



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

152.
lany



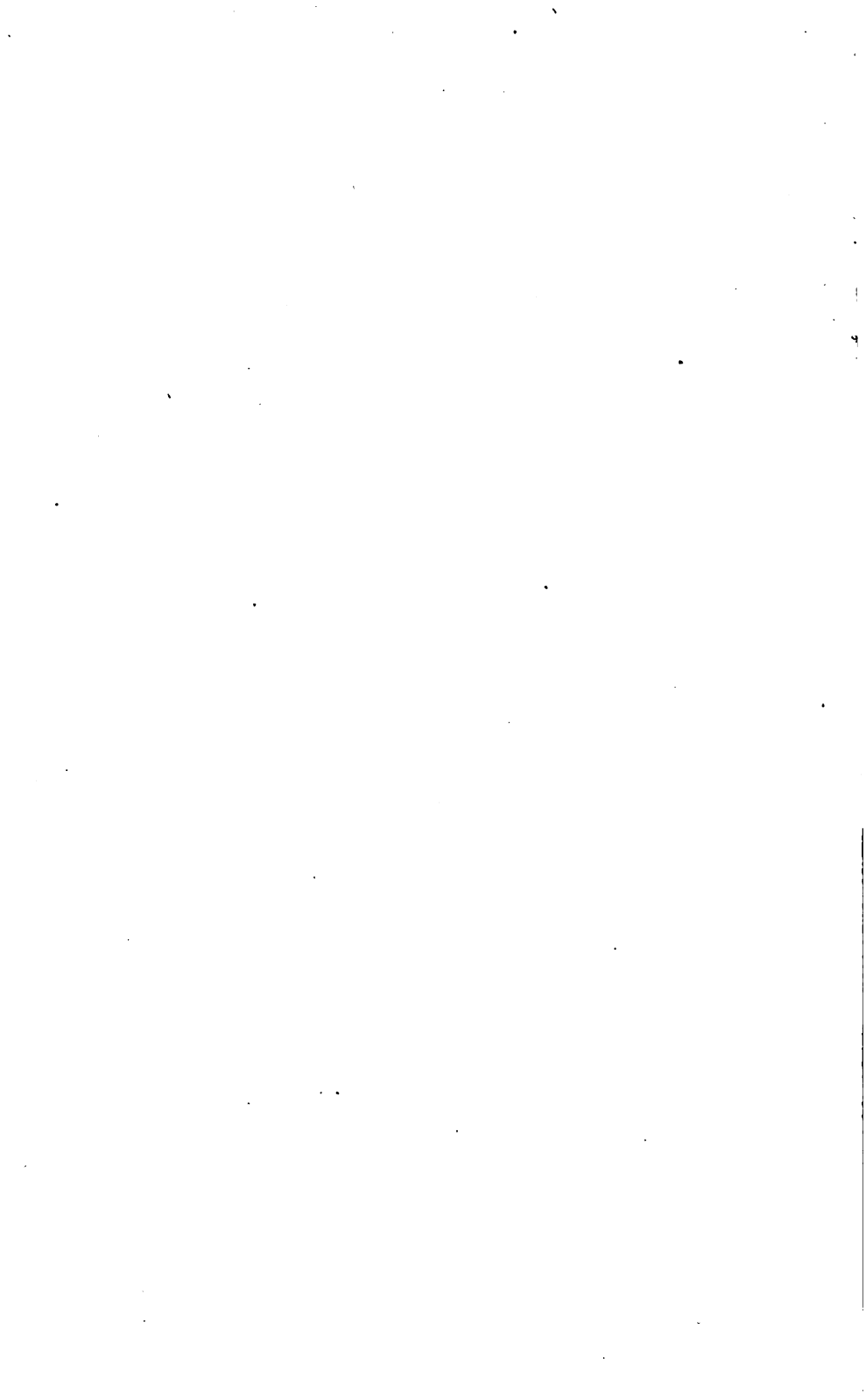
Oxford University
GALLERIES.



303119496-



d. 1.



BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

PER L'ANNO 1837.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

POUR L'AN 1837.



ROMA,

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXXXVII.

NIHIL OBSTAT.

A. NIBBY CENS. PHILOL.

IMPRIMATUR.

**F. V. MODENA O. P. S. P. A.
MAG. SOC.**

IMPRIMATUR.

**A. PIATTI ARCHIEP. TRAPEZ.
VICESGERENS.**

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE.

L'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, composto da numerosa unione di mecenati e raccoglitori, di archeologi ed artisti, e di amatori di antichità italiani ed oltramontani, è stabilito sin dal 1829 in Roma sotto la protezione di S. A. R. il principe ereditario di Prussia e diretto da rinomati rappresentanti di varj paesi e differenti studj che trovansi inseriti nel qui appresso elenco. Questo Istituto conserva l'impegno assunto fin dal suo nascere di raccogliere le nuove scoperte provenienti dagli scavi operati o dallo studio dei monumenti dell'antichità classica, e relative alle arti, ed alla topografia ed epigrafia antica: archeologica impresa la quale più che altra mai abbisogna di scambievoli rapporti ed ajuti, ed a cui si dà opera mediante la stampa periodica di una serie di Annali, di Memorie, e di un Bullettino mensile, e per mezzo di disegni intagliati in rame d'inediti monumenti.

L'opera degli Annali è divisa in tre parti. Nella prima si danno le descrizioni particolari degli scavi, de' monumenti finora trascurati o sconosciuti, e degli accrescimenti de' musei d'antichità. Nella seconda parte si contengono i ragguagli delle produzioni letterarie di soggetto archeologico. Nella terza si comprendono quelle illustrazioni, le quali prodotte dall'esame e dal paragone de' monumenti, sono anzi appoggiate a documenti, che amplificate con semplici conghietture.

Il Bullettino mensile tratta con simile divisione delle materie di scavi, monumenti e letterarie produzioni, ed è deputato a far conoscere prestamente le notizie, le quali più richiedono una sollecita pubblicazione.

Gli intagli dei disegni formano una raccolta di scelti monumenti inediti di architettura, scultura e pittura, e sono eziandio accompagnati da piante topografiche, restituzioni ragionate di monumenti distrutti o mutilati, o da fac-simili epigrafici. Le illustrazioni relative a questi monumenti si hanno nell'opera degli Annali; e però gli uni non possono essere distaccati dagli altri. Il solo Bullettino può aversi separatamente.

Si distribuiscono in ogni anno quaranta fogli almeno in 8.º di testo scritto in italiano o francese, e talvolta in latino; dodici tavole di monumenti in foglio reale, e sei altre tavole di schiarimento in sesto minore. La maggiore o minore abbondanza di articoli o disegni rende variabile il numero de' fogli stampati o de' monumenti intagliati, colla proporzione stabilita che una tavola in foglio reale vien data in luogo di tre fogli di testo, e una tavola in sesto di 8.º invece di un foglio di testo, o viceversa: e così il volume degli Annali e del Bullettino è regolato secondo che la materia il richiede.

Le suddette opere si dispensano ai membri dell'Istituto, ed anche a quelli che vogliono esserne semplicemente associati. Tanto i membri

dell' Instituto quanto gli associati retribuiscono annualmente la somma di romani scudi otto e bajocchi ottanta in due rate anticipatamente per ogni sei mesi; oppure in una sola e anticipatamente, quante volte l' associato intendesse d' allontanarsi dall' attuale sua permanenza: nel qual caso peraltro la consegna delle relative copie gli sarà agevolata in ogni modo dal commissario al quale n' avrà anticipato l' importo. Quelli i quali acquistano le annuali pubblicazioni dopo che sono compiute, pagano scudi undici per ogni annata, e questo saggio è pure il prezzo di associazione per tutti coloro che non si rivolgono direttamente all' Instituto per associarsi. Per l' associazione del solo Bullettino l' annuo prezzo è di paoli romani dodici in Roma, e di paoli quindici per quei che fuor di Roma lo desiderano mensualmente.

La quota annuale di sc. 8, 80. (che ai compilatori viene rimborzata in premio de' loro manoscritti e disegni), resta invariabile ancorchè l' estensione di queste opere si andasse accrescendo, e comprende pure le spese di trasporto delle copie fino ai depositi esistenti ai recapiti dell' Instituto in Roma e Parigi, che sono qui appresso accennati. Ma dovendo far giungere queste opere in altri paesi e città, sarà cura de' commissarij dell' Instituto di farne la spedizione colla stessa puntualità, esigendo per altro un proporzionato e convenevole compenso per la spesa di questo ulteriore trasporto. La quale spesa sarà poco rilevante per quelli che si contenteranno di ricevere le pubblicazioni tutte, dopo compiute, in fine dell' annata. Quelli poi che le desiderassero più prestamente saranno egualmente serviti dai commissarij in Roma e Parigi colla spesa in proporzione accresciuta.

Chinque sei mesi dopo compiuta l' annata delle opere dell' Instituto non avesse indicato al rispettivo commissario le mancanze vere o apparenti della sua copia, non sarà più in diritto di reclamare la consegna de' fascicoli o fogli sciolti da lui desiderati, ma dovrà pagarne l' importo al prezzo qui sotto stabilito per tutti quelli che desiderano parti isolate delle opere dell' Instituto (1).

Le distribuzioni dei fascicoli degli Annali pure non hanno epoca fissa, ma ne vien dato il compimento pochi mesi dopo finito l' anno, per non rimettere i ragguagli di un' annata ai fogli della susseguente; e le distribuzioni sono regolarmente annunziate nel Bullettino.

Le obbligazioni degli associati si ritengono contratte per un solo anno; ma tre mesi prima del finire di quello ove non facciano avvertita la Direzione di volersi ritirare dal contratto, s' intende che ne aggradiscano la continuazione.

(1) I seguenti prezzi sono stabiliti per i separati fascicoli o fogli:

Fascicoli separati di Monumenti	sc. 2, 50
----- degli Annali	„ 1, --
Ogni tavola separata di Monumenti	„ 80
Ogni due tavole estratte dai Monumenti	„ 1, 20
Bullettino di ogni anno	„ 1, 50
Rapporto volcente	„ 2, 50
Pitture tarquiniesi	„ 1, 50
Forum Romain par Mr. le Chev. Bunsen	„ 1, 50

I nomi degli associati col numero delle copie da essi desiderate, sono annunciati insieme colla lista de' membri e socj, e però si pregano i signori associati di segnare l'uno e l'altro sotto il presente manifesto, come pure di correggere quei nomi e titoli, sui quali fosse caduto errore nell'elenco del passato anno.

Le associazioni e corrispondenze relative a queste pubblicazioni debbono indirizzarsi ai recapiti segnati qui in fine.

MEMORIE DELL'ISTITUTO.

La soprabbondante copia di pregevoli materiali inviati alla Direzione per la stampa degli Annali dell'Istituto suscitò la pubblicazione di separati fascicoli, contenenti soprattutto memorie sopra argomenti di antica topografia ed epigrafia. Dissertazioni intorno le mura dette ciclopee, la topografia di Veji, di Vitulonia, d'Ipponio e delle antiche città lucane; un frammento di fasti sacerdotali, la colonna alessandrina detta di Pompeo e scelte iscrizioni romane formano la materia dei tre fascicoli fin qui dati alla luce. Il prezzo de' medesimi è di Sc. 2. baj. 50. o franchi quattordici, ma di soli sc. 1. 25. o franchi sette per gli associati alle altre Opere dell'Istituto.

IMPRONTE GEMMARIE.

Quando nell'anno 1829, fondandosi l'Istituto, fu assunto l'impegno di dar opera e regola alla pubblicazione di tutti gli antichi monumenti che indi in poi sarien venuti in luce, si riconobbe acconcia ed accettabile la offerta del valente artista sig. Cades, che propose di fornire all'Istituto le impronte di tutte quante le antiche gemme, le quali o in pietra dura o in paste di vetro gli sarien venute alle mani per nuovi scoprimenti. Ed essendosi trovato grande e rilevante oltre ogni credere il numero di siffatte scoperte, si determinò la regolare pubblicazione di questi monumenti, colla condizione di scegliere accuratamente que' soli oggetti antichi, i quali fossero superiori ad ogni dubbio in quanto alla loro autenticità e in se contenessero nuovi lumi o per l'arte o per la erudizione. Da cotale scelta eseguita a più riprese per cura de' sigg. Gerhard, Kestner, Thorwaldsen, Wolff ed altri intelligenti partecipanti dell'Istituto, derivarono le quattrocento impronte gemmarie già pubblicate in quattro volumi dal sig. Cades sotto la ispezione dell'Istituto e col testo preliminare del prof. Gerhard. La copia sempre crescente degli scoperti originali somministra materia abbondevole alla continuazione di questa raccolta, superiore, per la eletta de' suoi monumenti, a qualunque altra di somiglianti oggetti e molto più difficile per gli ostacoli che sogliono frapporsi volendo far uso di monumenti sparsi qua e là e presso molti privati possessori.

Il prezzo d'associazione è di scudi sei romani per ogni centuria ma per le centurie pubblicate da più d' un anno la quota ascende fino a scudi sette e mezzo. Le associazioni si ricevono presso i Commissarij dell'Istituto, o direttamente dal lodato incisore sig. Tommaso Cades via del Corso N. 456.

VI
M E M B R I

**DELLA DIREZIONE CENTRALE E DEL CONSIGLIO
AMMINISTRATIVO.**

I. DIREZIONE CENTRALE.

PRESIDENTE.

S. E. il Duca di BLACAS d'AULPS ec. ec. ec.

MEMBRI ORDINARJ E FONDATORI.

Sigg. Cav. Carlo BUNSEN ministro plenipotenziario di S. M. prussiana presso la S. Sede, <i>segretario generale dello Istituto.</i>	Roma
Cav. Odoardo GERHARD , professore ed archeologo regio, <i>segretario fondatore dell' Istituto.</i>	Berlino
Cav. Augusto KESTNER , consigliere e incaricato di affari di S. M. britannica il rè di Annovera, <i>archivista dell' Istituto</i>	Roma
S. E. il Duca di LUYNES , dell' Istituto di Francia,	Parigi
Sigg. James MILLINGEN , ora in Parigi, <i>segretario della sezione inglese.</i>	Parigi
Dott. Teodoro PANOFKA , <i>segretario fondatore dell' Istituto.</i>	Berlino
Commendatore Alberto THORWALDSEN.	Roma
Federico WELCKER , professore regio e primo bibliotecario all' università di Bonna, <i>segretario della sezione alemanna.</i>	Roma

MEMBRJ ONORARJ.

1. OLTRAMONTANI.

Sigg. Cav. Aug. BONCKER , consigliere intimo e professore regio.	Berlino
Cav. Luigi HIRT , consigliere e professore regio.	Berlino
S. E. Cav. KOEHLER , cons. di stato di S. M. I. delle Russie.	Pietroburgo
Sig. Cav. LETRONNE , conservatore della biblioteca del rè.	Parigi
Cav. Odofredo MÜLLER , professore regio nell' università di	Gotinga
Cav. QUATREMÈRE DE QUINCY , segretario perpetuo all' accademia delle belle arti di	Parigi
Cav. RAUCH , professore regio all' accademia delle belle arti in	Berlino

Sig. Cav. RAOUL-ROCHETTE, conservatore della biblioteca del rè.	Parigi
Cav. Guglielmo di SCHLEGEL professore regio all'università di	Bonna
Barone di STACKELBERG.	Pietroburgo

2. ITALIANI.

Sigg. Marchese Michele ARDITI, direttore del real museo borbonico e degli scavi del regno di	Napoli
Cav. Francesco AVELLINO, segretario perpetuo della reale accademia ercolanese.	Napoli
Conte Bartolomeo BORGHESI.	San Marino
Cav. Luigi CANINA.	Roma
Prof. Costanzo GAZZERA, segretario aggiunto della reale accademia di	Torino
Cav. Francesco INCHIRAMI.	Firenze
Antonio NIBBY, professore di archeologia nell'archiginnasio romano.	Roma
Amadeo PETRON, professore delle lingue orientali all'università di	Torino
S. E. il Principe di SANGIORGIO-SPINELLI.	Napoli
S. E. il Duca di SERRA DI FALCO.	Palermo.

II. CONSIGLIO AMMINISTRATIVO IN ROMA.

<i>Presidente:</i>	Sigg. Cav. Carlo BUNSEN.
<i>Segretarij Editori:</i> {	Dott. Emilio BRAUN.
	Dott. Ric. LEPSIUS.
<i>Ragioniere:</i>	Fort. LANCI.

Inoltre le corrispondenze e spedizioni che all'istituto si fanno per via marittima possono dirigersi al sig. *Grabau*, console generale di Annovera a LIVORNO; ai sigg. *Thoron Neveux e C.* in MARSIGLIA (Rue troisième Calade 13); e al negozio *Fontana* in TRIESTE.

NUM.DELLE COPIE	NOME, COGNOME E TITOLI	RECAPITO DELL'ASSOCIATO

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I e II. DI GENNARO E FEBBRAIO 1837.

Museo gregoriano. - Frammenti di antichi vasi. - Avvisi e annunci.

I. MUSEOGRAFIA.

Museo gregoriano d'etruschi monumenti.

Non si può mai al certo bastevolmente commendar con parole la cura datasi dal provvido Governo pontificio di accogliere in particolare collezione una eletta di monumenti da Etruria provenuti per le scoperte degli ultimi anni; e grandissima lode ne ridonda in particolare alla Eccza Rma di Monsignor Fieschi prefetto de' Sacri Palazzi Apostolici ch'ebbe tanta parte in sì bella impresa, per la quale oggi fra i tesori del Vaticano si comprende quella classe eziandio di antichità di cui non eran dapprima che pochi e isolati saggi variamente collocati. Imperciocchè troppo è evidente il costrutto che si ricava per ogni generazione di studj dallo assemblare e disporre, secondo l'affinità loro naturale, gli obbietti relativi; i quali per siffatto modo si presentano all'occhio indagatore con risultamenti spontanei che malagevolmente o non mai si raggiungerebbero ove avessero da trarsi da separati e lontani esempj: e il sistema comparativo che tanto prevale a' nostri tempi ha dimostro come anche quei monumenti i quali per lunghe etadi si reputarono muti testimonj delle più astruse e recondite dottrine, hanno oggi diradato quel denso velo ond'erano ingombri. Ma senza più dire degli scientifici vantaggi, ci si fa alla mente altra ragion da rilevare a plauso della novella istituzione.

Le scoperte volcenti, siccome ben definiva un sapiente (1), stabilirono la terza epoca nella storia della scienza archeologica; per-

(1) Il sig. consig. O. Müller insigne letterato alemanno in Gottinga.

ciocchè a cominciare dal secolo di Michelangelo e di Raffaello discorrendo fino al dissotterramento di Pompei e d'Ercolano e di là fino a noi, non si trova ricchezza di monumenti da comparare ai tesori contemporaneamente scoperti nella immensa copia di stoviglie che dalle tombe e dai sarcofaghi, con ori e bronzi, si rinvencono quotidianamente lungo il litorale dello Stato pontificio che riguarda occidente. A persuadersi la quale verità basta solo richiamare al pensiero quanti stupendi musei sonosi formati in tutta Europa co' vasi volcenti. Or dunque in mezzo a tanta dovizia d'insigni monumenti il gran Museo vaticano, verun museo della eterna città non dovea offrire all'ammirato pellegrino un saggio un testimonio di quelle magnifiche reliquie; dell'avvenimento di scoperte che fanno epoca nei fasti dell'antichità? Ma ecco che il magnanimo regnante Pontefice già divisa d'adempiere il difetto; ecco il Museo gregoriano è fondato; il quale tuttochè nascente ben fa chiara mostra di quello potrà fra breve divenire sotto sì avventurati auspicj. Il bel numero di sarcofaghi propriamente etruschi, tanti meravigliosi obbietti di bronzo, sublimi stoviglie di tutte forme e bellezze, oreficerie ed altre gemme, fanno testimonio di quanto le pontificie collezioni; ove sieno secondo le opportunità, che Roma presenta ad ogn'istante, accresciute; sorpasseranno tutti quanti i musei che hanno fatto cimelio e cercano al continuo di raccogliere monumenti d'italica provenienza.

Sì belle speranze ci ajutano ad augurare vicino il tempo in cui le sale, disputer per ora al nuovo museo nell'antico appartamento de' Cardinali bibliotecarj, sien divenute anguste e che d'altre faccia mestieri di maggior ampiezza e comodità secondo le vaticane magnificenze: e allora verrà eziandio agevole al sapiente far sue speculazioni sopra tutte parti di quei monumenti, e massime delle stoviglie le quali per angustia di luogo provvisoriamente collocate lunghesso la parete, nascondono una delle loro faccie e invidiano alla dotta curiosità degli archeologi metà di loro bellezza che altamente dimanda d'essere ammirata in tutto il suo splendore (1).

(1) Il modo riconosciuto più adatto finora per custodire le stoviglie si è quello di scancie isolate, alle quali possa d'ambo i lati appressarsi; e queste, secondo luoghi e circostanze, assicurate con retine di metallo filato e con cristalli contro le molestie d'indiscreti osservatori.

Pertanto facendoci debito di ragguagliare i nostri lettori sopra quanto nel nuovo museo si contiene, ci duole non potere ritagliatamente annoverare i singoli monumenti, benchè quasi tutti porghino materia di osservazioni e scientifiche discussioni: e prova ne sia questo che dei principali l' Instituto nostro tolse materia in suo tempo a specificate relazioni e particolari pubblicazioni. Non tacemmo della statua volcente (1) nè di quella di Todi (2), facemmo di pubblico diritto lo specchio dal Tamiri (3), demmo tra' nostri Monumenti le stoviglie dall' Apollo sul tripode (4), dal Tamiri sgarato dalle Muse (5), dal Giasone (6), e di un'altra con arcaiche leggende è già pubblicata la stampa nel secondo fascicolo dei Mon. 1836. Ma i malavvisati nuovi custodi, preposti ad accompagnare i visitatori del museo, non hanno ancora appresa la umanità e ragionevolezza degli antichi, i quali tanto cortesemente forniscono il loro ufficio nelle altre parti del Museo vaticano, che ognun se ne loda, forestiero o romano ch'ei sia; perciocchè questi mal distinguendo persone e circostanze così impediscono ragionevolmente lo stupido montanaro perchè con tocco indiscreto non danneggi un monumento, come vietano a torto al dotto indagatore una breve nota un fugace ricordo di matita che servirebbe ad accrescer lustro al monumento stesso, e di profitto alla scienza secondo il benefico scopo della istituzione di questo museo. Però riuscendo impossibile ritenere a memoria tante specialità, massimamente in cosiffatte materie che dimandano costante accuratezza, dobbiamo star contenti di accennare generalmente le singole spartizioni onde la raccolta si compone e i principali oggetti che per l'un verso o per l'altro s'innalzano sul resto; rimandando i nostri lettori per più specificate notizie a quell'epoca in cui alcuno di quei valenti che ordinarono il museo ne daranno in luce il catalogo, siccome avvien di sperare che sia fra breve, mirando alla sollecita cura che il Governo stesso ha manifesta-

(1) Bull. 1835, p. 120. 1836, p. 143 seg.

(2) Bull. 1835, p. 130-131. 1836, p. 65 seg.

(3) Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XXVIII.

(4) Mon. dell' Inst. vol. I, tav. XLVI.

(5) Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XXIII.

(6) Mon. dell' Inst. vol. II, tav. XXXV.

mente dimostrato in questa bisogna e alle larghe ricompense e agli alti onori che con munificenza sovrana ha loro retribuito.

Venerabili testimonj d'originale arte etrusca sono quelle casse mortuarie collocate nelle due camere d'ingresso e nel corridojo dei vasi. Primeggia sull'altre un sarcofago di nenfro, chiuso con lastra di lavagna in luogo del mancante coperchio, e posto nella seconda stanza. La comune opinione porta che nel rilevamento di figure ond'è operato per tutti e quattro i lati sien ritratti umani sacrificj, contuttochè ne sembri certo che in que' gruppi si ricordi alcun mito greco, secondo inveniamo tanti esempj non solamente sopra altre casse mortuarie, ma eziandio sugli specchj e sui vasi. Però agevole cosa riuscirebbe invero adattare titolo di favola a ciascuna di quelle rappresentazioni; ma temendo non forse ne venisse menomato il pregio del monumento, ristaremo di buon grado, perciocchè mille esempj n'ammaestrano quanto fallaci sieno le spiegazioni tentate sopra subbietti di breve rapporto, massime ove l'opera sia piuttosto rozza siccome nel nostro caso. Ed è per l'appunto perchè più interpretazioni si affacciano, di leggieri per siffatte cose, che fa mestieri attendere a questo che il monumento si dichiari più apertamente per sè stesso col mezzo di somiglievoli o simili rappresentazioni comparate.

Di nenfro parimente sono le teste di cavalli che si affacciano da lungo il muro a chi entra: e fiancheggiavano già l'ingresso di antico sepolcro volcente, siccome vedemmo far tanti leoni e sfini ed altri animali per gli scavi del principe di Canino e dei sigg. Campanari. Nulla diremo delle altre casse d'alabastro, le quali da molto tempo faceano già parte del Museo vaticano e furono particolarmente dichiarate dal cav. Gerhard e dal sig. Platner nella Descrizione del Museo vaticano.

Importantissima è la serie delle terrecotte che sono attellate nella terza stanza; ed è quivi il così detto guerriero ferito, proveniente dagli scavi del sig. Settimio Carletti in Toscanella. Siffatta figura, intorno alla metà del vero, è coricata sopra il pulvinare, presso cui è accovacciato un cane; e chiaramente si manifesta per Adone ferito di colpo micidiale alla coscia sinistra. Il monumento fù già tutto dipinto siccome si rileva dagli avanzi di colorito in tutte parti: ma difficile si è determinare a qual uso fosse diputato; perciocchè mentre il pulvinare ap-

presenta l'idea di una cassa, si trova poi così essere tutto un pezzo con la figura sopra, che resta impedito ogni modo di apertura; invece le quattro faccie della cassa sono tempestate di fori. Le altre terrecotte appellano per la più parte ad epoca romana, e strettamente parlando non si attagliano col titolo del nuovo museo; la quale mischianza, per quello toccai del sistema comparativo in principio, parrebbe doversi rimuovere, se in ciò non si trovasse essere utile di conservare riuniti i monumenti ricavati dallo stesso suolo perchè servono per eccellenza alla storia delle succedanee mutazioni avvenute nel luogo del loro trovamento.

Sotto questo istesso riguardo incontra d'avere a memorare i due stupendi monumenti d'indubitato lavoro romano che sono fra tanti insigni bronzi etruschi: e intendo il sublime avanzo di statua colossale ripescato nel porto di Civitavecchia, e la bella Filatrice pervenutaci dagli scavi vulcenti de' sigg. Campanari (1). Questa, tuttochè del più franco stile romano, pure sendo ricavata dalle rovine dell'antica Vulci sembra che per analogia di provenienza abbia persuaso il collocamento fra le cose etrusche; ma di quel braccio di bronzo, che sorpassa forse in bellezza tutte quante le antiche opere egualmente materiate di cui abbiamo cognizione (2), e che appartiene alla più bell'epoca dell'arte romana sotto Trajano, non sapremmo dar ragione, perciocchè troppo si dilunga dalle cose etrusche. Invero io porto opinione essere assai più utile a rischiarare il bujo in che tuttora ci troviamo sulle gradazioni dell'arte antica, di sceverare tutto ciò che fosse esclusivamente di mano tirrena dagli obbietti di assoluta arte greca e romana.

E quanto sia difficile distinguere le opere d'arte greca arcaica da' lavori etruschi il mostra per eccellenza la statua di Todì, resa ormai più celebre per la leggenda che porta sur uno de' cingigli della corazza che pei suoi meriti d'arte. Tutti sappiamo come innanzi fosse conosciuta quella epigrafe, eran taluni i quali dubitavano di apertamente dichiarare lavoro etrusco la statua di Todì: ora che il dubbio non può resistere dicontra alla leggenda determinatamente etrusca, si

(1) Bull. 1836, p. 145.

(2) Quel braccio pare a noi fosse meglio collocato se mostrasse quel lato che il valentissimo artista avea modellato per esser visto: vale a dire quello appunto che or ci si nasconde.

comincia ad analizzare i meriti d'arte della statua. E veramente la poca coerenza delle parti e le parti stesse cotanto sproporzionate nel modellamento di siffatta statua, in confronto della meravigliosa opera pel lato del fonditore, non può non parere stranissimo accoppiamento a chiunque abbia l'occhio sperimentato sulle cose d'arte, massime antica; d'onde siamo confortati a venire nella sentenza di quegli artisti di sommo ingegno e di profonde cognizioni, i quali vogliono che d'arte etrusca o ne mancano esempj convenevoli, o dobbiam lodare soltanto la parte meccanica. Diffatti chiunque intende alla ricerca del vero è costretto aderire a questa opinione per fino a tanto che non ci pervenghino esempj di opere in grande, assolutamente sublimi; e vogliamo accennare a capi d'opera d'arte statuaria, giacchè troppo è nota la valentia e la conseguente celebrità ond'erano ricchi gli antichi Etrusci pei lavori in piccolo, arnesi di bronzo e quelli *tyrrhena sigilla* che quante volte possono capitarci alle mani, tante ammiriamo e laudiamo meritamente. Intanto la todina statua non mica scapiterà di pregio a fronte di queste ingenue osservazioni che deduciamo dal giudizio di peritissimi artisti; chè anzi più gliene verrà di rinomanza in ragione de' lumi che fornisce assai di presso sui particolari meriti degli Etrusci in materia d'arte. In questioni storiche poco hanno valore le opinioni, e le ricerche archeologiche si fondano unicamente sui fatti; per conseguente non potemmo astenerci dal considerare cotale monumento anche sotto questo punto di vista, da che siamo astretti ad argomentare negativamente fino a quell'epoca in cui saremo in possesso di positive cognizioni sopra materie cotanto astruse anche a' nostri giorni (1).

(1) Sopra la statua todina n'approda intertenerci alcun poco per alcune particolarità non rilevate ancora: è dirò come fosse dallo eccellente artefice fondata in sei pezzi distaccati; ciò sono la testa, il torso, le due braccia, le due gambe, conforme si scorge apertamente dal sottile indagatore per le suture al collo, agli avambracci, alle coscie. Sopra di ehè è profittevole s'ammaestrino i moderni fonditori che con tanta sollecitudine e con tanto spendio si affaticano a trarre monumenti di bronzo d'un sol pezzo fonduti, quando che gli antichi usarono mai sempre di adoperare loro arte tutt'al contrario e con ciò ne lasciarono argomento di lor sublime maestria: ma intorno siffatta materia tornerò fra breve con più lungo discorso. Ora non vuol cessare di riferire alcune riflessioni co-

Quanto per l'appunto valessero gli antichi Etrusci nelle fatture di gentili bronzi si manifesta in modo speciale per varj obbietti contenuti nel nuovo museo. Tra quali s'innalzano sugli altri un bel tripode e la così detta cista mistica; arredi ambedue venuti in luce dagli scavi vol-

municatemi dal valente scultore sig. Emilio Wolff nostro socio le quali hanno stretto rapporto col merito dell'arte.

Primieramente osserva egli come l'asta che stringe nella sinistra alzata il guerriero era con novello modo così condotta che invece di andare retttamente al suolo come con poca diversità s'incontra sovente, passava a traverso la coscia di sinistra per appuntarsi nello spazio innanzi fra l'un piede e l'altro: dal che veniva certa bella contrapposizione e inusitata, la quale sarebbe bene fosse appresentata agli ammiratori di quell'antico monumento per mezzo di una lancia di moderna fattura, come si adoperò per l'elmo e come avvien di desiderare per la patera che ormai alcun più non dubita non fosse sulla destra del guerriero. E in quanto alla lancia si avrebbe tutt'agio di restituirla appunto com'era l'antical, da che così sulla coscia, come sulla base si riconoscono le macchie d'ossido originali, ove toccava. Dalle quali cose più bella vista e simmetria verrebbe a manifestarsi nell'insieme della statua. Non loda egli peraltro lo stile della scultura nè per le generali proporzioni nè pei particolari del modellamento, specialmente nelle parti del nudo: imperciocchè queste sono operate in modo alquanto goffo, con pretensione a imitare la natura e senza studio di umana struttura; dissomiglianti in ciò da quelle opere di greca scultura antica che ci ricordano le statue d'Egina ora esistenti nel real musep di Monaco, a malgrado del tipo convenzionale delle loro fisionomie e di certo modo pur convenzionale dei drappi, dei capegli, delle barbe e simili secondo l'uso di loro remota antichità. Nel nostro monumento ravvisa egli pel contrario un certo stile ed un'arte più sviluppata in siffatte parti, ma poco gusto e un disegno incerto e quasi barbarico in tutte le parti nude delle braccia, delle gambe, del collo, onde si disgiunge dai monumenti greci di sopra menzionati. Se cotali difetti peraltro s'abbiano d'attribuire allo stile etrusco in genere o sì veramente allo scultore del nostro monumento, non s'attenta il sig. Wolff a determinare, nè crede verrà agevole il farlo prima che una serie di sculture d'eguale grandezza non giungerà a rischiararci e fornirne un'idea giusta dell'arte presso gli antichi Italici a determinare le vere epoche e l'origine delle rispondenti opere. Nondimeno opina di poter conghietturare dalla statua todina che gli artisti etrusci non avessero occasioni frequenti di formare il loro stile per opere grandi e figure nude come i Greci, giacchè i monumenti finora tornati in luce non danno ragione di quello sviluppo e quel perfezionamento succedaneo e deciso, siccome scorgiamo nelle sculture dei Greci.

centi de' sigg. Campanari. Non spenderemo peraltro parole a farne ritagliata descrizione, essendochè così l'uno come l'altro monumento presto saran fatti di pubblico dritto o per parte nostra o per parte del sig. cav. Gerhard segretario fondatore dell' Instituto: il quale pubblicherà una serie di arnesi analoghi alla detta cista a capo della copiosa sua opera intorno tutti gli specchj finora conosciuti. E siccome cotale opera comprenderà eziandio gli specchj del nuovo museo, così tralasceremo d'entrare nel ragguaglio anche di questi; ciò sono lo specchio dal Tamiri già pubblicato col nome d'Euterpe al vol. II, tav. XXVIII de' nostri monumenti, e di cui è sotto i torchj la dichiarazione nel secondo fascicolo degli Annali 1836; quello dal Giove in compagnia di Tetide e d'altra donna e quello dall' Ercole con Atlante.

È da antivedere che in questa classe di monumenti il Museo etrusco giungerà una volta ad emulare il kirkeriano, il quale finora è unico per la suppellettile di antichità di origine veramente italica: raccolta preziosa che può servire di modello a tutte quelle che si vanno formando e che dimandano migliore ordinamento; conciossiachè i monumenti quivi e in siffatto modo attellati ajutano l'un l'altro alla loro spiegazione senza che quelli i quali si fanno ad esaminarli abbiano mestieri di ricorrere a conghietture discorsi o induzioni, per dirne alcunchè di concludente. Insuperabili ostacoli ond'è impedita la cognizione delle antichità, non che etrusche ma italiche in genere, vengono rimossi con la massima sicurezza semplicemente per la ingegnosa economia di sì ricco apparato archeologico. E però i nuovi musei non obbliranno al certo somiglievoli vantaggi, onde sempre più si eviterà quella mischianza di monumenti di cui l'uno non ha coll'altro, di comune tranne una origine antecristiana.

La collezione dei vasi è forse delle più squisite ch'esistano; e potrebbe eziandio chiamarsi una delle più ricche, non mica in ragione del numero dei monumenti adunativi, che per ora non oltrepassa i centoventisei, ma sì per le sublimi, ben conservate ed importantissime stoviglie che sono le contenutevi e che saranno quelle che attualmente depositate ne' magazzini del Vaticano si stanno restaurando. Rappresentazioni simili al Giove con Egina, sopra un vaso che pubblicherà il sig. marchese Melchiorri, ben meritano d'esser chiamate singolari, senza novellamente ridire della tazza dal Giasone, dell'idria dall'A-

polline sul tripode alato e della kalpis dal Tamiri: così la bella anfora dall'Ettore in compagnia di Priamo e di Ecuba, che su foglio volante fù edita già dal sig. Secondiano Campanari è de' più conservati e più bei vasi che possan vedersi; e parimente il Nettuno con Etra, l'Achille già del sig. Basseggio, e il Poeta fra due Vittorie con prefericoli n'appresentano meravigliose dipinture: ma la più singolare di tutte quante si è forse quell'anfora nella quale è ritratto Orfeo inseguito da furibonda femmina. Subbietti poi di argomento più comune si trovano in quantità, senza peraltro che i monumenti sui quali son dipinti diffettino di quelle particolarità che più sono in grado e maggiore profitto recano nella loro minuta disamina; e di queste basterà indicare la bella rappresentazione delle idrofore che molto è pregevole fra le altre. Sette dipinture ci presentano i fatti d'Ercole, de' quali memoreremo il combattimento con Cicno, perciocchè sebbene sia frequente frai vasi di Volci, nondimeno si distingue pel sublime e magnifico stile ond'è operato. Non reputiamo peraltro acconcio al proposito assottigliarci in trattando di vasi, dopochè questa classe di monumenti fu tolta a chiosare nel Rapporto volcente de' nostri Annali 1833 con tale e tanta accuratezza che può asserirsi essere ivi considerate tutte quante le diverse specie le quali presentano finora le stoviglie ricavate dal suolo etrusco; e che per la prudente economia usata in quella magnifica opera archeologica sarà facile aggiungere all'uopo le varietà che potessero occorrere in futuro.

Tanto ci è paruto debito riferire intorno il Museo gregoriano, la cui fondazione dà cominciamento ad un'era notabile per lo studio delle antichità invenute nel suolo d'Etruria: e sembrane agevole antivedere come in suo tempo potrebbe divenire per le antichità etrusche d'importanza somiglievole a quella che s'appresenta nel real Museo borbonico per le scoperte d'Ercolano, Pompei e Stabia. In quale costruito per lo studio dell'archeologia tornerà il nuovo museo, ben si potrà immaginare in considerando la differenza che passa tra i tesori accumulati nelle stupende collezioni napolitane e il poco che per ora ci aperse la sorte di monumenti veramente etrusci; ond'è che questi quando potranno essere a guisa di quelli raccolti, ci daranno i più grandi ed insperati risultamenti sulla loro origine, indole e natura. E cosa sia da sperare dalle dovizie del suolo pontificio basta a dichia-

rarlo quella considerazione che sotto il pontificato di Benedetto XIV non sapeasi che fosse Museo vaticano, e che a questo si die' poi cominciamento con pochi capidopera che a modo di sola decorazione ornavano il palazzo del vaticano. Quanta copia, quanta ricchezza, quanta meraviglia non n'emerse in pochi anni! Or quanta lode si debbe al regnante Pontefice per la bella istituzione!

Ma tornando a conclusione del nostro discorso è forza confessare che poco o nulla sappiamo di determinato per ora sullo stato dell'arte presso gli Etrusci, ove non vogliamo lasciar trarci in inganno dalla vaga lettura di antichi testi i quali sono capaci di tante interpretazioni: e certo si è che avremo a restare in perplessità su questo punto fino a che non si dia mano con sollecitudine allo studio de' monumenti. I quali si domandano d'essere posti a raffronto coi testi, ma poco vagliono quando s'invocano in sussidio da chi non vaca se non a disputazioni grammaticali e intende a farne suppellettile d'ornamento e pompa, in luogo di base a ragionamenti ed argomentazioni. Cotali uomini cred'io sia bene pareggiare con que' saccenti che citano passi d'autori classici senza conoscere la lingua in che furon dettati. EM. BRAUN.

II. MONUMENTI.

Frammenti di antichi vasi fittili modenesi.

Modena antica, che fin dal secolo VI di Roma sembra aver avuto copia straordinaria di *vasi fittili* (Livius XLI, 18), fabbricò poscia di tali vasi, che furono pregiati del pari che que' di Tralli e d'altre celebri antiche officine (Plin. XXXV, 12): « Habent et Tralles opera sua; Mutina in Italia, quoniam et sic gentes nobilitantur. Haec quoque per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus rotæ officinis ». Non si conosceva, ch'io mi sappia, altro avanzo di quelle celebri officine modenesi, che solo un frammento scoperto in Modena nel 1727, che fu illustrato dal Baruffaldi e dal Muratori (cf. Marmi Mod. p. 65). Molti e diversi frammenti vennero a luce nel 1832; e mi paiono di que' lodati da Plinio, sì per la finezza ed eleganza loro, e sì per essersi trovata in un con essi una delle monete di Claudio con le sigle PWA che spetta all'anno 794 di Roma (Eckhel T. VI, p. 238). Nella state adunque del 1832, scavando il terreno per le nuove fortificazioni della cit-

tadella, si venne a scoprire un ammasso non piccolo di quella terra pingue, che da noi si dice *cimiteriale*, e più impropriamente *marne* (1); alla quale frammisti trovaronsi diversi oggetti antichi, e specialmente i suddetti copiosi frammenti di vasi fittili rossi, ed altri di vetro

(1) Non ne diedi ragguaglio prima d'ora, perchè aspettai, benchè inutilmente, che chi raccolse que' frammenti ed altri oggetti, li depositasse nel real Museo estense, com'era di dovere, e come aveva egli promesso. I principali fra gli altri oggetti ivi trovati sono: « 1, molti e diversi frammenti di vasi di vetro d'ogni più bel colore sì opaco come diafano, semplice o variato a modo di marmo variegato, a roselline, conchiglie ecc. (v. Buonar. Vetri cimit. p. VIII; Lama Iscr. del Pal. Farnes. p. 28-29. Bullet. 1829, p. 20: 1830, p. 234: 1832, p. 54) », che sembrano fatti così con quell'artificio indicato dal Winckelmann (Stor. Art. 1, 2); e che per la grande loro abbondanza mi fecero sospettare che Modena avesse officine vetrarie, giacchè in Roma v'erano sotto Nerone (Plin. XXXVI, 26): « 2, qualche frammento di vaso fittile invetrinato (cf. Lucerne d'Ercol. tav. 26, p. 182, n. 7): 3, molti frammenti di grandi urne od anfore, che direi anzi cinerarie che vinarie: 4, alquanti frammenti di vasi di terra nerastra non cotta: 5, un frammento di laminetta di metallo misto ad argento, che per la singolare levigatezza pare di specchio quadrato (cf. Vitruv. VII, 3: Bullet. 1832, p. 9): 6, alcuni pezzi di osso lavorato e sommamente indurito dallo stare sotterra (cf. Bull. 1834, p. 10-11): 7, un piccolo vaso balsamario di vetro sottilissimo ». Nell'Agro modenese, e specialmente verso il colle, trovansi molti e grandi ammassi di cotale terre, così dette *marne*, impinguate di ceneri, carboni, ossa d'animali, corna segnatamente di cervi; e intorno ad esse scrissero di recente il ch. Sig. Dottore Crespellani in opuscolo a parte, ed il cav. G. B. Venturi nella storia di Scandiano (p. 229 38). Non saprei accostarmi in tutto alle sentenze loro diverse; e più presto ne ripeterei l'origine dagli ammassi che far doveansi in un dato luogo di tutto ciò che rimaneva nell'ustrino, dopo raccolte le ossa (cf. Bullet. 1829, p. 19: 1830, p. 72, 134, 179). Senza dire de' sopra indicati oggetti dello scavo di cittadella, che, per gli accennati riscontri del Bullettino, vedesi essere oggetti funebri o sepolcrali, la copia straordinaria di vasi di terra nera non cotta infranti e talora contrassegnati dal fuoco del silicernio, mi tiene nell'indicata opinione. E si avverta come gli scavi dell'Agro modenese confermino che i vasi di terra nera non cotta con qualche ornamento a bassorilievo, sono sicuramente di fabbrica italiana, e non solo toscana (cf. Zannoni, Antolog. T. 32, p. 126 seg. Journ. des savans 1832, p. 171; Bull. 1829, p. 13, 15, 20, 58, 59, 71, 180, 81, 184, 204; 1830, p. 181: 1831, p. 143). Nel resto scorrendo intorno ai vasi fittili rossi scoperti in Modena, suppongo noto al lettore ciò che intorno a simili vasi, che trovansi non solo in

d'ogni più bello colore opaco o diafano, semplice o variato. E parmi che i frammenti de' nostri vasi fittili ne dimostrino chiaramente come gli antichi fittili modenesi furono simili ai vasi aretini cotanto pregiati e celebri.

I nostri frammenti indicano due principali maniere di vasi, una a fondo piano e largo, ed a sponda non molto alta e appena divergente all'infuori; altra a fondo un po' concavo nell'interno ed a sponda in proporzione assai alta e convessa al difuori; sì che i primi spettar sembrano alle patellæ, sottocoppe ecc. ed i secondi ai calices, tazze, scodelle ecc. Quei della prima maniera sono per lo più assai grossi in ragione della loro ampiezza, che in alcuni dovette estendersi fin oltre ai 4 o 5 palmi di diametro, come arguir si può da un segmento della periferia; gli altri sono generalmente assai più sottili e leggieri. Si gli uni come gli altri sono di forma rotonda; tranne un singolare frammento di fondo quasi quadrato (cf. *Bullet.* 1829, p. 180). Gli ornamenti a bassorilievo sono più frequenti in quei della prima maniera, ed applicati per lo più alla superficie esterna della sponda de' piattelli (1). I principali fra questi ornamenti sono: « 1, Amorino alato che si porta l'armi di Marte; 2, Putto che con ambedue le mani tiene diritta la clava d'Ercole; 3, Maschere bacchiche sì femminili come virili, talora di orrido aspetto, e taluna posta di profilo; 4, Gallo stante; 5, Delfino; 6, Uccello in atto di sostenere col becco l'estremità di un encarpo; 7, Encarpi; 8, Foglie d'alberi o d'erbe; 9, Fiori aperti a quattro o più foglie fino a dodici; 10, Filo tenuissimo di creta ritorto a spirale nelle

Toscana e in altre contrade d'Italia, ma nelle Gallie romane altresì, fu scritto dagli archeologi a me cogniti (v. Gori, *Inscr. etr. part. II*, p. 324, n. 310 seg. De Lama, *Tavola vellei* p. 60 ecc. Fabroni, *Dell'acqua acid.* p. 47, e i suoi articoli inseriti nel *Bullet. Mongez*, *Instit. Rog. T. 3. hist.* p. 13; *Journ. de l'Institut.* 1836, janv. p. 19, 24). Marziale (XIV, epigr. 114) loda una patella cumana, ch'egli appella *testam rubicundam*; onde congetturo che anche Cuma avesse officine di vasi fittili rossi assai pregiati.

(1) Gli è noto che si facevano a parte con forme o stampe; e in alcuni de' nostri per difetto della creta o poca o non a bastante molle essa non empì del tutto le forme, e le figure rimasero imperfette. Alcuni sotto il bassorilievo distaccatosi hanno la tinta rossa del pari che nelle altre parti; e parmi se ne arguisca, che la tinta davasi loro prima di porli al fuoco e non già dopo (cf. Fabroni, *Dell'acqua acid.* ecc. p. 49).

due estremità e ripiegato all'insù nel mezzo, sì che fa vista di ansa o presa ». Altri ornamenti sono fatti alla ruota, o a leggerissimo incavo, e sempre di semplice ed ottimo gusto. La sponda esterna ha per lo più un' elegante cornicetta frammezzata talora da uno o più giri di ovetti o di lineette ad incavo; ed anche la sommità dell' orlo, e più spesso il fondo interno piano vedesi adorno di trè, quattro o più giri di cotali punti oblunghi o lineette, sian curve sian rette, che somigliano ad un vago lavoro a squamma, a traforo o simile. La parte interna del fondo piano ha alcuni cerchj concentrici segnati a leggerissimo incavo; e ne' più fini due di cotali cerchj (lo spazio compreso tra i quali è distinto da spesse e leggere lineette a guisa di raggj luminosi), hanno sembianza del giro di una ruota. Nel bel mezzo della parte interna del fondo è impresso a lettere rilevate il nome del figulo o del padrone delle figuline; ed il sigillo ha quasi sempre la forma di un piede umano, per lo più nudo e destro, e qualche volta calzato o con indizio delle punte o chiodetti di suolo di sandolo. Questa forma quasi costante nelle nostre figuline, e frequente in altre (1), parmi originata dall'osservar che facevano i figli le orme de' loro piedi impresse nella creta da essi impastata. Alcuna rara volta l'impronta delle nostre figuline è di forma rettangolare. Soggiungo l'elenco dei nomi che potei trarne, giacchè difficilmente ponno leggersi, sia perchè le lettere non sono sempre bene impresse o conservate, sia perchè i frammenti non hanno che parte dell'impronta.

1. CAMVRI, C.AMVRI, C.AMV.RI CA.MVR. entro un'orma di piede umano nudo. Credo che la retta scrittura sia la prima e che i punti nelle altre sieno posti o per dividere a sillabe quel nome, o per negligenza.

2. EYTICI entro un' impronta rettangolare. Pare che sia scrittura scorretta invece di EPTYCHI.

3. C. GAM, che forse è lo stesso che *camurius* pel solito scambio del c. alla c.

(1) Trovasi nelle figuline di Arezzo (v. Gori, *Inscr. etr.* P. II, p. 324, n. 110 seg. *Bullett.* 1830, p. 238; cf. 1829, p. 201), in altre trovate a Velleia (De Lama, *Tav. legisl.* p. 70 seg.), e in altri monumenti (Buonarr. *Vetri cimit.* p. IX. D'Agincourt, *Scult. tav.* VIII, n. 23: *Lucerne d'Ercol. Tav.* XXXVI, XXXVII, ecc.).

4. GELLI, L. L. GEL, L. GE, CELL, entro un'orma di piede umano nudo. Il nome di questo padrone di figuline è frequentissimo ne' frammenti nostri; e siccome un L. GELLIUS, forse contemporaneo del nostro (v. Bullet. 1832. p. 33; Inghirami, Lett. Etr. p. 93), ebbe officina di vasi e d'embrici a Chianciano in Etruria, così par verisimile, che la gente *Gellia* avesse officine figulinarie in Modena del pari che in Etruria, e che la perfezione dell'arte venisse insegnata ai nostri dagli artefici Aretini.

5. OCCA, entro un'impronta rettangolare. Pare nome servile, e perciò di un figulo: e sarà tratto dalla voce occa, usata dal volgo latino in significato di erpice, e analogo ai cognomi *Corbulo*, *Sarculo* e simili.

6. PHILAD. - L . . . V entro un vestigio di piede umano. Forse nella seconda linea male impressa è il nome del padrone del figulo Filadelfo.

7. SANI entro un'orma di piede umano:

8. VILLI (1) entro un'orma di piede umano.

Per singolare gentilezza del ch. Dottore Fabroni potei fare il confronto di alcuni frammenti di vasi aretini co' modenesi; e questi mi parvero sostenere il confronto di quelli sì per la finezza e leggierezza della creta, come per l'eleganza degli ornamenti e delle forme: anzi la vernice o sia tinta si direbbe quasi di un rosso più schietto e vivo nei modenesi che negli aretini. Può nascere il sospetto che i nostri frammenti sieno di vasi d'Arezzo e non già modenesi, ed io in parte non lo negherei (2): ma considerando per una parte la copia insigne de' nostri frammenti, e d'altra parte sapendo da Plinio che Modena ebbe vasi fittili celebri e pregiati, parmi che la maggior parte de' nostri frammenti debba dirsi di vasi d'officine modenesi. L'osservare gli stessi nomi di figuli sì nei nostri frammenti come in quei d'Arezzo come dire CAMURI,

(1) Il frammento modenese pubblicato dal Baruffaldi e dal Muratori avea l'impronta L. TETTI - SAMI ed il Gori (l. c. n. 90) in altro suo aretino lesse, LETTI - SAMIA ma egli non avrà avvertito il T legato in nesso coll'X, e L. Tettio sarà stato più verisimilmente padrone di figuline in Arezzo, che non in Modena ove si scoperse quell'unico frammento.

(2) Soggiungo anche i nomi che non potei leggere intieramente: 1. . . IDVS, 2. RES, 3. M. . . . , 4. . . . ASA, 5. . . BN, 6 LT. . . , 7. . . MIN, tutti entro un'orma di piede umano. Singolare si è un sigillo di forma rotonda con ramiscello nel mezzo, e le lettere M. K A O . . . scritte in giro.

L. GELLI, L. TETTI, mostra solo lo scambievole commercio fra le due città ed il ricambio de' vasi che dovea farsi. Che Modena avesse cotale commercio non solo per terra, ma per mare altresì, lo afferma Plinio; e ciò a meraviglia si conferma con prova di fatto. Tra i nostri frammenti si rinvenne un fondo di tazza con tinta rossa giallognola, ben diversa perciò dal rosso schietto degli altri, e con l'impronta di forma rettangolare avente le greche lettere MINTIC chiare e lampanti. Il nome del figulo *Μηδης* è di forma dorica come avverte il ch. Boeckh (C. Inscr. gr. T. II, p. 272), e mostra come Modena antica facea commercio e ricambio di vasi con Samo o altre contrade di Grecia.

Per cortesia del ch. sig. Lopez potei confrontare alcuni frammenti di vasi rossi di Velleia co' nostri di Modena; e vidì che di terra e di lavoro assai grossolano sono generalmente i vasi velleiati a paragone de' modenesi. Egli m' avvertiva, che di un' argilla più fina e meglio lavorata, e di una vernice più rossa e splendida degli altri vasi velleiati sono quelli che hanno il sigillo del figulo a forma di piede destro, trè soli eccettuati fra' molti che si conservano nel R. Museo di Parma. Osservando poi che il sigillo a forma di piede è quasi costante ne' frammenti modenesi, che il nome L. GELLI, il più ovvio in essi, s'incontra anche in frammenti fini di Velleia (Lama, p. 72, n. 6), e che gli ornamenti delle maschere sceniche, del delfino, ecc. s'incontrano sì negli uni come negli altri; vorrei conghietturare che i vasi rossi fini di Velleia provenissero, almeno per la più parte, dalla vicina Modena anzi che da Arezzo. Con altre scoperte simili, e con nuove e diligenti osservazioni la cosa potrebbe mettersi pienamente in chiaro.

C. CAVEDONI.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Nel giorno anniversario della fondazione di Roma, 21 aprile prossimo, l' Instituto terrà la consueta adunanza solenne nella sala sul Tarpeo, che sarà aperta dalle ore trè pomeridiane in poi; però i nostri partecipanti presenti in Roma sono pregati d'intervenirvi com' è il costume senz'altro particolare avviso.

Roma li 15 marzo 1837.

LA DIREZIONE.

ANNUNCJ TIPOGRAFICI.

*Analisi storico-topografica-antiquaria della Carta dei dintorni di Roma.
Opera di Antonio NIBBY, professore di archeologia nella Università
di Roma ecc. ecc.*

Fin da quando il geografo inglese Sir William Gell, nel 1832, d'accordo col prof. Antonio Nibby imprese a delineare la topografia dell' Agro romano, quest' ultimo tuttochè adoperasse a quel faticato lavoro, facea già tesoro da' classici antichi, dagli storiografi municipali moderni, dalle biblioteche e dagli archivj di notizie e documenti opportuni ad illustrare e dichiarare accuratamente quella prima opera; quindi nelle continuate sue scorribande raccolse indefessamente le specialità locali e i convenevoli schiarimenti perchè nulla mancasse al suo proposto. Ora si appresta egli a dare in luce col titolo sopra enunciato il risultamento di sue cure, fatiche e spendj durati ben 14 anni: e n' offre al pubblico la stampa proposta per associazione al mite prezzo in Roma di baj. 4 al foglio di bella carta, nitidi ed economici tipi ed accurata edizione; cui si aggiungerà l'antidetta mappa la quale agli associati sarà gratuitamente distribuita.

L'opera sarà divisa in tre grossi volumi d'intorno a 35 fogli di stampa per ciascheduno, in sesto d'ottavo, e sarà edita per mezzi volumi a intervalli di un mese o circa. La mappa comprende, com'è noto, non che l'Agro romano ma le contrade eziandio adiacenti; ciò sono tutto il tratto lunghezzo il mare tra Santa Severa (l'antico Pyrgi) e Nettuno, e dentro terra i punti estremi di Cora, Paliano, Subiaco, Arsoli, Licenza, Nerola, La Fara, Civita Castellana, Monte Rosi, Rocca Romana, e Bracciano sopra una scala di 4 min. di passetto a miglio. Nell'opera mediante una prefazione generale si dà il quadro di tutto il tratto di paese contenuto dalla mappa, e così de' popoli che lo abitarono e delle vicissitudini a cui soggiacquero; come da salvatico e deserto divenne popoloso e colto, da malsano salubre, e come poscia per le male mutazioni de' tempi tornò da popoloso a deserto e da salubre e malsano: dopo di che per ordine di alfabeto a modo di dizionario si fa la illustrazione e la storia di tutti i luoghi indicati nella mappa dai tempi lontani fino ai di nostri, notando non solo le variazioni de' feudatarj, delle città e delle castella, ma ancora per quanto importi quelle de' proprietarj de' fondi che costituiscono l'Agro romano, con la estensione, la divisione, i confini, la posizione, la distanza da Roma ecc. Da ultimo vi saran pure le notizie delle scoperte antiquarie, la descrizione de' monumenti e degli avanzi che vi si trovano e tuttociò che altramente servir possa ad illustrare questa classica terra.

I nomi dei due archeologi antidei fan vece d'ogni raccomandazione, epperò dopo il quadro generale dichiarato dell'opera, solo aggiungeremo che gli Agenti onorarj e i Commissarj dell'Istituto avranno cura di ricevere le firme per l'associazione.

M. T. P.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. DI MARZO 1837.

*Scavi di Ruvo, - Eclano, - Marcellina, - Chiusi, - Modena, - Mantova. -
Statua di Todi. - Modo usato per annerire le antiche stoviglie. -
Archi trionfali del Rossini. - Avvisi.*

I. SCAVI.

ruvo. La importanza data ai trovamenti che ebbero luogo negli ultimi anni presso questa città, ed anche alcuni dissidj insorti tra le relative imprese, dieron motivo al real Governo napolitano di far sospendere tutti quanti gli scavi, eseguiti finallora senza legittima permissione, e d' istituire nel medesimo tempo scavazioni regolari di più grande latitudine in favore del real Museo borbonico. Le prime produzioni di siffatta impresa da qualche settimana a questa parte giunsero in Napoli, ove di presente si dieron al restauratore quelle stoviglie ed altre coserelle che avean mestieri di qualche risarcimenti.

Fra i vasi primeggia una bella anfora a volute, di cui tempo fa già n'era pervenuto un diligente disegno, e ne daremo una Tavola nel fascicolo dei Monumenti che novellamente si stà preparando; e porta la rappresentazione d' Ifigenia in Tauride. Siffatto argomento benchè si abbia in più d'un bassorilievo, nondimeno nei vasi finora pare non siasi mai incontrato. Si vede in fondo il tempio di Diana, a cui preparasi cruento sacrificio. Oreste di melanconico sembiante stà assiso sopra altare di foggia alquanto singolare ma non già straordinaria, e gli si accosta Ifigenia accompagnata da ancella la quale porta sul capo gli arredi necessarj a quel sagro rito. All' infelice figlio d' Agamennone, s'atterga (in attitudine nei vasi particolare agli attori di secondo ordine) l'esempio degli amici, Pilade. Siccome tutte quante le descritte figure, tollane l'ancella, sono dichiarate da iscrizioni che partecipano

come altre leggende vascolari del dorismo, così non si può prendere abbaglio sul soggetto quivi rappresentato. Altre due figure peraltro, le quali poste in alto sopra un piano piuttosto rimoto, esigono due parole di spiegazione; ciò sono la stessa Artemide e Apolline, divinità tutelari quella d'Ifigenia questi d'Oreste. È facile determinare la dea della caccia tanto pel corto vestimento quanto per due giavellotti che si porta in mano; ma sdevro d'ogni attributo è Apolline onde facilmente potrebbe altramente dichiararsi, e ad avvalorare la nostra opinione oltre la bella analogia che regna in sì sennata composizione, accennerò quell'alloro eziandio il quale co' suoi fronzuti rami ricopre d'ombra propizia il disperato Oreste rifugiatosi, come dicemmo, su quell'altare ove l'aveano spinto i misteriosi oracoli del dio delfico.

Sopra altra anfora a volute si appresenta Ajace Oileo che temerariamente è penetrato nel sacrario di Pallade. Cassandra si accosta supplichevole al simulacro della dea e guarda anziosamente verso l'eroe che la minaccia col gladio in alto vibrato: altra donna vestita di lungo paludamento fugge atterrita. Più a basso si mostrano perplesse due figure muliebri vestite a guisa d'Amazzoni, le quali forse prendono parte nella lugubre sorte di Troja. In alto Pallade armata di tutto punto dirige i minacciosi sguardi verso lo scellerato violatore del suo sacrario e ad essa accanto è altra femminile figura di triste sembiante, la cui spiegazione è incerta. Concorda maravigliosamente con questa rappresentazione, in quanto all'essenziale, altro vaso ruvese di sublime disegno, il quale fu venduto in Francia. Quivi si vede inginocchiata Cassandra sopra un trave dell'abbattuto tempio, stringendosi con fervore al simulacro di Pallade, il quale solo è rimasto intatto e supera le rovine. Dall'altra banda ivi cerca rifugio donna perseguitata da greco guerriero; Pallade è assisa in alto, e di là da lei si vede un'isolata colonna, la quale forse accenna il regio palazzo di Pergamo. Più lontano s'ajuta a salvamento un vecchio e per mano conduce un fanciullo.

Per bellezza egualmente che per importanti novità del soggetto si distingue un di que' vasi detti a secchia, su cui Ulisse e Diomede si dispongono a torsi la predata biga dell'infelice Reso. L'uno di quegli eroi intende a temperare la foga di due feroci destrieri i quali tien per le redini, l'altro col gladio in mano si fa schermo al compagno. Nel fondo è disteso per terra Reso cui vestono ornatamente tre suoi com-

pagni di splendido vestito al costume frigio. Sul lato postico della stoviglia si scorgono figure bacchiche di trascurato disegno. Il manico di questo vaso come pure di tanti altri era di metallo.

Singolare si mostra la foggia di gran vaso, il di cui collo e coperchio corrispondono perfettamente alla vulgare forma dei cosiddetti incensieri apuli, mentre la parte di sotto pare che appartenga a un di que' vasi detti a tromba. La perfetta conservazione di siffatta stoviglia non permette di pensare a bisticci dei restauratori, i quali pur troppo spesso si piacciono di somiglianti licenze. La rappresentazione, (siccome sul bel vaso, pure a tromba, che dalla collezione del cav. Lamberti passava al real Museo borbonico), è divisa in due ordinamenti di figure. Nel superiore di essi sono collocati due lettisternj, sopra l'uno de' quali stanno assisi Bacco ed Arianna; sull'altro si scorgono due figure muliebri l'una delle quali è vestita di ricco panneggiamento e vien coronata da un così detto Genio; mentre frai due letti si muove danzando la vivace schiera di satiri e baccanti. L'ordinamento di sotto offre una ben disposta battaglia d'Amazzoni.

Di minor importanza sono gli altri soggetti fra cui alquanto si distingue tal gutto a fina vernice e della foggia di tartaruga. Un piccolo satiro giacente, di vivace espressione che porta un'otre, pare abbia servito di lucerna. (*Dalle comunicazioni del sig. dott. Schulz*). R. RA.

ECLANO. Dobbiamo alle premure del nostro socio, il ch. D. Raimondo Guarini alcune importanti notizie intorno gli scavi che si praticano nel sito dell'antica Eclano. Egli fa giusti lamenti sulla miserabile fine in cui vanno a cadere per siffatta occasione tanti marmi scritti i quali ridotti a scaglie devono servire a coprire l'attuale strada regia di Puglia, che attraversa il suolo di quella antica città. E però tanto più grande risulta la benemerenza d'esso nostro socio nel raccogliere che fa a conservare gli avanzi di simili scoperte.

Fra' ruderi massicci dell'anfiteatro da Filippo Lo Priore si è scavato un marmo greco, il quale secondo tutte le apparenze servì di base ad una statua d'Esculapio. La fronte in cui è scolpito il titolo in caratteri elegantissimi, è alta palmi due ed un quarto, ed ha palmi tre ed un quarto di larghezza, e l'area della base tutta su cui poggiava il monumento, detto *ἀνάθημα*, è di palmi quattro in circa per tre palmi e un quarto. Vi è scritto come segue:

Γ. ΣΑΑΟΥΙΟΣ · ΑΤΤΙΚΙΑΝΟΣ
ΑΡΧΙΑΤΡΟΣ · ΠΟΛΕΩΣ · ΑΝΑΘΗΜΑ
ΘΕΩΙ · ΑΣΚΑΗΝΙΩΙ

In bel frammento di marmo ed in caratteri assai eleganti si legge come segue :

LVPER

L. DA

T. DEC.

SPLEN

DISS. A.

L. EGG

NEP.

PAT.

Forse si potrà supplire per mezzo di un altro titolo eclanese pubblicato nello Spicilegio eclanese. Napoli 1826, p. 17, dove si parla di un CLAVDIVS · OFELLIVS · LVPERCVS. Sono conosciuti ne' marmi eclanesi un *Eggio Feo* ed un' *Eggia Vitali* liberta , a' quali si aggiunge ora quest' *Eggio* nipote.

Appartiene ad Eclanò pure quest'altro frammento :

. . ROM

. . AVG

. DEDIT

GLADIAT

. . . OP. DD

Non meno elegante e semplice si è il seguente titolo funerario scolpito sul davanti d'un sarcofago di pietra lungo palmi 8. Si leggono in esso un *Eclanio* ed una *Eclania*, cioè due servi pubblici della città di Eclano , che fatti liberi si costruirono questo monumento a prezzo delle loro povere , ma oneste fatiche.

AECLANIUS

MAXIMIANVS

AECLANIA · MARCEL

LA · COMMVNI · LABO

RE · SIBIFECERVNT

Su di un frammento di bel marmo cipollino con cornice a rilievo sulla fronte , in caratteri elegantissimi leggesi come segue :

. CAESARIS . SORORI

. . I. P. F. FLACCVS . ET . PERTIC . .

SVA . PECVNIA . PAC. CVR.

Resta a vedere di qual sorella di Cesare e di qual Cesare si parli.

In un pezzo di massiccio aquedotto di piombo leggesi in caratteri a rilievo così: . . AMI22A8

La leggenda è a rovescio, perchè il suggello era scolpito per dritto: e pare che si parli di un BASSO MA, forse *Magistri*. Si riporti alla classe de' sugelli, insieme con quest'altro che è pure di nuova scoperta:

PIERII

COR . CETE

Qui si ha un altro *Servo* di *Cornelio Cetego*, detto *Pierio*, come quel FORTIS « CON . CETHEOI, in altro sigillo eclanese. E. BR.

MARCELLINA. Gli scavi istituiti da poco dal sig. principe Borghese nel suo podere a Marcellina sopra Tivoli hanno fra altri monumenti prodotto la seguente iscrizione consolare, della quale perchè importante affrettiamo di dar notizia, benchè la copia comunicataci è fatta da un copista poco esperto. Ci riserbiamo perciò di darne una migliore lezione allorquando sarà esaminata con più esattezza.

VTTIEDO . L. F

AFRO AVGVRI

COS. DESC

CARTHAGINII

PATRON

Il nostro Borghesi ce ne scrive: « Tengo per fermo che sia il Tedio Afro console anch'egli designato che si precipitò per una strappazzata ricevuta da Augusto (Svet. Aug. c. 27). S' egli è il Tedio di Tacito Ann. I. 20 avrebbe avuto il prenome di Quinto, ma chi può fidarsi di un passo così controverso? Intanto il nuovo marmo sembra provare, che il suo nome in questi autori ha perduta la prima sillaba, e che egli fu della gente Uttedia o Uttidia non disconosciuta ». O. K.

CHIUSI. Da lettera del nostro socio sig. Antonio Mazzetti abbiamo le seguenti notizie. Il sig. Casuccini prosegue a scavare ne' suoi terreni, e negli ultimi mesi dell'andato anno scoperse una Proserpina assisa, della stessa materia, grandezza e forma di quella trovò il Sozzi, già pubblicata nel Museo chiusino tav. XVII-XVIII e acquistata pel museo

di Berlino ; tranne che in questa mancano le sfingi e gli ornamenti alla sedia , ma v'è di più la propria testa sul busto e la melagrana nella sinistra. Trovò eziandio un'urna della stessa materia ed altri bei frammenti di cippo operati con tenue rilevamento di pompe funebri , azzuffamenti d'animali e simili cose ; quindi altra urna figulina , malavventuratamente in pezzi ov'erano figure effigiate in alto rilievo di bellissimo disegno ed ottima esecuzione ; in una parola un monumento che di somigliante non se n'è visto in que' luoghi giammai. Un vaso a campana , in frammenti , campito di rosso e figurato di nero , ove a quanto si può conghietturare dalla descrizione datane , il sig. cav. Gerhard pensò vi fosse rappresentata la nascita d' Erittonio. Sulla rappresentazione del lato postico non si era potuto ricavare alcunchè.

Per le scavazioni poi dello stesso sig. Mazzetti si è ricavato una graziosa statuetta materiata della solita pietra calcarea fetida , seduta , tenente un pomo nella sinistra ed una foggia di stola sulla destra spalla ; alta due palmi e mezzo e di buona conservazione. D'egual materia è eziandio un monumento singolarissimo , il quale è della forma seguente. Rappresenta una figura maschile , della naturale grandezza , giacente sul lato sinistrò col gomito puntato sopra due cuscini ; come a poco presso si rinviene usato sui coperchj dei sarcofaghi. Colla destra abbraccia un Genio alato che gli siede sull'anca ; e un fanciullo seguito da un cane gli stà verso i piedi. Un lembo della coltre ripiegata a più doppij fa a lui poca vestitura sulle cosce e pel resto la figura è nuda ; sopra la qual coltre è adoperato un foro coperchiato che internandosi nella statua diede già adito forse alle ceneri quivi un tempo riposte nel vacuo di tutta la figura , siccome è scavata per entro. Il monumento fù rinvenuto infranto , ma convenevolmente risarcito fa ora bella mostra di sè. Egualmente di calcarea fetida è una tavola che possiede il sig. Mazzetti sculta in basso rilievo , della lunghezza di braccia trè e mezzo , larghezza mezzo braccio , ertezza due dita. Vi è rappresentato un convito con due lettisternj , sur uno de' quali stà una femmina sull'altro due maschi , e sotto ambidue è un animale della forma di cigno. A destra uno stuolo di danzatori , a sinistra di danzatrici usano lor gighe al suono di particolare tibicine.

In quanto poi ai metalli e vasi ecco le cose raccolte dal sig. Mazzetti stesso. Oltre varie e belle urnette , ma di subbietto comune , una

ve n'ha che dall'altre si distingue, e di cui ne impromette il disegno: una tigre di belle forme e d'assai conservata, due idoletti d'incerto subbietto, uno strigile di ottima conservazione, due specchj interi in uno de' quali è una figura muliebre alata di bello stile avente ai piedi da un lato un delfino, dall'altro un fior di loto; nell'altro si trova una rappresentazione somigliante a quella della tav. LXIII del Museo chiusino, ma col manico intero e di eccellente lavoro. Un'arme delle solite a sei raffi. Nove vasi intieri con suoi manichi ch'escon dal modo ordinario e sono ambedue uniformi. Una coltella lunga più di due palmi, che avea il manico d'avorio il quale si perse in minutissimi pezzi. Varj manichi di vasi figurati, un colovinario sanissimo. Due ramajuoli e una specie di cavalletto. Una fibula d'oro colla rappresentazione di un Pegaso accovacciato, due pendenti e varie altre coserelle.

M. T. P.

MODENA. Nella villa di Cittanova (1), poche miglia distante da Modena verso occidente, e poco al dissopra della Via emilia, in un predio del sig. presidente Castiglioni, scavando una di quelle che volgarmente diconsi terre marne o piuttosto cimiteriali, si scopersero una grande urna fittile, della forma delle vinarie o cinerarie, in parte rotta, e vicino ad essa un tondino o clipeo di bronzo, del diametro di $\frac{2}{3}$ di palmo, sul quale è rappresentato in tutto rilievo il busto di Medusa, con la testa alquanto inclinata a sinistra di chi guarda, fornita di due alette sopra le tempie, con due serpi che avvolgendosi per mezzo alle folte e sparse ciocche de' capelli, con le loro teste le riescono sopra la fronte e con le code al dissotto delle orecchie; e sott'esso

(1) *Città nuova* fu fondata dai Modenesi sul principio del secolo ottavo, ivi ritiratisi in gran numero vedendo la loro città rovinata dalle inondazioni. Essa meritava il nome di città, come si pare dai marmi e da altri avanzi di grandiosi edificj che ivi si trovarono e si vanno trovando (Tiraboschi, Diz. topogr.). Nella terra cimiteriale del sig. Castiglioni si scopersero già altri piccoli oggetti antichi sepolcrali; ciò sono 1° un ago crinale di forma singolare, 2° pallottole e cilindretti di pasta di vetro ceruleo scuro, variegati di bianco-giallognolo, traforati, che mostrano essere avanzi di una collana: con un urceolo della stessa materia, non più alto di un pollice, che pare facesse parte della collana a cui fosse appeso pel traforo del suo manichetto, 3° un pezzo di osso d'animale lavorato a foggia di ara o simile, e traforato per essere appeso al collo.

il collo vedesi un manto o velo avvolto ed annodato nel bel mezzo del principio del petto. Lo stile è di bella e grandiosa maniera, e in luogo delle due pupille sono due fori assai profondi, che danno un non so che di terribile all'aspetto della Gorgone, e che forse avevano inserite due pupille in gemma o smalto lucente (1).

Ivi presso furono insieme trovate 54 monete impèriali di rame, di secondo e terzo modulo, tranne una di Magnenzio che mostrava in parte la sua pellicola d'argento: e mi giova indicarle distintamente co' riscontri del catalogo del Museo cesareo dell'Eckhel, ponendo tra parentesi la cifra del numero degli esemplari di ciascuna moneta.

Constantinus magnus. Mus. cæs. n. 96 (6), 98 (1).

Constantinus junior. Mus. cæs. n. 16 (1), 17 (4).

Constans. Mus. cæs. n. 14 (3), 47 (1).

Constantius. Mus. cæs. n. 29 (1), 48 (1), 49 (4), 57 (14), 109 (1).

Magnentius. Mus. cæs. n. 3 (1), 15 (6), 40 (1).

Constantius junior. Mus. cæs. n. 1 (1), 3 (1), 7 (3).

Urbs Roma, Constantinopolis. Mus. cæs. in Constantino M. n. 284 (2), 299 (1).

Ne ho dato la distinta indicazione principalmente per mostrare, come questo povero ripostino conferma la sentenza dell'Eckhel (D.N. V. t. VIII, pag. 95 segg.) e di altri, che per altri argomenti assegnarono le monete aventi la testa galeata e l'epigrafe VRBS ROMA, CONSTANTINOPOLIS, a' tempi dell'imperio di Costante magno. Nel nostro ripostino sì quelle de' due Costantini, come queste di Roma e Constantinopoli, erano tutte di terzo modulo.

c. c.

MANTOVA. Abbiamo per gentilezza del nostro socio sig. conte Carlo D'Arco le comunicazioni intorno l'importante scoperta avvenuta tra Bozzolo e Calvatone in sul confine delle provincie cremonese e man-

(1) Dal sommo del vertice levasi un cerchietto o appicaglia, in cui forse andava inserito un anello. La parte posteriore del clipeo è alquanto concava e riempita di un cemento bianco assai consistente e ricoperto nel mezzo da tenue laminetta di rame; onde pare che il clipeo servisse già d'ornamento, stando affisso ad una porta o parete o marmo od altro che fosse. L'urna fittile, sia che fosse cineraria, sia che contenesse molte altre monete riposte, stavasi bene col clipeo rappresentante la Gorgone, la quale soleva porsi come a guardia e difesa de' sepolcri; e lo stesso vuol dirsi de' tesori nascosti.

tovana nel febbrajo dello scorso anno. Fù in quell'epoca trovata per caso da certi lavoranti una testa di bronzo dorato di forme muliebri. Il sig. Luigi Aloisi di Piadena, il quale saviamente andò appresso alle traccie del trovamento, scoprì li 14 marzo una statua di bronzo dorato e presso quella un globo dello stesso metallo parimenti dorato. Cotale statua coperta di bel panneggiamento è alquanto manchevole nelle estremità; la testa in prima rinvenuta si crede le appartenesse. Sul globo esiste un piede con parte della gamba destra, di cui è mancante la statua; del sinistro piede vedesi ancora sul globo stesso a conveniente distanza dall'altro il dito grosso ben conservato e la parte sottana corrispondente alle altre dita, il dissopra delle quali fù distrutto dal tempo. L'altezza della statua è di piedi 3, 10, 7 circa. Sulla parte anteriore dell'anzidetto globo stà scritto in caratteri assai belli dell'altezza di cent. 5 la seguente epigrafe:

victoriae . Aug.

ANTONINI . ET . VERI

M. SATIRVS . MAIOR

Il sig. Mansueto Urangia, comunicando queste notizie, crede doversi riferire il monumento alla vittoria riportata contro i Parti, per la quale M. Antonino e L. Vero presero il titolo d'imperatori per la terza volta, siccome ancora il cognome di Partici.

Proseguendo gli scavi furono pur trovate altre due statuette, intorno il cui significato peraltro non possiamo esternare le nostre conghietture senza aver sott'occhio o diligenti disegni o i monumenti stessi.

E. BR.

II. MONUMENTI.

a. Statue de Todi.

On a déjà plusieurs fois parlé dans nos feuilles (1) des découvertes faites en 1835 sur la colline dite *Monte Santo* près de Todi, l'ancien Tuder, ville célèbre de l'Ombrie. Des fragmens d'un chapiteau d'ordre corinthien et d'autres blocs de travertin en forme de quart de cercle et cannelés sont les restes d'une seule colonne de très grandes dimensions qui s'éleva apparemment sur un large piédestal construit de blocs carrés dont la colline est parsemée. Une inscription trouvée sur ces blocs: Q. CÆCILIO . Q. F. ATTICO . PATRONO C. ATTICO . P. F. BVCINAE . HVIREIS . QVINQUENNALIBUS EX DECRETO decurionum a déjà servi à notre correspondant Mr. le doct. Speroni (2) à restituer une seconde inscription trouvée au même endroit et qui contient les mêmes

(1) Voy. Bull. 1835, p. 130; 1836, p. 65. 68; 1837, p. 5 suivv.

(2) Bull. 1836, p. 66,

doms mais dans un ordre inverse, savoir : C. ATTIO . P. F. BVCINAE -
Q. CAECILIO Q. F. ATTICO patrono Ilvir EIS QVINQ. ex d. d.

Le datif BVCINAE répété dans les deux inscriptions ne laisse pas de doute que le monument ne soit érigé en l'honneur de ces deux magistrats (1). On avait cru retrouver dans ces ruines les restes du célèbre temple du Mars de Todi. Mais la description que je viens de faire d'après des relations authentiques ainsi que l'observation de Mr. Speroni que le plateau de la petite colline n'est pas même assez spacieux pour un temple, doivent entièrement écarter l'opinion mentionnée. La diphthongue *ae* dans les inscriptions et les formes des lettres qui, à ce qu'il paraît, n'ont présenté aucune particularité, l'architecture enfin de la colonne, rendent bien certain que ce monument ne remonte pas au delà du premier siècle avant notre ère.

Or c'est au milieu des débris de ce monument qu'on a trouvée la statue en bronze qui appartient maintenant au Musée Grégorien du Vatican et dont on trouve une appréciation artistique dans le numéro précédent du Bulletin (p. 7). Il me semble difficile à croire que cette statue n'ait pas appartenu à ce monument érigé à une certaine distance de la ville en l'honneur des deux magistrats qui sont nommés dans l'inscription du piédestal. Le style aussi de la statue qui montre une rare perfection de la technique, beaucoup d'intelligence et de gout dans certaines parties du corps, tandis que d'autres ne sont pas bien modelées et pèchent souvent dans les proportions, joint à un certain air doucereux et tant soit peu maniéré que ressent la physionomie et la pose entière, convient assez bien à une époque postérieure où on avait abandonné l'ancienne sévérité et la naïveté archaïque sans la remplacer par le charme harmonique et l'esprit noble et idéal de l'art grec. Si on ne doit par conséquent plus songer à reconnaître dans cette statue qui est plus petite que nature l'idole sans doute plus grand et plus ancien qui autrefois fut vénéré dans le temple célèbre de Tuder, si les traits du visage aussi ainsi que l'attitude entière semblent exclure l'opinion que cette statue représentait une divinité quelconque, ne paraît-il pas naturel de conclure qu'elle représentait un des deux illustres Tuderains, en l'honneur desquels tout le monument fut érigé ? C'est un hazard bien heureux qui nous a conservé une inscription de Todi alléguée par notre très honorable collègue Mr. Borghesi qui nous ap-

(1) On serait disposé à croire que l'inscription nommait plutôt les magistrats sous lesquels le monument fut érigé ; mais Mr. Speroni affirme encore spécialement que la lecture BVCINAE est indubitable ; et qui pourrait alors soupçonner une double erreur du sculpteur dans les inscriptions d'un tel monument ?

prend que l'un des deux magistrats s'était aussi distingué comme militaire ; cela explique parfaitement le costume militaire de notre statue , et nous pouvons ainsi affirmer avec d'autant plus de probabilité qu'elle représente le *Q. Caecilius C. F. Atticus, tribunus militum, praefectus frumenti et duumvir* (1). Les dimensions de la colonne sont trop immenses pour pouvoir croire que la statue fut placée dessus. Il est donc probable que les deux statues dont une seule s'est conservée étaient placées des deux côtés de la colonne soit sur le même piédestal avec elle soit sur des piédestaux particuliers , chacune audessus de l'inscription qui commençait par son nom.

Mais un nouvel intérêt se rattache maintenant à cette statue depuis qu'on a trouvé sur une des franges de la cuirasse une inscription en lettres étrusques. Aucune inscription depuis longtemps n'a excité tant de curiosité et n'a exercé l'esprit de tant de savans plus ou moins érudits que cette inscription. En voici la transcription exacte , telle qu'une confrontation répétée de l'original me l'a confirmée.

3737WVNV7S1Y1YVDYJ8EA

c. à. d. *ahaltrutitispunumpepe*.

Il ne peut pas y avoir le moindre doute sur aucune de ces lettres quoique plusieurs en aient été mal lues jusqu'ici. Notre connaissance de la langue ombrienne n'est pas encore assez avancée pour pouvoir établir même des conjectures sur le sens d'une inscription si peu étendue dont les paroles ne sont pas même séparées et dont aucune partie ne saurait se rapprocher avec quelque vraisemblance d'une seule parole connue par d'autres inscriptions , à moins qu'on ne veuille reconnaître dans les syllabes *punum* la même parole qui se trouve souvent avec différentes terminaisons dans les tables eugubines , savoir *pune* , *punes* , *puni*. Mais ce qu'on peut affirmer avec beaucoup de probabilité , c'est qu'il ne faut pas chercher des paroles étrusques dans cette inscription , trouvée en Ombrie et représentant probablement un homme illustre de Tuder. C'est évidemment l'écriture qui a trompé tous ceux qui jusqu'ici ont parlé de cette inscription , l'écriture qu'on croit à tort exclusivement étrusque tandisqu'elle était , avec de légères modifications , commune à presque tous les peuples de l'ancienne Italie comme je crois l'avoir prouvé ailleurs (2). La même erreur faisait autrefois regarder les ta-

(1) Je ne saurais partager les doutes de Mr. Borghesi relativement à ce costume militaire. Le monument fut érigé en l'honneur de deux magistrats , il est vrai , mais si l'un d'eux s'était distingué comme guerrier , pourquoi ne pouvait-il pas préférer ce costume glorieux à la toge , bien que le monument lui fût érigé en mémoire de ses vertus civiles , vertus qu'on reconnaissait également chez son collègue C. Atticus Bucina ?

(2) De Tab. Eugubin. p. 21-39.

bles eugubines comme le monument le plus insigne qui nous soit resté de la langue étrusque, tandis que le langage ombrien de ces tables n'a absolument rien de commun avec la langue étrusque, la même enfin qui encore maintenant fait appeler étrusque toute inscription rétrograde trouvée dans l'Italie supérieure. Notre inscription ne présente pas le moindre indice qui pût nous engager à la croire étrusque ni quant aux paroles ni quant à la paléographie. La première parole *ahal* ne saurait être expliquée comme ayant une terminaison patronymique; c'est une formation comme celle des paroles eugubines *sumel*, *katel* et d'autres. Dans la grande quantité de prénoms et de noms de famille étrusques que nous connaissons, aucun ne se retrouve dans notre inscription. Nous n'y rencontrons aucune des particularités de la langue étrusque que j'ai énumérées dans une autre occasion (1), pas de ↓ qui ne se trouve pas dans la langue ombrienne, pas de ⊙ qui y est extrêmement rare tandis qu'elle est très fréquente dans l'étrusque. Mais ce qui paraît décisif dans notre cas c'est qu'on y trouve deux formes de lettres qui ne sont pas étrusques mais qui sont bien ombriennes, je veux parler de l'*m* et de l'*n*, dont la forme étrusque ancienne est *𐌡*, *𐌢*, et l'autre plus jeune *𐌣*, *𐌤*. Dans notre inscription nous trouvons au contraire la forme *𐌥* et *𐌦* qui est la forme constante des tables eugubines, et à peu près celle de l'écriture osque.

Je crois donc que nous avons dans notre inscription un des restes bien rares et pour cela bien précieux de la langue ombrienne. Nous savons que les Ombriens conservaient encore bien tard leur langue et, comme le prouvent les monnaies de Tudér, aussi leur propre écriture; car les poids réduits des monnaies tudertines prouvent (2) que les Romains avaient accordé aux Tudertins, à l'exception de presque toutes les autres villes de l'Étrurie et de l'Ombrie, le droit de fondre et plus tard aussi de frapper monnaie encore bien longtemps après la conquête du pays. Et nous trouvons pourtant toujours ces caractères dits étrusques sur tous les monnaies de Tudér. On ne peut par conséquent pas être surpris de trouver une inscription en écriture ombrienne sur notre statue d'un style évidemment bien récent, en même temps que nous trouvons sur le piédestal une inscription latine du premier siècle avant notre ère.

R. LEPSIUS.

b. Sul modo usato a tingere di nero le stoviglie di Chiusi.

Fu già da lungo tempo questione se la tinta nera onde vediam coperti i vasi chiusini, (così denominati per la maggior copia che se ne

(1) Annali vol. VIII, p. 200.

(2) Je dois cette remarque au rév. père Mr. Marchi.

ricava dalle circostanze di Chiusi, in confronto d'altre terre d'Etruria) fosse propria di particolare argilla usata all'uopo, o si veramente data per alcun mezzo alle stoviglie già modellate. E alla prima sentenza s'opponnea precipuamente il fatto che niuno esperimento istituito sulle materie cretacee del paese, in che cotai vasi sono di più copioso trovamento, avea dato alcuna risultanza nemmeno d'approssimazione al nero; e s'aggiungea la osservazione che in alcune di quelle stoviglie, quando sien rotte, si vede, perentro la grossezza del cocchio, così una gradazione di colore che dal nero assoluto delle due superficie digradando a poco a poco, giunge in fine a lasciare in mezzo quasi una linea del natural colore d'ogni terra cotta comune. Insorgea contro la seconda sentenza l'altro fatto che per alcune di quelle stoviglie anche in tutta l'ertezza del luto si mantenea costantemente il nero; onde si spigolavano poi mille suppositi di mala cottura, di fuoco di silicernio, di fiamma d'incendio e simili per dar ragione del difetto di tinta nera nel centro di quell'altre, siccome di sopra toccammo. Quindi altri dispareri si suscitavano ancora nel proposito di colore aggiunto alla ordinaria creta; ciò erano se il nero fosse dato alla stoviglia tutta fresca com'uscisse dal torno del figulo, ovvero quando fosse semplicemente rasciutta per via dell'aria, o invece finalmente quando si avesse assodata per forza di fuoco alla fornace. Le quali disputazioni di parole non avean fino ad ora mai indotto alcun concludente risultato.

Ci troviamo però assai lieti di questo che ci è debito annunziare a' nostri lettori come il negoziante d'antiche cose sig. F. Depoletti, assai valente restauratore di vasi, confortato dalle osservazioni e dai consigli del sig. cav. C. Ruspi artista d'assai sperienza in siffatte cose, è giunto a trovar la ragione di quella tinta, con bene avventurato esperimento, di cui avemmo gli esempj nell'Adunanza ordinaria dell'Istituto del 30 caduto dicembre: e il procedimento del lavoro è il seguente.

Formato il vaso di qualunque foggia c'siasi, è mestieri se gli faccia un rinvestimento adatto, di creta anch'esso, ma così di capacità maggiore dell'esterno contorno del vaso da annerire, che postolvi dentro ne rimanga convenevole spazio tra il contenuto e il continente. Il quale spazio si ha ad empire, e similmente il ventre della stoviglia, con segatura, o limatura, o truccioli, o infine qualsivoglia generazione di rasiatura di legname, bene e ugualmente stipato il tutto, e quindi chiuso il recipiente con coperchio lutato. Lasciato poi che si asciughi la lutatura si dee porre l'un vaso e l'altro siffattamente accoñci nella fornace e lasciarveli secondo comporta la cottura ordinaria d'ogni comune stoviglia. Avviene da cotale preparazione che le materie legnose, onde s'è empita e rinvestita la stoviglia in discorso, carbonizzandosi per un calore lento ed uguale, secondo vi penetra a traverso

del recipiente, vanno colorando del lor fummo, che non ha uscita per niun lato, le pareti cui toccano d'ogni parte e che di quelle s'imbeono per tutta la ertezza della creta. Estratto in suo tempo il vaso dalla fornace e spoglio del suo rinvestimento, si trova tutto quanto ricoperto di nero secondo il proposito: tranne se o la pochezza de' truccioli o la leggerezza del fuoco avessero tolto forza al fummo di penetrare bene addentro tutto il corpo dell'argilla. Nel qual caso accade che rompendosi la nuova stoviglia si trova al centro della grossezza de' cocci quella linea che dissimo di sopra o tutta del color naturale o d'un nero più pallido di quello delle sue superficie.

Fra gli esempi che ne invid nella citata adunanza il sig. Depoletti ve ne avea di tutte sorte, così espressamente procacciati; voglio dire e di tutti neri, e di parte neri e parte più chiari, e di quelli che non bastevolmente penetrati serbavano la più volte menzionata linea di color naturale nell'interno della grossezza de' cocci.

Resta peraltro l'annerita creta senza lucido; perchè vien chiaro che la lucentezza de' vasi chiusini è aggiunta per via di vernice postavi suso dopo la prima cottura: sulla quale vernice confidiamo che le assidue ricerche ed esperienze de' sigg. Depoletti e Ruspi sapran darci fra non molto altri testimonj di belle risultanze, siccome avvenne ora sul modo di annerire i vasi d'argilla d'ogni sorta.

M. T. P.

III. LETTERATURA.

Gli Archi trionfali, onorarij e funebri degli antichi Romani sparsi per tutta l'Italia; disegnat, misurati, ristaurati e brevemente descritti ed illustrati dall'architetto incisore L. ROSSINI. Roma 1836.

C'est une pensée heureuse et féconde que celle de présenter synoptiquement les différens faits qui composent un tout, soit en matière d'art ou de science, soit en tout autre matière. C'est un moyen assuré de faire avancer d'un pas le sujet auquel ce procédé s'applique; car un tel parallèle en imposant à l'observateur même le plus superficiel la nécessité de comparer, lui impose également celle d'étudier et de conclure.

L'ouvrage des Arcs antiques que vient de publier Mr. Rossini et dont nous avons à rendre compte est donc en ce sens un très bon ouvrage, de même que la pensée qui l'a fait naître est une très bonne pensée. Son application aux arcs de triomphe est d'autant plus heureuse que la nature même de ce genre de monumens offre une matière entièrement homogène. On peut en suivre l'historique dès son origine qui ne remonte pas très haut dans l'histoire romaine, puisque Plinè l'ap pelait *novitium inventum*; il semble en cela que cet auteur n'ait pas

cru devoir tenir compte des arcs de Romulus, de Camille et même de l'arc Fabianus dont parle Cicéron, vu sans doute leur extrême simplicité républicaine qui ne pouvait être mise en parallèle avec la magnificence impériale des arcs de Titus et de Tibère. Aujourd'hui nous ne connaissons plus que les squelettes dépouillés de quelques uns de ces monuments pompeux; et quelle idée ne devons-nous pas concevoir de l'architecture romaine si nous leur restituons les bronzes dorés, les statues, les chars, les chevaux, les trophées qui leur donnaient la vie? C'est là qu'on peut rechercher et retrouver la pensée qui présidait aux productions des arts à l'époque des empereurs, pensée originale et fière presque indépendante de l'influence grecque dont les modèles lui manquaient, mais obligée par la nouveauté des applications de ne prendre que l'esprit des créations grecques pour les adapter à de nouveaux usages; c'est surtout dans les arcs que l'art romain est saisissable; car de même que la construction en bois des premiers temples donna l'idée et la forme de l'ordre dorique et de tous ses développemens, de même ce sont les constructions provisoires en bois des premiers arcs élevés sur le passage des triomphateurs qui ont donné la forme et la disposition des arcs les plus compliqués et les plus magnifiques. Ces idées se trouvent exprimées et développées dans l'ouvrage de M. Rossini.

Cet ouvrage intéressant sous plus d'un rapport, sous celui de l'architecture et en outre sous celui de l'archéologie par les notions renfermées dans le texte, peut encore être envisagé sous le rapport pittoresque; peut-être même oserions nous dire que sous ce point de vue l'artiste s'est laissé un peu trop entraîner par le charme de la situation où se trouve la plupart des arcs qu'il nous représente; nous qui ne connaissons que la règle et le compas nous aurions désiré trouver la figure purement géométrale de l'état actuel de chaque monument au lieu, ou même en outre de la vue perspective qui l'accompagne et ainsi nous aurions été plus à même de porter un jugement motivé à l'égard des restaurations. En général elles paraissent établies sur des inductions solides; cependant comme en pareille matière la controverse ne peut être que profitable nous ne craignons pas d'avancer que nous ne partageons pas entièrement les interprétations de Mr. Rossini; en discuter la valeur n'est point dans notre intention: nous désirons seulement appeler l'attention des lecteurs sur cette partie de l'ouvrage. Nous aurions désiré, d'autre part, que Mr. Rossini, dont les idées, fussent-elles hasardées, méritent tant de considération, n'eût pas négligé de nous rendre compte du moindre détail des monumens qu'il a examinés. Ainsi, bien que nous approuvions entièrement l'emploi d'une frise composée de boucliers et d'armures au dessus de l'entablement de l'ordre corinthien de l'arc de Septime Sévère, frise dont

L'indication peut être donnée par les trous de scellement existants sur le bord du socle au dessous de l'attique, nous aurions voulu que Mr. Rossini interprêtât les trous semblables existant sur le bord du dessus de la cymaise; notre opinion serait en conservant la frise de Mr. Rossini de la poser sur le bord de la corniche; dans cette hypothèse les trous de scellement postérieurs eussent servi à la maintenir au moyen de petits étais de métal.

Mais pourquoi nous arrêter à de pareils détails lorsque nous avons tant d'éloges à donner à toutes les parties de cet ouvrage? ainsi Mr. Rossini a fait revivre l'observation déjà faite par *Sante Bartoli* au sujet de la connexion qui existe entre les deux bas-reliefs sous le passage de l'arc de Constantin et ceux des deux faces latérales de l'attique, de sorte qu'ils ne formaient qu'un seul tout, avant que ces bas-reliefs eussent été enlevés du forum ou peut être même d'un arc de Trajan pour être transférés à la place qu'ils occupent aujourd'hui: ainsi l'œil exercé de Mr. Rossini a reconnu que la sculpture de la clef de l'arc de Fano représentait un éléphant au lieu d'une tête de bœuf qu'on y avait cru voir auparavant; ainsi ses observations l'ont conduit à reconnaître l'existence de l'escalier qui précédait l'arc de Trajan d'Ancône; enfin l'ouvrage est plein de recherches neuves et intéressantes. Mr. Rossini a rapporté toutes les médailles, toutes les inscriptions inédites, dispersées, oubliées, ignorées qui se rapportent à la matière qu'il traite.

Puisse son exemple inspirer d'autres artistes! puisse-t-il plutôt encore inspirer Mr. Rossini lui-même; car dans d'autres publications, ainsi que dans celle-ci, cet artiste a déjà fait ses preuves, et il ne trouvera que peu d'émules capables d'exécuter avec plus de force et de talent des entreprises de ce genre.

La manière hardie et l'aptitude infatigable de ce digne successeur de Piranesi, nous font espérer qu'il ne s'arrêtera pas là et qu'il ajoutera encore plus d'une pierre à l'édifice qu'il a commencé et que nous voudrions voir devenir encyclopédique.

V. BALTARD.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Abbiamo a condolerci grandemente per la perdita dell'Eminentissimo Cardinal WELD che ornava l'Elenco de' principi di sangue reale nostri partecipanti, il quale finì per sempre in Roma il giorno 10 del corrente mese con universale compianto; ma la sorte volle tostamente ristorarne della diffalta per la onorevolissima accessione di S. A. I. il Granduca MICHELE di Russia che a quel novero di nostri fautori, si piacque d'aggiungersi.

Roma li 12 aprile 1837.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IVa. DI APRILE 1837. *Primo foglio.*

*Monumenti di varia interpretazione. - Tipi di Magnesia di Ionia. -
Specchio etrusco. - Notizie compendiate. - Annuncj.*

I. MONUMENTI.

*a. Osservazioni sopra i monumenti di varia interpretazione
anche per gli antichi.*

Incontra non di rado d'aver sott'occhio monumenti con rappresentazioni onde così è incerto determinare l'argomento positivo, che gli stessi antichi ora ne diedero spiegazione d'un modo ora d'un altro. E in proposito memoreremo per eccellenza le famose trè repliche in bassorilievo di sublime opera che si conservano in Napoli, in Parigi e in Roma nella villa Albani. Nel monumento napolitano le trè figure sono dichiarate, per via di greche epigrafi, Euridice, Orfeo e Mercurio; nel marmo parigino per latine leggende sono chiamati gli stessi personaggi Antiope, Anfione e Zeto; nel cimelio albanense non v'ha scrittura di sorta ma l'opera sopra le altre repliche primeggia per conservazione e originale bellezza di stile. Lasciando a parte ogni questione sulla maggiore o minore antichità de' singoli monumenti e sulla più plausibile determinazione del subbietto, ne giova intanto rilevare prova di fatto, come gli antichi facessero talvolta servire belle ed applaudite composizioni a svariati argomenti secondo le circostanze il dimandavano. E ciò si concorda meravigliosamente con Pausania, autore che più d'ogni altro intese sue cure con costanza e con senno sugli antichi monumenti; il quale, narra delle discordanze ch'aveansi anche a' suoi giorni fra gl'interpreti di certi monumenti, dichiarati

però ora in uno ora in altro senso (1). Per la qual cosa porto opinione che un fatto di questa sorta, anche ove fosse piuttosto singolare e di raro esempio, converrebbe fosse registrato a norma e regola d'ermeneutica archeologica: e ora che più frequenti casi di cosiffatte varianti si appresentano e non solo in una determinata classe di antichità, ma in varie anzi ed eterogenee, siccome marmi, specchj ed ultimamente anche vasi a dipinture, non sarà alcerto nè fuor di proposito nè discaro a nostri lettori di mostrarne alcuno esempio fra quelli che finora abbiain conosciuti (2).

E fra gli specchj non vuol rilevare quello pubblicato dall'Inghirami (3) nel quale s'incontra repplicata in parte la rappresentazione dell' inferiore ordinamento di figure del famoso specchio Durand (4), conciossiachè quest'ultimo soltanto sendo dichiarato per via d'epigrafi,

(1) Cf. Winckelmann, Mon. ined. n. 85.

(2) Zoega non meno che Winckelmann si erano accorti di simili anomalie, ambedue partendo dalla spiegazione del celebre riñevo in questione. Confessa Zoega (Bassiril. I, tav. XLII, not. 5) che indubitatamente esistono figure a cui si ha da applicare più d'un senso e per conseguenza più d'una spiegazione, dicendo: «Costa eziandio da' monumenti, massime dalle medaglie, ch'una e istessa figura per più significati simbolici porre si usava. Né tampoco dubbio v'è ch'una medesima figura in differenti soggetti a differenti fini si trovi adoperata». — Il medesimo archeologo danese s'opponne peraltro con ragione alla teoria sostenuta da E. Q. Visconti, il quale in una nota alla spiegazione del sarcofago colla morte dei Niobidi (Mus. pio-cl. IV, tav. XVII) avea accennato rappresentazioni impiegate dagli antichi artefici per diversi fatti. È manifesta la confusione che dovrebbe nascere da simile norma ermeneutica, sebben sia chiaro che i gruppi confrontati dal celebre illustratore del Vaticano non offrono che i medesimi motivi. Di questi certamente si sono prevalsi gli antichi artefici per rappresentazioni di argomento assai diverso, siccome novellamente ci mostra un antico cimelio di vetro del gabinetto Kestner, nel quale vedendosi rappresentata Cassandra trascinata da Ajace a piè del Palladio vi si riconosce una esatta ripetizione di simil gruppo scolpito nel fregio sigaliense. Il vaso, di cui siamo per parlare in appresso, rende manifesto intanto l'uso assai libero che hanno fatto gli antichi nell'applicare spiegative leggende, di modo che si potrà dire, che simili rappresentazioni, se non furono impiegate dal medesimo inventore in diverso senso facilmente sono state prese da antichi copisti in senso diverso da quello inteso il primo autore.

(3) Mon. etr. ser. II, tav. IX.

(4) Mon. dell'Inst. vol. II, tav. VI.

non possiamo affermare se si tratti di composizione adattata a due argomenti tra sè disparati o al veramente di uno e medesimo subbietto: ma bene sono d'importanza le varianti ch'emergono dagli specchj pubblicati dal dott. Schiassi, ove i Dioscuri di frequente comparsa aggruppati con Elena e determinati da chiare leggende, sono quivi appellati Menle ed Elxentre (1).

Non dubito non forse un giorno rinveniamo etruschi scarabei che ci facciano manifesta uguale animalia e per riguardo delle epigrafi e per riguardo delle cose rappresentatevi: ma così in questa classe di monumenti come in quella di sopra toccata sarà forse taluno che spinga ad essi minor levatura per la questione di cui si tratta; imperciocchè tanto gli specchj, quanto gli scarabei, oltre l'astruso che presentano generalmente nelle loro rappresentazioni, mostrano non di rado un carattere dezzinale. E però ho a rivolgermi ad altro monumento, già noto a' nostri lettori per l'accurata descrizione fattane dal nostro collega avv. Secondiano Campanari (2): e voglio dire di un'effigie in che opinò egli fosse ritratta una scena relativa alla famosa spedizione degli Argonauti, subbietto di che, senza saperne dire la ragione non si è peranche trovato esempio fra le volcenti stoviglie, se ne eccettui la tazza del Giasone pubblicata alla tav. XXXV del vol. II dei nostri Monumenti. Certo si è ivi essere figurato tal'uomo in atto di sacrificare agl'iddii, quale vien determinato per nocchiero dall'iscrizione APXONAYTHΣ: e la Vittoria che al di sopra di lui è dipinta n'annunzia essere egli a quel divoto atto condotto dal prospero evento d'alcun suo non lieve imprendimento.

Ora dagli stessi scavi di Cervetri onde provenne l'altra stoviglia e per cura dello stesso sig. arciprete Regulini trovatore pur di quella, abbiamo il frammento assai considerevole d'altro vaso la cui dipintura ci riporta positivamente la rappresentazione medesima; uno di que' rari esempj onde vediamo riprodotto appuntamente il subbietto di vascolare dipinture. La quale concordanza, o vogliam dire identità, si trasforma poi in assoluta discordanza ove si ponga mente che colui il

(1) De Pateris antiquorum ex schedis Jacobi Tatii Biancani Sermo et Epistolæ. Bononiæ 1814. fol. tav. II, cf. tav. XIV.

(2) Bull. 1835, p. 183-188

quale rende grazie agli dei non più è nomato nocchiero o rettor di nave (APXONAYTHΣ) ma sì ΔΙΟΜΕΑΕΣ; eroe, ad alcuna delle cui celebri imprese si alluderà nel dipinto poichè ne ritornava prosperamente vincitore. E si noti che la Vittoria, la quale gli sovrasta, e che nell'altro vaso conviene interpretare da' suoi modi e attributi, quivi è distinta chiaramente dalla epigrafe ΝΙΚΗ. Il perchè non conoscendosi alcun tratto particolare della storia di Diomede, pel quale siamo ammaestrati foss'egli così esperto conduttore di navilio come fù alcerto valoroso duce di guerra, siamo condotti a pensare che il nocchiero antedetto sia tutto altro eroe o personaggio da quello distintamente appellato Diomede.

Non intendo peraltro oppormi assolutamente alla sentenza di chi volesse, siccome fece il mentovato sig. Campanari, prender di mira Giasone siccome famoso conduttore degli Argonauti, comechè la voce greca, null'altro suonando tranne conduttore di nave, nocchiero, non ne porga fondamento sicuro a cosiffatta spiegazione. Ma facendoci al pensiero la copia di errori ortografici che ci appresentano le vascolari leggende, possiamo allungarci a supporre non forse la nostra epigrafe volesse esser letta APFONAYTHΣ, vale a dire il principale eroe tra quei che veleggiando per la Colchide furon detti Argonauti dalla famosa nave sulla quale s'accosero a quel glorioso e periglioso viaggio. Siffatta conghiettura, tuttochè non m'appaghi interamente, troverebbe alcuno appoggio negli errori, come dissi, che soventemente s'incontrano sulle leggende cosiffatte: ma per altro canto sembra ne dimandi ezian- dio alcuno esempio d' iscrizioni, che invece di apprestare il semplice nome proprio di un eroe celebrato della favola, ne fornisca un appellativo onde si palesino le particolari virtù di taluno, a onore e premio del quale fu dipinta la stoviglia: per modo che, nel caso concreto, sarebbe da cernere come l'uno de' vasi in discorso ci rammenti gli eroici fatti del Diomede della favola, e l'altro semplicemente i meriti privati di chi si distinse per valentia di guidar navilio e generalmente per ogni prudenza nautica. E a prova d'esistenza di cotali leggende, le quali fanno plauso anzi a private benevolenze generali che a particolari geste di storia o favola, vuo' dar cenno delle gentili rappresentazioni dipinte sopra bella kylix del sig. capitano Freudenrich in Napoli, in che si vedono esemplati i principali onori e le alte cure d'ogui bravo guerriero, qualunque e' siasi.

Un guerriero armato di scudo, cnemidi ed asta, traendosi per le redini un generoso destriero, precede nell'un lato della tazza a due altre figure armate pur esse, la seconda delle quali è vestita all'uso frigio, e pel mallio o scure, che stretta nella destra s'appoggia alla spalla, ritrae alcunchè di costume amazzonico. Egli è chiamato da sovrapposta epigrafe ΠΠΟΤΟΜΑΧΟΖ, col qual nome appellativo si vuol designare il duce, il capo di schiera guerresca di battaglieri, adombrata nei due seguaci accennati: nell'altro lato della tazza lo stesso guerriero seguito da egual cavallo e portante la stessa insegna di un quadrupede sullo scudo, ci si appresenta accompagnato da una giovane donna semplicemente vestita, avente nella destra una patera e nella sinistra un nasiterno a mescere festosamente allo eroe; e lei segue un rabdoforo palliato, barbato e coronato di fronduto ramuscello. Ma quivi non più protomacos è appellato il valoroso atleta; chè con titolo di maggior levatura porta nome di Eucleides (ΕΥΚΛΕΙΔΕΖ) ossia *colmo di gloria e rinomanza*. Al di sopra del rabdoforo è pure altra scritta, che suona a quel che pare per la mancante prima lettera (Κ)ΑΑΔΙΦΑΝΕΖ, e crediamo si abbia a riferire tanto a lui quanto alla donna cui segue; ond'è che dal tutto insieme della composizione non possiamo con fondamento di ragioni intendere a determinare qual sia il peculiare personaggio cui si volle far plauso con siffatta dipintura, ma sì veramente possiamo concludere si fosse con ciò fatta ragione della gloria e della fama che meritamente rispondono alle valorose geste d'ogni rettor d'esercito o capo di guerresca impresa, onde viene immortale; e così ci recano ad argomentare le tre distinte epigrafi appellative di sopra accennate e la donna presta a mescere, siccome altrove di sovente veggiamo adoperare alla stessa Niche, la Vittoria.

E. BR.

b. Dichiarazione di alcuni tipi singolari delle antiche monete di Magnesia d'Ionia.

Fra' tipi singolari delle medaglie di Magnesia d'Ionia l'Eckhel a ragione pose il seguente (D. N. V. t. II, p. 252):

(ΕΠΙ·Γ·ΑΗΜΟΝΕΙΚ·ΟΥ·ΜΑΓΝΗΤΩΝ. Vir succinctus gradiens arborem s. super humerum gestat (Mus. christin. tab. 34) (1). Egli

(1) L'Haverkampio disse che l'uomo succinto porta un ramo; ma desso parve arbore anche al ch. Mionnet (Descr. n. 689, 700; Sup. n. 1116).

spiega questo particolar tipo coerentemente al sacro rito di portare sul principio della primavera un pino veciso, in onore della gran madre degli dei. Ma un passo di Pausania ne dà l'unica vera interpretazione particolare; e insieme ne apprende come sien pericolose e fallaci le spiegazioni dedotte da dottrine generali; e peggio se da sistema prestabilito. Narra dunque Pausania (X, 32), come presso Magnesia del Leteo (1) era una contrada detta Ile (Ἰλαι), ed ivi una spelonca sacra ad Apollo, con un simulacro del nume assai vetusto; dalla quale spelonca credevasi che s'infondesse vigore per compiere ogni più difficile opera; sì che uomini sacri ad Apollo saltar potessero illesi giù per alti dirupi e sassi, e sveltì dalle radici arbori altissimi, camminare carichi di essi per angusti sentieri: καὶ ὑπερῆκη ΑΕΝΔΡΑ ἑρπικοντες ἐκ ῥιζῶν κατὰ τὰ στενώτατα τῶν ἀτραπῶν ὁμοῦ τοῖς ἀχθεσιν ὀδύουσι. Chi vorrà mai negare, che nella descritta medaglia de' Magnesj non sia veramente rappresentato uno di quegli uomini sacri ad Apollo, che se ne va portando l'arbore da sè svelto dalle radici.

Degno di eguale e forse maggiore considerazione si è il reverso di altra medaglia de' Magnesj stessi, pubblicata dal celebre Sestini (Lett. numism. t. IX, p. 38), che peraltro non si accorse del sommo pregio di essa per non aver rettammente intesa l'epigrafe (2). Egli così la descrisse:)(ΕΠ· Γ· ΑΙΑ· ΔΗΜΟΝΕΙΚΟΥ· ΠΡΟΘΟΟ· ΜΑΓΝΗΤΩΝ. Diana leucophrys basi insistens, et imperator paludatus stans, d. parteram, s. hastam (cf. Mionnet, Descr. n. 690).

A pena scorsi coll'occhio questa descrizione, e considerai il nome ΠΡΟΘΟΟ, dissi fra me, che la figura paludata non è altrimenti dell'imperatore Gordiano Pio, ma sibbene del celebre eroe Protoo, duce de' Magnesj nella guerra di Troja, a cui cantò Omero (Il. B, 756) (3):

(1) Che Pausania per Magnesia al Leteo intenda Magnesia d'Ionia, è chiaro da Strabone (p. 647) che la chiama Magnesia al Meandro e la dice però più vicina al Leteo medesimo.

(2) Il Sestini prese ΠΡΟΘΟΟ per patronimico di Demonico; ma senza dire che in altre monete col nome di esso scriba Demonico non mai s'incontra quel supposto patronimico, e che il nome gentilizio ΑΙΛΙΩΝ non porta seco il patronimico essendo al modo de' Romani, dovea osservare che ΠΡΟΘΟΟ è caso retto e che perciò non v'è altrimenti congiunto col genitivo ΔΗΜΟΝΕΙΚΟΥ.

(3) Eustazio (l. c. Iliad.) riferisce, che Magnete, uno degli Eolidi,

Μαγνήτων δ' ἔρχε Πρώτος, Τειρετηδόνος υἱός,
Οἱ παρὶ Πηνειὸν καὶ Πάριον εἰσεκκεῖλλον
Ναῖισσάν· τῶν μὲν Πρώτος θεὸς ἡγεμένους.

I Magnesj al Meandro erano una colonia di Magnesj di Tessaglia, dei quali fu duce Protoo non solo nella spedizione contro Troja, ma nelle emigrazioni altrasi ch'essi fecero in appresso (v. Buonarroti, Osserv. sui medagl. p. 87 seg.). Le altre città dell'Asia minore, segnatamente intorno al tempo degli Antonini, posero su la moneta effigiati, e distinti co' loro nomi, gli eroi fondatori di esse: come dire Efeso ha il suo Efeso e Androclo Cizico il suo Cizico, Pergamo il suo Pergamo, e via dicendo: onde, coerentemente all'uso e vanto delle vicine città, anche i Magnesj effigiarono su la loro moneta il loro eroe e fondatore Protoo (1).

Singolare è pure il tipo d'altra moneta, che, dopo altri, meglio fu così descritta dal Sestini (Lett. t. IX, p. 87; cf. Mion. Sup. n. 1102):

)(ΜΑΓΝΗΤΩΝ · ΚΟΛΠΟΙ. Vir nudus insidens urnæ inversæ, d. pateram vel vas (κάλπιδα), tenet, ut videtur: juxta stans mulier d. ejus humerum sistit ad rapiendum; superne duæ Nymphæ decumbentes et super amphoras insistentes, aquas versantes, quarum una s. manu alterum viri humerum sistit ad rapiendum (Æ. m. m. Maximini, tab. IIII, f. 5).

Il Sestini con molta verisimiglianza vi ravvisa così rappresentato lla rapito dalle Ninfe dell'Ascanio, in riguardo alla spedizione degli

edificò sotto il monte Pelio una città, e che dal nome della sua consorte la chiamò Melibea; siccome anche dal nome suo appellò Magnesia tutta quella regione: è che da quel Magnete nacque Alettore, di cui Emone, di cui Iperoco, di cui Tentredone padre di Protoo (cf. Schol. l. c.). Lo Scoliaсте di Licofrone (ad v. 902) rapporta come Protoo co' suoi Magnesj naufragò e perì al promontorio Cafareo. Forse a ciò potrebbe riferirsi il tipo della figura succinta che corre sopra una prora di nave tenendo in ciascuna mano una face ardente (Mion. Sup. n. 1032). Protoo può dirsi anche il cavaliere astato corrente, tipo sì frequente delle monete autonome di Magnesia.

(1) Può forse fare difficoltà, che Protoo sia paludato, anzi che nudo o clamidato come altri eroi (cf. Mionnet, Ionie, Descr. n. 616-17; Sup. n. 419): ma in monete d'Efeso è Androclo fondatore in vestimento militare (Mion. Sup. n. 438) e con asta nella sin. siccome Protoo in questa di Magnesia: e di più l'armatura è conforme a ciò che dice Omero del vestire de' suoi eroi greci.

Argonauti, nella quale fù rapito Ila medesimo, e che spettava specialmente ai Magnesj di Tessaglia. Parmi che l'interpretazione di esso confermissi pel riscontro della pittura ercolanese (t. IV, tav. 6), ov'è Ila similmente rapito da trè Ninfe, sebbene in posizioni ed atteggiamenti alquanto diversi. I Magnesj poterono piacersi di cotale tipo anche in riguardo alla patria d'Ila figliuolo di Teodamante rè di una contrada vicina ai Maliensi (Schol. Apoll. Argon. I, v. 1207 seg.) che facean parte della Magnesia tessalica; e fors'anche rispetto alla contrada detta Ὑλας nel territorio dei Magnesj al Leteo (Paus. X, 32), nome che consuona al greco nome del giovinetto Ὑλας amato da Ercole (1).

Accennerò in breve eziandio alcuni tipi considerevoli delle monete di Magnesia d'Ionia.

1. ΑΥΑΑΙΤΗΣ. Apollo stolato o clamidato, con cetra nella d. e plectro nella s. (Mionnet, Descr. n. 628; Eckh. p. 525). L'Eckhel avverte, che il vocabolo ΑΥΑΑΙΤΗΣ non può altrimenti riferirsi ad Apollo che ivi è figurato citaredo, e che non fù mai tibicine. Ma parmi epiteto di Apollo, sì perchè il nome del magistrato suol essere in caso genitivo e congiunto al nome della città, e sì perchè Esichio pone ΑΥΑΙΣ, ἐπιθετον Ἀπόλλωνος, ed anche Αὐλός, καθάρμα (cf. Interp. ad h. v.).

(1) Senofonte (Hellen. III, 2, 14) ricorda un luogo o città vicina a Magnesia, per nome Leucofri, ov'era un sacrario molto venerato di Diana e uno stagno grande più d'uno stadio, ghiaroso (così intendo la voce ὑπόψαμμος, e non arenoso) e perenne di acqua potabile e calda. Le favole domestiche de' Magnesj avranno a quel celebre stagno assegnate le sue Ninfe; e fors'anche attribuito ad esse il ratto d'Ila. Una fonte è detta βαθύκολπος da Nonno (Hen. Steph. Thes. t. II, p. 316), e le Ninfe si rappresentavano in atto di sostenere una conchiglia od altro vaso da acqua, sott'esso il loro seno (Visconti, M. P. Cl. t. I, tav. 35): di che si pare, che il vocabolo ΚΟΛΠΟΙ può riferirsi alle Ninfe presso le quali è scritto. Ho peraltro grave sospetto, che questa medaglia debba piuttosto attribuirsi a Magnesia di Lidia o sia al Sipilo, e che la voce ΚΟΛΠΟΙ possa meglio illustrarsi con quel passo di Plinio (H. N. V, 31): Obiit et Archæopolis substituta SIVULO, et inde illi COLPE, huic Lebade. La reticenza del sito ΑΠΟ ΧΙΥΛΑΟΥ sarebbe compensata dal nome locale ΚΟΛΠΟΙ. E qui mi giova avvertire un grave abbaglio del Mionnet che sotto Magnesia d'Ionia pose (Descr. n. 646) una medaglia che si vuol restituire a Magnesia di Lidia, leggendo col Pelletier: ΜΑΓΝΗΤΕC - ΑΠΟ - Καρυλευ.

2.)(ΑΙΤΑΙΟC · ΜΑΓΝΗΤΩΝ. Apollo nudo in piedi con ramo di alloro nella d. alzata e con arco nella s. (Mion. Descr. n. 664). O Apollo od altro sia l'uomo così figurato, parmi che ad esso si riferisca il nome ΑΙΤΑΙΟC, poichè quello è atto di supplichevole (v. la mia Append. Junia, Brutus), ed Esichio ha Αιτῆρα, ὁ αἰτῶν τὸν ἱερέα. Plinio (V, 31) ha, che Magnesia pria fu detta Androthia.

3.)(ΕΠΙ · Γ · ΑΝΤΙΟΧΟΥ · ΜΑΓΝΗΤΩΝ. Quatuor viri succincti ferculum gestant, super quo vir sodens, d. elata malleum intentat in massam, quam s. tenet (Eckhel p. 528). L' Eckhel avverte, che è difficile il decidere se sia Vulcano, oppure un Cabiro: una gli è più verisimilmente Vulcano, perchè Vulcano stesso è tipo assai frequente in altre monete de' Magnesj (Mion. Descr. n. 676, 79, 88; Sup. n. 1090). I Magnesj d'origine eolica poterono venerare Vulcano anche in riguardo all' Isole eolie vulcanie (1).

Mettea bene da ultimo accennare altri tipi delle monete de' Magnesj d' Ionia, che confermano ciò che gli scrittori antichi, e specialmente Strabone, dissero su la loro origine ed altri particolari. Magnesia del Meandro è detta da Strabone città eolica, colonia di Magnesj di Creta e di Tessaglia, e de' Delfi che abitarono i monti Didimi di Tessaglia (Strab. p. 636, 647; Conon, Narrat. 29 ap. Phot.; Buonarroti l. c.; Heyne ad Iliad. B, 756 etc.). Le città dell' Eolide segnatamente hanno monete d'argento di maggior modulo con laurea intorno al tipo del reverso (Eckhel p. 491): e simili ne ha Magnesia al Meandro (Mion. Descr. 595-98; Sup. 993, 1007). Tipo cretense può dirsi Giove infante co' suoi Coribanti (Mion. Sup. n. 1049-51-56-57-61-62-64 etc.) (2).

(1) Que' quattro uomini succinti ponno dirsi tetraphori (Vitruv. X, 8), trovandosi esempj di due magistrati accoppiati in una stessa moneta di Magnesia (Mionnet, Sup. n. 1050), quell'epigrafe ΕΠΙ · ΚΙΑΟΥΑΝΟΥ Κ ΙΟΥΚΤΙΝΟΥ · ΚΙΦΑΝΙΩΝ, che diede molestia all'Eckhel (p. 526), potrebbe intendersi di due persone della stessa famiglia Sifania.

(2) Tipo cretense potrebbe dirsi anche quel singolare reverso Μ*Α*Γ*Ν*Η*Τ*Ω*Ν scritto così intorno ad una luna falcata cui sovrasta una stella (Mion. Sup. n. 1127): che cioè que' sette astri siano que' di Giove cretagene (Eckhel p. 301). Ponno dirsi anche i sette astri delle Plejadi, che portaron l'ambrosia a Giove cretagene (Athenæ, p. 490). e una delle quali si sposò a Sisifo fratello di Magnete (Apollod. p. 21). Sospettai pure che i sette astri siano un simbolo dell'epigrafe: ΜΑΓΝΗΤΩΝ · ΕΒΑΘΜΗ ·

Tipi tessalici sono forse il Cavaliere astato corrente e Diana seduta sopra un cavallo corrente (Mion. Sup. 1052-53, 1101; cf. Mion. Sup. Phæac thess. n. 252-53-55) (1). Tipo delfico pare Apollo stolato (Mion. Sup. n. 1024-25-39, cf. Sup. Mion. Phocis n. 34, 36, 38); e fors'anche le due aquile ad ali spiegate con sopra la luna ed un astro (Mionnet, Descr. 683, 702; Sup. n. 1076) (2). Latona co' suoi gemelli in collo (Mion. Sup. 1053) può accennare ai monti Didimi: e il ratto di Proserpina e Cerere in biga di serpenti (Mionnet, Sup. 1042-50, 1118; Descr. 650-51-65) ponno riferirsi all'antro Caronio ed al fiume Leteo posti nelle vicinanze di Magnesia d'Ionia (Strab. l. c.).

CELESTINO CAVEDONI.

c. Intorno un etrusco specchio.

Estratto di lettera da Firenze al prof. Gerhard.

Lo specchio etrusco inedito, del quale le invio un disegno, trovasi in possesso del sig. avvocato Girolamo Stefanini in Cascina. L'ho ottenuto questi giorni, e colgo occasione opportuna per subito inviarlo. Fù trovato da un colono nell'autunno del 1832, in un luogo detto Bolora, presso il fiume Cecina, nella comunità di Ripabella, alla distanza di circa quattro miglia dall'imboccatura di detto fiume. Poche altre cose vi furono raccolte unitamente ma di niun valore, compresavi l'olla ordinarissima del defunto. Ma questo specchio era dorato, e per-

THC·ACIAC (Mion. Descr. n. 694). Le sette città potevano figurarsi con sette stelle, come Efeso è detta alterum LVMEN Asiæ (Plin. V, 31).

(1) Riguardo al cavaliere giova ricordar quel di Lucano (VI, 385): Et Magnetes equis. Minyæ gens cognita remis. In alcune monete con Diana sedente sul cavallo è un uomo che par pregare dinanzi un tempietto (Mion. Descr. 673; Sup. 1052, 1101): e forse potrebbe dirsi Peleo: Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens (Horat. III, od. VII, 18). Il Centauro in monete della nostra Magnesia (Mion. Descr. 632) ovvero della Tessalica, vuol riferirsi Μάγνῃτι Κενταύρῳ (Pind. Pyth. III, 79), che si congiunse Μάγνητιδ'αὖτις ἑταίρῳ (Pyth. II, 83).

(2) Dico ciò nel supposto, che siano le due aquile inviate da Giove, una dall'orto e l'altra dall'ocaso, e che s'incontrarono nel volo sopra esso Delfo (Strabo p. 419). Ma ne dubito, perchè possono dirsi le due aquile che nelle monete di Magnesia sogliono vedersi poste appiè di Diana leucopri; e quivi la Luna può far le veci del simulacro della dea (v. Mionnet, Suppl. n. 1077).

ciò credendolo d'oro; il lavoratore lo pose a roventare al fuoco per distruggerlo e ricavarne profitto, ma le sue speranze furono deluse, e si decise di darlo, come era dovere, al padrone. Ne ho fatto io stesso il fac-simile, e vedrà che corrisponde alla mia prima relazione; disegno ordinario, thema singolare ed una voce nuova. Ho conservato la durezza del segno, per quanto mi è stato possibile, imitando anche le sfuggite del ferro ed i falsi segni, indi la grande varietà fra la testa dell' Ercole e le altre, tale da farla credere eseguita da un altro artefice. La foglia del metallo fù recisa al tornio, come dimostra il forte incavo del centro che ho riempito di tratti, il quale ha il suo corrispondente, però meno visibile, dalla parte convessa. Ma nel darle la forma a martello e farle i labbri, ha perduta la sua forma perfetta. Il piccolo manubrio è antico, quivi confitto con due chiodi ribaditi. Dalla parte convessa vi è attorno un lavorino perlato, come si vede nel saggio, ed un indizio di fiore (poco conservato) verso il manubrio. Il fondo della lastra era graffiata in molte guise con linee rette, suppongo praticate a bella posta per far tenere aderente la vernice metallica, che vi era distesa sopra per produrre lo specchio. Questa vernice all'azione di un fuoco eccessivo è sfuggita in iscorie, di forma tendente al rotondo come le macchie del vajolo; però le sue tracce sono visibilissime, ed è divenuta rossastra come il marziale di ferro. Essa copriva tutta la superficie, inclusive il fiore al basso, eccettuato però il perlato che le faceva cornice intorno. Non si trovano tracce di quest'ossido rosso in verun'altra parte del medesimo, e l'ossido del metallo è nerastro. Noto tutte queste particolarità, perchè non è facile d'incontrare un altro specchio che sia stato arroventato, e d'altronde confermano le dottrine del cav. Inghirami. Una delle cose utili che ci presenta è l'ortografia etrusca del noine *Ἑρacles*, ma tralascio questa osservazione per dirle, che mi sono rotto il capo per indovinare cos'è quello strumento uncato, tenuto da una mano senza braccio, dietro al Mercurio. Sarà uno sproposito, ma pure fra le tante che ho pensato, mi sono indotto a crederlo il manubrio rotto (1) dell'anfora che stà sotto il piede d'Ercole,

(1) La figura in discorso poggiando la destra mano sulla sinistra spalla di Mercurio così rivolge dietro di sé il sinistro braccio (disotto al breve mantello che gli copre l'omero da quel lato), che ne spunta la mano di là

ch'egualmente dev'esser rotta; giacchè egli tiene per bere una tazza male indicata ed è venuto alla fonte. Qui sicuramente l'incisore si è dimenticato d'accennare le tracce del carpo della mano e la direzione del radio (braccio sinistro) verso il suo gomito, nascosto sotto il manto. La spiegazione del thema la lascio vergine alla sua cognita perspicacia; se la mia memoria non erra, questo episodio si trova raccontato da Onaso, nel suo primo canto dell'Amazzonide, il che combinerebbe con la giovanezza soverchia d'Ercole, anteriore al viaggio con gli Argonauti. Una tale notizia è accennata dallo Scoliaсте di Apollonio Rodio al v. 1207. Ripeto (se non erro) perchè sono molti anni che non ho più quel libro a mia disposizione e posso ingannarmi.

A. M. MIGLIARINI.

II. NOTIZIE COMPENDIATE.

Reliquie dell'altare corneo di Apolline in Delo. Il prof. Osann in una sua erudita dissertazione inserita nel Kunstblatt 1837, n. 11 e 12 propone la conghiettura, che il capitello tauriforme di cui si dà conto nel volume supplementario delle Antichità ateniesi di Stuart (ed. ted. p. 63 e 65 segg.) sia avanzo del magnifico altare, edificato in luogo dell'altare ceratino d'Apolline, il quale si annoverava fra le sette meraviglie del mondo (Mart. Sp. I: dissimuletque Deum cornibus ara frequens).

della destra mammella; e l'oggetto che stringe si è senza fallo uno strigile. Arnese che meravigliosamente s'accorda con la spiegazione che demmo dell'anfora sotto al piede d'Alcide (Ved. Ann. 1836, p. 179-86), valeadire col rapporto palestrico che più o men chiaro, ma sempre si scorge in siffatte rappresentazioni. Dobbiamo confessare peraltro in quest'occasione che merita maggiori indagini l'Ercole, comechè con siffatta anfora o idria, quando egli talvolta si trova presso a fontana che abbia nome o no, non che sugli scarabei, ma eziandio sui medesimi specchj. La quale fontana che polla per bocca di scolpito leone si trova pure nello specchio in discorso da tergo all'Ercole giovane e nudo affatto che preme col piede sinistro la solenne anfora e posa la sinistra mano sopra la clava, mentre nella destra impalma una coppa secondo l'abbiamo ammirato in altra rappresentazione del medesimo soggetto. Mercurio che gli stà dirimpetto alza colla destra una singolare foggia di caduceo e tiene nella sinistra tale obbietto che ben non si distingue. Siegue la figura di giovanetto ingegnosamente spiegato dal sig. Migliarini per Ila, e che dissopra descrivemmo, tenente la strigile, e portante la epigrafe ΕΑΛΙΩ.

F. PA.

Stele dipinte nel Pireo. È certamente una delle più importanti ricerche per la storia dell'arte greca quella intorno l'uso di dipingere tanto i membri architettonici quanto le opere statuarie. Ora si deve alle lunghe investigazioni del sig. dott. Ross la scoperta d'una nuova facella a rischiararne nell'esame di siffatta materia: imperciocchè si sono trovati monumenti sepolcrali nel Pireo ed in Siro i quali invece delle sculture, che generalmente sogliono accompagnare le iscrizioni, mostrano ornamenti dipinti a più colori. Di siffatto costume benchè si avesse già sentore in passato, non si sarebbe invero immaginato che avesse avuto cotanta latitudine; chè non solamente le palmette e i fiori che sovrastano all'epigrafe, ma la parte spianata di sotto ancora si è trovata coperta di figure dipinte a varj colori. Questa osservazione ormai ha ricevuto un sicuro fondamento nella recente scoperta di nove a dieci stele somiglianti; le quali tornarono in luce in occasione dei lavori che si stanno operando per riempire le paludi vicine al Pireo: ora dunque ben si può giudicar dell'importanza di cotale scoperta onde si traggono idee giuste e fondate del sistema litocromico degli antichi. Siccome peraltro pochi edifizj sono rimasi tanto conservati che se ne possa far soggetto di simili ricerche, così la classe delle stele dipinte le quali si trovano a migliaia, secondo s'impromette, nei sepolcreti fra il Pireo ed il golfo di Salamina, e fra l'Illiso ed il promontorio Zoster, ci offre un eccellente sussidio in siffatta mancanza di materiali. Essendosi poi verificato il fatto che il disegno di quelle pitture non è punto dozzinale si potrà anche trar giudizio da ciò un po' più d'appresso dell'arte di dipingere in cui prevalsero Polignoto, Micone ed i loro discepoli.

Dissotterramento dei propilei in Atene. Ci portano notizia i foglj d'una ben importante scoperta che recentemente ha avuto luogo in Atene. Si dice d'essersi scoperti nelle finestre che fiancheggiano la porta della così detta pinacoteca, gli avanzi dei colori rosso, turchino e verde di cui erano coperte. Si racconta poi che l'analisi chimica di siffatti colori, la quale fu adoperata e si prosegue ad adoperare sopra i pezzi cadutine per terra abbia fatto conoscere, che le materie del colorito che usavano gli antichi artisti fosse tutt'altra cosa da quella che usano i moderni.

Anche l'architettura di quest'edifizio presenta nei marmi varietà di colori. La parte inferiore della porta è di marmo nero o pietra eleu-

sinia; la pinacoteca medesima di marmo pentelico del più splendido candore, il quale è contornato solamente da discreta ciurma di pietra eleusinia. Il pavimento, di cui non è rimasa quasi traccia, era una volta interamente di marmo pentelico; è ben conservato pel contrario quello della stoa ed anche quello dei propilei ove si veggono pure i gradini di egual marmo. L'aperta principale di sì meraviglioso ingresso, è ancora intatta, e così questa come le due laterali erano una volta coperte di lamine di metallo di cui ancora si scorgono le tracce in quella di mezzo. Alle quali lamine, poichè furon tolte nei tempi romani, vennero sostituite da Adriano due lastre di marmo pentelico, le quali son rimase sin ai nostri giorni, per questo che erano state dipinte con sacre immagini del cristianesimo quando si fece una chiesa della parte dei propilei che guarda l'oriente. Anche di siffatta chiesuola si scorgono manifestamente le vestigie.

Uso degli scarabei etruschi. Dobbiamo alle gentili comunicazioni del nostro socio sig. can. Pasquini la singolar notizia che nella ben ricca collezione di scarabei ch'egli possiede, uno se ne trova il quale ci ammaestra d'uno uso, finora ignorato, che faceano gli antichi di questa enigmatica sorta di monumenti gemmarj. Dice egli aver acquistato un *orecchino* di grazioso lavoro in oro, nel cui mezzo stà pendente un piccolo scarabeo, il quale, come giustamente rileva, dà ragione dell'antico lusso e dell'uso estesissimo che gli antichi faceano di questo simbolico insetto in pietra. Meriterebbero simili fatti d'essere diligentemente raccolti, essendochè questi soli possono essere di qualche lume in siffatte oscure questioni; siccome è alcerto quella intorno l'uso de' copiosi scarabei che troviamo non che presso gli Egizj ma anche presso gli Etruschi quotidianamente.

Antiche abitazioni e dipinture di Carminello. Abbiamo dal nostro sig. cav. Zahn che essendosi praticate, fra la Torre dell'Annunziata e Bosco, nel sito propriamente denominato Carminello (a poca distanza dal canale del Sarno che porta l'acqua nell'anzidetta città della Torre), alcune fosse per l'aria mefitica, si sono rinvenuti ruderi di antiche fabbriche; e ciò avendo destata la di lui curiosità, vi ha fatte delle ricerche più esatte, e sono comparse molte antiche abitazioni di graziosa architettura con belle pitture, il che a lui fa credere che queste appartengano all'antica città di Teglunum, (TEKAANH - HKAAN). La

particolarità che offre una di quelle abitazioni è la disposizione architettonica dell'atrio nel tablino, differente in questa casa da quelle finora rinvenute in Pompei ed in Ercolano, dove in questa di Teglano si osservano due colonne che decorano l'ingresso (limen) dell'atrio nel tablino.

Sepolcro e vasi scoperti presso Kertsch. Abbiamo da lettere di S. Pietroburgo, in data 5 febbrajo scorso mese, come poco tempo fa si è scoperto dal sig. *Aschick* direttore del museo di *Kertsch*, nelle vicinanze di quella città un sepolcro, in cui si trovò un vaso a vernice nera di grande mole e bella anzi magnifica forma, fregiato d'una corona di foglie dorate; il cadavere del defunto ivi sepolto tenea già nella sinistra una strigile, la quale si perse in polvere nel toccare. Frai denti dello scheletro era un oggetto rassomigliante ad una moneta, la quale si compone di due lamine d'oro; sul lato antico si vede coniate la testa d'Apolline, sul rovescio un giglio (1). Vien avvertito in questa occasione, che assai di rado s'incontrano monete nei sepolcri di Panticapeo; dev'essere stato limitato per conseguenza il costume di porre in bocca ai morti l'obolo. Da Odessa si scrive che negli stessi contorni di Kertsch, e da un sepolcro di pietre semplicemente sgrossate si trasse una cista mortuaria contenente un bel vaso di bronzo, in cui erano ossa brugiate e due piccoli vasi di alabastro.

Tempio, aquedotto ed altre antichità romane scoperte in Francia. Presso Dourlers, dipartimento del nord, si scopersero ben conservati avanzi d'un aquedotto romano, una parte del quale già sopra terra era conosciuta colla denominazione di *mur des Sarassins*: e in vicinanza di Margeix, villaggio presso Puy, si dissotterrarono i resti d'antico tempio romano, fra' quali si tornò in luce tre statue d'Amore e la testa d'una Najade molto bella. Nei dintorni di Ciermay, fra Saulieu e Autun (côte d'or) si rinvenne una testa di toro elegantemente operata in certa qualità di metallo rassomigliante all'oro e d'una singolare fragranza: specialità, secondo Marziale, ch'era propria del bronzo detto corintio. Presso Angers si ricavarono dalla terra quaranta vasi romani ben conservati e coperti di mitologiche rappresentazioni; e il sig. Grille bibliotecario che fe' dono di questo cimelio alla detta città è ora intento a farne una illustrazione.

Scoperte presso Cartagine. Sir Thomas Reid adoperando alcuni scavi nel luogo di Cartagine antica, ha trovato alcune colonne corintie della più gran bellezza, e i cui capitelli di squisito lavoro sono ottima-

(1) Le monete di Fanagon le quali si è voluto chiamar in confronto col suddetto avanzo non offrono che la testa di Apolline; del giglio non si trova cenno nei libri numismatici.

niente conservati. Si suppone avessero appartenuto al tempio di Giove; difatti assieme ad una piccola mano, creduta di Cerere pel cornucopia che v'è aderente, sappiamo che fù rinvenuta tra quelle colonne una testa colossale di Giove.

Trovamenti numismatici. Nel sito tra il lago di Ginevra e Martigny, ov'erano molte antiche fortezze romane, scavandosi nuovamente una fossa tra Vesenas e S. Maurice si scoperse molta copia di monete romane contenute in un' anfora di bronzo colle immagini di Diocleziano, Massimiano e Costantino Cloro.

Monumenti mutati di luogo. La memorabile statua d'Apollo del più antico stile, già trovata nell' isola di Tera è stata trasferita nel real museo d'Atene; e la celebre tavola d'Abydos tornata in luce nel 1818 da Bankes, essendo venuta in possessione del console francese di Alessandria, sig. Mimaut ora defunto, fu trasportata in Europa, ottenutane permissione dal vicerè d'Egitto.

III. ANNUNCI TIPOGRAFICI.

Il sig. D. Raimondo Guarini andrà a pubblicare un'opera, che ha per titolo: *Fasti duumvirali di Pompei*. Scopo di quest'opera, forse nuova nel suo genere, e della cui difficoltà si lascia a giudicare agli intendenti di tali cose, è stato di raccogliere, non comunque, ma con un certo ordine cronologico specialmente, i monumenti tutti letterati, sieno oschi, sieno romani di questo celebre oppido della Campania antica; che essendo l'ornamento più pregevole del nostro paese, troppo giustamente è il soggetto della innocente invidia ed ammirazione insieme del curioso e dotto forestiere. Lo stadio, che l'autore si propone a percorrere, comincia dalla deduzione della colonia sillava fatta nel 674 di Roma, e termina nell'anno 833, quando Pompei, coverto principalmente per le ceneri vesuviane, scomparve per rimanersene sepolto per tanti secoli e tanti. Si avrà così la serie, sebbene non sempre continuata, de' Duumviri pompeiani, cioè di que' Magistrati supremi municipali, che regolavano i pubblici affari di questa rinomata colonia: e con ciò si avranno le notizie che si son potute raccogliere, sì delle loro famiglie, come delle loro persone, e di quanto da essi si fece a vantaggio e gloria insieme della patria. Quest'opera è dovuta in gran parte a' titoletti in affresco scarabocchiati sulle pareti di Pompei. I monumenti scritti si vedranno tutti corredati di corrispondenti, ma sobrie spiegazioni, quanto basta al mediocre lettore, senza che abbia a risentirsene perciò, o nausearsene il fastidioso e consumato archeologo. L'autore non ama di promettere di vantaggio: e forse attenderà più di quello che ha promesso.

L'opera sarà di un giusto volume in 8°, di 17 in 18 fogli in circa, in carta carré, cilindrata, e carattere cicero. Ciascun foglio per gli Associati vien fissato a gr. 3, pe' non associati a gr. 4.

Le associazioni si riceveranno dall'Autore in Napoli Salita Stella n. 3 terzo piano suo domicilio, e presso gli Agenti e Commissarij dell' Istituto.

PUBBLICATO IL DI 6 MAGGIO.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º IVb. DI APRILE 1837. Secondo foglio.

*Restauration du temple de la Concorde à Girgenti. — Adunanze. —
Opera dello Schiassi.*

I. MONUMENTI.

*Restauration du temple de la Concorde à Girgenti
d'après les fragmens découverts en Sicile
dans le cours des années 1834-36.*

Les dernières fouilles opérées à Sélinunte et à Girgenti, d'après les ordres du Gouvernement napolitain et sous la direction de Mr. le duc de Serradifalco, ont amené la découverte de plusieurs fragmens d'un très grand intérêt; leur application aux monumens dont nous connaissons pour ainsi dire l'ossature peut, en complétant ces monumens, servir en même temps d'argument définitif en faveur du système d'architecture polychrome usité par les anciens, et principalement par les Grecs. L'énumération de ce qu'on doit à ces recherches est presque suffisante pour donner une idée de leur importance: ainsi, outre la classification des ruines éparses sur le territoire de Sélinunte, les fouilles ont amené la découverte de plusieurs bas-reliefs appartenant aux métopes dont les fonds et plusieurs parties des figures sont coloriés; mais ce qui est plus important encore, c'est l'ordre dorique du petit temple de l'acropole connu sous le nom de temple d'Esculape; toutes les parties en sont parfaitement conservées, et l'entablement en particulier est enrichi de couleurs dont la disposition peut donner la clef du système suivi par les architectes grecs dans cette partie de leur art (1). Les trigly-

(1) On peut voir une indication de cet entablement et de ses couleurs dans l'ouvrage que publie le duc Serradifalco sur les antiquités de la Sicile.

phes sont bleus avec les canaux noirs, les listels sont rouges, les gouttes blanches; de même les mutules sont bleus, leur intervalle est rouge et les gouttes sont blanches; les refouillemens pratiqués sous les moulures sont teintés en noir. En observant cet entablement il semble qu'on puisse établir comme règle générale que les parties saillantes durent être toujours teintées en rouge comme pour les faire mieux ressortir, tandis que les parties rentrantes l'étaient en noir, comme pour les faire mieux sentir, et qu'enfin le bleu était destiné à distinguer un plan d'un autre.

La découverte de fragmens de chéneaux conservant des traces d'ornemens coloriés complète les élémens d'une restauration plausible des temples de Sélinunte. On était porté par induction à faire de ces découvertes locales une loi commune applicable à tous les temples d'architecture grecque. L'examen attentif des monumens d'Athènes par des yeux sans préventions avait déjà fait reconnaître que la sculpture et l'architecture recevaient des artifices de la couleur des embellissemens qu'on avait négligés pendant plusieurs siècles. Les recherches faites à Métaponte par Mr. le duc de Luynes avaient amené des conclusions semblables. De toutes parts l'attention des artistes et des archéologues dirigée vers ce point amenait chaque jour de nouvelles observations suivies de nouveaux faits. C'est dans ces circonstances que les découvertes de Girgenti viennent offrir à l'art et à la science un complément précieux dont nous allons exposer les élémens, et nous chercherons en même temps à en déduire les conséquences. Nous ne nous arrêterons pas sur la découverte de toutes les parties constituanes du temple de Castor et de Pollux, dont jusqu'alors on ne connaissait que deux fûts de colopnes tronqués; ce temple est d'ordre dorique grec; cependant la forme d'un gros et lourd talon au dessus du larmier et la façon de la sculpture refouillée des têtes de lion en guise de gargouille qui le décorent, font soupçonner ce temple d'avoir été réparé, si non entièrement construit par les Romains (1). On reconnaît en

(1) On ne doit pas omettre ici de mentionner la manière ingénieuse dont cette queue est ajustée avec la cymaise qui forme le chéneau. Elle est d'un autre morceau que cette cymaise et elle porte en arrière un canal qui s'élargit en queue d'aronde; cette forme sert à maintenir l'as-

plusieurs endroits de l'entablement des traces de couleurs; du bleu sur les triglyphes, du rouge sur le listel du couronnement de l'architrave. On a trouvé en outre dans les fouilles de ce temple un fragment orné de palmettes et de culots peints et qui semble appartenir à un chéneau.

Nous n'insisterons pas non plus sur la découverte du soubassement du petit temple connu improprement sous le nom de *chapelle de Phalaris*, ces détails n'ayant point de rapport direct avec le sujet que nous traitons; nous remarquerons seulement que la forme de ce soubassement qui a quelqu'analogie avec celui du temple de la Sibylle à Tivoli et en général avec ceux des temples en pierre bâtis en Italie sous la république est venue confirmer que ce temple est entièrement de construction romaine: ce que la modénature du couronnement et des chambranles de la porte avait déjà fait présumer. Quoique la présence de gouttes au dessous du listel de l'architrave indique une frise ornée de triglyphes, nous pensons cependant que ce temple était d'ordre ionique: nous sommes portés à cette opinion par la nature des bases des pilastres des antes, ces bases ayant beaucoup d'analogie avec celles des pilastres de plusieurs ordres ioniques grecs et surtout avec celle du monument connu sous le nom de tombeau de Théron à Girgenti. On sait du reste que les colonnes ioniques de ce dernier monument portent un entablement dorique.

Nous arrivons enfin aux découvertes les plus importantes pour notre sujet: ce sont celles qui ont été faites au temple dit d'Hercule, à ce temple célèbre à plus d'un titre, et particulièrement par les tentatives de déprédation entreprises par les soldats de Verrès. Ce monument qui fut renversé par une secousse de tremblement de terre ainsi que la plupart de ceux qui l'entourent ne semble pas depuis lors avoir jamais été exploré. Mais dernièrement on en a retrouvé le plan complet, remarquable par cette particularité peu commune que le fond de la cella est subdivisé en trois autres petites cellæ. L'un des murs de la cella est renversé tout d'une pièce sur le sol du temple; il serait sans doute bien intéressant de le relever; outre le pavement du temple on

semblage de la gargouille dans la cymaise, assemblage qui naturellement ne peut avoir lieu qu'au point de jonction de deux assises entaillées à l'effet de recevoir la queue d'aronde.

découvrirait peut-être quelques indices de la décoration intérieure; ce qui serait d'autant plus précieux que sur ce point, à part quelques descriptions des auteurs, on est presque dénué de renseignemens.

Enfin les fouilles opérées jusqu'à présent ont amené la découverte de plusieurs sections d'un chèneau complet d'une pierre calcaire homogène et compacte; sa hauteur est de 1,150; il offre à l'œil tout ce que l'art, ajoutant à la beauté des formes le charme des couleurs les plus brillantes, peut produire de plus fin, de plus délicat, de plus élégant. Pour le profil c'est une heureuse opposition de moulures et de parties droites; pour la forme des ornemens c'est encore un habile contraste de courbes et de dessins carrés exprimé par des enroulemens, des palmettes, des feuilles, des coulots et des méandres, dont les contours sont hardiment gravés en creux; pour la couleur c'est du vermillon, du brun rouge et du bleu, mariés avec goût et appliqués toujours de manière à faire comprendre la forme. Vitruve nous avait averti de ces particularités. Ne dit-il pas qu'après avoir posé la charpente, dont la disposition formait les triglyphes et les métopes, les ouvriers embellissaient le couronnement de tout ce que leur art offrait de plus beau et de plus délicat: *coronas et fastigia venustiore specie fabrilibus operibus ornaverunt*? Chacune des paroles de cet auteur mérite d'être pesée, et c'est surtout lorsque les révélations arrachées à la terre viennent nous éclairer sur le sens de tant de passages difficiles à interpréter que nous apprécions la valeur de ses théories. L'examen des entablemens de Sélinunte et de Girgenti qui donnent toujours des triglyphes bleus ne conduit-il pas aussi à reconnaître comme théorie générale ce que dit Vitruve en parlant des constructions en bois qu'on peignait les triglyphes d'un encaustique bleu, *cerâ ceruleâ dipinxerunt*?

Les fouilles du temple d'Hercule ont en outre produit une belle tête de lion qui sert à compléter le chèneau: elle est d'un beau caractère bien vrai, et très différente de celle du temple de Castor et Pollux.

Après ces observations préliminaires et en ne perdant pas de vue la description des fragmens découverts nous allons procéder à la restauration d'un temple grec, et pour fixer nos idées d'une manière plus positive et plus intelligible, nous en ferons l'application au temple connu sous le nom de temple de la Concorde à Girgenti. L'état de conservation de ce monument rendra notre tâche plus facile et nos

conclusions moins hypothétiques. L'examen des considérations qui peuvent tendre à faire adopter ou repousser la dédicace de ce temple à la Concorde n'ayant point un rapport direct avec nos études, nous nous soumettrons à la tradition d'autant plus facilement que la nature de la divinité n'a que peu d'influence sur la décoration en général. Toutefois nous déclarons que nous sommes loin de regarder comme un argument en faveur de la tradition les expressions de cette inscription latine découverte il y a plusieurs siècles dans les ruines de la ville antique : *Concordiæ Agrigentinarum sacrum, respublica Lilybitanorum, dedicantibus M. Haterio Candido procos. et L. Cornelio Marcello Q. Pr. Pr.* (1). Cette inscription pouvant se rapporter à tout autre monument et étant d'une toute autre époque que celle du temple dont nous nous occupons.

Nous omettrons également de rechercher à quel époque ce monument a pu être construit. Qu'il nous suffise de rappeler que depuis la prise d'Agrigente par les Carthaginois, deux siècles environ avant la première guerre punique, l'an de Rome 287, avant J. C. 466 correspondant à la 78 Olympiade, à peu près 150 ans avant le siècle de Périclès, cette ville, au dire de Polybe, ne recouvra jamais assez de puissance pour élever de somptueux monuments; et même il paraît que lorsqu'elle fut prise par les Carthaginois d'abord et deux siècles après par le consul Lævinus, l'Olympæum était resté sans toiture, faute de fonds nécessaires à son achèvement (2).

Avant d'entrer dans les détails, nous n'avons d'observations générales à faire qu'au sujet de la pierre dont la nature poreuse et inégale a nécessité partout l'emploi du stuc; il en existe encore dans plusieurs endroits, particulièrement dans le fond des cannelures, des adoucies d'environ un ou deux millimètres d'épaisseur. On sait d'ailleurs que dans l'antiquité l'usage du stuc était général toutes les fois qu'on employait une autre matière que le marbre, peut-être autant pour avoir

(1) Orelli, Inscr. n. 151.

(2) Ce n'est pas ici le lieu d'examiner si ce monument connu aujourd'hui sous le nom de temple des Géans, et que Diodore de Sicile nomme l'Olympéum était réellement un temple de Jupiter Olympien ou s'il n'était pas plutôt une basilique consacrée à Jupiter Olympien. Nous nous réservons de développer cette opinion dans un autre article.

un moyen de donner plus de précision et de netteté, aux formes que pour préparer des surfaces propres à recevoir la peinture.

Nous passerons actuellement à l'examen successif des moyens de restauration applicables à chacune des parties du temple de la Concorde en commençant par la décoration extérieure.

Chéneaux. Les chéneaux dont nous avons donné la description, trouvent naturellement leur position au dessus du larmier dans une entaille continue qu'on remarque à presque tous les temples de ce style tant sur les faces latérales que sur le rampant du fronton. Il est à remarquer que cette entaille sur la partie inclinée est de moindre hauteur que sur la partie horizontale. Ayant égard à cette modification, du reste bien propre à l'esprit distinctif des Grecs, nous adapterions à chacune de ces positions des moulures différentes. Nous ferons observer ici que la disposition de ces hauts chéneaux continus semble interdire l'emploi des antéfixes sur le bord du toit, et en effet on ne trouve guère en Sicile que des tuiles à double face destinées évidemment à l'ornement des faîtages. Nous ne prétendons pas infirmer les restaurations des combles des temples de la Grèce données par les architectes anglais qui ont publié les antiquités inédites; ces architectes, se fondant sur les fragmens qu'ils ont découverts, conçoivent, il est vrai, ce chéneau au dessus du fronton comme une sorte de diadème; mais sur les côtés, là où il serait réellement utile, ils l'interrompent, et le remplacent par une suite d'antéfixes situées à l'extrémité de chaque recouvrement; cette méthode peut être conforme aux découvertes; mais assurément elle n'appartient pas aux temps primitifs, à cette époque où l'artiste consciencieux n'allait chercher ses inspirations que dans les limites de la vérité, et du besoin, à cette époque où le précepte donné par Quintilien aux orateurs était suivi naturellement pour toutes les productions de l'esprit: *dire tout ce qu'il faut, ne dire que ce qu'il faut et le dire comme il faut.*

Triglyphes et métopes. D'après ce que nous avons dit précédemment on peut établir comme règle générale que les triglyphes étaient toujours bleus, avec les canaux noirs; ce système résulte autant des fragmens qu'on a découverts que du texte de Vitruve; il est vrai que ce qu'en dit cet auteur a rapport aux constructions en bois; mais on doit penser que de même que les formes les plus recherchées de l'ar-

chitecture grecque doivent leur origine aux premiers essais de construction en bois, de même les couleurs variées dont on recouvrait leur surface ont dû servir de types pour la décoration des monumens en pierre et en marbre; nous admettrons également comme règle générale la disposition des couleurs du petit entablement du petit temple de l'acropole de Sélinunte, à l'égard de la soffite du larmier, c'est à dire les mutules bleues, les intervalles rouges et les gouttes blanches; cette combinaison se retrouve à peu près dans un entablement conservé dans le musée de Syracuse.

Métopes. Quant à la décoration des métopes on manque de solution décisive; pourtant on peut y être conduit par analogie. En observant d'autres monumens où le stuc existait encore, on a reconnu dans cet espace quelques traces de couleurs, mais sans qu'il eut été possible de découvrir le contour qui les renfermait. Cependant, si l'on admet que dans certains cas, les formes peintes peuvent suppléer aux formes sculptées, ainsi qu'on le voit souvent pratiqué pour les ornemens proprement dits, tels que les oves, les rais de cœur, ne peut-on pas penser qu'il en pouvait être de même pour la décoration des métopes quel qu'ait pu être d'ailleurs le genre de cette décoration? Or plusieurs temples soit en Grèce, soit en Sicile nous offrent des sujets héroïques de deux ou trois figures représentés par la sculpture dans le cadre des métopes. Par une induction analogue à celle que nous citons tout à l'heure, nous proposerions de représenter par la peinture des sujets semblables là où des motifs que nous ignorons n'avaient point permis d'employer la sculpture.

Nous n'ignorons pas que certains fragmens de terre cuite faisant partie de la collection du président Avolio à Syracuse, représentant une sorte d'entablement dorique, font voir dans le champ des métopes un ornement composé de palmettes et de fleurons; nous ne nions pas que ce système adopté par Mr. Hittorff ne soit susceptible d'application; mais le caractère et la dimension du monument qui nous occupe nous ont empêché de nous arrêter à ce parti.

Listels. L'entablement peint du petit temple de l'acropole de Sélinunte, bien qu'il nous soit d'un grand secours pour notre restauration, paraît cependant offrir le degré le plus simple de l'architecture polychrome, tellement simple que nous ne pensons pas devoir nous y

attendre absolument dans le cas d'un temple hexastyle et périptère ; ainsi, à l'égard des listels, nous nous permettrions de nous en écarter ; au lieu d'une teinte rouge uniforme, nous les ornerions, en nous rapprochant de la décoration observée au Parthénon et rapportée par Mr. le baron de Stackelberg et par d'autres voyageurs, de méandres rouges et bleus.

Chapiteaux. Par les exemples que nous avons rapportés jusqu'ici, on peut observer que les couleurs semblent avoir eu pour but de venir en aide à la forme et d'obvier à la confusion qui résulte de grandes distances d'une suite de moulures monochromes. C'est dans cet esprit que les teintes rouges bleues et noires semblent distribuées sur les entablemens. Mais jusqu'à présent on n'a point rencontré en Sicile de chapiteaux ornés de couleurs ; cependant si l'on considère l'exiguité et le rapprochement des filets au dessous de l'abaque des chapiteaux doriques grecs, on sentira la nécessité de les distinguer par des tons ; c'est pourquoi nous pensons que ce ne serait point sortir de la réserve voulue en pareille matière, que de peindre ces filets en rouge. Cette recherche aurait en outre l'avantage de disposer l'œil comme par un prélude à la richesse toujours croissante de la frise et du couronnement à mesure que le monument s'élève. Nous n'aurions même pas craint de décorer l'architrave d'ornemens peints, si d'autres autorités eussent confirmé à nos yeux celles qu'on pourrait trouver dans la terre cuite du président Avolio dont nous avons déjà parlé.

Colonnes. Nous ne nous permettrions pas non plus de peindre les colonnes, n'ayant d'autre autorité que d'assez vagues traditions ; cependant nous sommes persuadés que dans les temples primitifs, dans ceux qui ont suivi de près les temples en bois, ce devait être un usage général. Dufourny dans ses notes parle d'un exemple de ce genre trouvé à Sélinunte. Lorsque j'étais à Girgenti, le directeur des fouilles, le même qui avait présidé à celle de Sélinunte, me dit avoir observé dans cette dernière ville une colonne au bas de la quelle étaient tracés des anneaux rouges ; en outre on rencontre fréquemment sur les petits monumens exprimés sur les vases grecs des indications semblables.

Autel. C'est encore aux vases grecs et aux terres cuites que nous avons recours pour la forme de l'autel ; la disposition des larges gradins qui précèdent les degrés du temple nous est donnée par des sub-

structions en partie conservées. Le gradin supérieur plus large que les autres nous a paru propre à recevoir cet autel.

Cloture et pronaos. L'indication de la barrière en bronze, qui sépare le pronaos du péristyle nous a été donnée par un arrachement continu sur l'arête de la marche antérieure du pronaos ; d'ailleurs Vitruve indique positivement cette disposition comme précepte général. La forme de cette barrière est inspirée des peintures antiques ; celle de la porte est empruntée à un bas-relief.

Coupe. Par la lecture des descriptions faites par Pausanias il semble que la décoration de l'intérieur des temples dût plutôt résulter des offrandes de toutes sortes que les peuples et les particuliers y consacraient que de la recherche des formes architectoniques. Un mur autour du quel les offrandes telles que les statues, les trépieds, les trônes étaient déposés ; au dessus un espace libre destiné soit aux peintures faites sur le mur même, soit aux tableaux mobiles ; plus haut encore une ligne d'autres objets consacrés tels que des cuirasses, des casques et surtout des boucliers : telles sont les conditions auxquelles il nous a paru avoir à satisfaire ; aussi nous nous sommes bornés à donner l'indication de la disposition qui en résultait sans chercher à en remplir le cadre. Du reste nous nous sommes conformés à l'état actuel. Sans prétendre affirmer que le parti de laisser la charpente apparente ait été une règle générale dans les temples grecs, nous allons cependant exposer les considérations qui nous ont conduits à l'adopter dans le cas que nous traitons. Ces considérations sont de deux sortes : les unes locales, les autres générales. Il est inutile de faire observer que les trous qui interrompent le cours de la moulure intérieure qui fait le tour de la cella, n'appartiennent pas à la construction primitive ; mais si l'on remarque que la hauteur des pierres élevées au dessus de cette même moulure sur le mur latéral du pronaos est telle que la prolongation de ce mur à cette hauteur passerait tangentiellement sous le rampant du fronton, on reconnaîtra que ces pierres étaient destinées à supporter la charpente, non seulement dessus du pronaos mais en outre qu'elles devaient se prolonger dans toute la longueur de la cella pour y remplir les mêmes fonctions. L'absence d'aucun trou dans les pierres du pronaos au dessus de la moulure n'indiquerait pas suffisamment que la charpente n'était cachée par aucune décoration de soffite que

la présence d'une fenêtre d'une forme particulière pratiquée avec assez de recherche à chaque extrémité de la cella viendrait réclamer contre l'établissement d'un plafond quelconque. Il n'en est pas ainsi pour le péristyle dont la décoration et la disposition des soffites elles-mêmes est donnée par le rapprochement des points d'appui qui permettait d'y employer le marbre; on peut observer en effet qu'à plusieurs temples antiques les soffites des péristyles existent encore tandis qu'on ne retrouve point de traces de la couverture de l'intérieur. Ici nous entrons dans les considérations générales; et nous sommes portés à établir que les causes de destructions n'auraient pas plus agi sur la couverture des cellæ que sur celle des péristyles, si on avait pu substituer dans les cellæ l'emploi du marbre à celui du bois, ce qu'on n'a pu faire à cause de leur trop grande largeur.

Maintenant s'il s'agit d'établir que cette charpente utile n'était point cachée par une charpente d'apparat, sans avoir recours aux analogies qu'on pourrait tirer des églises du moyen âge de la Sicile, qui semblent avoir conservé la tradition antique dans les magnifiques charpentes qui les couronnent, nous rappellerons qu'il existe dans les musées de la Sicile plusieurs fragmens de tuiles décorées dans leur partie inférieure de peintures délicates représentant soit des entrelacs, soit des méandres. Ne serait-ce pas d'ailleurs un moyen simple d'expliquer les paroles de Pausanias lorsqu'il dit que la statue de Jupiter Olympien si elle se levait toucherait le sommet du plafond? Les Grecs ne faisaient point usage des voûtes; et le mot *sommet* est bien plus applicable à un triangle formé par la charpente qu'à une voûte. Enfin si l'on considère que dans plusieurs tombeaux antiques taillées dans le roc on retrouve l'imitation de la charpente intérieure d'un comble, que les compartimens qui en résultent sont ornées d'oves, de méandres etc. si l'on pense combien les Grecs, même dans leurs fictions, avaient soin de conserver toujours une apparence de la vérité, on est tenté de conclure que dans ces temps antiques la charpente intérieure d'un temple, loin d'être dissimulée, était la plupart du temps conservée avec les formes prescrites par la solidité et ornée avec une recherche sans doute analogue à celle des chéneaux de l'extérieur. Quant à la couverture, nous la supposerions en tuiles plates avec recouvrements ornés de peintures, ainsi qu'on en a découvert à Métaponte. Nous em-

pruntons la disposition de la figure de la divinité et de son tabernacle que nous supposerions d'or et d'ivoire aux représentations figurées sur les vases grecs.

Plan. Le plan est facile à rétablir ; il est évident que les arcades sont d'un temps postérieur à l'érection du temple ; elles semblent se rapporter à l'époque où ce monument ayant été transformé en église, on ferma les entrecolonnemens par des constructions et l'on ouvrit les murs de la cella par ces arcades pour les bas côtés. Le mur de l'opisthodomos dont il reste encore quelques traces et que nous rétablissons fut probablement enlevé à la même époque. Nous n'avons point cherché à établir de disposition particulière pour le sanctuaire ainsi qu'on en retrouve les traces dans plusieurs autres temples de plus grande dimension. Nous avons conservé la forme la plus simple, n'ayant pas de raison suffisante pour en adopter une plus recherchée.

Quoique cette notice ait pour texte un sujet déjà traité plusieurs fois, nous avons cédé au désir de faire connaître les nouveaux documens dont se sont enrichis l'art et la science à l'égard de l'architecture grecque. Si nous nous sommes étendus plus qu'un simple exposé ne le permettait en cherchant à en faire l'application, c'est que nous pensons qu'on ne peut jamais encourir de reproche en insistant sur un aussi beau sujet.

Notre but principal a été d'abord d'étudier les formes de cette noble architecture grecque, de chercher à en pénétrer les intentions, et dans la restauration nous nous sommes efforcés de ne pas nous en éloigner, en ne hasardant rien qui n'eût en quelque sorte sa justification. L'inspection des résultats auxquels on a été conduit, semble naturellement entraîner vers cette conclusion, que les Grecs dans tout ce qu'ils ont fait sont toujours parvenus au point juste de la perfection, et que leur architecture dont la sévère beauté a toujours frappé tous les yeux, était susceptible de recevoir et possédait en effet les seules qualités accessoires qui parussent lui manquer, la grâce et l'élégance.

V. BALTARD.

II. ADUNANZE.

Adunanza solenne del 21 aprile 1837, ottavo anniversario del fondato Istituto.

La più solenne giornata che si abbia fra l'anno l'Istituto nostro fu anche oggi celebrata per via di una pubblica adunanza tenuta nella sala della biblioteca sul Tarpeo, ove intervennero copiosi uditori, chiari e distinti letterati e personaggi. Il sig. cav. BUNSEN segretario

generale aperse l'adunanza leggendo un breve Rapporto intorno lo stato attuale dell' Instituto, nel quale togliendo principio al suo ragionamento dalla memorabile ricorrenza onde s' intitolava la tornata e dal classico luogo su cui si era assembrati, fecesi a dichiarare per qual modo, in mezzo a grandi difficoltà e traversie, la definitiva organizzazione dell' Instituto di corrispondenza archeologica si era prosperamente consolidata. Nel quale proposito narrava come il concordato co' nostri colleghi della sezione francese, (di cui avea già fatto parola nel rapporto dell' antecedente annata), era riuscito a sì meraviglioso risultamento, che ampliando per un lato i vantaggi a pro' dell' archeologia, avea stretti per l' altro lato più solidamente i mutui rapporti nostri con que' chiarissimi letterati: imperciocchè si pubblicherà in Parigi dal 1836 in poi un fascicolo d' Annali e un fascicolo di Monumenti per anno, i quali ogni due anni formeranno un volume col titolo di *Nouvelles Annales*, che servirà di prezioso ed utile supplimento alle nostre opere, senza esservi di necessità congiunto; siccome appunto avvenia colle Memorie stampate già dalla sezione italiana in Roma. La Direzione ha visto con piacere siffatto sviluppo d' uno dei rami più fiorenti dell' Instituto, ed ha raccomandato l' acquisto delle pubblicazioni francesi a tutti i suoi partecipanti, siccome quelle che intendono allo stesso scopo cui mirano quelle della Direzione. L' unità adunque dell' Instituto si mantien sempre salda per ciò che havvi una sola Direzione e questa è aderente allo stabilimento romano e non v' ha che un solo Bullettino compilato e pubblicato in Roma, il quale rappresenta lo sviluppo progressivo della società e delle sue ricerche. La Direzione rimane come in passato affidata ai dieci membri fondatori dell' Instituto o loro successori, e l' amministrazione in un con la edizione è a cura d' un Consiglio amministrativo siccome già annunciammo (Bull. 1836, p. 227, ss.). In questo il ridetto sig. cav. Bunsen presentò a considerare agli adunati il primo mezzo volume de' *Nouvelles Annales* pel 1836; che come il primo fascicolo di Monumenti è già uscito in luce; ma quest' ultimo non n' è fino ad ora pervenuto in Roma.

L' acconciare convenevolmente la bisogna di quelle nuove pubblicazioni ed altre circostanze ch' emergono dagl' impedimenti inseparabili da una nuova organizzazione definitiva, aveano portato di necessità alcuna tardanza alla stampa de' nostri proprj lavori: ma ciò appunto servì per aver tempo a porre in loro maggior cura, e nondimeno dalle cose ch' eran già condotte a termine appariva manifesta la costante attività dell' Instituto. E qui rilevava come l' amichevole assistenza del nostro chiaro ed onorevole collega, il cav. Gerhard, ci ha validamente scorti ne' lavori cui si dava mano; il perchè i segretarj editori sigg. dott. Braun

e dott. Lepsius hanno potuto chiudere il *Bullettino* 1836 con una Rivista generale d'ogni maniera di argomenti archeologici riferibili alle tre ultime annate, che fu compilata dall'antidetto segretario fondatore.

Passando quindi alle altre opere mostrava come di già quella de' Monumenti fosse, per quanto riguarda l'annata scorsa, compiutamente pubblicata; e per quello riguarda l'annata corrente in pronto nella sua totalità e in procinto d'esserne dato in luce il primo fascicolo. In quanto agli *Annali* presentava pure il primo fascicolo testè pubblicato pel 1836 e sponeva come fossero sotto i torchj insieme il secondo fascicolo 1836 e il primo 1837. E finalmente trattando del *Bullettino* pel corrente anno notava esserne già divulgati i numeri corrispondenti a' primi tre mesi, insieme coll'Elenco de' nostri partecipanti.

Secondo oggetto delle sollecitudini dello Istituto sono le lezioni archeologiche, deputate a servire d'introduzione alla biblioteca e alle altre collezioni antiquarie dell'Istituto; però narrava il signor cav. Bunsen come siffatte particolari riunioni ebbero luogo nella scorsa invernata pel concorso di copiosi e culti auditori, i quali tutti erano o personaggi distinti per scienze ed arti o studiosi d'antichità d'ogni nazione. E le tre letture erano le seguenti.

1.° Topografia romana in 14 lezioni, con la ritagliata spiegazione del Campidoglio, del Foro e del Campo marzio; a cura dello stesso segretario generale sig. cav. *Bunsen*.

2.° Su la origine e le forme delle stoviglie dipinte e sugli oggetti rappresentativi; a cura del segretario fondatore sig. cav. *Gerhard*.

3.° Scrittura geroglifica e introduzione alla storia dell'arte d'Egitto; a cura del segretario editore sig. dott. *Lepsius*.

Il reddito delle sottoscrizioni per cotali adunanze ammontò a sc. 348; la quale somma, conforme agli statuti, fu investita in opere e cose di accrescimento alle collezioni letterarie ed archeologiche dell'Istituto; e le ragioni di quella speciale azienda, già vallate dal comitato d'amministrazione tolto dai sottoscrittori stessi, erano spostate al pubblico, e ne risultava l'avanzo di sc. 111, 42, deputato a riparare alle occorrenze giornaliere della biblioteca. Erano del pari atellati alla pubblica vista il catalogo della detta biblioteca, e la collezione dei disegni, calchi e fac-simili, ordinati con sistema del sig. dott. Braun.

Rimanea da dire dell'aumento e menomamento de' nostri partecipanti, e siccome era già stampato l'elenco pertinente allo scorso 1836 e nella stessa adunanza distribuito, ne richiamava per prima cosa lamentevolmente la perdita sofferta di tali chiari ed infaticati colleghi quali si trovan registrati a pie' del citato elenco; quindi aggiungeva la più recente e dolorosa diffalca avvenutaci nella Eminenza del Cardinal

Weld, principe della Chiesa, che onorava l' Instituto nostro di sua particolare protezione. Ma a malgrado di tante perdite il numero dei nostri partecipanti si è ognora accresciuto per l'accessione di nuovi illustri e dotti personaggi; e per vero il seguente epilogo generale fa bella mostra di una vasta associazione europea.

213 Membri associati Copie 254

Ciò sono:

32 Principi regnanti e di sangue reale.	44
51 Stabilimenti pubblici	78
130 Associati semplici	132

213	-----	254
-----	-------	-----

29 Membri onorarij	30
98 Membri ordinarj	98
154 Socj corrispondenti	28

Ciò sono:

38 Stato pontificio	9
15 Toscana	2
12 Italia superiore	4
30 Regno delle due Sicilie	10
3 Isole italiche e ioniche	1
12 Grecia, Turchia, Asia ec.	"
2 Egitto	"
21 Francia	2
12 Germania	"
1 Ungheria	"
7 Gran Bretagna	"
1 Paesi scandinavi	"

154	-----	28
-----	-------	----

494 Partecipanti Copie 410

In quanto agli ulteriori accrescimenti e cambiamenti avvenuti dopo la stampa dello Elenco, eccone la lista colle nominazioni che secondo nostra usanza sogliono spedirsi in questa circostanza.

Associati: sigg. F. C. G. Boot e dott. MEYER in Roma. *Socj corrispondenti:* In *Atene*, sig. maggiore Giorgio FINLAY. *Fermo*, signori avv. Gaetano DE MINICIS ed avv. Raffaele DE MINICIS. *Firenze*, sig. dott. GAY. *Lituania*, sig. conte CZACKI in Pietroburgo. *Sanseverino* (Septempeda), sig. conte Severino SERVANZI COLLIO.

La Rivista generale pubblicata dal sig. cav. Gerhard nell'ultimo foglio del Bullettino 1836, negando materia a fare ulteriori discorsi

sullo stato e sui progressi dell'archeologia, chiudea il sig. cav. Bunsen il suo rapporto per dar luogo alla illustrazione di parecchi monumenti che all'uopo erano recati in adunanza. E primo egli lesse la introduzione ad un suo articolo inteso a spiegare il piano del Foro romano acconciato alle differenti sue epoche, e dei fori di Giulio Cesare e degli imperadori, secondo una grande tavola intagliata in rame e pubblicata nel secondo fascicolo de' nostri Annali 1836. Ma prima di dar mano alla lettura annunciò al pubblico come il Museo del celebre viaggiatore *Dodwell* è stato affidato alla Direzione dell' Istituto, la quale n' ha compilato un catalogo ragionato per farlo viemmeglio conoscere ed apprezzare alla culta Europa. Cotale museo, frutto di venti anni di viaggi, ricerche e sollecitudini è posto in vendita a moderato prezzo, o interamente o conforme alle due spartizioni ond'è composto; ciò sono la parte d'istoria naturale, ossia collezione di pietre ornamentali, e la parte antiquaria; ed è custodito in Via delle tre pile n. 69, 3° piano, ove può essere esaminato e considerato dalle due alle quattro pomeridiane tanto dai pretendenti quanto dagli amatori di siffatte cose.

Fatta la lettura dell'antidetta introduzione, il sig. prof. *Ritschl* spiegò le iscrizioni dei due lati d'una kelebe spettante al sig. gen. Gallassi e proveniente da' suoi famosi scavi di Cervetri: le quali iscrizioni con raro esempio contengono due sentenze compiute relative alle cose figuratevi. Appresso il sig. dott. *Braun* fe' ragionamento sopra varie particolarità delle rappresentazioni della morte di Cicero sui vasi dipinti, con speziale intendimento a mostrare come sia sempre un rapporto tra l'argomento della dipintura d'un lato con quello dell'altro, sebbene difficile per lo più a trovare: e ciò col testimonio di più vasi ivi presentati. Di seguito il sig. dott. *Abeken* spiegò la dipintura d'un' idria nella quale Enea con Anchise, e Iulo è incontrato da una donna che dichiarò per Venere. In ultimo il sig. dott. *Lepsius* lesse una memoria intorno certa foggia di architettura egizia molto rassomigliante all'ordine dorico de' Greci ed usata nell' Egitto 15 a 20 secoli prima dell'era nostra, secondo che ci vien determinato dalle leggende geroglifiche. Sopra i quali ragionamenti non allungheremo discorso da che saran tutti quanti materia di nostre prossime pubblicazioni. E con ciò l'Adunanza fu chiusa.

M. T. P.

III. LETTERATURA.

Philippi SCHIASSI de tipo ligneo Theatri saguntini.

Bononiæ 1836, 4.º

Fù nell'anno 1798, che la sig. Clotilde Tambroni, partita da Bologna e andando per le Spagne, si trattene qualche tempo nella provincia di Valenza, non lontano dall'antica Sagunto (ora Marviedro), e riportò di là con molti altri tesori importantissimi per le scienze un modello di legno del famoso teatro saguntino ben ancora conservato. Siccome si può sperare, secondo viene assicurato, che quel tipo sia stato fabbri-

cato colla più grande accuratezza, così siamo molto grati al dotto editore, ch'è ne ha pubblicato i disegni (1) in un tempo, dove lo studio delle antichità sceniche tanto è suscitato quanto favorito dai recentissimi scoprimenti. Sopra di che richiamarono principalmente l'universale attenzione i rapporti del sig. Texier che oltre quel teatro, di cui già è fatta menzione nel Bullettino 1834, p. 238 (Monuments de Tschafder), nuovamente ha veduto nel suo viaggio per l'Asia minore due teatri di straordinaria bellezza a Myra (2) e ad Aspendos (3).

« Quanto al teatro di Aspendos » racconta (4) il coraggioso viaggiatore, « non manca altro a quel magnifico monumento, che le due chiudende della porta, il pavimento, le mobili decorazioni della scena e que' vivaci spettatori Greci asiatici . . . »

La scena è ornata di due ordini di colonne, l'uno ionico, l'altro corintio. La facciata della serie inferiore è di dodici colonne di marmo bianco con vene rosse. La cornice è ornata di ricchissima scultura; nel fregio si trovano teste di vittime coronate di ghirlande. Nello spazio fra le colonne sono piccole nicchie a frontoni di scultura assai delicata. Cinque porte conducono dalla sala degli attori nella scena; erano ornate da modanatura con mensole che furono sottratte. La serie superiore è appoggiata su piedistalli molto bassi. Ogni paio di colonne porta un frontone. Quello che è in mezzo, contiene una statua nuda, femminile, tenente fogliami, della quale la positura è molto graziosa.

Affinchè niente manchi a questo monumento delle arti di Pamfilia sotto il dominio dei Romani, esistono anche tutte le notizie sulla fondazione in iscrizioni ».

Importantissima infatti scoperta! Nota una volta l'intera costruzione della scena romana o greca, saranno illustrati tutti gli altri avanzi, i quali recavano finora non meno gaudìo di possederli che pena di non comprenderli, saranno spiegate le concordanze e le particolarità di ognuna, schiarite, confermate, compiute le scarse notizie degli scrittori antichi. E così sarà fatto un buon principio; conosceremo il locale del teatro antico, istituto nobilissimo, che, benchè indegno strumento nelle mani degli imperatori romani, nella sua patria presso i Greci (uscito dal popolo stesso) era il più bel fiore della cultura e restava per lungo tempo il centro di tutte le belle arti. SOMMERBRODT.

(1) Pomp. Eman. Martini de Theatro saguntino epist. 1706 in Poleni Suppl. Thes. antiq. gr. et rom. t. V, p. 388 (Observaciones a esta descripción in D. Pedro Anton. de la Runte Viage de España t. IV, p. 27-31. Madr. 1774). Joachim Alcasaz de Theatr. Sag. epist. Romæ 1716. Palos y Navarra. Madr. 1793: c. a.

(2) Strab. XIV, c. 3, p. 665, ed. Casaub.

(3) Ibid. c. 4, p. 666, ed. Casaub.

(4) Tradotto dal tedesco. Gazzetta di Augusta, supplimento straordinario, n.º 62, 8 febr. 1837.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º V. DI MAGGIO 1837.

*Scavi di Somnavilla. - MSS. inedito del Ghiberti. - Vasi sabini. -
Specchio del Museo gregoriano. - Avvisi.*

I. SCAVI.

a. Scavi di Somnavilla in Sabina.

I primi vasi dipinti tornati in luce dal territorio sabino si debbono alle fortunate cure del sig. Benedetto Piacentini, il quale l'anno scorso in uno de' suoi latifondi seppe rinvenirne de' classici e scritti. Si legge però in libri che illustran quella nobilissima provincia, come già ivi stesso se n'eran trovati. La cortesia di quel signore, e l'aver io alcuna esperienza in tali indagini mi procacciarono la gratissima occupazione d'aver a condurre in mio nome lo scavo, che s'annuncia con assai probabilità come de' primarj in tal genere. E fosse pure la lavorazione scarsa di bei risultati, la scienza archeologica si volgerà con deciso favore a studiarne i monumenti e le osservazioni anco le più tenui, per stabilir confronti dalla Sabina ad altre terre ricche in simili antichità, argomentare qual città, e di che origine vi stesse presso, se d'altronde meglio non si venisse a concludere; distinguere i costumi vetusti indigeni dagli importati, apparare infine nuove singolarità, che se ne debbono ragionevolmente attendere. In ottobre si riprenderà i lavori, dacchè ora la semente occupa invidiosa tutto il suolo idoneo a' scavi. A ponente di Poggio somnavilla piccolissimo pago in Sabina, di contro al maestoso Soratte, e verso il contiguo Tevere sta un grosso colle aspro da tre' lati, e active dal fianco opposto a quello, una corrente nomata forse a torto l'Inella, mettendo nel fiume lì presso lo inuniva ancor meglio: non vi trovi resti ragguardevoli di fabbriche tranne uno, ma dalle poche ruine s'argomenta bene che almeno in tempi di buona

latina epoca vi fu raccolto popolo. La vicina pianura a mezzogiorno sparsa più largamente ancora di figuline, frammenti di musaico e di pietre scritte appartenne alla città che si sospetta nel descritto colle, se pure non debba meglio avervi posta tutta nel detto piano onde essere più pronta ai commercj, e perchè forse dedotta in tempi che non si guardava più alla fortezza naturale del luogo. Due umili colline gemelle lo riguardano da levante, ed è su questi che in tutto o in parte sta il sepolcreto. I trovati s'ebbero fin qui dalla collina più settentrionale. Scavai nel suo vertice intorno all'aja, dove il superiore piano degli ipogei, venuti meno i lacunari, è quasi del tutto mancato rimanendo non molto delle laterali pareti. Ornati architettonici o di decorazione non si rinvennero affatto, e le tombe son come presso Civitavecchia senza risalti esterni (χόματα), e una breve via mena ad una cameretta. Mancano i vestiboli che si veggono a Vulci e Tarquinj. Dentro sui tre lati son praticati de'vasti loculi, il più sovente superiore e inferiore, pei cadaveri, gli oggetti sono e sul suolo e dentro i loculi. La proporzione delle tombe che dettero oggetti, alle spogliate fu per me come due a tre. I bronzi accompagnan sempre le figuline. Trovai quattro kyllix comuni, l'anfora tirrena d'Ercole Musagete, o l'apoteosi di questo eroe innanzi Giove e Marte; il cratere classico astronomico e una kelebe palestrica, tra i bronzi un lebe te tripus, varie kalpis, e molti baccini grandi e piccoli; è pur degno d'osservazione un vaso colossale a quattro manichi di quel che chiamasi buccaro negro lucentissimo; ed un vasetto che ha forma d'una Sirena col modio sul capo: come già s'è veduto, ma rarissimamente. Nulla d'oro, niuna strigile, niuno specchio, però dei resti di due clipei grandi rotondi ad una ansa con bassirilievi ad ornati e figure nelle zone concentriche, clipei meglio lavorati che il simile tarquiniese unico, oggi nel museo di Berlino. In ogni tomba armi di ferro cioè spade lunghe rette, e lunghi pugnioni, in una d'esse cerchj di ferro piuttosto d'uso palestrico che appartenuti a ruote. Non perciò opino che fosser quivi raccolti sepolcri di militi, dicendo Virgilio de' Sabini « armati terram exercent ». Vi si rinvennero già anelli d'argento graffiati, e questa è notabilissima particolarità contro al detto di Servio che l'oro ornasse i morti, l'argento i tempj e gli arredi militari: l'essere poi graffiati è segno di remota antichità, benchè a portar giudizio dallo stile de' lavori

si potrebbe altrimenti opinare. È ovvio rinvenire globetti forati di vetro a varj colori e dimensioni con foggie d'occhj rotondi, per lo più quattro, sparsi per la superficie; vi dominano i colori azzurro e giallo, servirono forse a collana e cotale specie d'occhj ricorda i quattro occhj sulle tazze tirrene. Trovai pure un anforiskos di vetro a colori a spiga. La pianta degli ipogei rispettivamente frà loro è regolare a linee parallele ed angoli a squadra. Il monte superiore dove è Poggio somnavilla non ha sepolcreto, bensì cloacche, o cunicoli praticati nel sasso vivo, e purgata parte d'un di quelli ne tirai frammenti rozzi di antiche stoviglie, e da ciò argomento meglio che que' fori sian stati lavoro d'antichi, ed abbian servito ad abitazioni loro nel piano superiore: conviene sovvenirsi di questa osservazione avendo a discutere la topografia del luogo. I vasi comuni di buccaro negro portano evidentissimi segni esterni di pittura a linee in minio, ciò che non vidi altrove. V'è una forma d'anforiskos in materia d'ordinario non finissima che potrebbe prender nome appellativo dalla Sabina onde si ricava: il vasellame ordinario è quasi sempre con fascie d'ornati a stampiglia varj, che saran materia a dotti ragionamenti. A parte altre ignote cause, ciò che serbò quivi fino a noi non predati così bei monumenti si è il friabilissimo arenario sasso dove furon praticate le tombe. Ripresi in breve i lavori comunicherò diligente tutte le osservazioni, che principalmente dirigo a rintracciare monumenti scritti sul luogo; e qui prego che si voglia fare attenzione all'iscrizione grafità sotto il piede della kelebe che porta soggetto palestrico, e vi è nel dipinto un disco con civetta: detta iscrizione ha caratteri tirreni e suona come di voci analoghe latine.

A. MELCHIADE FOSSATI.

b. Notizie d'antiche scoperte di bei monumenti di scultura, tratte da un codice manoscritto del famoso maestro Ghiberti.

Il sig. dott. Gaye nostro socio corrispondente in Firenze n'ha regalati non ha guari tempo di un prezioso brano, tratto da un codice della Magliabechiana (cl. XVII, n.º 33), manoscritto del celebre Lorenzo Ghiberti che operò le belle imposte di bronzo alla porta di S. Gio. di Firenze. Quel manoscritto fu in parte pubblicato dal conte Cicognara, ma il dono del sig. dott. Gaye è tuttora inedito; però affrettandoci a parteciparlo a' nostri lettori, siccome d'argomento anti-



quario, il mandiamo alle stampe nella originale ortografia del testo, persuasi che gli studiosi degli scritti di quel secolo si piaceranno della sua fontale semplicità più che d'ogni non ben pensata emendazione. La materia che tratta, non solo importa alla storia delle arti del medio evo, ma serve a dar lume sul trovamento di alcune statue antiche e di pregio, e sui luoghi onde furono tratte.

« *Ancora o veduta in una temperata luce cose scolpite molto perfette et fatte con grandissima arte et diligentia fralle quali vidi in roma nella olimpia 440 una statua duno ermofofroditto di grandezza duna fanciulla danni 13 la quale statua era stata fatta con mirabile ingegno. In detto tempo fu trovata in una chiavica sotto terra circa di braccia otto per cielo della detta chiavica era ci piano (sic) di detta scultura. La scultura era coperta di terra per insino al pari della via: Rimondandosi el detto luogo era sopra a sco. Celso in detto lato sissifermo uno scultore fece trarre fuori detta statue et condussela in sca. Cecilia in trastevere ove dito scultore lavorava una sepultura duno cardinale et dessa aveva levato marmo per poterla meglio condocere nella nostra terra la quale statua doctrina et arte et magisterio none possibile con lingua potere dire la perfectione dessa. Esso era in su uno tetreno vangato: in esso terreno era gitato un pannolino: essa statua era in su detto pannolino et era svolta in modo mostrava la natura virile et la natura femminile et le braccia posate in terra et incrocicchiate le mani luna in sul altra et distesa tiene luna delle gambe col dito grosso del pie. Aveva preso el panno lino in quella tirata del panno mostrava mirabile arte. Era senza testa, nessuna altra cosa aveva manco. In questa era moltissime dolceze: nessuna cosa il viso scorgeva se non col tatto la mano la trovava ».*

« *Ancora vidi in padova una statua vi fu condotta per lombardo della seta essa fu trovata nella citta di Firenze cavando sotto terra nelle case della famiglia de brunelleschi: la quale statua quando sormonto la fede Christiana fu nascosa in quel luogo da qualche spirito gentile veggendo tanta perfecta cosa et fatta con tanta maravigliosa arte et con tanto ingegno mosso a piata (sic) fece murare una sepultura di mattoni et dentro vi seppelli detta statua et essa coperse con uno lastrono di pietra accioche essa non fusse lacerata affatto. Ella fu trovata colla testa rotta et colle braccia et fu messa*

in detto sepolcro accioche il resto non si lacerasse et in tale forma fu conservata lunghissimo tempo nella nostra citta cosi sepulta. Questa statua è maravigliosa fra laltre scultura. Posa in sul piede ritto a uno panno a meze le cosce fatto perfettissimamente. A moltissime dolceze le quali el viso nolle comprende ne con forte luce ne con temperata solo la mano a toccarla la truova e lavorata molto diligentemente la quale fu trasportata a ferrara: et uno figliuolo dellombardo della seta a cui era stata lasciata del padre la mando a donare al marchese di ferrara el quale di scultura et di pictura molto si dilettaua ».

« Una ancora fu trovata simile a queste due fu trovata (sie) nella citta di Siena della quale ne feciono grandissima festa et dagli intendenti fu tenuta maravigliosa opera et nella basi era scripto il nome del maestro el quale era Lisippo excellentissimo maestro el nome suo fu Lisippo: et aveva in sulla gamba in sulla quale ella si posava uno alfino. Questa non vidi se non disegnata di mano duno grandissimo pictore della citta di Siena il quale ebbe nome Ambruogio Lorenzetti la quale teneva con grandissima diligentia. Uno frate antichissimo dell'ordine de frati di certosa el frate fu orefice et ancora el padre chiamato per nome frate Jacopo et fu disegnatore et forte si dilettaua dellarte della scultura et cominciomi a parlare come essa statua fu trovata faccendo uno fondamento ove sono le case de malavolti come tutti gli intendenti et dotti dell'arte della scultura et orefici et pictori corsono a vedere questa statua di tanta maraviglia et di tanta arte. Ciascuno lodava mirabilmente e grandi picto che erano in quello tempo in Siena a ciascuno pareva grandissima perfectione in essa. Et con molto honore la collocorono in su la loro fonte come cosa molto egregia. Tutti concorsono a porla con grandissima festa et honore et murorona magnificamente sopra essa fonte la quale in detto luogo poco regno in su essa. Avendo la terra moltissime aversita di guerre con fiorentini et essendo nel consiglio ragunati el fiore de loro cittadini: si levò uno cittadino et parlo sopra a questa statua in questo tenore. Signori cittadini avendo considerato da poi noi troviamo questa statua sempre siamo arrivati male: considerato quanto la ydolatria e proibita alla nostra fede: doviamo credere tutte le adversita noi abbiamo iddio celmanda per li

nostri errori. Et veggiallo per effecto che da poi noi honoramo detta statua sempre siamo iti di male in peggio. Certo mi rendo che per insino noi la terremo in sul nostro terreno sempre arriveremo male. Sono uno di quelli consiglieri essa si ponesse et tutta si lacerasse et spezasesi et mandassesì a soppellire in sul terreno de fiorentini. Tutti dashordo raffermarono el detto delloro cittadino et cosi missono in essecutione et fu soppellita in su el nostro terreno ».

II. MONUMENTI.

a. Sui vasi di Sabina.

È ormai un anno da che in questi fogli demmo il primo annuncio della scoperta di antiche stoviglie avvenuta a caso in vicinanza di Somnavilla, villaggio della Sabina (1). E di non poca sorpresa fu cotal ritrovamento siccome quello che ci forniva per la prima volta vasi dipinti a stile greco e conservati in sepolcri di costume etrusco, dissotterrati al di là del Tevere. Le stoviglie allora rinvenute furono portate in questa capitale e tuttora se ne osserva una delle più distinte nel ricco magazzino del sig. Giuseppe Basseggio. Furono dappoi ripresi cotali scavi nella passata stagione dall'esperto sig. Melchiade Fossati, a cui dieron già fama bene intese e fortunate investigazioni vulcenti, e colla solita sua destrezza così ha condotta la nuova impresa che non tanto pel gran numero, quanto per la qualità d'alcune stoviglie, (che a buon diritto possono chiamarsi uniche e sublimi), molto può la questione sulla provenienza dei vasi dipinti approdarsi de' suoi scoprimenti. Intrattanto colpito dalla singolarità e bellezza de' monumenti tornati per tal modo in luce, non ristarò dallo esternare un mio sentimento, qual ch'ei siasi, intorno le rappresentazioni onde sono ornati a dipinture: imperciocchè i disegni ch'ei ne trasse e con rara cortesia liberamente ci comunicò, hanno destata la sorpresa di tutti i pratici che li presero a considerare. Ci ammaestrano essi adunque come altre fabbriche di vasi dipinti doveano esistere in antico oltre quelle ond'uscirono le stoviglie tramandateci dai sepolcri di Vulci, Tarquinj e Cerveteri. Più dello stile in che sono dipinti cel mostrano apertamente le singolarissime rappresentazioni che adornano cotali vasi della Sabina

(1) Bullettino 1836, pagg. 172-73.

per le quali è mestieri aggiungere nuove e differenti classi a quelle onde furono ordinate le copiose pitture vulcenti. Sopra di che è da rilevare che troppo scarsamente si ebbe finora riguardo alla qualità dei subbietti delle dipinture, quando si dava mano ad investigare la natura, l'epoca o la provenienza dei vasi di Vulci; e con tanto meno critica in quanto che è innegabile essere pochi coloro il di cui occhio sperimentato sappia scernere e determinare lo stile d'un dipinto e rilevarne le varietà, mentre tutti, cui la natura non negasse il beneficio del vedere, scorgono le differenze delle cose rappresentate. E le prove di convincimento che la comparazione dei subbietti ne appresta, vincono lo intelletto anche di quelli che non hanno valore di rilevare le troppo fine degradazioni le quali emergono dalle differenti maniere di usare il disegno, il pennello e tutta la parte tecnica.

I vasi vulcenti ci hanno mostrato con mille esempj, che se non furono operati, almeno usati furono, acquistati e conservati da gente di nazione etrusca: ora la bella kelebe con palestriche rappresentazioni, proveniente dalle ultime sabine scavazioni, porta sotto il piede intagliato a polito e netto solco XPHJVC ; sia ciò adoperato quando la stoviglia era già indurata al fuoco o quando ancor tutta fresca e molle era l'argilla, poco monta. E qui cade a proposito notare che mentre per tanti rapporti si scorgono notabili differenze fra i vasi della Sabina e quelli dei sepolcreti di Vulci, Tarquinj e Cere, non pertanto di meno si raccoglie prova dai monumenti del nostro discorso che sì gli uni come gli altri popoli provvedeansi di opere vascolari ancora da una comune sorgente. Infatti sul manico di graziosa tazza ultimamente rinvenuta in Sabina troviamo il nome dell'artista *Hieron* già letto sulle stoviglie disseppellite di quà dal Tevere.

Faremo intrattanto brevemente parola sulle rappresentazioni dei nuovi monumenti, intorno il trovamento de' quali il sig. Fossati si è piaciuto comunicarci il conciso e ritagliato rapporto contenuto nell'antecedente articolo (pagg. 65-67 di questo foglio).

Merita certamente il primo posto, non solo fra i vasi in questione ma anche fra tutti quelli scoperti negli ultimi anni, tranne dalla Magna Grecia, un bello anzi stupendo cratere a rappresentazioni non meno singolari che sublimi. Siccome di sì nobile dipintura, mercè la particolare cortesia del ridetto sig. Fossati, abbiamo fregiato il secondo fasci-

colo dei nostri Monumenti che pel 1837 si è preparato, così non vogliamo intertenerne a lungo i nostri lettori i quali e per la intagliata tavola e per la conseguente spiegazione ne saranno pienamente informati allora. Rappresenta esso da una banda la protome d'Apolline effigiata entro il disco solare, e a lui dinnanzi sei giovani di satiresche fazioni fuggono impauriti cercando schermo. Sul rovescio si vede la Sfinge, da cui pur fugge un giovane atleta, e lei minaccia in atto di lanciargli contro una pietra: a man destra s'accosta altro eroe, ciuto il capo di corona d'alloro in tranquilla e dignitosa postura.

Singolare assai, e pel rappresentato soggetto ben importante, è una kelebe col ratto del Palladio, ma non di già quello reso tanto celebre pel mito trojano, e forse d'altro con cui in antico era legata la storia d'una nazione a cui devono riferirsi le due donne che si vedono velocemente correre sopra animata quadriga. L'una che si reca una clava in mano e' pare sia la eroina per eccellenza. Il costume di tutte e due è assai ricco e ritrae molto dell'asiatico, onde ne si rimembra quello delle Amazzoni. Innanzi ai cavalli da mano manca corre pedone un giovane imberbe, che tranne la clamide e brevi coturni, è nudo del resto; è pur coperto del pileo e porta nella sinistra il ridetto Palladio, mentre nella destra impugna sguainata la spada; fuggendo rivolge lo sguardo verso la quadriga che il persegue. Il rovescio del vaso presenta figure mantellate a meno fina vernice.

Per molte particolarità di qualche importanza si distingue una bella anfora a figure nere, colla rappresentazione d'Ercole Musagete, che suona la lira innanzi a Giove, il quale seduto sopra difro ocladia tien in mano il così detto fulmine a tricespite calice d'ignoto fiore; lunga la capellatura gli scende annodata per le terga. Dopo Ercole stà Minerva l'inseparabile sua protettrice, e dietro Giove è un guerriere barbato, coperto di clamide ed armato di elmo, cnemidi e doppia lancia, il quale non puot'essere altro che il dio della guerra, Marte. Le variatè rappresentazioni dell'apoteosi d'Alcide, a cui senza dubbio appartiene il presente dipinto, più comunemente offrono Dioniso tra le divinità assistenti alla gran cerimonia, e così pure è raro, se non unico finora, Giove assistente all'Ercole Liricino.

Il vaso che dicemmo coll'iscrizione etrusca sotto il piede, della forma della kelebe, ci mostra una rappresentazione palestrica, prege-

vole tanto per lo bello stile in cui è dipinta, quanto per certi particolari suoi proprj. Stà in mezzo del quadro il ginnasiarca vestito di lungo manto e stringe asta pura. Egli guarda verso tal giovane a mano manca, il quale fa esercitazioni di palestra con certi pesi di singolare foggia in mano; e a' suoi piedi scorgi per terra un disco sul quale è dipinta una civetta. Fra le descritte due figure si trova in mezzo una colonnetta scevra di capitello, ma con bell'orlo e lunghesso si legge il notissimo ΚΑΛΟΣ. Da man sinistra s'accosta altro giovane, il quale tien pur in mano un oggetto di palestrico uso, un peso saltuario forse anch'esso e di singolare forma. Tiene la mano tesa come volesse appoggiare con mimici moti il discorso diretto al pedotribo. Sul rovescio figure mantellate.

È pur graziosa una tazza a figure rosse sul di cui fondo si vede un etiope coperto di clamide, corta lancia e clipeo semilunare ornato di festone a foglie d'edera, correndo verso sinistra. D'intorno vi si scorgono caratteri greci i quali non compongono parole intellette. L'esterno offre da una banda Bacco con ramoscello sfogliato e cantaro; egli è coronato con serto di pianta palustre. Ai fianchi del nume si vedono due Baccanti, e l'una porta nebride ed enochoe. Sulla parte opposta compariscono altre tre donne bacchiche, correnti dalla sinistra alla destra. L'una tiene sul braccio un lepre, l'altra, coperta di pelle di pantera, un tirso; la terza una picciola pantera pure in braccio. Le leggende in greco che si vedono d'ambe le parti rifuggono a sforzo di lettura: ne pare peraltro possano contenere qualche orgica sciamazione.

Merita d'essere menzionato infine il fondo d'altra tazza, avente al di fuori figure mantellate a cattiva vernice, dove è assisa una donna innanzi a piedistallo a foggia di ara, sopra cui stà un lioncello. Accanto alla donna, che appoggia la testa sul sinistro braccio, è un'idria che forse intendea d'empierre, perchè potrebbe conghietturarsi che quel leoncello esprimesse, com'altre volte, la polla di una fontana; ma traccia d'acqua o d'altro liquore non vi si rincontra. E. BRAUN.

b. Sullo specchio dal Giove sollecitato sulle sorti di Mennone ed Achille: lettera al sig. F. Lanci ragioniere dell'Istituto.

Ogni volta che avviene tra noi amichevole quistione sullo interpretare di nuove epigrafi dichiaranti ignoti o dubbiosi personaggi graffiti sugli specchj etruschi, voi solete rammentarne quella vostra sot-

tile osservazione che *in siffatta classe di monumenti rade volte o non mai le iscrizioni, se non sieno delle già note, danno ragione dei personaggi; ma sì bene i personaggi co' loro attributi ovvero loro circostanze, c'insegnano i nomi delle divinità greche o della greca favola al modo etrusco.* Lo specchio del quale son per dire è bello esempio che rafferma quella sentenza; e a voi indirizzo per lettera la spiegazione, che a mè sembra doversene fare, per darvi segno d'amicizia e testimonio del come io mi stringa a' vostri pensamenti intantochè dò opera allo studio dell'antichità figurata in quest'alma ed eterna città.

Egli è uno de' begli specchj del nuovo Museo gregoriano quello di cui parlo, il quale tuttochè alquanto roso per antica ossidazione, lascia nondimeno apparire chiaramente tutto il quadro e distinguere il più che bisogna per rilevare le cose ivi ritratte. Giove barbato, coronato e nudo della persona, se non in quanto un breve manto lo attornia dalla sinistra spalla alla destra ascella, sta ritto di fronte colle braccia quasi protese, volge la testa dal lato dritto e stringe un fulmine per ciascuna mano, variamente foggiate. D'ambo i lati una figura femminile istessamente alata, paludata e calzata e sol varia d'acconciatura di capegli, se gli aggruppa abbracciandolo in modo lusinghevole così, che quella da dritta passatogli il braccio dietro la persona posa la sinistra mano sul sinistro omero di lui e l'accarezza con l'altra sul petto: la donna da manca in controposto gli preme colla destra mano il destro omero o con la sinistra lo stringe alla coscia. Accorre di fianco verso il gruppo Minerva egidarmata, con elmetto, lancia nella destra mano e atteggiata con la sinistra in assai espressivo modo di ragionamento. La prima donna a dritta del riguardante porta la leggenda $\odot E \odot I S$; segue Giove con la scritta $\Delta I \Delta I \dagger$; poi l'altra donna è dichiarata $\Delta \Delta \lambda \epsilon \odot$, infine Minerva ha per epigrafe $\Delta \Delta \lambda \epsilon \Delta \Delta \Delta$. La rappresentazione è chiusa entro un serto d'ondeggianti stelo guarnito di fronde e d'orbacche d'edera; e nell'esergo sono a rincontro due Sfingi alate, a testa umana e corpo leonino. Facil cosa saria stato determinare il Giove e la Minerva anche senza iscrizioni, siccome per loro particolari attributi apparisce; ma non così saria avvenuto delle due donne le quali per tutta distinzione non hanno che lor lusinghe e blandizie al vecchio padre degli dei, che mostra sia d'assai perplesso in suo pensiero. D'una di quelle donne intanto impariamo per la scritta esser

Tetide, e ne resta a dar ragione dell'altra, cui l'ignoto nome di ΝΑΪΞΟ non sa dichiararci menomamente. Ora adunque è da investigare secondo quella vostra norma ermeneutica se dal rappresentato subbietto possa trarsi lume a scernere cosa suoni in nostra favella quel ignoto nome, ed a qual mito greco si rapporti tutto il quadro. Certo che nè Giove nè Minerva, o tolti isolatamente o insieme assemblati, possono farne dotti della ricercata spiegazione; perciocchè mentre copiosissime sono le circostanze, innumerevoli i rapporti in che cotai numi si trovano riuniti ne' monumenti dell'arte antica, non ci si affaccia argomento da congiungere le cose che loro riguardano con le descritte figure femminili. Non rimane però che sola Tetide onde cominciare le nostre investigazioni: e lei vediamo espressa tutta cupida in suo intendimento, che passionatamente molce Giove, qual se cosa impetrarne volesse di sua grandissima sollecitudine. E però dilibrando se a pregare il padre degli dei sien volte per lo stesso oggetto le lusinghe dell'altra donna e i ragionamenti di Minerva, ovvero se cura contraria a quella della Tetide muova la Tezan, e in questo gli argomenti di Pallade sieno indiritti ad avvalorare i preghi d'una delle dee; ho dovuto tor partito di attenermi a quest'ultima sentenza, siccome quella che si concorda meravigliosamente con un fatto di mitologia, il quale, s'è la prima volta che incontriamo siffattamente ritratto, abbiamo peraltro molte volte sott'occhio sui monumenti in più semplice ed ovvio modo rappresentato. Diffatti ammesso che le due aligere implorino a contrario effetto, secondo ne conforta a intendere la perplessità di Giove, qual mai puot'essere emula di tanta possa da stare a confronto con Tetide madre d'Achille? Niun'altra alcerto tranne Aurora. E voglio dire di quel momento in cui combattendo in singolar certame sotto le mura di Troja Achille e Mennone, le dive genitrici di que' due eroi si strinsero al trono di Giove per declinare l'infausta sorte dal proprio figliuolo, mentre era o sull'uno o sull'altro per cadere inevitabilmente in quella fatale monomachia. Sembra che il Tonante con quel suo volgere di capo a dritta ne voglia dar senno di piegare suo decreto in favore d'Aurora, se non fosse che Pallade, la grande proteggitrice de' Greci, e d'Achille particolarmente, sopraggiunge a volgere altramente la cosa, siccome avvenne.

Cotale spiegazione, tuttochè dia ragione bastevolmente del nesso operato dall'artista sul nostro specchio, conviene nondimeno sia avvalorata dai necessarj raffronti degli antichi testi de' classici, e massime di quei monumenti che più si rapportano con quello di cui si tratta. Dirò adunque primamente di quel brano tragico d'Eschilo ch'avea nome dalla Psicostasia adoperata nella fatale quistione de' predetti due eroi, e ciò è che avea il subbietto dello specchio a tema principale. Plu-

tarco (1) il quale sì prezioso brano ci ha conservato, ne racconta come la bilancia di Giove, inlibrando le sorti de' due eroi avea da un lato Tetide e dall'altro Aurora, ambedue supplicanti pel figliuol suo posto alle strette. Ma nello specchio non ha bilancia di Giove, e invero non rammenta di bilancia nemmeno Pausania (2), quando quell'accuratissimo scrittore racconta, che nell'emiciclo dell' Ippodamio d'Olimpia erano riunite con quella di Giove le statue di Aurora e Tetide, mosse a preghiera pei loro figliuoli; capi d'opera di Licio, figliuolo che fù di Mirone, il quale ivi avea pur ritratti Achille e Mennone in atto di combattenti. Incontriamo intanto le bilancie su quel vaso già del Vaticano, la prima volta pubblicato dal Passeri (3) ed in seguito dal Millin (4), in che si vede al dissopra del fiero assalto dei due eroi, (e l'uno ha già ricevuto il colpo mortale), Mercurio che usa le ridette bilancie, astanti Tetide ed Aurora; anzi quest'ultima, visto da quel singolare giudizio l'avverso fato del figliuol suo, fugge disperatamente desolata. Ma che quivi non sia ritratta appunto la favola, la quale seguita Eschilo nella citata sua tragedia, il mostra Mercurio che fa l'ufficio dello stesso Giove, intantochè nell'epico poema di Quinto Smirneo, Eride è la ministra del fatale pesamento (5). Abbiamo da esperienza

(1) Plutarch. de audiendis poetis p. 17. Οἶον ἐπὶ τοῦ Διὸς εἰρηκότος Ὀμήρου.

Ἐν δ' ἐτίθει δύο Κῆρε ταυλεγίος θανάτοιο,
τὴν μὲν Ἀχιλλῆος, τὴν δ' Ἑκτορος αἵσιμον ἡμᾶρ,
ὦχετο δ' εἰς Ἀΐδαο, λίπεν δὲ ἡ φοῖβος Ἀπόλλων.

Τραγηδίαν ὁ Αἰσχύλος ὅλην τῷ μύθῳ περιέθηκεν ἐπιγράφας Ψυχροτασίαν, καὶ παραστήσας ταῖς πλάστει γξὶ τοῦ Διὸς ἐνθεν μὲν τὴν Θέτιν, ἐνθεν δὲ τὴν Ἥω, δεομένης ὑπὲρ τῶν υἱῶν μαχομένων. Cf. Pollux IV, 130.

(2) Paus. V, 22, 2. Παρὰ δὲ τὸ Ἰπποδάμιον καλούμενον, λίσου δὲ βᾶθρον ἐστὶ, κύκλος ἡμίσυς, καὶ ἀγάλματα ἐπ' αὐτῷ Ζεὺς, καὶ Θέτις τε καὶ Ἡμέρα τὸν Δία ὑπὲρ τῶν τέκνων ἱκετεύουσαι. ταῦτα ἐπὶ μέσῳ τῷ βάθρῳ, οἱ δὲ ἥδη σχῆμα ἀντιτεταγμένων ὁ τε Ἀχιλλεὺς παρέχεται καὶ ὁ Μένων ἐπὶ ἑκατέρῳ τοῦ βάθρου τῷ πέρατι ἑκάτερος. --- ταῦτά ἐστιν ἔργα μὲν Λυκίου τοῦ Μύρωνος, Ἀπολλωνιάται δὲ ἀνέστηκαν οἱ ἐν τῷ Ἴονίῳ.

(3) Passeri III, tav. CCLXXII-III.

(4) Millin, Peint. de vases I, 19 (vase du Stadouder). Cf. Gall. Mythol. CLXIV, 597. Il bel frammento del sig. duca di Luynes, Mon. d. Inst. vol. II, tav. X, fu preso per la psicostasia d' Ettore ed Achille, ed è per questo che noi facciamo a meno di parlarne, senza escludere peraltro siffatta rappresentazione dal numero di quelle che ritraggono l'argomento nostro. Torneremo a parlarne in altra occasione.

(5) Quint. Smyrn. II, 538-542.

che col procedere del tempo l'atto della psicostasia si andava tralasciando, e tanto nelle poesie quanto nei monumenti vediamo quasi perdersi gli elementi di sì grazioso, anzi sublime episodio. Una magnifica stoviglia, proveniente dagli scavi dal sig. Alibrandi adoperati in Cerveteri, ritraendo con assai bel disegno la monomachia di Mennone ed Achille, conserva è vero l'intervenzione delle madri dei due eroi, ma traccia non ne rimembra di quella scena olimpica, per la quale desse si riunivano innanzi a Giove. Sul collo di quella stupenda anfora tu vedi da una banda i due eroi; Mennone che fa precipitato assalto brandendo il parazonio (1) e Achille vibra sua lunga lancia, ch'ei solo avea valore d'usare. Mennone porta barba, Achille è imberbe; quegli avvampa tutto ardente, questi procede a misurato, ma non men coraggioso passo. Ora ivi pur vediamo che con moto ugualmente precipite segue il figliuol suo diletto l'Aurora, vestita di bello e nobil abito, fregiato di stelle e ricami; e ch'essa tema l'infelice evento della temeraria impresa dell'ardito Mennone, cel dice la mossa delle mani e l'insieme della sua figura. Ma non meno timorosa si mostra Tetide che di lontano segue anch'ella i passi del valoroso Pelide e tuttochè fidata nella nota virtù d'Achille, alza nondimeno le palme quasi implorando propizio il fato a pro' dell'unica sua prole. Questa singolare rappresentazione, non meno bella che importante per chiare e certe leggende, onde sono dichiarate tutte e quattro le figure da noi descritte, siccome ne presenta un quadro trattato con tanta cura e tanto savio intendimento dall'antico artista, così crediamo non converrebbe tacere della composizione, la quale con isquisita simmetria sull'altro lato del collo ritrae la monomachia di Achille ed Ettore e la morte di quest'ultimo. Ettore è già ferito nella coscia sinistra, gli cade dalla mano la grande sua lancia e già mancangli le forze per reggersi in piedi, mentre il superbo suo avversario se gli avvicina a dargli l'estremo colpo. A siffatta scena non assistono nè madri nè parenti, ma sì le divinità tutelari che ciascheduno di quegli eroi ebbe in sua vita. Minerva, la quale vedemmo di sopra nella psicostasia del nostro specchio far prevalere il Pelide, anche qui il segue, alzando la man sinistra quasi per ajutare a sua impresa; dall'altro canto si ritrae afflitto pel funesto evento del suo cliente lo stesso Apolline (*), avente l'arco nella sinistra e mostrando colla destra mano quella freccia, che a miglior tempo avria fatto vendetta del superbo vincitore. — Lascio cura al lettore di ammirare sul monumento i bei motivi di sì nobile dipinto, il quale in sè stesso, per semplicità che sia, resiste ad ogni tentativo di ritagliata descrizione.

(1) Sarà per isbaglio dell'antico pittore che Mennone porta altre parazonio sul fianco destro, dentro la guaina. (*) Vedi la nota (1) alla pag. 76.

Il bassorilievo colla monomachia di Mennone ed Achille, conservato nella Villa Albani, e dottamente già illustrato dal sommo Zoega (*Bassiril. tav. LV*), ove anche fosse meno strano in tanti suoi particolari, perderebbe assai di pregio per avere o non conservato o appena accennato traccia del bello episodio, il quale a tutta la storia di quel fatto aggiunge tanta grazia e la chiude quasi in maniera perfetta. Dissi aver quel marmo appena accennato di quella duplice intervento di Giove stesso o del Fato, e delle genitrici degli eroi, imperciocchè la figura che si scorge sotto le aggruppate bighe comunque si spieghi, non è che un misero avanzo di sì bella parte di tutta la composizione. In cotai luogo peraltro niuna divinità più si acconcerebbe a collocare di alcuna ministra del Fato, come a dire una *Ker*, o simigliante. Nel qual proposito vuo' rammentare a buono intendimento la lunga descrizione delle *Ker*, intervenienti sebbene in maniera tutto diversa nel combattimento in discorso, la quale ci ha lasciato Quinto Smirneo, che certamente dovea seguire pur egli qualche poetica tradizione di più limato concepimento (1). — Come poco a poco venisse a perdersi anche quest'ultima traccia d'intervenzione di divinità fatali nella ridetta monomachia, cel mostra Dictys (2), il quale usa tale una brevità nel raccontare quel fatto, che nè resta spazio o motivo per l'intervenzione delle madri nè molto meno per la scena di qualche psicostasia.

E poi che siamo entrati in tanti particolari intorno le varie rappresentazioni della morte di Mennone, ne piace dire mia opinione sopra due rappresentazioni generalmente credute ritrarre il medesimo combattimento senza che tali sieno per lo vero. La prima fù pubblicata dal ch. Millingen (3), tolta da bella ma assai guasta stoviglia; e tutto che porti scritto il nome d'Achille, nondimeno estimo ritragga piuttosto alcun incontro di quello eroe con le Amazzoni, e particolarmente quando superò la bella Penthesilea, che quivi è caratterizzata dalle anasiridi e da cui restò vinto poi il Pelide, preso d'amorosa passione. E quel guerriero che vien appresso voglio che pensiate appartenere al seguito d'Achille, e a lui credo s'opponga l'ultima figura del quadro a man destra, la quale pure dovrebbe essere Amazzone e compagna di Penthesilea. — L'altra composizione ugualmente pubblicata dallo stesso ch. Millingen, porta scritto il nome di Ettore a indicare troppo chiaramente l'avversario di Achille. Chè se non fosse quel nome an'indurrei a credere col dotto editore nel cadavere che è steso in mezzo il morto Antiloco, tanto più che dal ch. Gerhard in una sua nota al Rapporto

(1) Quint. Smyrn. ibid. 499-514.

(2) Dictys cretensis, De bello troj. IV, 8.

(3) Millingen, Vas. de div. coll, XLIX.

volcente (1) si trova la notizia di certo vaso, in che concorre analogo soggetto così descritto: « Combattimento di Achille con Mennone f. n. Anf. t. c. iscr. *Ηαc, Μεννων, Αχιλλεύς, Θέτις* e *Αντιλόχος* trucidato ».

Dopo di che non mi rimane che richiamare, mio buon amico, la vostra attenzione sopra alcune particolarità che si rilevano nel graffito di questo specchio; e intanto ne voglio ancor per poco allungar parole in quanto che se non fosse ch'io ebbi altre volte agio assai di aver fra mani ed esaminare l'originale monumento, or sarebbe vano ogni sforzo inteso a considerarlo, conciossiachè nel modo onde al pubblico si mostra possono a gran pena distinguersi i principali contorni eziandio da chi già conosce che cosa ivi sia intagliato. Non vi dirò delle varie due foggie di fulmine che Giove impugna d'una mano e dell'altra; chè quello di destra è tutto conforme alla più usitata maniera presentatoci dalle dipinture de' vasi; voglio dire di due caulicoli o cespiti d'ignota pianta, congiunti ai picciuoli; quello di sinistra ha figura assoluta di fastello di fiamme. Perciocchè siffatta specialità, unica finora, avvalora per eccellenza quella vostra osservazione onde vi facevate a persuadere essere nel principale attributo di Giove assemblate due diverse cose da ben dichiarare per via di raffronti di molti monumenti che avete accozzati all'uopo. Ebbene due elementi a comporre il fulmine del Tonante eccoveli distinti in questo singolarissimo specchio; ed io se avessi a farne ragione con l'insieme del quadro da mè spiegato, mi atterrei volentieri a quello che voi ne pensate, ciò è che fosser contrapposti simboli di vita e morte secondo il principal argomento del graffito. Anche le due Sfingi, nell'esergo dello specchio poste a rincontro, ne pare si rapportino a opposizione e contrasto di cose: e talvolta alla lor vece incontriamo serpenti ed anche uccelli egualmente collocati.

Da ultimo è mio debito manifestarvi quel ch'io pensi sull'attributo delle ali dato insolitamente alla Tetide, alla quale siccome divinità marina par che non si addicano: nè saria strano pensare l'artista avesse con ciò servito alla simmetria della sua composizione, anche per quel riflesso che di siffatto attributo sogliono ridondare i personaggi sugli specchj etruschi; siccome sull'anfora del sig. Alibrandi per lo stesso principio vediamo tolte le ali all'Aurora. Se non fosse che trovo in Ptolomeo Efestione un passo della biblioteca di Focione (2) onde appa-

(1) Rapporto volcente; Ann. 1831, p. 154, not. 411; quella nota è sformata da errore tipografico, perchè non s'intende bene il datovi cenno.

(2) Ptolem. Hephestion. ap. Photion. ed. Imm. Beckher p. 152, 21. — ἡ δὲ Ἀρχὴ Θεόμεικτος ἦν θυγάτηρ, ἧς ἡ ἀδελφὴ Ἴρις· πετρὰ δ'εἶχεν ἑκατέρω. ἐν δὲ τῷ πρὸς Τετῆνας τῶν Θεῶν κόλμῳ ἀποπτάσα τῶν Θεῶν ἡ Ἀρχὴ πρὸς τοὺς Τετῆνας ἤλθε μετὰ δὲ τὴν νίκην ὁ Ζεὺς τὰ μὲν πτέρὰ αὐτῆς ἀπέλειτο, αὐτὴν

riamo bella storia ed acconcia al mestier nostro. Essendochè ci narra che nella guerra de' Titani Giove avendo privato d'ali la sorella d'Iside, l'*Arce*, ne fece poi magnifico dono nuziale a Teti quando con Peleo s'impalmava. Eccovi attenuta la mia promessa: e per fermo se non senza probabilità ho data spiegazione dello straordinario graffito per via di analisi della cosa rappresentata, non così sarei venuto a buon costrutto usando disputazioni filologiche e piuttosto grammaticali sopra lo strano vocabolo ΝΑΞΕΟ , che oggi impariamo voler significare l'Aurora madre di Mennone, per lo stesso modo con che il caduceo ed il fulmine c'insegnarono a spiegare i numi chiamati TVDMΣ e TINIA , la prima volta che ci comparvero sugli specchj etruschi. Metodo pel quale, senz'aver riguardo, all'epigrafi o ignote o dubbie o strane, e solo ponendo mente agli atteggiamenti, alle vestiture, alle fazioni delle fisionomie e all'insieme della composizione, voi ne daste per primo e repplicatamente spiegazione in Adunanza dello specchio detto dall'Euterpe (1) con *Tamiri sgarato dalle Muse*, a che oggi finalmente è forza riportare le controverse epigrafi. State sano.

EM. BRAUN.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Annunciamo la pubblicazione del 1° fascicolo de' Monumenti 1837 nel quale si contengono sei tavole colle seguenti rappresentazioni:

Tav. XXXIX. Mura di Ariccia ossia Ponte di Gracco. Sostruzioni della Via appia. Tav. XXXX: Statue egizie: *A.* La regina Tuoa madre di Ramses III (Sesostri); *B.* Il rè Aahmas II (Amasi). Tav. XXXXI. Sculture del Museo di Leida: Protomi *A.* di Laocoonte; *B.* di Bacco. Tav. XXXXII. Bronzi vulcenti. Tripodi e incensiere. Tav. XXXXIII. Ifigenia in Tauride. Dipinto d'un'anfora ruvese. Tav. XXXXIV. *A.* Oliandolo esaudito. Dipinto d'una pelike portante due sentenze scritte; *B.* Protomakos. Dipintura d'una kilix.

Le settimanali adunanze dell'Istituto che sogliono tenersi in ciascun venerdì, dal mese corrente sino alle autunnali vacanze avranno principio alle ore 5 pomeridiane.

Il sig. *Bohn* commissario dell'Istituto in Londra avendo cessato dalle sue incumbenze, il sig. *Domenico Campanari* agente onorario dell'Istituto per l'Inghilterra spaccierà quindi innanzi tutte le nostre faccende in Londra di concerto col sig. I. ed R. *Mac Cracken*, n. 8 Old Jewry, novello commissario nostro in quella dominante; però i nostri partecipanti sono pregati indirizzarsi per le corrispondenze e tutt'altro che si rapporti con l'Istituto a l'un de' due in Londra.

Roma li 9 giugno 1837.

LA DIREZIONE.

$\tau\alpha\rho\tau\alpha\rho\acute{\omega}\sigma\sigma\iota\varsigma, \pi\alpha\rho\alpha\gamma\epsilon\nu\acute{o}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma \delta\epsilon \epsilon\pi\iota \tau\tilde{\omega} \Pi\eta\lambda\acute{\iota}\omega\varsigma \kappa\alpha\iota \Theta\acute{\epsilon}\tau\iota\delta\epsilon\omicron\varsigma \gamma\acute{\alpha}\mu\mu\omicron\varsigma$
 $\delta\acute{\omega}\rho\omicron\nu \tau\acute{\alpha} \pi\tau\epsilon\rho\acute{\alpha} \tau\tilde{\eta} \Theta\acute{\epsilon}\tau\iota\delta\epsilon\iota \pi\rho\omicron\varsigma\acute{\alpha}\gamma\epsilon\iota.$ Cf. Ann. 1832, p. 117.

(1) Mon. dell'Istituto vol. II, tav. XXVIII. La spiegazione di quello specchio è sotto i torchj nel secondo fascicolo degli Annali 1836.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIa. DI GIUGNO 1837. *Primo foglio.*

Scavi di Ruvo, - di Modena, - romani. - Rappresentazioni sulla morte di Cicno. - Opuscoli sul cippo di Rodi. - Lapide estensi. - Notizie compendiate. - Annuncio.

I. SCAVI.

a. Tombe di Ruvo.

Nell'anno scorso molte furono le tombe che si scopersero in questa classica terra, e singolari furono i vasi di argilla e di bronzo che vi si rinvennero. Per la purità del disegno, per l'eleganza delle forme, per la forza e l'energia delle espressioni si debbono senza dubbio annoverare nel numero di quei classici vasi da pretendere il primato in preferenza di quanti altri si siano finora rinvenuti. Se tardi mi accingo a scriverne una memoria, n'è stato cagione il ritardo degli artisti nel ristaurarli.

Mi sembra ora idoneo dare breve un cenno sulle tombe, ossia della loro costruzione e della profondità dell'invenimento. Da molti anni, da che si scoprono le tombe nei terreni d'intorno a questa città, le più profonde sono state sino a dodici palmi, ma quelle scoperte nell'anno scorso e nell'antecedente, hanno offerto la profondità sino a trenta palmi, ed han presentato oggetti i più singolari in argilla, in bronzo, in argento e in oro. È facile comprendere il motivo di tanta profondità; poichè quanto più ricchi di preziosi oggetti erano i sepolcri, tanto più si volea render difficile il violarli, benchè fosse già grave delitto, vietato dalle leggi sacre e profane. E per questo timore i congiunti e gli amici degli estinti non contenti di così approfondarli, stimarono idoneo, dopo aver coverta la tomba di lastre di pietra calcarea o di tufo, innalzarne circa un palmo i laterali, e situarvi sopra non pochi vasettini di varie forme senza alcuna dipintura; onde chi sacrilego osava

violarla, osservando oggetti di vil conto, si restasse nè fosse tentato di andar più oltre frugando e predando.

Ben poche in numero sono state quelle tombe formate come case de' viventi, simili a quelle che si rinvencono in Canosa con varie dipinture sul massetto, di cui una ne descrissi formata di tre stanze in altra mia memoria (1). Tutte le altre sono di figura rettangolare e di varie dimensioni, sino a venti palmi di lunghezza e sei ad otto di altezza, formate di lastre di tufo, e ben intonacate al di dentro con fasce d'intorno di color giallo, cilestre e rosso. È d'uopo avvertire, che in alcune si è osservato l'intonaco misto di calce e di pietre cristalline peste, di cui abbondano questi nostri terreni, ed io ne conservo qualche pezzi tratti da alcuni sepolcri: di questa stessa composizione si sono rinvenute anche tazze di figura sferica. Vi ho osservato ancora intonachi lucidi, come marmo con tinta rossa, simili a quelli che ho veduto nelle case dissotterrate in Ercolano.

I Tebani avevano una volta la legge, che niun cittadino potesse fabbricarsi un'abitazione senza aver prima provveduto ad un luogo, che servir potesse agli estinti della propria famiglia; e lo attesta anche Plutarco parlando degli antichi Greci, i quali erano seppelliti in certi luoghi a questo fine apparecchiati nelle abitazioni. Non è da dubitarsi, non siffatto costume fosse praticato da' vetusti popoli abitatori di questa città: poichè contigui ai ruderi delle antiche abitazioni si sono scoperte alcune tombe. Non poche volte si è rinvenuto ampio pavimento simile agli odierni, formato di tegole peste e calce, e di tratto in tratto si sono osservati ancora pezzi a mosaico di pietra viva, e non pochi ruderi di mura che davano a divedere quelle abitazioni esser state de' vivi. Alcuni altri pavimenti erano formati di piccoli pezzi di mattoni rettangolari, di uno o due pollici di dimensione.

I sepolcri, come ho detto di sopra, si rinvencono o incavati nel sasso, o formati di lastre di tufo di figura rettangolare, circondati all'intorno di mura, coperti di argilla, a cui si sovrapponeva terra sciolta: e queste sono appunto quelle tombe, secondo Pausania, dette *μνημεία*. Mi è sembrato idoneo dare un breve cenno sulle greche tombe, che qui si rinvencono, perchè dagli eruditi si conosca la costruzione di

(1) Ved. Bull. 1836, pag. 162-63.

quelle, ed il rito che vi praticavano; onde si osserva esser tutto conforme a quel tanto che gli antichi scrittori nelle varie loro opere ci ricordano.

Nell'anno scorso si rinvennero in un fondo, pochi passi distante dalla città, trè sepolcri sino a venti palmi di profondità, costruiti di lastre di tufo, e l'uno all'altro contigui. Dagli oggetti varj di oro purissimo e di lavoro squisito, e dai vasi dipinti litterati molto espressivi si rileva appartenessero quelle tombe a personaggi ragguardevolissimi. Tralascio di far parola dei lavori di oro, di cui diedi cenno in altra mia memoria che inviai all' Istituto insieme coi disegni (1). Si rinvenne in bronzo una lucerna del peso di due libbre, un profumiere e molti altri pezzi ossidati. Si rinvenne un'anfora alta due palmi, e quattro e mezzo nella maggior circonferenza. Le figure sono rosse su campo nero. Da una parte Mercurio col caduceo, a cui un Genio muliebre presenta una ghirlanda. Al di sotto di queste due figure vi è il tempio di Pallade, e poco lungi una figura muliebre coll'elmo nella sinistra, stringendo nella destra lunga picca. Al lato destro del tempio vi è un guerriero con berretto frigio in atto d'impugnare la picca. Ulisse colla spada sguainata è già in potere del Palladiò. Due guerrieri che forse n'erano i custodi sono in armi ed in atto di spavento. Vicino a questi si veggono due figure muliebri, una col volto mesto e piena di terrore, e l'altra armata di picca. Sì bella dipintura per l'espressione e per la squisitezza del disegno merita essere annoverata fra le classiche di questo genere. Dall'altra parte vi è Giove seduto, avente nella destra uno scettro sormontato dall'aquila. A destra del nume è una figura muliebre seduta, vestita di lungo peplo, avente nelle mani una coppa stretta fra le ginocchia, in cui guarda con ammirazione un Amorino. A sinistra del nume è Diana coll'arco nella destra e nella manca due picche, un picciol cane in atto di latrare poggia le zampe sulle ginocchia della diva, ed al di sotto vi è un caprio. Nella parte inferiore del vaso, e propriamente al dissotto di Giove, vi è una figura muliebre alata, che presenta ad Apollo una zona, mentre ei suona la lira. Al dissotto di Apollo vi è Marsia coricato e col volto atteggiato a cordoglio, avendo nella destra il doppio flauto: rimpetto a Marsia è una figura muliebre che ha nelle mani un volume aperto, e poco lungi da

(1) Bull. 1836, pag. 164.

questa vi è Pallade, che ha il doppio flauto nella destra, cui vicino è un giovanetto con canestro di fiori. Le mie espressioni non potranno mai uguagliare la fantasia del dipintore nell'esprimere la conveniente maestà de' numi che presiedono alla gara.

Un'altra anfora vi si rinvenne di due palmi e mezzo di altezza, e tre nella maggior circonferenza. Da una parte presenta una base rettangolare, su cui sorge una colonna di ordine dorico, sul capitello della quale vi è un cratere da' cui manichi pendono varie zone, delle quali ve ne sono anche su per la base. Al lato destro della colonna vi è un guerriero armato di picca nella sinistra, e tenente nella destra un nasiterno è in atto di far libazione. Nella parte inferiore vi è una figura muliebre che ha nella destra una cassetta e nella sinistra una zona. Al dissopra di questa si vede una fantasima che ha l'ombrello in una mano e nell'altra un canestro di frutta: al dissotto di queste figure vi è un guerriero armato di picca, avente nella destra una corona e poggia il braccio destro ad una colonnetta. A me sembra che questa dipintura fosse una preparazione a qualche genere di giuochi, e che quel vaso sovrapposto alla colonna fosse panatenaico, per darsi in premio al vincitore; come ancora la corona ed il canestro delle frutta; e che il guerriero, col nasiterno nella destra, faccia una libazione ai numi protettori de' giuochi. Dall'altra parte vi sono trè guerrieri armati di picca, e tra questi si vede una figura muliebre, che ha in una mano un canestro di fiori e nell'altra una zona. Quattro balsamarj di vetro ben doppio color cilestre furono tratti dagli stessi sepolcri. La loro figura nella parte superiore è simile ad un uovo, e termina nella parte inferiore in un cono con stretto orificio e due piccole anse. Varj altri balsamarj si rinvennero di argilla con vernice simile alla madreperla. La di loro figura vien descritta da Plinio lib. IX, 56: « *cujus longitudo fastigiata in pleniorẽ orbem desinens* »: cioè un vasetto cilindrico, che al dissopra e sotto si stringe in volta, e termina in un largo bordo, nel cui mezzo vi è l'orificio, sicchè essendo privo di base può star ritto, ossia vuoto ossia pieno, ma ben otturato per la sua bocca rovesciata. Varj altri vasetti e piccole coppe fecero parte de' trè divisati sepolcri con dipinture di Genj alati ed altre figure di poco conto. Mi sorprese peraltro nel vedere un piatto orbicolare di legno simile a quelli che noi usiamo nelle nostre tavole, di quasi un palmo di diametro, essersi serbato intatto dopo tanti secoli.

In uno de' trè sepolcri che ho impreso a descrivere si rinvenne un vaso, che dalla sua dipintura sembra essere uno de' capolavori dell'arte greca. Questo bel monumento è alto due palmi e mezzo, e trè ed un quarto nella maggior circonferenza. Il collo è adorno di foglie di edera. Intorno intorno nella maggior circonferenza mi pare che rappresenti una di quelle scene drammatiche degli antichi Greci. Vi sono dipinte 31 figure e 18 epigrafi, e ne invio allo Istituto un lucido ed una particolare descrizione (1) perchè meglio se ne conosca il pregio e la rarità.

È già un mese, da che quì si sono impresi scavi nei fondi comunali per ordine sovrano. Dopo varj esperimenti in diversi luoghi, nel dì 27 maggio (1836) si rinvenne un sepolcro a pochi passi distante dalla città, e propriamente in mezzo alla strada che conduce al convento de' Minori osservanti. La tomba era di forma rettangolare, quattordici palmi lunga, alta quattro e mezzo, cinque larga. Era ben intonacata al di dentro, e con due fasce rosse e cilestri all' intorno delle pareti a cui i vasi erano appesi per mezzo di chiodi. Nel rompersi una delle lastre sovrapposte, alcuni vasi furono soggetti a frangersi, e perciò darò ora un breve cenno di quelli che si sono rinvenuti interi.

Un vaso a forma di cratere alto palmi due ed un terzo, e quattro ed un terzo nella maggior circonferenza, presenta da una parte, e propriamente sul collo, una corsa tra due leoni che cercano addentarsi. Al dissotto vi è la singolare rappresentazione d' Igienia ed Oreste in Tauride, già descritta dal sig. Schulz (2).

Fu oggetto dello stesso sepolcro un vaso di figura singolarissima tra le mille diverse forme finora quì rinvenute. È alto quattro palmi compreso il suo coverchio. La forma è simile ad un uovo, su cui sorge un collo lungo quasi un palmo, coronato dal labbro di mezzo palmo di diametro. Il coverchio è sormontato da un ananasse con tre foglie di squisito lavoro. Un ben delineato fiorame ne adorna il collo ed il labbro del vaso. Trentuna figure vi sono assai ben dipinte nei trè quadri che ci rappresenta. Su la parte superiore del corpo del vaso nel davanti si osserva una delle solite scene dionisiache. Vi si vede seduto Bacco

(1) La descrizione di stoviglia così meravigliosa sarà per noi data in uno de' seguenti fogli.

L' EDITORE.

(2) Bull. 1837, p. 17. Quel dipinto ha dato materia alla tav. XXXXIII de' nostri Mon. 1837.

L' EDITORE.

su maestoso letto con Arianna che ha nella destra uno specchio, sotto l'ombra di varie viti, che intrecciati i tralci, formano un ben dipinto pergolato, da cui penzoloni stanno grappoli di matura uva. Da un lato vi è un Fauno che dà fiato al doppio flauto, e dall'altro lato una figura tenente in mano varie ghirlande sciolte ed il tirso; cui vicino vi è una Baccante con un grappolo di uva in una mano e nell'altra il timpano. Vicino al suonator di flauto vi è un uomo avvolto in largo ammento, cui siegue una Baccante col tirso. Dalla parte opposta è dipinto un ben lavorato triclinio su cui siede una figura muliebre che vien coronata da un Amorino librato sull'ali: sul quale triclinio è ancor seduta una fantesca con lungo ventaglio nella destra. Da un lato vi è una figura muliebre che suona la lira, cui vicino sono due altre figure muliebri con ghirlande in mano. Dall'altro lato vi è un giovane di studiato vestimento con doppia lancia in mano in atto di dirigere la parola ad un'altra figura muliebre seduta sotto l'ombra di un albero, cui siegue altra donna con patera in mano, poggiante il piede destro su di una cassetta. Al dissopra di questo quadro svolazza una colomba che porta ai piedi un nastro. Il tutto è dipinto con molta perfezione di arte. Mi sembra che il giovane dalla studiata vestitura di costume asiatico sia Paride che vuol sedurre la sposa di Menelao che siede sul ben lavorato triclinio, e che le donne che le sono d'intorno sieno del di lei corteggio.

All'intorno della parte inferiore del vaso, precedendovi ben delineato meandro, si vedono dipinte vivamente sette Amazzoni che combattono a singolar tenzone con altrettanti Greci armati di lancia col capo scoperto e nudi in tutto il rimanente del corpo. Il combattimento è tra pedoni; meno che la regina Penthesilea armata di lancia vi combatte a cavallo con Achille. Innanzi a Penthesilea si vede per aria tal figurina librata su l'ali. Le Amazzoni armate di loro scudi e di arco, vibrano dardi con accesa ferocia e con molto valore. Sono vestite secondo il costume asiatico con lunghi calzoni, con tunichette colle maniche, col berretto frigio e colla solita cintura, che forma la loro principale caratteristica. Non tralascio manifestare la mia sorpresa nel vedere sul coverchio di sì nobile monumento l'ananasse sì ben lavorato. È questa una pianta indigena americana o nò? Confuso!... mi taccio!...

Un secchio di un palmo alto, e due terzi di diametro nel labbro, nella parte superiore presenta da un lato tre ragguardevoli personaggi;

ma l'atteggiamento di due che sono l'uno su l'altro supino ed esangue, non può essere espresso con più vivacità. De' due guerrieri che sono nella parte inferiore, uno ha guadagnato le briglie de' cavalli degli estinti personaggi. Dall'altra parte vi sono due figure muliebri e due virili in atto di parlare tra loro.

Un vaso della capacità di due caraffe, a forma di ampolla, presenta gli orti esperidi. Un serpe bianco macchiato giallo è attortigliato ad un albero da cui pendono le poma. Una delle trè Esperidi che sono dipinte sotto l'albero presenta con ambe le mani una coppa al serpe che vi beve, ed un'altra presenta un ramoscello con quattro poma ad Ercole, che ha nella destra la clava, su cui con gravità si poggia, pendendogli dagli omeri la pelle leonina. Mi sembra che questa bella dipintura corrisponda a quello che Virgilio cantò nel v. 483, En. IV seg.

Un vaso a trè manichi di un palmo e sette oncie, con quattro figure che rappresentano un sacrificio. Vi primeggia una colonna posta nel mezzo, alla di cui base è dipinta un'anfora di color nero. — Un'ampolla alta oncie dieci con due figure ed un'oca, che si diguazza in una vasca. — Una testa di volpe ed una piccola testugine sono lavorate al naturale. — Una statuetta di argilla rappresenta Sileno ubbriaco che dorme col vaso vinario su le spalle e l'otre sotto il braccio destro; è nudo di tutto il corpo, meno che i piedi e la metà delle gambe per gli neri stivali che calza. L'atteggiamento è proprio del vero ubbriaco sepolto nel sonno.

Pochi altri vasi furono oggetti dell'istesso sepolcro, di cui farò parola in altra mia memoria appena saranno restaurati e polita della crosta onde sono coperti.

FEDERICO LAVIOLA.

b. Scavi di Modena.

Nell'autunno dello scorso anno 1836 e nella primavera del corrente 1837, facendosi scasso in un predio dell'illustrissimo sig. avvocato Palmieri posto sul confine delle ville di Corlo e Corletto, a cinque miglia incirca da Modena verso il monte, si scoperse una delle solite terre dette da noi marne ovvero cimiteriali (v. Bull. 1837, pag. 11), con molte urne grandi cinerarie fittili a due manichi; parte intere, e parte rotte, molti frammenti di embrici, pezzi d'intonaco di color rosso, verde o misto, altri di vasi di terra nera di maniera per lo più

grossolana, un pezzetto di coperchio di lucerna fittile fina rappresentante due persone nude di bello stile, altro di vaso di vetro ceruleo, ed altro di vaso rosso fino simile a quei ritrovati già in Modena (Vedi pag. 10) (1). V'era pure un frammento di osso lavorato a foggia di ligula, lucente nella superficie e quasi petrificato: ed una moneta di Claudio con la Potestà Tribunicia XXIII, di bronzo. Le urne od anfore, alcuna delle quali è di grandezza straordinaria, per lo più sono distinte col sigillo rettangolare del figulo impresso sopra l'orlo della bocca. Lessi chiaramente in uno di cotali sigilli le lettere AP. PVLCAI, in altro :: ARIA, in altra P. ARNASSI con qualche incertezza, in altri tre VNPA'EN O IVNPA'EN (2), e in altro M. IE EM. Nello stesso tempo mi capitavano quattro frammenti di simili urne scoperte lungo la sponda del Panaro nella villa di San Cesario (v. Bullett. 1832, p. 14), in una delle quali leggesi IVNPA'EN O VNPA'EN, in altra COSAE, in altri ARI (ATRI) e in altra EI, e la prima mostra provenire dalle figuline di Corlo, nelle quali ricorre di sovente quell'impronta.

G. CAVEDONI.

c. Scavi romani.

Il giovane architetto sig. Baltard, pensionato dell'Accademia francese e nostro socio, investigando, per iscavazioni espressamente istituite, i contorni del teatro di Pompeo ha scoperto non pochi ed assai rilevanti avanzi per determinare alcuni punti ancor dubbj su quel classico monumento e specialmente il portico esteriore, i gradini e l'antico piano stradale dello esterno: sulle quali cose non allungheremo parole per questo che proponendosi quel valente ed infaticato artista di fare una nuova restituzione del suddetto teatro, toglieremo in suo tempo materia da que' più maturi lavori d'intertenerne profittevolmente i

(1) L'essersi trovato anche in sito campestre quel frammento di vaso fino rosso parmi torni a bella conferma dell'essersi cotali vasi fabbricati in Modena anzi che provenire dalle figuline d'Arezzo. Nel resto, è scorso errore tipografico nell'accennato mio articolo (Vedi pag. 15, l. 7, 8) ove invece di MINTIC e Μινδικ vuol leggersi MINAIC e Μινδικ; siccome in altre (p. 24, l. 23) dee leggersi *Costantino Magno*.

(2) È incerto all'occhio se la lettera v sia preceduta da un i, o se sia un lato del rettangolo: onde dubitando spiegarci IVNIUS PATEN..., oppure VNIO PARTI *Nostr*i.

nostri lettori. Ma ciò che più rileva attualmente di pubblicare si è che frugando con grandissima diligenza il sig. Baltard le cantine e i fondi dei dintorni del teatro di Pompeo, ha trovato non tenui resti di un monumento il quale, tuttochè non ricoperto dalla terra, è rimasto finora ignoto a tutti gli antichi e moderni topografi della eterna città. Gli è questi un avanzo di portico esistente nella cantina di una casa sulla piazza di S. Salvator in campo e consiste in cinque colonne dimezzate ma tuttor sui proprj soccoli, cinque in fila ed una di rincontro. Sono esse scannellate, di marmo pario, e posanti sopra basi di modanatura toscana. Sul quale trovamento ha egli promesso regalarne un articolo pe' nostri Annali coi disegni adatti ad una Tavola d'aggiunta, di che ci approderemo gradevolmente. Intanto non è da tacere che dalla posizione dell'edificio e dalla tradizione degli abitatori di quella casa si può dedurre con qualche fondamento sieno quegli avanzi un testimonio dei portici di Cneo Ottavio condotti a termine ai tempi di Augusto.

M. T. P.

II. MONUMENTI.

Rappresentazioni della morte di Cicno con altre d'analogo rapporto. Articolo letto nell'adunanza del 21 aprile.

Vedi Bull. 1835, pag. 163-166.

La bella anfora da mè scelta tra i vasti tesori d'arte vascularia di cui è possessore il sig. Giuseppe Basseggio servirà a trar materia di brevissimo discorso sopra qualche rappresentazione relativa alla morte di Cicno, mentre altre d'analogo argomento si chiameranno a confronto per mostrare principalmente come, a chi guarda con sottigliezza nelle rappresentazioni dipinte sulle stoviglie, avvien d'incontrare un rapporto tra la dipintura d'un lato a quella dell'altro. In essa è ritratto Alcide venuto alle prese con tal guerriero, le cui forze già abbattute vengono ravvalorate pel soccorso d'altro suo, a quello che ne pare, compagno, mentre dall'altro canto Ercole stesso è confortato dalla divina sua protettrice, dall'inseparabile sua compagna in tutte le svariate sue imprese, dalla stessa Minerva. E già pare sia vicino il momento fatale in cui l'uno debba aver l'altro vinto e superato; ma ecco d'improvviso arriva tal altro uomo distinto di lunga barba e vestito di leggiera cla-

mide, il quale impegna tutte sue forze per separare i combattenti e per mettere pace frai feroci avversarj.

È da riconoscere in siffatta pittura, piena di vivace movimento, lo scontro d' Ercole e Cicno; impresa d' Alcide, resa più famosa dai monumenti che da qualunque sorta di avanzi di classica letteratura; perciocchè il tempo non ci ha invidiato quanto è necessario per intendere tutti i tratti della favola quivi dipinta. Ci vien raccontato che Alcide, quando s'accinse a trovare le aurate frutte delle Esperidi, incontrò Cicno figliuol di Marte, che a lui s'oppose con bellica audacia: onde venuti a combattimento poco saria costato al prepotente Alcide trar piena vendetta sopra il temerario suo nemico. Ma quando era già egli per superare Cicno, ecco che a questi vien in soccorso il padre, lo stesso dio della guerra, Marte; per la qual cosa Giove scorgendo la mala rissa insorta tra' figliuoli suoi, si affrettò a dar termine alla contesa. Vibrò una saetta dall'alto dell'Olimpo, così ci raccontano gli antichi scrittori, per separare i due campioni e così ebber fine gli accennati dissidj. Appellerò adunque Cicno il guerriero armato di tutto punto sopra cui infuriato Alcide è per dare il colpo mortale, mentre dirò Marte l'altro venuto in soccorso a Cicno. Siamo poi costretti a riconoscere per Giove l'uomo di mezzo intento a separare sì animato gruppo; alla quale denominazione taluno potrebbe muovere la difficoltà che senza esempio fosse il padre degli Olimpj vestito di semplice clamide e ritratto a sembante siccom' è questo nostro. Il perchè chiameremo in soccorso una graziosa stoviglia altre volte posseduta dal sig. cav. Durand (1), dove nelle mani di somigliante personaggio si scorge il fulmine, attributo di Giove, con cui si dirige incontro al dio della guerra, mentre comanda pace ad Alcide verso di lui rivolgendosi.

Tanto basterà a spiegare il nostro vaso, il quale fralle rappresentazioni della morte di Cicno, appresentateci dalle stoviglie volcenti, è il terzo che offre lo stesso Giove in atto di por fine alla ridetta guerra dei suoi figliuoli; e appunto a far conoscere la frequenza con cui torna sulle stoviglie siffatto non troppo conosciuto mito, ho esposto accanto al vaso del sig. Basseggio una assai pregevole idria del sig. avv. Mercurj, la quale sulle spalle riporta il medesimo argomento, vale a dire

(1) Catalogue du Cabinet du feu chev. Durand n.º 1.

Cicno superato da Ercole ed ajutato da Marte. E da questa stoviglia prendiamo materia di spigolare i rapporti delle dipinture d'un lato con quelle dell'altro; perciocchè a ciascuno si appresenta spontanea la disparità ch'esiste frà il combattimento d' Ercole con Cicno e poi col mostro marino, siccome nel campo principale della citata idria incontriamo. Vero è che per la più gran parte, un buon numero delle antiche stoviglie almeno, non fa scoprire rapporto veruno fralle opposte rappresentazioni del medesimo monumento; ma dall'altro canto non mancano graziosi esempj di simili relazioni e ben fa d'uopo distinguere quei vasi che contengono pitture con siffatta intenzione da quelle altre che se ne fregiano d'un modo piuttosto decorativo. Noi per far conoscere il modo con cui si può mettere in rapporto la rappresentazione dell'Ercole che combatte Cicno coll'altra del Nereo strozzato dal medesimo Alcide, dobbiamo rammentare quell'altro tratto di favola per cui sappiamo come dal vecchio marino, dal Nereo appunto, Ercole seppe trarre il secreto intorno il sito dagli orti esperidi, verso i quali diretto egli incontrò nel suo cammino Cicno con cui venne alle mani. Il nostro vaso perciò ci offrirebbe due fatti che hanno comune relazione col terzo degli orti delle Esperidi: due rappresentazioni le quali forse in antico si trovarono l'una accanto all'altra nel ciclo dei fatti d'Alcide, trattati non che dai poeti, ma dagli artisti eziandio in più d'una Eraclea.

Siccome peraltro potrebb' essere chi volesse opporci, che in simili accozzamenti di rappresentazioni eroiche troppo grande è l'influenza che esercita il caso, noi abbiamo tolta altra stoviglia del sig. Ignazio Vescovoli, la quale pure ci riporta il fatto di Cicno (spiegazione che vien ajutata pure dal nome di Marte, che si legge accanto del guerriero di soccorso), mentre nel lato opposto di cotale anfora si mostra Dioniso fra' suoi seguaci. Dioniso è conosciuto senza opposizione pel creatore d'ogni frutto ed egli in particolare fù creduto il patrono degli orti, che di sopra toccammo. Gli orti esperidi accennatici dalla presenza di Bacco ci rammentano per conseguenza il fatto che seguì al combattimento di Cicno, siccome il Nereo strozzato da Alcide mostra l' impresa che lo precesse. Vero è non meno che il terzo fatto di sì connesso episodio di qualche Eraclea, onde avrà avuto origine cotale riunione di quadri, non è che accennato, ma che nou sia il caso che abbia prodotto la riunione di siffatte analoghe rappresentazioni, lo mostra la sublime stoviglia vulcente, di cui in queste nostre adunanze non meno che nei fogli del *Bullettino* (1835, p. 163 ss.) abbiamo dato conto anni indietro. Sovr'essa si vede la più compiuta rappresentazione del fatto di Cicno, cioè i personaggi aventi rapporto ai fatti che precessero, e che succedero al suo abbattimento e stanno accennati nella persona di Nereo e Dioniso, l'uno

distinto dalla chiara leggenda di suo nome e l'altro dall'epiteto accordatogli spesso dallo stesso Omero, valeadire di *vecchio marino*.

Tanto basterà per far conoscere qualche nuovo esempio d'uno dei fatti eraclei, e per mostrare nella medesima occasione, quanto vale il sistema comparativo messo in uso per tutte le ramificazioni di cui è capace.

E. BRAUN.

III. LETTERATURA.

1. *Osservazioni su l'antica stela scritta di Rodi, e su d'alcune monete antiche di Rodi medesima, di Cel. CAVEDONI (Estratto dal Giornale scientifico di Perugia 1835, pagg. 163-260).*
2. *Sulla lapida rodia che serbasi nel seminario patriarcale, riflessioni del dott. Giamb. KOHEN. Venezia 1836, pagg. 29 e una tavola.*
3. *Sulla lapida rodia esistente nel seminario patriarcale di Venezia, breve estratto d'inedito manoscritto. Venezia 1836, 8°, pagg. 30.*

La materia di questi articoli fù trattata da noi nel Bull. 1834, pag. 215 segg. Il primo articolo non è propriamente che numismatico, premessa una nuova versione latina della epigrafe rodia pubblicata da noi. Imperocchè il sig. Cavedoni scorgendo come le cose contenute nella epigrafe rodia danno e ricevono luce dalle antiche monete di Rodi, ha creduto utile farne gli opportuni riscontri e discorrer e principalmente sopra alcune particolari monete rodiane, che gli parvero non bastantemente illustrate. La versione latina dell'epigrafe è accompagnata da alcune osservazioni, le quali accennano in breve su' quali punti il sig. Cavedoni si discosti dalla sentenza del traduttore alemanno. Ed infatti non possiamo dissimulare che alcuni passi vi sono più chiaramente tradotti, p. e. ὑποδοχὰ per la voce *epulum*: ἐξάν per *continentes*: τριώβολον *triobulum* anzi che *tres oboli*: sebbene le difficoltà dell'interpretazione non ci pajon del tutto sciolte. Bella vi è l'osservazione sulla testa del Sole coronata di raggi e insieme d'edera e corimbi, rappresentata nelle monete di Rodi e ci allegria il vedervi ad illustrazione sì di cotali monete, come dell'associazione degli Eliadi, Eliasti, Dionisiasti e Paniasti, riportato il passo di Dione Crisostomo (Orat. Rhod. p. 313, ed. Ald.) καὶ τοὶ τὸν μὲν Ἀπόλλων καὶ τὸν Ἥλιον καὶ τὸν Διόνυσον εἶναι φασιν εἶναι τὸν αὐτόν· καὶ οἱ μὲν οὕτω νομίζετε κ. τ. λ.

Da quella moneta il ch. autore passa a ragionare su di altre monete antiche di Rodi. Le prime in ragione di tempo sembrangli quelle che hanno l'epigrafe arcaica ΠΟΛΙΟΝ ed il quadrato incuso sul rovescio, alle quali si possa assegnare il tempo della guerra del Peloponneso: un sussidio singolare per definire l'età di alcune monete di Rodi, si ha dal riscontro delle monete di Alessandro Magno e di Filippo, cui

appartengono quelle coi nomi di magistrati ΑΙΝΗΤΩΡ ΔΑΜΑΤΡΙΟΣ, ΣΤΑΣΙΩΝ ΜΝΑΣΙΜΑΧΟΣ.

Gli pare molto verisimile, che i Rodj cessassero di coniar monete d'argento prima della dominazione romana e dopo che la loro città e le navi furono prese da Cassio, l'uccisore di Cesare. A' tempi di poco anteriori all'imperio romano devono appartenere quelle monete in argento, nell'epigrafe delle quali s'incontra usato il sigma di forma lunata, p. e. co' nomi de' magistrati ΔΙΟΝΥΚΙΟC, ΚΤΡΑΤΩΝ. Le monete di Rodi in bronzo, con la bellissima testa di Elio-Dioniso nel diritto e con la Vittoria nel rovescio, potrebbero stimarsi coniate dopo le vittorie navali di Rodi nelle guerre de' rè Antioco, Demetrio e Mitridate. Le monete imperiali di Rodi infine sono sì scarse in numero, che si vuol supporre, che alquante monete autonome in bronzo siano state impresse da' Rodj sotto l'impero stesso de' Romani, segnatamente allorchè Rodi ebbe la sua libertà ed autonomia.

Sieguono bellissime osservazioni sui tipi delle monete di Rodi, componendo l'autore prima i principali tipi delle monete in argento ed oro e quindi quelli delle monete in bronzo, conciossiachè queste ultime per la massima parte devono reputarsi posteriori di tempo a quelle d'argento e d'oro.

Molto dissimili a questo utile lavoro mostransi gli articoli 2 e 3, i quali siccome sono provenuti dal luogo ove si conserva il monumento stesso e dopo un tempo che ha sepolto una serie di articoli polemici coi quali vennero occupate le colonne della Gazzetta veneta sopra il medesimo marmo, ci pare più giusto il non imprendere un severo esame.

Il sig. dott. Giamb. Kohen dopo aver premesse le memorie riguardanti il monumento rodio e il volgarizzamento dell'iscrizione, il di cui testo trovasi in calce dell'opuscolo, dimostra in primo luogo essere inutile il voler rintracciare la persona del Dionisodoro onorato nel marmo rodio, passa dipoi a ragionare degli Eliadi ed Eliasti, con cui si confrontano gli Eliasti in Atene e ridendo di coloro che per *ἔρανος* non intendono se non se lo scotto che mette in comune una società di banchettanti, sostiene che vi s'indichi il supremo tribunale di Rodi. Poscia va trattando gli onori conferiti a Dionisodoro, i quali furon di tre sorte: corone, beneficenze, immunità. Sieguono alcune osservazioni sui mesi che in essa iscrizione occorrono, alle quali si soggiunge la considerazione sul dialetto impiegatovi. Infine l'autore prende a discutere in breve l'articolo romano sullo stesso argomento. Se ci maravigliamo di alcune riflessioni che quivi occorrono sulle antichità greche, è forza confessare che le osservazioni riguardanti la lin-

gua greca ed il dialetto dorico ci hanno sommanente sorpresi, ove p. e. ἐν εὖρον si spiega per ἐν δ'εὖρον, *se trovisi*: δὲ κα, τις κα, οὐ κα per δὲ, τις, οὐ - ecc.

Ma di gran lunga più infruttuoso è il terzo articolo contenente il breve estratto d' inedito manoscritto di un sig. G. E. O. Quivi rivendicato il monumento di Rodi all'epoca di Demostene, togliersi a difendere, che il Dionisodoro mentovatovi sia quel desso che si ha da Demostene nell'aringa contro di lui, e che il decreto, scoperto nella lapida rodia, fosse stato emanato dal supremo tribunale eliastico. Quivi la voce ἔξεν si spiega per ἔξ ἑν, i. e. *sex et unum*, ed ἱππῶς si deduce da ἱπᾶν, *amare*: ἐπὶ τῶν τόπων *pro editis locis*: τριετηρία - *triennialibus* (diis).

G. FRANZ.

4. *Le antiche Lapidi del museo di Este illustrate. Padova 1837, pag. 190; con una tavola litografica.*

Le iscrizioni illustrate sono novanta; e fra esse sono insigni la VI di L. Cecilio proconsole, che TERMINOS FINISQVE EX SENATI CONSVLTO STATVI POSVIT INTER ATESTINOS ET PATAVINOS; la XXI di C. Veturio LEGIONIS V VRBANAE; e la XC una lunga iscrizione euganea. I chiarissimi Furlanetto e conte Borghesi congiunsero le loro dotte cure ad illustrarle.

C. C.

IV. NOTIZIE COMPENDIATE.

Scavi di Atene. Ormai sono distrutte interamente quelle brutte fabbriche, erette dai Turchi, che ingombravano il portico dei propilei; si sono scoperte sei colonne ioniche appartenenti già al ridetto portico.

Tempio del Sole in Balbeck. Il sig. Giuseppe Russegger, amministratore delle mine I. R. austriache, comunica in un suo rapporto di viaggio le seguenti assai importanti notizie intorno il tempio di Balbeck, il quale secondo lui primeggia frai monumenti architettonici i più conservati del mondo antico. Esso distingue quattro epoche in quel gigantesco fabbricato. I fondamenti derivano in parte ancora dagli antichi Assiri e sono d'un'epoca quasi mitologica. Grandi massi quadrati ne formano l'aspetto il più magnifico e maggiore d'ogni altro di che il nostro viaggiatore abbia memoria; fra essi ve ne sono del volume di 16,000 piedi cubi di C. ed il loro peso sorpassa li 14,000,000 di libbre tedesche. Ci promette importanti osservazioni il ridetto viaggiatore intorno il trasporto anticamente fatto di cotali massi, delle quali ebbe occasione di far tesoro sulla faccia del luogo e nelle cave delle pietre medesime, ond'era edificato il tempio. Sopra cotali fondamenti dunque si alzano i due tempj da lui chiamati monumenti superbi

dell'arte la più sublime, la più perfetta dei Greci. L'uno è aperto e si compone di colonne corintie d'immensa grandezza; sei ne stanno libere da ogni banda a malgrado del tempo e delle infeste circostanze. L'altro tempio è chiuso e tanto il contorno quanto il soffitto ne sono veri capi d'opera di scultura. La simmetria regna con singolare perfezione dappertutto; sono accuratissimi anche i più minuti ritagli, ogni costola e fibbra di foglie d'acanto è meravigliosamente ritratta senza peraltro che l'insieme risenta nulla di secco o affettato nell'artificio, ma anzi per tutte parti si scorge di quella franchezza, di quella maestà, infine della vera grazia di Grecia. Il sig. Russegger ha tratta la pianta e ha preso tutte le misure per farne un lavoro accurato e scientifico al suo ritorno. Le altre due epoche, di cui fu fatta parola di sopra, abbracciano la fabbricazione dei Califi e dei tempi recenti, di modo che non importa parlarne pel nostro proposito.

Il laudato nostro viaggiatore dopo aver espresso in più termini la sua ammirazione di cui è penetrato verso quei stupendi fabbricati, rileva una circostanza la quale in verità pare molto singolare. Le colonne che hanno 70 piedi d'altezza e sette in nove di diametro, rastremmandosi allo insù, si compongono di tre pezzi, i quali pare siano nei congiungimenti adeguati per stropicciamento di smeriglio; tanto sono aderenti le parti nelle commessure! Ora quelle che sono cadute a terra non si sono scomposte, benchè non si scorga nei pezzi atterrati nessun modo di attaccatura.

Stoviglie colorate. Nella vicinanza di Tiani fra Capua e S. Germano si sono scoperte non ha guari certe stoviglie, le quali si dicono molto belle e di remota antichità: che sono dipinte a più colori e rassomigliano assai a quelle che cosiffatte si rinvencono vicino ad Atene.

Medaglie romane. Nel *Poligrafo* del nostro agente onorario conte Orti, si legge, tom. V, fasc. 1, pag. 87, un importante articolo del ch. abb. Cavedoni: *sopra un codice contenente disegni di medaglie romane*, da cui noi togliamo la seguente dotta notizia. — Presso gli eredi del fù avv. Giulio Bessini modenese si conserva un codicetto cartaceo, contenente i disegni di 44 monete di famiglie romane e di 67 d'imperatori romani, da Augusto fino a Giulio Nepote, ritrovate nel sito chiamato *Pont'Ercole* e *Mont'Apollò*, nella provincia frisiana. I disegni sono fatti a mano dal sacerdote Giuseppe Bossi, già possessore di quella contrada, circa l'anno 1570, con tanta maestria, che a chi li guarda pare avere sott'occhio gli originali medesimi. Fra queste monete, disperse in seguito dappertutto, ve ne sono alcune rare, come una di Floriano, altra di Giulio Nepote, il celeberrimo denario della Pletoria, e la tanta controversa moneta di M. Tullio Cicerone. Per altra parte avvi da osservare pure una quantità di monete Golziane dodici, e di sette di lavoro di altro fabbricatore. La qual chiaramente sembrerebbe importantissima a decidere la controversia intorno alla buona fede di Golzio, imperciocchè indubitatamente le monete Bossiane sono uscite fuori dal terreno, neppure fu conosciuta l'opera Golziana dal Bossio medesimo. Ma benchè abbia dimostrato oltre ciò l'autore stesso di quest'articolo in una sua memoria inserita negli Atti dell'Accademia estense, che alcune medaglie Golziane esistevano nel 1540 nel Museo

estense in Ferrara, e furono descritte da Celio Calcagnini, con tutto ciò però non gli pare far prova certa quell'argomento, perchè dice che le monete false delineate dal Bossi poterono essere state fuse o coniate da un falsario posteriore al Golzio, seguendo i disegni del Golzio medesimo.

Mura ed archi d'antica fattura. Il Giornale napolitano intitolato il *Progresso* 1836, quaderno 28, pag. 296 contiene una dotta dissertazione sopra alcuni antichi ruderi di Castel Secco o Monte S. Cornelio presso Arezzo, in cui il ch. Francesco Inghirami tratta per lettera al sig. cav. Gerhard di quegli antichi avanzi di mura, i quali all'occidente della città nell'altipiano di una isolata montagna si trovano un miglio da essi lontani. Siffatti ruderi si scostano da quei numerosi d'antiche mura militari della Toscana, sopra cui pubblicherà il lodato cav. Inghirami un'opera particolare, per certe particolarità di rilievo. Fra quelle è da notare l'uso che vi troviamo dell'arco in piano ed in un modo unico, cioè a ritegno di un terrapieno sporgente in linea curva. Il dotto autore di quest'articolo è d'avviso che siffatti ruderi, opera di colonia romana conforme si ha notizia dai scrittori classici, costrutte in fretta, per cui non vi si vede generalmente la stessa buona fattura. — Siffatto discorso s'appoggia sopra due esatte piante comunicate all'autore per la gentilezza e lo zelo dei sigg. Fabroni e Vagnoni.

ANNUNCIO TIPOGRAFICO.

I dettati del ch. Guattani, già segretario perpetuo dell'Accademia archeologica romana e professore di storia, mitologia e costumi nell'Accademia di belle arti intitolata a S. Luca, rimaneano infruttuosi negli originali manoscritti presso i parenti di quel benemerito, (unico retaggio lasciato alla superstita figlia), e non ebbero fino ad ora l'onore delle stampe, nè in parte nè in tutto. Oggi il tipografo romano sig. Crispino Puccinelli pubblica la edizione col titolo di « *Lezioni di storia, mitologia e costumi ad uso di coloro che si dedicano alle arti del disegno, dettate agli alunni delle scuole della pontificia accademia romana di S. Luca delle belle arti, dal ch. G. A. Guattani ec. ec.* » e con un avviso a stampa ne fa proposta d'associazione con le condizioni seguenti.

L'opera in sesto d'8°, con bei caratteri appositamente fonduti e carta reale velina, sarà divisa in tre volumi, e per volumi distribuita al mite prezzo di bajocchi quattro il foglio.

Le spese di porto per gli associati dello Stato pontificio saranno comprese nell'associazione, ma per l'estero saranno a carico de' compratori.

Gli associati indistintamente riceveranno gratis il ritratto dell'autore e il catalogo dell'Opera.

Le associazioni si ricevono in Roma presso lo stesso tipografo in via della Valle n. 43, presso il sig. Carlo Cortini via del Sudario n. 41 e presso i Commissarij dell'Istituto che ne saranno richiesti.

Le Opere che lo stesso Guattani pubblicò in sua vita ne determinarono la fama, e questa basta oltre ogni dire ad accomandare al pubblico la presente considerevole edizione.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. *

N.° VI.b DI GIUGNO 1837. *Altro foglio.*

*Scavi di Ruvo, - di Arezzo, - di Città vecchia. - Epigrafe di Pola.
Opere dello Arneth. - Avvisi.*

I. SCAVI.

*a. Scavi di Ruvo; supplimento all'articolo del Bull. antecedente
pagg. 85-87*

Nel ragguaglio del nostro socio rev. P. Laviola, che pubblicammo nell'antecedente foglio di Bull. di questo stesso mese, fu omessa la particolare descrizione del magnifico vaso accennato alla pag. 85 con modi generali: e ciò era per un lato perchè lo spazio chiedeva brevità e per un altro lato perchè il singolare monumento, del quale possediamo anche il fac-simile per cura dello stesso zelante nostro socio, merita più lungo e ritagliato discorso in apposito articolo; affinchè gli archeologi v'intendano le loro cure a dichiarare sì il principale subbietto di tutta la rappresentata scena, come la più parte delle epigrafi che ne riescono dure a spiegare. Però ci atterremo in queste pagine a farne soltanto la più accurata descrizione che ci sia possibile.

Presentasi adunque sul ventre di questo vaso (anfora?) il dipinto in due ordinamenti di figure, l'uno soprastante all'altro, e vi si scorrono trenta personaggi ed una pantera e diciotto epigrafi. La riunione di sì copiosa moltitudine è assai bene variata, e nello insieme di tutto il quadro si scorge molta simmetria, grand'espressione degli atteggiamenti e delle fisionomie ed un singolare accordo fra i differenti gruppi e gl'isolati personaggi: e avvegnachè si possa dividere in due tutta la composizione, per via di una foggia di colonne le quali si frammezzano alle figure in due eguali intervalli, nondimeno gli è chiaro che il subbietto della scena è generalmente uno e che il valente artista di sì bella dipintura ha tolto in mira un singolare argomento per l'opera sua. Intanto diremo che le antidette figure, oltre due isolate, sono accozzate in dieci gruppi; otto de' quali di due personaggi ciascuno, uno di tre, ed

uno di nove accompagnato dalla pantera: e principiando dalla sinistra dello spettatore prenderemo a partire dalla prima delle antedette colonne, la quale collocata nel superiore ordinamento di figure ha più foggia di tavoliere che d'altro; perciocchè di poco sopravanzandol' altezza de' fianchi delle figure, ha così assottigliato il fusto e così largo l'abaco soprapostovi che, se colonna è, convien dirla di assai strana forma; nulla pertanto sostiene o vi si appoggia.

1. Segue una figura maschile imberbe, seduta con le gambe incrociate, nuda tutta, da un breve ma riccamente ornato perizoma allo infuori che attorno i fianchi la ricopre, volta con la persona verso la colonna e con la testa alla opposta parte, quasi in attenzione del dialogo che fa il seguente gruppo, cinta di fascia frontale, avente nella destra una maschera comica che solleva alquanto, e poggiante il sinistro braccio a perpendicolo sul luogo ov'è seduta. Sopra il capo è la scritta ΕΥΝΙΚΟΙ.

2. Appresso è un gruppo di tre figure pur maschiline; la prima imberbe, tutta nuda da capo a pie', tranne un velluto perizoma, si presenta di faccia a pie' fermo, ma col passo verso l'antecedente figura mosso rivolge il capo ai due compagni che gli sono appresso cui par che ascolti; nella destra stesa verso terra sostiene una maschera comica e poggia la sinistra sul fianco. Al di sopra è la leggenda ΕΥΑΓΓΩΝ. La seconda, conforme alla prima in quanto a vestimento e carattere, salvo che ha certa acconciatura in capo d'ignote foglie conserte alla fascia frontale, si regge sul pie' sinistro, e attergendo la destra gamba alla manca in sospensione, così inclina tutta la persona verso l'antecedente figura che vi s'appoggia soprapponendø il braccio destro ripiegato sull' omero sinistro di quella; e riguarda la maschera comica che si tien di rincontro al volto con l'alzata sinistra in atto di farne parola col personaggio che gli è d'accanto. Sotto al piede porta l'epigrafe ΔΩΡΟΘΕΟΣ. La terza, maschile anch'essa, è barbata, con lunga capellatura che giunge agli omeri, vestita di costume che molto si accorda con quello usato sulle stoviglie per le Amazzoni, (ed è una tunica stretta e manto aggirato da sopra la spalla sinistra a sotto l'ascella destra, l'uno e l'altro riccamente adorno di ricami, siccome i coturni onde ha i piedi coperti), intende a procedere sul sinistro lato, nasconde la sinistra sotto il manto e colla destra stesa regge pei legamenti anch'esso una maschera, rivolgendo la testa verso ΔΩΡΟΘΕΟΣ a favellargli. Non mostra iscrizione. La maschera di que-

st'ultimo personaggio ha forme senili e gravi, a differenza delle altre finora accennate che han fattezze satirine. Divide questo gruppo dal seguente un arbusto che ha sembianza di vite.

3. Sopra nobilissimo trono stanno assisi i due venienti personaggi, maschio l'uno, femmina l'altro, che volgon le terga alle figure finor descritte. Ricco suppedaneo è a' loro piedi, e tanto per questo quanto per quello sono per dirne, sembrano i protagonisti di tutto il quadro. L'uomo è a dritta, la donna a sinistra; quegli cinge la fronte con regale diadema d'onde dipende lunga ed inanellata chioma, di giovenili lineamenti, ha il petto e le braccia ignude, il resto dalla persona avvolto in ricchissimo ammanto operato a varj e sontuosi ornamenti, e di cui la parte che avriagli coperto le spalle ricadesfarzosamente sul dossiere del trono; il braccio destro alquanto ripiegato accoglie il lungo scettro che s'appunta allo scabello e s'appoggia alla spalla, ed il sinistro allungato attornia il collo della donna sino a mostrarne la mano sul sinistro omero di lei: questa elegantemente acconciata i capegli e vestita di peplo e manto, ricchi non meno del vestimento del compagno, se gli rivolge affettuosamente poggiando il cubito destro su la di lui spalla sinistra, e protende il braccio manco a congiungerne la mano con la destra di lui. Stà scritto su l'uno ΔΙΟΝΥΣ sull'altra ΕΥΣΑ.

4. Un Amorino si aggruppa quindi con altra femminile figura; quegli è chiamato ΙΜΕΡΟΥ, questa non ha nominamento. L'Amorino è interamente nudo colle ali in alto protese, e si mostra di profilo col destro ginocchio piegato in terra ed ambe le mani stese verso il petto della donna. La quale è seduta, riccamente vestita di costume analogo alla terza figura del num. 2, colla persona volge il tergo al precedente gruppo, cui riguarda peraltro attentamente, tiene stesa la destra sul vestimento ed alza colla sinistra una maschera di muliebri fattezze.

5. Le due venienti figure son mascoline; la prima barbata, vestita di ricca tunica, dello stile della precedente donna, e molto adorni calzari; ha sul tergo la pelle lionina, nella sinistra la clava appoggiata alla spalla e nella destra la maschera sospesa pei legamenti; stà di faccia al riguardante con la testa rivolta al personaggio che segue, ed è chiamato ΗΡΑΚΛΗΣ. La seconda di rincontro è pur barbata ma tutto il corpo ha ricoperto di velluto vestimento, tranne le mani ed i piedi; porta gettata sull'omero sinistro una pelle di pantera, stringe con la manca un corto

pedo, forse una canna, che s' appoggia alla spalla, e colla destra alzata sostiene la maschera di sfoggiate forme, su di che par che ragioni con l' Ercole. Non porta leggenda.

6. Quivi s'incontra una maniera di tripode molto confusamente ritratto; nondimeno possono riconoscervisi la cortina con le usate grandi anella, i trè piedi e moltissime infule sospese che con quelli si confondono. Egli è poi sovrapposto alla seconda colonna di che si fe' parola in principio, la quale scende fino al piano del secondo ordinamento, con uno strano capitello angolare ed una base quadrata, cui sottostà altro basamento quadrilungo a foggia di due scalini.

7. Una figura maschile isolata è dopo il tripode; in quanto al carattere ed agli accessori è tutt' affatto simile alla seconda figura del gruppo descritto al numero due, e in quanto all'attitudine è ugualmente seduta e mossa come la figura num. 1, salvo che è volta a destra e riguarda a sinistra dell'osservatore. Fra il tripode e il capo di lui havvi l'iscrizione ΚΑΔΔ, e di là della testa ΙΑΖ . . .

8. Ora c'imbattiamo nel più copioso gruppo del nostro dipinto siccome quello ch'è composto di nove figure umane, una pantera ed altro tripode simile, a poco presso, a quello che vedemmo al num. 6. È questi un bacchanale che occupa il superiore e l'inferiore ordinamento di figure, e però ci faremo a descriverlo tutto quanto; e prima le figure di sopra, che si rincontrano colla colonna onde partimmo narrando, poi quelle di sotto a ritroso, per quindi con lo stesso procedimento seguire la dichiarazione delle figure di tutto il giro sottano. Vien dunque primo un Satiro il quale rivolto alla descritta figura del N. 7 par che gli accenni alcunchè del cantharos che tiene nella destra e gli porge col braccio proteso, intantochè cammina a lungo passo dal contrario lato: tiene colla sinistra un grosso flauto appoggiato alla spalla, è nudo, caudato ed ha il phallo ricurvo a modo di falce. Un Amorino volante con grandi ale il precede, tutto nudo anch' egli con lunga capellatura ed una specie di corona in capo e avente nelle mani delle allargate braccia due piattini che forse percuote con elli a festevole suono della cerimonia del bacchico tiaso. A lui dinanzi procedono a celeri passi due figure, uomo e donna; questa a sinistra, quello a destra, insieme così abbracciati che la figura mascolina cinge il collo della femmina col sinistro braccio, ed ella passando il destro braccio sotto l'ascella sinistra di lui si

lo stringe alle rene. Egli ha nuda tutta la persona, da un leggiero manto allo in fuori che dall'omero sinistro gli s'aggira da tergo sino al polso destro; ha giovanile aspetto, lunga capellatura e la fronte cinta di fronduta corona, e tiene colla destra mano la lira. Ella ha studiata acconciatura di capo e veste lunga leggiera e ricca di pieghe e ricami, cinta ai fianchi, e stringe colla sinistra porta in avanti un lungo doppiere acceso: l'un l'altro si riguardano. Chiude questo primo ordinamento di figure la protome di altro Satiro coronato di edera, coperto il petto di pelle di pantera annodata al collo, il quale dà fiato alle doppie tibie: dopo lui è il tripode già accennato in principio di questo numero, il quale è presso la colonna onde cominciammo questa descrizione. Sotto il tripode e la protome antidei è un Satiro e una Baccante in concitata danza; tutto nudo è il Satiro coronato di fronde, la donna ha il crine avvolto con una specie di velo, veste il paplo stretto a' fianchi per una zona, ed una trasparente gonna a ricche pieghe. Atteggiata, siccome il Satiro, nelle sfoggiate attitudini delle orgiache danze, abbassa colla destra verso terra un lungo torchio acceso. Si riguardano entrambi procedendo in contrario cammino delle soprastanti figure. S' incontra con questo gruppo una pantera colle zampe dinanzi puntate forzatamente in terra, quasi spaventata come bestia quand'ombra. - Altra Baccante segue danzando la pantera, con avviluppate le chiome, leggiera e trasparente vestitura stretta ai fianchi, ma che gli lascia nude le due braccia e mezzo il tergo; sostiene con la destra un lembo della lunga gonna e colla sinistra, spinta indietro, il tirso. - Altro Satiro interamente nudo con irte le chiome e senza alcun oggetto in mani gli si atterga saltando in suo metro grottescamente, e chiude il baccanale. Niuna epigrafe si scorge nel presente gruppo.

9. Continuando così a ritroso a discorrere l'inferiore ordinamento incontriamo due figure stanti e strette a colloquio: la prima è somiglievole in generale alle altre descritte ai numm. 1 e 7, salvo che il perizoma è di foggia singolare e alquanto ornato, d'onde sporge eretto un breve phallo; si presenta di profilo pel fianco sinistro con la destra atteggiata a indicare il suolo e la manca appoggiata alle rene, dalla quale pende la maschera. La figura d'contro ha cinto il capo della benda semplice, una breve tunica senza maniche sfarzosamente ornata di ricami, ed un somiglievole manto che gli si aggira dalla sinistra spalla al fianco di de-

stra: pendente e tutto nudo si vede il braccio diritto e il sinistro, avvolto nel manto, regge all'altezza del petto la consueta maschera.

10. In questo punto ricorre la colonna che dicemmo al precedente num. 6, su i gradi della quale è seduta una delle molte figure già descritte, (vedi numm. 2, 7), che con altra simile stante di rincontro è intesa a ragionare. Nulla di singolare n' appresta siffatto gruppo; dirò soltanto il seduto con le gambe incrociate aver posata la maschera su l'un dei gradi della colonna, e puntato il cubito di manca alla base, tenere al disopra di quella la mano inerte, intantochè solleva la destra ad accompagnare il discorso; e il ritto regger la larva con la destra, gesticolando con la sinistra verso il compagno. Questi è chiamato ΔΕΝΑΙ, quello ΦΙΔΙΚΑ, ma non saprei asseverare non forse l'una di queste epigrafi appartenesse all'uomo tutto coperto di velli ch'è di sopra (vedi n.5), e i di cui piedi si frammezzano alle teste di questi due personaggi.

11. Altri due personaggi formano il seguente gruppo: il primo di giovanili sembianze, stante, ha benda cinta alla fronte onde dipende lunga capellatura, breve manto affibbiato al collo che tutto è buttato dietro le spalle, il resto della persona nudo, nella manca la lira, accenna con la destra alcunchè alla prossima figura: egli di poco piegato il movimento del corpo a gire verso l'antecedente gruppo, mostra la faccia di profilo rivolto al suo compagno cui parla. Sopra la destra è la scritta ΧΑΡΙΝΟΣ. Il compagno è seduto sopra nobile seggio, riccamente vestito di stretta tunica e manto, ha lunghi i capelli ondegianti, frenati da fascia frontale, e dà fiato alle doppie tibie. Sul di lui capo havvi la leggenda ΠΟΝΟΜΟΣ.

12. Altra coppia ne si presenta dopo questo gruppo: e il primo personaggio è un Satiro il quale bilicatosi sulla punta del piè destro alza la sinistra gamba in movimento di bacchica danza, protendendo il braccio mancino orizzontalmente colle dita sciorinate, e puntando la destra mano sul fianco: egli si presenta di faccia tuttochè rivolga la testa verso la veniente figura, e nudo di tutto il corpo, sebbene abbia il velluto perizoma che vedemmo in molti altri personaggi di questa dipintura, nondimeno proteso il phallo si mostra sporgente da sotto a quello. La epigrafe ΝΙΚΟΛΕΑΝΟΣ gli stà sotto il sinistro braccio; e le note ΟΣ nello spazio che lascia vuoto il destro puntato al fianco, si denno congiungere col ΔΗΜΤΡΙ (ΔΗΜΤΡΙ-ΟΣ) che nomina la figura col Satiro aggruppati, la quale in generale ha lo stesso carattere e la me-

desima vestitura del ΧΑΡΙΝΟΣ descritto al precedente numero: solo vi è diversità in questo che il ΔΗΜΤΡΙΟΣ è seduto sopra scabello lunghetto su cui posa a perpendicolo il destro braccio, mentre l'altro stringendo un rotolo, forse papiro, si appoggia sul ginocchio del sinistro lato; la lira gli stà dopo le spalle situata sull'angolo di un quadrato basamento e così obbliquamente disposta, che ove non si pensasse ella stesse appoggiata alla parete, si potrà credere fosse in via di cadere: di là dalla gamba sinistra di questa figura è certo arnese puntato in terra ed appoggiato allo sgabello, che in quanto alla forma non presenta modi determinati a dichiararlo; e ove non fosse un lungo flauto non saprei cosa pensarne, specialmente avuto riguardo a certi strani segni che vi si scorrono sopra, somiglianti a quelli dell'altro arnese ch'ei tiene nella sinistra e che credemmo un rotolo.

13. Chiude l'ordinamento il gruppo d'altre due figure, in tutto simili alle molte già descritte, e così nude, dal velluto perizoma in fuori; la prima avente la solita benda alla fronte non ha maschera, la seconda senza quella benda è di maschera fornita: e il loro atteggiamento è come segue; sopra il quadrato basamento, sul quale si appoggia la lira detta di sopra e che arriva intorno all'altezza del ginocchio delle figure, ferma il sinistro piede il primo personaggio, che con tutto il corpo si tiene sulla gamba destra fissa rettamente in terra, fa un lieve gesto col braccio sinistro il cui cubito preme la innalzata coscia di quel lato, e rivolta la faccia in dietro alla figura con lui aggruppati, intende ad accalorato discorso appoggiando la destra mano al fianco. Il compagno sta pur col destro piede in terra, a cui atterga la sinistra gamba lievemente ricurva, e inchinato di poco in avanti si appoggia dimesticamente col ripiegato braccio sinistro sull'omero destro del socio, rivolgendo il braccio dritto, che sorregge la maschera, di là dall'anca. Sul capo del primo si legge ΧΑΡΙΑΣ, su quello del secondo ΝΙΚΟΜΑΧΟΣ.

14. Due brevi arbusti, forse di mirto, separano questo gruppo dall'orgia bacchica che dichiarammo al n. 8, giacchè siamo ritornati al punto di quella breve colonna onde si die' cominciamento alla descrizione, e solo rimane da accennare per dirla compiuta interamente, che altro arbusto simile trovasi in principio di quella bacchica tregenda, fra il personaggio detto al n. 7 e il grande gruppo del n. 8.

Dato termine in cotal modo alla descrizione, per noi fatta il più accuratamente che ci fosse possibile, di cotanto singolare ed importante dipintura, non ci attenteremo di proporre una speciale spiegazione così per la novità del subbietto, come per questo che reputiamo troppo temerario proposito il farlo ove non s'abbia opportunità di considerare l'originale monumento. Nondimeno non vogliamo astenerci dal dichiarare rimessamente una nostra opinione che mira al generale concepimento del dipinto; il che faremo con assai breve discorso.

Opinò il benemerito rev. Laviola nello inviarcì siffatto disegno ch'ivi fosse ritratta un'antica scena drammatica, e in ciò si vuol da noi generalmente concordare con quello esperto conoscitore di cotali cose: se non fosse ch'estimiamo non essere quivi dipinta la scena propria del dramma, ma sì o l'intervallo che precedea o quello che succedea alla recitazione; in somma quel variato stare, riposare, esercitarsi, quistionare degli attori in un postscenium. Nella quale sentenza vengo confortato da questo che i differenti personaggi di tutta la dipintura, oltre lo aversi tolte le larve dal volto, non rappresentano affatto un concatenato seguito d'azioni che possano insieme rapportarsi, ma invece il loro procedere o stare è tutto in relazione particolare o di persone o di gruppi conforme abbiamo distinto. Però quei nomi che ci ricordano l'epigrafi non ci verrebbero ad aditare che l'appellazione degl'interlocutori di un antico e famoso dramma, rappresentato sulla scena da que'comici per la più parte smascherati. Chè se si opponesse contro siffatto divisamento l'azione determinata e bene insieme composta del bacchanale descritto al n. 8, vogliamo in ciò pensare a due risposte: la prima delle quali si è questa che ivi forse si volle rappresentare la danza che precedea o succedea al dramma, o anche s'intromettea fra un atto e l'altro; la seconda è che non mi sembra improbabile fosse quivi ritratta anche una esercitazione, una prova, appunto nel postscenium, della danza da mostrarsi poi pubblicamente sul teatro aperto.

Senza punto pretendere che mi sien menate buone dai sapienti cotali opinioni, questo sì che mi piace asseverare, bellissima e singolarissima essere la stoviglia, e doversene per noi avere assai buon grado al benemerito nostro socio che si premurosamente ce ne fe'partecipi per poterla offrire alle considerazioni ed investigazioni degli archeologi e filologi.

M. T. P.

b. Scavi di Arezzo

Se tutti gli scrittori di Roma avessero taciuto della esistenza di floride officine figulinarie in Arezzo, un argomento di fatto parlerebbe invece loro: gli ammassi cioè che di tanto in tanto si scuoprono, dentro e presso la città, di frammenti di vasi rossi ornati a bassorilievo, con latine variatissime iscrizioni, come anche di matrici per formarli, ridotte in pezzi. Uno di questi ammassi è stato trovato nei giorni decorsi all'occasione di escavare il letto sotterraneo per un acquedotto nella piazza di s. Agostino: in una appunto di quelle situazioni che l'Avv. Francesco Rossi, in seguito di lunghe indagini di sopra tal materia, aveva assegnata ad un'antica manifattura di questo genere. (V. Angelucci Stanze etc. Pisa 1816, pag. 155)

Questi rottami interposti alla terra di scarico ascendevano senza dubbio al numero di alcune migliaia. Io ne ho acquistati per questa pubblica Collezione d'antichità più di trecento frammenti; la maggior parte è andata dispersa; altri acquirenti ne hanno avuta qualche quantità che procurerò di poter riscontrare. Intanto penso di far conoscere i nomi espressi a rilievo sopra i pezzi che possiedo, facendo così una continuazione alla serie che pubblicai nel *Bullettino* 1830, pag. 238; di maggio e luglio 1834, p. 102 e 150; e porgendo un mezzo di confronto con le notizie somministrate dal ch. sig. Cavedoni nel *Bullettino* di febbrajo e febbrajo 1837, p. 10 e segg.

Niente hanno di comune i nuovi nomi con quelli da mè indicati altre volte. Prevale incomparabilmente su tutti gli altri quello di *Annejo*, o *Mannejo*, scritto sempre, o con rare eccezioni, sull'orma di un piede umano destro, e variato nelle forme qui appresso:

M·ANNE (NE in nesso) - MANNEI (NE in nesso) - ANAN (NA in nesso) - AMAN -

ANW - $\frac{A \cdot MANNEI}{CORINTIV}$ (MA in nesso) - CANE - CANE (AN in nesso. Sembra a

me preferibile la lezione *Annejo* distinto col prenome *Cajo* in alcuni pezzi, e con quello di *Marco* nel massimo numero. La lettera A che spesso precede le altre con l'intermedio di un punto, offre probabilmente la iniziale di una voce separata, come forse ancora nelle tre epigrafi A·TITI (*Bullet.* di maggio 1834), ed in altre qui sotto notate.

Vedesi, dopo Annejo, con maggior frequenza ripetuto il nome di T. Rufrenio così espresso entro il solito piede; RVFR (VF *in nesso*) - T·RVF (RVF *in nesso*) - RVFRE - RVFREN; - ovvero in un rettangolo

$$\frac{T \cdot RVFR}{RVFION} (RVF \text{ sempre in nesso}) - \frac{T \cdot RVFR}{SPICT} (RVF \text{ in nesso}).$$

Vi è un Alipio indicato con le iscrizioni ALY - ALYF - ALYFI - costantemente racchiuso da un contorno che imita il piede dell' uomo CL·SAB (AB *in nesso*) - CLO·SAB (AB *in nesso*) - CLO·PROC - in orma di piede: C·C·C· - C·C·CL - dentro una mezza luna; sono sigle meno frequenti, e che potrebbero appartenere ad una stessa persona.

Quel L. Tettio del Gori, di cui parla il cit. art. del sig. Cavedoni ha egli pure contribuito tre frammenti figulini segnati col suo nome cioè: $\frac{QVARTIO}{L \cdot TETTI}$ (VA *in nesso*) - $\frac{L \cdot TETTI}{SAMIA}$ (AM *in nesso*) - $\frac{PHILEROS}{L \cdot TETTI}$ (*sin-* chiuso nell' o) entro un quadrilatero. Questo Tettio non deve al certo confondersi col Titio del Bullet. di Maggio 1834. La maniera poi indubitabile con cui è scritta la parola *Samia* prova che il Gori aveva letto esattamente il suo frammento riportato dal ch. Cavedoni nell' articolo suddetto.

Di alcune altre iscrizioni si hanno uno o due esemplari per sorta, e non più. Tali sono quelle che seguono $\frac{EROS}{GADIA}$ in due linee nell' intor-

no di un rettangolo; $\frac{GERO}{SC \cdot AV}$ idem; FESTI in orma di piede; A·M·P, idem; . . . VER circoscritto da un rettangolo mutilato: L·TC (TC *in nesso*) quattro volte ripetuto a eguali distanze sul fondo del medesimo vaso: QAF (AF *in nesso*), idem; Θ·S idem; L·IEGIDI, ovvero L·IEGIDIV, ambe le volte in figura rettangolare; . . . GE, e L·GELL dentro la consueta forma di piede, epigrafe incompleta la prima, incerta la seconda, e perciò incapaci di assicurare la verosimile identità di nome col L. Gellio dei sigg. Cavedoni e Inghirami.

Terminerò con un anonimo di quel *Camurius* che il dotto archeologo modenese rammenta nel suo art. o almeno con un nome che vi si approssima visibilmente, ma che nei miei frammenti non inferiori al numero di dodici è d'uopo leggere diversamente da quelli scoperti a Modena. In questi il sig. Cavedoni ha ravvisato CAMVRI, C·AMV·RI,

c. MVR, C·GAM, (AM *in nesso*) entro una impressione a foggia di piede. I miei, nel seno di una impronta di egual natura dicono: A·M·VR (VR *in nesso*) il più delle volte, talora A·MVR (VR *in nesso*), una volta sola CAMVR assai dubbiosamente.

Non ripeto i caratteri in altre circostanze annunziati dai frammenti fittili in questione, contentandomi di aggiungere che la descrizione ricca di dettagli emessa dal ch. sig. Cavedoni è applicabile per l'intero ai nostri aretini. Noi bensì, e adesso e in addietro, mescolati con gli avanzi di vasi, abbiamo trovati quelli delle matrici di argilla cotta, o forme da modellare i vasi medesimi. È notabile in questa ultima scoperta un pezzo di forma cava che dà in basso rilievo la figura di un giovine nudo di trè pollici circa di altezza, scolpita con somma verità ed eleganza di stile.

Ma che dire di questa moltitudine di nomi, dei quali si va ogni giorno impinguando il catalogo? Data la parte conveniente ai proprietari delle manifatture, ai modellatori delle matrici ai quali in sostanza apparteneva il maggior merito dell'opera, ed ai servi esecutori materiali del lavoro, resta sempre di che meravigliarsi riscontrando tanti nomi diversi, e diversamente scritti nelle reliquie di una sola o di non molte attigue officine.. Arezzo 1. Luglio 1837.

A. FABBIONI

c. Estratto di lettera del Sig. Pietro Nisiteo al ch. prof. Furlanetto d. d. Città vecchia 8. Luglio 1837.

Di recente furono trovate quattro iscrizioni greche fralle rovine dell'antica Faria or Città vecchia. N.° 1 benchè d'una estensione considerabile è molto imperfetta e mancante, di modo che non si può dire nulla di preciso intorno il di lei contenuto prima che se ne sia occupato un dotto, il quale ha da farsi strada per mezzo di ben combinate conghietture in quelle tanto miseramente frammentate righe; certo è soltanto per ora che essa contiene un decreto dei Farj. N.° 2 è altrà lapida eretta dai medesimi Farj in memoria di una vittoria riportata sopra gli Asinesi e di loro confederati, e facendo menzione delle armi ricuperate da loro in siffatta occasione. Le due ultime iscrizioni sono votive e dedicate ad Afrodite, la quale dea per conseguenza avea un partico-

rare culto in quelle contrade. Nelle monete da mè raccolte fra i tipi inediti ne tengo due che provano la esistenza dell'antichissima Eraclea illirica, della quale il solo Scilace Cariandeno fa menzione. Sino ad ora le monete dell'Eraclea nostra, delle quali posseggo oltre a cinquanta, erano attribuite all'Eraclea taurica. Sestini fu il primo ad esternare qualche dubitanza. Le mie monete avvalorarono la conghiettura di quel valentissimo numismatico ed il sig. Steinbüchel le ha accettate a prova certa dell'esistenza dell'Eraclea dalmatica. Anche questa novità or ora va ad essere pubblicata in una delle nostre gazzette. Non è questa la sola che ebbi la sorte di raccogliere.

Devo avvertirla che la specie di pietra, in cui è incisa la più grande delle surriferite iscrizioni, è calcarea conchigliosa, la quale non si presta al lavoro minuto ed angolare dello scarpello perchè facile a scheggiarsi. Questa lapida fu coperta forse dall'antico scarpellino con un cemento bianco tenuissimo, poscia polita ed in modo a rendere alcune lettere appena visibili, alcune altre confuse dalle cavità delle scheggiature.

II. MONUMENTI.

Sopra una lapida rinvenuta in Pola.

Lettera ai sigg. Braun e Ritschl.

È ben difficile il mostrarvi, miei dolci colleghi, da quanta esultanza fosse compreso l'animo mio nel vedervi in mia casa, e nel poter ragionare con voi del nostro Istituto che tanto onora l'Italia, e di tutti quei rari amici che lo compongono, tra quali il dottissimo Cav. Bunsen che alle gravi cure della diplomazia sà meravigliosamente accoppiare l'amore pei studj, e secondare in tal modo i benefici desiderj di quell'augusto Principe che è dell'Istituto stesso munifico protettore.

Com'era ben naturale io vi richiesi delle presenti vostre investigazioni archeologiche, e fui a vicenda interrogato da voi intorno a ciò in cui io m'adoperassi al presente. Vi ricorderete che vi parlai delle ruine di Pola, e particolarmente di quelle lapide che vennero collocate con savissimo accorgimento nella cella dell'antico tempio di Roma e di Augusto; e nel nominarvi le più rare tra siffatte iscrizioni, vi feci un cenno di quella spettante a quel Antonio Felice, che ai tempi la-

grimevoli di Claudio ottenne, abbenchè di vilissima nascita, onori e ricchezze. Eccitato a comunicare all' Instituto queste notizie, vi ragionerò sulle parole intorno alla lapida stessa, che è la seguente:

L. ANNE
IO . L . F
DOMITIO
PROCVLO
C . P .
PRONEPOTI
ANTONI
FELICIS
ANTONIA
CLEMENTIANA
AVIA
L . D . D . D .

Questa lapida che è alta piedi 3 on. 9, larga piedi 1 ed on. 1, è inedita e venne discoperta nelle fondamenta delle mura della città presso il tempio di Augusto nell'anno 1827. Io la leggo nel modo seguente: *Lucio . ANNEIO . Lucii . filio . DOMITIO . PROCVLO clarissimo . puero . PRONEPOTI . ANTONII . FELICIS . ANTONIA . CLEMENTIANA . AVIA . LOCUS . datus . decreto . decurionum* . Appartiene certamente questo marmo ad un fanciullo di ragguardevole famiglia della colonia, ricordandosi in esso i nomi degli avi suoi ed essendo dedicata per decreto pubblico. Cornelio Tacito mi offre una viva luce onde interpretar questo marmo laddove scrive: « *Claudius defunctis regibus, aut ad modicum redactis, Judæam provinciam equitibus romanis aut libertis permisit; e quibus ANTONIVS FELIX, per omnem sævitiam ac libidinem, jus regium servili ingenio exercuit, Drusilla Cleopatrarum et Antonii nepte in matrimonium accepta: ut ejusdem Antonii, Felix progener, Claudius nepos esset* (1) » . Le geste di questo Antonio Felice, siccome procuratore della Giudea ricordansi da Giuseppe Flavio (2). Svetonio (3) eziandio fa ricordanza di questo personaggio. Ciò premesso mi confermerebbe nella mia opinione che l'Antonio Felice ricordato in questa lapida sia il celebre liberto di Claudio, l'osservazione che il di lui pronipote ostenta il prenome ed il nome di Lucio Domizio, onde ricordare forse quel Lucio Domizio che secondo l'autorità del medesimo Tacito (4), fu

(1) Hist. lib. V cap. IX.

(2) Antiq. Jud. lib. XX, cap. VII. VIII, pag. 969-974 ed. Amstelod. 1726. Tillemont. Histoire des Emper., tom. I, art. II, pag. 192. Venise 1732. Eckhel doct. num. vet. vol. VI, pag. 243.

(3) In Claud. cap. XXVIII.

(4) Anal. lib IV, cap. 44, Dio. lib. XLVIII, pag. 568. Edit. Hamburg. 1750.

marito di Antonia figlia di Marco Antonio il Triumviro, e di Ottavia, che diventava parente del proavo di lui.

Era ben naturale quindi che al pronipote di un uomo il quale *jus regium servili ingenio exercuit* venisse dall'ava Antonia Clemenziana eretto, col permesso dei Decurioni, il presente monumento a seconda delle antiche romane consuetudini.

Se mai la seguente lapida Gruteriana spettasse al nostro Antonio Felice, siccome credo, si avrebbe contezza del prenome di lui (1).

M. ANTONIVS

FELIX

INSVLARIVS

Sull'uso poi di dedicare memorie a' fanciulli di tenera età, siccome spettanti a famiglie ragguardevoli, ragionò a lungo il dottissimo Labus al quale rimetto ben volentieri chi ne volesse sapere di più (2).

Mi resterebbe ancora ad esporre alcunchè sull'epoca del marmo. Se il proavo fiorì sotto Claudio e probabilmente terminò sua vita sotto l'imperio di Nerone o di Galba, conciossiachè ai tempi di Nerone ei vivesse ancora, lasciandocelo scritto lo stesso Giuseppe Flavio (3), il nostro fanciullo che fiorì due generazioni dappoi, sen visse probabilmente ai tempi di Trajano o a quelli del suo successore. Del motivo per cui i parenti di questo Antonio Felice ritirati sen fossero a Pola, non saprei con certezza determinarlo, se forse lo stesso Flavio non m'inducesse a credere ch'egli si fosse ritirato in quell'ermo recesso, dopo essere stato accusato dai capi dei Giudei a Nerone, e dopo di aver ottenuto dallo irritato Augusto, col credito di Pallante di lui fratello, *qui tum maxime apud eum in honore erat*, che venisse da molte colpe prosciolto (4).

Abuserei della vostra pazienza, egregj amici, se più a lungo intrattenervi volessi su questo argomento. So ben io quanto sia prezioso il vostro tempo, e quanto importanti le vostre ricerche onde non abbia ad abusare della vostra cortesia.

G. ORTI DI MANARA.

(1) 626. 10. M' indurrebbe a questa supposizione il sapere che anche Narciso altro favorito di Claudio ebbe incarico di essere *supra insulas*. Di questi insolarj ragionò a lungo e dottamente il sig. Filippo Aurelio Visconti in una sua Dissertazione intitolata: *Osservazioni sopra un bronzo rotondo con iscrizioni ricordanti Narciso negli (Atti dell' Accad. Rom. d'Archeolog. Tom. I. part. II, pag. 357. e 369. Roma 1823.*

(2) Antichi monumenti scoperti in Brescia tav. I, n. 2. intorno l'antico marmo di C. Julio Ingenuo Milano 1827. pag. 19. e seguenti.

(3) l. c. pag. 974.

(4) Ibid. pag. 974. cap. VIII, n. 9.

III. LETTERATURA.

Synopsis numorum antiquorum qui in museo Cæsareo Vindobonensi adservantur. Digessit Josephus ARNETH. Pars I. Numi Græci. Vindobonæ 1837, pag. 137, 4.º

Nous nous empressons d'annoncer à nos lecteurs cet ouvrage important de notre honoré correspondant, M. *Arneth*, premier conservateur du R. et I. cabinet des médailles à Vienne. Les numismates ne manqueront pas de recevoir cette première partie d'un ouvrage qui n'est qu'un abrégé d'une publication beaucoup plus étendue avec d'autant plus d'empressement que depuis longtemps c'est le premier ouvrage numismatique d'une certaine extension, et d'un intérêt général qui ait été publié en Allemagne.

La partie que nous avons sous les yeux ne contient que l'énumération des médailles grecques, rédigées d'après un ordre géographique. La richesse étonnante du cabinet entier peut être appréciée d'après cet échantillon qui contient 423 médailles d'or, 8473 en argent, et 15491 en bronze, ce qui fait en tout 24387 pièces.

La *Synopsis* est suivie de l'index alphabétique des pays, peuples, villes, etc.; d'un autre contenant les dénominations modernes des pays, peuples, etc.; d'un troisième des rois et princes; enfin d'un quatrième des empereurs et des impératrices des médailles frappées ailleurs qu'à Rome.

Le laborieux auteur qui a si bien mérité de la science numismatique par l'arrangement fondamental du cabinet impérial qu'il a effectué avec la coopération de S. E. M. le comte de Dietrichstein, a déjà rédigé *le catalogue détaillé* de toutes les médailles grecques et de la moitié des médailles romaines, ouvrage de la plus haute importance à en juger sur cet abrégé, et dont nous pouvons bientôt espérer la publication, enrichie des gravures des médailles inédites que le cabinet possède. Un troisième ouvrage, prêt à être imprimé, du savant numismate *sur les poinçons des médailles* du cabinet, s'il offre moins d'intérêt aux archéologues proprement dits, traite cependant des monumens non moins intéressants sous d'autres rapports et touche les événemens les plus remarquables du temps moderne.

Nous nous réjouissons enfin de pouvoir annoncer en même temps que notre infatigable et savant collègue nous a promis, pour être publié dans nos Annales, un mémoire bien intéressant *sur une monnaie, inconnue jusqu'ici, qui représente l'oracle de Dodone*. Ce mémoire est déjà prêt pour l'impression et sera publié dans un de nos prochains cahiers.

Ayant fait connaître ainsi la plupart des travaux les plus récents, soit ceux déjà publiés soit ceux prêts à l'être, de M. Arneth, nous ne pouvons pas passer sous silence quelques articles savants qu'il a fait insérer au dernier cahier des Annales de Vienne (1) sur les dernières découvertes et recherches relativement aux *médaillles bactriennes*. En 1832 M. Wilson publia, dans les *Recherches Asiatiques* (2), cent-vingt-sept pièces de la riche collection que la Société de Bengale, instituée pour faire des recherches sur l'histoire, les antiquités, les arts et les sciences de l'Asie, possède, surtout en médailles grecques de l'empire bactrien et indo-scythique. D'autres communications ont été faites depuis par Ch. Masson et surtout par James Prinsep dans une suite d'articles au Journal de la Société Asiatique de Bengale (3), également avec des planches. M. Arneth, dans les articles susmentionnés, donne une revue ou plutôt des observations nouvelles pour rectifier et compléter ces publications, en se rapportant à la fois à la *Notice de la collection de médailles bactriennes et indo-scythiques rapportées par le général Allard*, de M. E. Jacquet, et à la *Notice sur quelques médailles grecques inédites*. Paris 1834, de Monsieur Raoul-Rochette (4).

R. LEPSIUS.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura del sig. dott. LEPSIUS uno de' segretarij editori si è pubblicato il primo fascicolo degli Annali 1837, nel quale si contengono le seguenti materie. — ARCHEOLOGIA EGIZIANA. Primo articolo preliminare sullo *Alfabeto geroglifico*: lettera al sig. prof. I. Rosellini del dott. R. Lepsius divisa come appresso. — *Introduzione*. Motivi e scopo della lettera, pagg. 5-6. Importanza dell'archeologia egiziana, pagg. 6-9. Prospetto della sua intromessa fra gli studj dell' Instituto archeologico, pagg. 9-10. Scoperta dei geroglifici fonetici, pagg. 10-17. Sposizione generale sulle varie scritture degli Egiziani, pagg. 17-21. — ALFABETO GEROGLIFICO. Introduzione, pagg. 21-24. I. Caratteri ideografici, pagg. 24-34. II. Caratteri fonetici, pagg. 34-46. III. Caratteri intermediarj, pagg. 46-47. Introduzione, pagg. 47-48. 1. Caratteri iniziali d'un valore fonetico speciale, pagg. 48-51. 2. Caratteri iniziali d'un valor fonetico limitato, pagg. 51-56. 3. Caratteri ideografici posti in secondo luogo in un gruppo fonetico, pagg. 56-57. 4. Caratteri determinativi, pagg. 58-62. 5. Segni determinativi grammaticali, pagg. 62-67. — *Appendice*, Note A-E, pagg. 67-89. — *Tavole delle materie e indici*, pagg. 91-100. — TAVOLE D'AGGIUNTA. A. Alfabeto geroglifico, gruppi, cifre, mesi, cartelli reali degli obelisch di Roma. B. Tavola ausiliaria.

Roma li 20 luglio 1837.

LA DIREZIONE.

(1) Wiener Jahrbücher der Litteratur, Vol. LXXVII, p. 212 seqq.

(2) Asiatic-Researches vol. XVII, p. 559 seqq. *Description of select coins in the possession of the Asiatic Society*: avec des planches.

(3) Année 1832, sept. p. 392 seqq. 476; 1833, janv. p. 27 seqq. juin p. 310 seqq. aug. p. 405 seqq. 1834, avr. p. 152 seqq. 227 seqq. juill. p. 313 seqq. 431 seqq. 562 seqq. 1835, juin p. 327 seqq.

(4) Premier supplément. Paris 1835. Deuxième supplément au Journal des Sav. 1836, fevr. et mars.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII E VIII DI LUGLIO E AGOSTO 1837.

*De nummo urbis Galarinae. — Fasti duumvirali di Pompei. —
notizie compendiate. — Avvisi.*

I. MONUMENTI.

De Nummo Urbis Galarinae.

Dilectissimo Rosario Scuderi Bonaccorsi Joseph Alessi salutem.

Cui potissimam illustrationem prorsus novi seculi numismatis, euro geminisque pretiosioris, dicabo? Tibi equidem animae meae dimidio, ut in adversis rebus, quae meum tantumque animum certatim agunt, solatio sit. Dolebam enim vehementerque angebar, quum ictu oculi te animam exhalantem cernerem, ac dein lætitia perfundebar, quum statim te pene redivivum conspicerem. Sed quamvis magnum damnum in morte illa sit factum, attamen ponere modum lacrymis, et quum sis sapiens perflugium in optimis disciplinis, quibus magnopere delectaris, querere oportet. Quare ut animum ad illa studia quae tuam aluerunt juventutem, virilemque oblectarunt ætatem, revocem, hac epistola nuperissime inventum esse parvulum *Galarinum* nummum nuntio: quod, sicuti mihi summo gaudio, ita solatio tibi futurum esse spero. Nullum enim numisma illius urbis in apricum sicula vel externa terra tulerat; quamvis oppidum illud vetustate et origine insigne fuisset, monumentis hucusque carebat. Favorinus enim Galariam Siciliae urbem istis commemorat verbis: Γαλαρία πόλις Σικελίας, et Diodorus enarrans; Carthaginenses Entellinorum urbem adortos, Campanosque inhabitantes auxilium a nonnullis urbibus petiisse, solosque Galeriam urbem, Γαλερίαν πόλιν, incolentes mille armatos subsidio misisse, eosque omnes a Carthaginensibus contrucidatos, Campanos Ætnam habitantes, clade Ga-

lerinorum, Γαλερίων, a ferendo auxilio, deterritos fuisse refert. Vocem vero Γαλερίαν in Γαλαρίαν corrigendam esse ex eodem Diodoro liquet : ipse enim Dinocratis Agathoclisque gesta describens, Dinocratem cum tribus millibus peditum, et quodam millibus equitum Galariam, Γαλαρίαν occupasse, castraque ante urbem locasse, et postmodum Pasiphylum Galariam, Γαλαρίαν, temperasse narrat (1). Et non ex Diodoro solummodo, verum etiam ex Stephani Ephoratore nomen et origo urbis eruitur; ipse enim hæc habet: Galarina oppidum Siciliae, Γαλαρίνα πόλις Σικελίας, a Morgete Siculo conditum; vocatur et Galaria regio, Γαλαρία χώρα; oppidanus inde dicitur Galarinus et Galarineus, Γαλαρινός καὶ Γαλαρινεός: Sed oportebat, ut doctissimorum virorum argumenta inventum aliquod numisma confirmaret, et confirmavit.

Ipsam enim CAAAPINON inscriptum esse conspicitur. Nec tantum nomen, verum etiam alia notata digna in hoc parvulo nummo conspiciuntur. In ejus antica parte stat Bacchus barba tunicaque prolixa, qualis Ægyptius Bacchus effingitur, cyathum dextera, sinistra thyrsum gerens, cui vitis palmes pome dexteram pedem assurgit, et in postica parte vitis racemus hinc ornatus foliis, quem subter stat urbis inscriptio, a sinistra dexteram versus ducta, indeque supra reclinens; subter CAAAPI, et super NON, cernitur; unde difficiliter omnibus; præterquam peritis (et præcipue Carolo Gagliani, cui sors eam obtulit, quique ejus imaginem nostro dilectissimo Carolo Gemmellaro delineare permisit) sese offert. Quæ animadvertenda consuevimus, ut facile recognosci possit, si quando tuis reuerat oculis. Et quamvis Naxiorum, Catanensium aliarumque urbium numismata Bacchi caput barbatum referant, et præcipue Naxiorum, etiam cyathum in Bacchi manu et vitis surculum habeant, nullibi in Siculis numismatibus stans, typica tectus, eoque statu conspicitur.

Sed cur nomen illud, cur vitis in hoc Galarino numismate sunt cuncta? Si argumentis uti liceat, hæc omnia ad originem illius urbis sunt referenda. Galaria enim, Stephano Byzantino enarrantem, a Morgete Siculo, condita fuit. Quis iste Morges fuisset, nobis Antiochus Syracenus fidiissimus historicorum scriptor tradidit, enarrantem: Vetusissimos Italiae colonos OEnotros fuisse, ab Italia inde Italiae nomen ac-

(1) Diodorus Siculus lib. XVI, XVIII.

cepisse, cui cum Merges successisset, inde Morgetes dictos; ac postmodum Siculæ hospitio exceptus, quæ sibi imperium arrogaret, gentem illam divisiit; et ita qui OEnotrii, postmodum Siculi, Morgetes, et Itali dicti fide. Merges ille Italos venescentes regnabat, et adhuc illis viventibus Siculæ profugus Romam venit; nam ante Trojæ excidium præseant Romam existisse, et post excidium his conditam fuisse Antiochus ipse refert; et tunc Morgetes omnem regionem a Tarento ad Posidoniæ usque tenebant. Inde quæ in Italiam cum Siculis omnibus transfretascent, vel a Pelagiis et Aboriginis bello vexati, anno vigesimo sexto Sacerdotii Alcinois, ante Trojæ tempora, ut Hellenicus tradit; vel octoginta annis ante Trojæ excidium, ab Umbris et Pelagiis pulsæ, ut Syrabianus Philistus scripsit, vel ab OEnotriis ipsæ iet. Opiciis, ut Antiochus temerarie mandavit, vel postea temporis ut Thucydides refert; dum Siculi Sicinon ab orientalibus in occidentales insulas plagas pellunt, et Siciliæ nomen Sicinias induunt, Merges Murgentinam urbem, ut ex Strabone colligimus, terrasque Murgentinas, et inter cæteras Galarinæ, ut ex Stephano didicimus, condidit (1). Ad quam gloriam Murgantia pervenisset, et a qua excidisset, alibi enarravimus; nunc in mentem revocare lubet, vitem Murgentinam et Sicilia potissimam, quam Pompejanam aliqui vocant, utpote quia Sorrentinis efficacissimam, Vesuvio tenus, Latio denum feracem, testè Plinio fuisse. . . (Sed quænam hæc? Ut ostendatur parvi numismatis Galarini potentiam, quam ab urbe multo antiquissima et a Metropoli Murgentina originem trahat; ubi quum vitis Murgentina feracissima gigneretur, vel ex illius feracitate, vel quia ipsa esset Galaria vitium ipsarum ferax esset, urbs botryonem in illo numismate protrudere. Et quum Bacchus vitem admasset, thyrsique inventor Bacchantes thyrsos armasset, ac in Sicilia Bacchi cultus a fabulosis usque temporibus existisset, jure merito Bacchus, cum vitis sarculo e terra assurgente, cytharæ et thyrsi manibus gerens, in antica parte est sculptus. . . Nec desint rei argumenta: nam quum Tauremanti colles *Eugeniam* generosam vitem gignerent, Albanoque agro misissent (2), eius natiscentia avæ racemos gerens (3); et quum a Naxo Chalcidensium colonia in

(1) Dionysius Halic. lib. 1, c. 22, 23. Syncellus Chorogr. Strabo l. VI.

(2) Plinius Hist. Nat. l. XIV, 1, 2.

(3) Id. ib.

Siciliam deducta esset, et Baccho sacra insula illa esset, hinc Bacchi Ægyptii caput, ortuosasque vites Naxii nummis cudere (1). Quumque Catana a Naxiis colonos accepisset, Bacchum barbatus vel tigribus vectum, uvæque racemum ejus numismata exhibent, idem de Calari-norum, de Entellina, de Panormitana urbe dixeris, quarum nummi uvæ racemos, et Bacchi Cererisve imaginem, et vel vini feracitatem illarum urbium, vel numinum inter se conjunctorum cultum refe-runt (2). Nec interest, quod inter Murgentis nummos nullus uvæ ra-cemos afferat; nam quamvis Mamertinum Polliamque merum Messanæ et Syracusis celeberrimum esset et Syracusis Bacchus Morychus colere-tur, attamen Bacchi imago et uvæ racemus in nummis illarum urbium adhuc desiderantur (3). Ætas posterior forsitan, quidquid sub terra est proferendo, nummos illos aliquando nobis exhibebit, sicuti Hennis nummos cum uvæ racemo haud ita pridem est inventas. Et ne diu-tius aures obtundam, imaginem ipsam numismatis Galarini tibi mitto, ut oculis tuis quid exhibeat, et quid significet, melius dictis mente conspicias, verbo exprimas. Solummodo aciem oculorum non effugiat primam litteram verbi CAAAPINON Gamma veluti C latina siculo mo-re gerere, quod a viris doctis, et a nobis pluries in siculis inscriptionibus observatum est; et in memoriam nunc reducimus vetustissimam MORCANTI, metropolis nempe Galaria, inscriptionem, et Gelæ Urbis CEAAZ pari modo inscriptas esse: unde ex illa littera, ab omicron pro omega, et præcipue a *bustropheda* inscriptione, illius nummi ve-tustatem aliquis deduceret. Sed nemo sapiens ante trojana tempora, quum Galaria a Morgete exstructa fuit, vel aliqua olympiade ante co-loniarum græcarum in Siciliam deductionem, eorum nummum suspica-bitur; sed certe ad illa tempora referendus, quum Morgetes, atque barbari Siciliam incolentes, græcam linguam a Græcis colonis mutuo commercio, ut Diodorus tradidit, didicere, nummosque græcis litte-ris inscribere. Et si aliquis, ubinam urbs illa fuisset, et si adhuc exstaret, quæreret, tu, quum optime veterem recentemque geographiam calleas, non ita procul a Trajnensi urbe, orientem versus, qua Randa-tium itur, indica oppidulum vulgari vocabulo *Gagliano* dictum, ibique

(1) Lancellottus Sic. Num. tab. LXXXVIII, Auct. I, t. VIII.

(2) Id. t. L, III.

(3) Id. t. XXII, Auct. I, t. III, t. XVI, XXIX, LXIX.

cum Aretio , Cluverio , aliisque Geographis Galariam extitisse dicas. Haud enim procul Murgentinorum Centuripinorumque finibus , qui cum historia urbis Galarie sunt conjuncti , stabat , et optimum factu esset , si illius urbis reliquie exquirerentur. Hæc omnia melioraque mente revolvens , parcere aliquantulum dolori , et ad ingenuas disciplinas quæ solatia et oblectamenta sunt vitæ , redire potes. Te enim vocant tabulæ , codices , imagines papyro excusæ , rerum naturalium domi collectarum studium , incepta evulgatave scripta , prædiorum cultura , ædificia domi et ruri exstructa , pia et civilia officia , et alia , quæ nos magnopere delectant , quæque te desiderant , nec diutius abesse sinunt; et inter tua pacifica studia haud obliviscaris , rogo , tui familiarissimi Catane prid. Id. Aprilis MDCCCXXXVII.

ALBXS.

II. LETTERATURA.

Fasti Duumvirali di Pompei di Raimondo GUARINI. Napoli, presso Raffaele Miranda 1837, 8. pagg. VI, e 247.

La raccolta delle moltissime iscrizioni , le quali hanno riguardo alla condizione politica di Pompei era già da lungo tempo ardentemente desiderata dagli eruditi. Parte sparse fralle vaste pubblicazioni di tutte le antichità pompejane , parte finora inedite , prestavano somma difficoltà a trarsene l'utile di che formano scopo. Gratissimo dunque riusciva l'annuncio del nostro Bullettino (pag. 48) , che l'infedesso e benemerito indagatore delle cose patrie, don Raimondo Guarini , si proponeva di raccogliere ed illustrare tutti i monumenti letterati , dove sono menzionati i decemviri della colonia , collo scopo di determinare la serie cronologica di que' magistrati. Siffatta opera è adesso pubblicata a Napoli e corrisponde pienamente alla giusta aspettazione degli eruditi , essendo eseguita con tutta quella conoscenza profonda delle antichità campane , e con quello studio particolare nel raccogliere i materiali , che tanto distinguono l'illustre autore.

Avendo esposto brevemente l'oggetto del suo lavoro siccome indiritto a stabilire una serie cronologica de' magistrati supremi di Pompei , movendo dal 674 di Roma , ovvero la deduzione coloniana fattavi per Silla , e continuando fino all'anno 832 , quando Pompei cessò di

essere, spiega i principj, ond'è partito, aggiugnendovi qualche cenno sopra il sistema de' titoli onorarii municipali. In questo capitolo un punto ne sembrava meritevole d'esser chiarito. Volendo spiegare le sigle tanto frequenti ne' titoli pompeiani. D. V. V. A. S. P. PROC, le quali non senza probabilità vuole che si leggano *Duumviri votis Augusto sacris publice procurandis*, stabilisce una differenza fra i duumviri sagri, ai quali assegna l'impiego delle procurazioni, e gli edili, che da altri sono creduti identici con quelli. Ma trovandosi nell'istesso libro del signor Guarini altre iscrizioni, nelle quali espressamente edili V. A. S. P. P. vengono menzionati (p. 50, 106, 120), bisogna supporre, che la carica di pubblicare i voti pubblici era propria degli edili, e in quella si mantenevano forse anche dopo eletti Duumviri.

Difficilissima era l'impresa di stabilire le epoche determinate de' diversi magistrati. Esistevano bene molti monumenti duumvirali scritti o in marmo o scarabocchiati a fresco sulle pareti di Pompei, ma sgraziatamente per la più gran parte senza verun indizio cronologico. Con molta avvedutezza l'autore supplisce a questo difetto. Prima rende assai probabile, che nel 674 Silla abbia fatto dedurre una colonia assai rinomata a Pompei, e da questo punto procede a cercar i magistrati pegli anni dopo, facendo uso di altre notizie intorno i personaggi menzionati come Duumviri, e raccogliendo tutto quel che di loro e delle loro famiglie altronde si sapeva. Bisogna confessar peraltro che l'assunto arduissimo che si era in ciò proposto l'autore, a malgrado le sue sollecitudini e bene intese investigazioni, lascia tuttora nel proposito poche cose certe, molte verosimili, e la più gran parte tuttora incerte: dal che non torna però minor lode a lui per la utilità del suo lavoro. Con qualche ragione pare che assegni a C. Quinzio Valgo e M. Porcio, il primo de' quali vien menzionato in una iscrizione contemporanea di Eclano (p. 37), come primi Duumviri uno de' primi anni dopo la fondazione della colonia (675) il quale egli vuol essere il C. 81. Importante è la conseguenza che dall'età di questi Duumviri si ritrae per due de' più famosi edifizj della città; il teatro e l'anfiteatro. Quanto al primo l'iscrizione recata dal sig. Guarini, secondo cui C. Quinzio e M. Porcio *theatrum tectum fac. loc. eidemp. prob*, decide l'epoca della sua primitiva costruzione, benchè lo stato attuale non ne provenga che da Olconio Rufo ossia da' tempi di Augusto.

L'anfiteatro era forse anche più antico, perchè in un'iscrizione, che in esso trovasi duplicata in due marmi differenti, dei Duumviri si dice che *spectacula de sua pec. fac. coer. et colonens locum in perpetuum deder.* Dunque esisteva già da qualche tempo prima l'anfiteatro, che era opera municipale, in cui circa il 682 (si dicono quinquennali i suddetti personaggi) ai nuovi coloni si concedette stallo. I primi anni della colonia essendo assai scarsi di monumenti certi, tutti quei che si poterono adunare, sono posti insieme secondo la serie de' nuovi edilizj da loro impresi a costruire. Così troviamo un macello pubblico edificato da' Duumviri M. Spurio e Men. Rufo, ragione di più onde credere che quella fabbrica grande all'angolo dritto del Foro, volgarmente conosciuta sotto il nome di Pantheon, non sia altro che il macello. (1). Altri fecero fare nuove strade, scuole ed un orologio solare (p. 45). Benchè sia credibile, che i Duumviri autori di questi lavori siano stati fra i più antichi della nuova colonia, rimane nondimeno tuttora impossibile l'assegnar loro una epoca fissa. Non così è di una parte de' posteriori, perchè di alcuni abbiamo notato il consolato, sotto cui tennero le redini della colonia, altri si conoscono abbastanza da altri monumenti, per poter determinare con qualche probabilità le loro date. Di tutti que' monumenti non che dei tanti titololetti di raccomandazione, che trovansi a fresco sulle mura, ed intorno a cui fa molte belle osservazioni (p. 50), l'illustre autore ricava sottilmente ogni lume di che sono capaci pel suo subbietto ponendo alcuna volta a tortura l'ingegno per uscire vittorioso da spesso troppo ardentose prove. Troppo lungo intanto sarebbe il seguir l'ordine de' duumvirati, il quale, sebbene quà e là interrotto da grandi lacune pure conduce fino all'esito di Pompei, a cui si trova aggiunta una raccolta de' titoli edilizj, e abbiamo di che ringraziar l'autore per la indefessa cura ed industria posta in questa lodevole impresa. Rileviamo solamente alcune delle importanti osservazioni sopra i monumenti e le antichità di Pompei, che trovansi sparse in abbondanza nel tessuto dell'opera. Così p. 70. agg. discorre del tempietto della Fortuna Augusta, eretto probabilmente nel 756 da M. Tullio Duumviro e Quinquennale, e del culto celebratovi; altrove (p. 172-176) raccoglie varie importanti iscrizioni.

(1) Vedasi la seconda parte del terzo tomo della descrizione tedesca di Roma (p. 213).

zioni sagre che riferiscono specialmente a Venere ed Iside. Ma più rilevanti sono i documenti di altre opere pubbliche. Intorno ai famosi monumenti d' Eumachia l' autore prima (p. 87-89 ,) illustra le iscrizioni a lei ed al di lei figliuolo M. Numistrio Frontone appartenenti, e dopo (p. 201-208) , avendo assegnato le loro opere agli ultimi anni di Livia Augusta , che morì nel 25 dell'era volgare, ed alla cui pietà Eumachia consacrò i portici della Concordia, soggiunge un accurato ragguaglio de' resti che se ne conserva. In questo però anch'esso divide il calcidico dalla cripta e da' portici che descrive esattamente tratto dal noto passo di Vitruvio , e vuol congiungerlo alla basilica come edificio sontuoso ad uso de' conviti (1).

Assai rilevanti inoltre sono le iscrizioni riguardanti le terme e contenenti programmi di locazione , che giudiziosamente trovansi rate e spiegate a pag. 194-200. Nello stesso modo abbiamo dell' anfiteatro non solamente i nomi di chi lo rendeano accessibile per i nuovi coloni , ma eziandio una lunga serie di programmi, di giuochi gladiatorj , caccie ed altri da celebrarvisi (p. 66) , e di acclamazioni ; una delle quali è indirizzata a quello stesso Livinejo Regolo (2) che nell'anno 59 diede quegli spettacoli gladiatorj , pe' quali l' anfiteatro per ordine del Senato Romano si rimase interdetto per dieci anni, ed esso Regolo con altri autori della sanguinosa rissa accaduta per que' giuochi fra' Nuterini coloni e i Pompejani fu esiliato (Tacit. Ann. XIV. 17).

Oltre i soggetti già menzionati contiene l' opera tutte le iscrizioni osche, trovate in Pompei, e delle Romane alcune sagre, giucose, sepolcrali ed altre , non che parecchj monumenti estranei, fra' quali si trova anche quel diploma di patronato di Pesto , che , pubblicato da noi in questi fogli (3) fu qualche tempo dopo a Napoli illustrato da un detto a noi incognito, il cui commentario dall' illustre autore ha ricevuto convenevoli correzioni.

L. URLICHS.

(1) Sul vero uso del calcidico, ch'era di servire siccome loggia sopra il criptoportico, si confrontino le dotte ricerche del sig. cav. Bansen nella Descr. di Roma tom. III, p. 2, pag. 92.

(2) (Regulo feliciter) Sestino.

(3) Da questa pubblicazione imparai, che non nel secolo passato, come io avea conghietturato, ma nel 1829, fu trovato a Pesto quel monumento.

III. NOTIZIE COMPENDIATE.

EGYPTE. a. Nouvelles découvertes: Le capitaine *Howard Vyse* a découvert plusieurs nouvelles chambres dans la grande pyramide. On ne connaissait jusqu'à présent que deux grandes chambres dites du *Roi* et de la *Reine*, et une troisième très basse, appelée de *Davison*, immédiatement audessus de celle du roi. Les nouvelles chambres à leur tour sont situées audessus de la chambre de *Davison* et ont reçu les noms de *Wellington*, de *Nelson* et de *Lady Arbuthnot*. Toutes les cinq ont à peu de chose près la même longueur et la même largeur, savoir dix mètres et demi sur cinq et un quart, et ne diffèrent que dans la hauteur. L'axe de ces chambres est celui même de l'édifice et chacun de ces quatre étages servait ainsi de décharge au plafond de la chambre inférieure et notamment de la chambre principale qui contenait le sarcophage; car toutes sont à plafond plat et pouvaient par conséquent facilement souffrir du poids énorme qui pesait dessus dans la direction de l'axe. Le même principe de décharge parfaitement bien entendu se manifeste dans la chambre de la Reine dont le plafond est en forme de toit, et à l'entrée de la pyramide, audessus de laquelle quatre grandes pierres sont placées en arc-boutant. On n'y a pas trouvé d'inscriptions hiéroglyphiques, pas plus que dans tout le reste de la grande pyramide ni dans les autres qui ont été ouvertes dans la basse Égypte, à l'exception seulement de la pyramide d'Abousir, qui se distingue par tant d'autres circonstances étranges (1). M. *Vyse* a fait encore d'autres recherches dans les différentes pyramides des Memphis; les dessins qu'il en a envoyés à la royale Société littéraire de Londres seront bientôt publiés.

Le même voyageur enfin a trouvé non loin de la grande pyramide vers la montagne un tombeau souterrain, consistant dans une espèce de maison en carré oblong, parfaitement *voutée* et taillée dans le roc, de manière que la maison dans toute sa hauteur était entourée d'un profond fossé dans lequel on avait cependant ménagé en plusieurs endroits des adhérences au roc, probablement pour donner un certain appui aux parois de la maison. D'après un autre rapport la voûte n'était pas taillée dans le roc, mais construite en pierre de taille. Ce fait bien intéressant en lui-même n'aurait cependant plus rien d'inouï, depuis que M. *Wilkinson* a constaté que la construction du véritable arc était déjà connue et pratiquée en Égypte du temps d'*Aménophis I*

(1) Nuova Illustrazione storico-monumentale del basso Egitto del prof. *D. Valeriani*, tom. I. Firenze 1836, p. 568-408, tav. XXXVIII. A-E.

au XIX siècle (d'après Rosellini) avant notre ère (1). Un sarcophage qui, avec plusieurs vases et autres outils, s'est trouvé dans l'intérieur du tombeau portait, sur un de ses côtés le cartouche du roi *Psamétique* ce qui nous donne l'époque, très probable de 600 ans avant J. C. pour cette construction, intéressante.

Une statue fragmentée, mais du plus haut intérêt, tant pour la chronologie que pour l'histoire de l'art des Égyptiens, se trouvait depuis plusieurs années dans le magasin du savant négociant M. Capranesi à Rome. Elle fut trouvée par un habitant du village de Palombara dans la Sabine et fut acquise dernièrement par M. le chev. *Bunsen*. Nous en parlerons plus au long dans un article destiné pour les *Annales* de l'année courante et nous nous contentons ici de dire préalablement qu'un examen de la double inscription sur les deux côtés du trône de cette petite statue assise en granit noir nous a appris que le roi *Osor-tasen I*, avec lequel notre liste des noms royaux chronologiquement fixés par les monumens commençait jusqu'à présent, l'a fait faire à son père le roi *On*, dont nous trouvons ici pour la première fois le prénom et le nom propre. La même inscription nous fait encore connaître le nom égyptien du granit noir, qui s'appelle en langue sacrée *ll N T*.

La collection de M. *David Weber* à Venise s'est enrichie dernièrement d'un buste égyptien qui lui parvint par un ami résidant au Caire. Nous regrettons de ne pas avoir pu examiner nous-même et déterminer à peu près l'époque du style de ce buste de femme que l'on dit ne le céder en rien à tout ce que le ciseau grec ou romain a produit en matière semblable. On prétend que ce morceau intéressant s'est trouvé sur un sarcophage, comme plus tard ce fut un usage fréquent chez les Romains. Reste à savoir si le monument fut véritablement travaillé en buste, ou s'il faisait anciennement partie d'une statue entière ce que nous serions disposés à croire à cause du pilastre dorsal, commun presque à toutes les statues égyptiennes entières et dont on voit encore ici une partie avec des traces d'une rupture en bas.

Le fait cependant en lui-même de la découverte d'un buste égyptien ne serait pas tout-à-fait extraordinaire. On sait que la plupart des bustes anciens qui se sont conservés jusqu'à nous en si grand nombre, appartiennent au temps des empereurs romains et l'on croit généralement que la forme même du buste, pour lequel les Grecs et Romains n'avaient pas même un mot bien propre, ne date pas de bien longtemps avant cette époque (2). Ce n'était pas non plus l'usage

(1) *Topography of Thebes*, p. 81.

(2) *Visconti, Museo Pio-Clementino*, Tom. IV. Prefazione.

chez les Égyptiens de faire des bustes et nous n'en avons vu dans aucun musée public de l'Europe qui nous soit connu. Mais la riche et intéressante collection de M. le chev. *Polin* à Rome en possède à elle seule trois, dont l'un est d'un type singulier et se rapproche plutôt d'un hermès, l'autre encore est taillé d'une manière extraordinaire; le troisième au contraire a précisément la même forme que la plupart des bustes grecs. L'intérêt tout particulier qui se rattache aux deux dernières pièces qui paraissent avoir servi d'études et de modèles dans un atelier de sculpteur, sera l'objet d'un article spécial que nous avons destiné aux *Annales*. Nous voulons seulement remarquer encore que tous les deux appartiennent à la meilleure époque de l'art égyptien et que l'un d'eux qui porte sous la base et sur les coupures des deux côtés la division exacte et ancienne d'après laquelle le buste a été travaillé, nous paraît avoir pour unité la 21^{me} partie du corps humain d'après le *canon égyptien* indiqué par Diodore de Sicile (1).

b. Collections. Le musée égyptien de Berlin vient d'acquérir une collection de pièces colossales rapportée de l'Égypte il y a sept ans par M. Drovetti. L'acquisition est aussi importante pour le musée qui s'en est enrichi et qui manquait entièrement de pièces colossales, qu'elle est à propos au moment actuel, puisque le vice-roi ne permet plus de transporter en Europe des antiquités de son pays, surtout en fait de monumens de ce genre. Cette collection que nous avons vue et examinée nous-même à deux reprises avant son embarquement à Livourne, renferme une statue colossale et assise, haute de dix pieds et deux pouces de Paris, travaillée en granit noir et dans le style le plus beau et le plus grandiose qu'on puisse imaginer, tout en négligeant le fini minutieux que nous admirons dans d'autres chefs d'œuvre de la sculpture égyptienne, comme dans la statue de Ramses-Sésostris à Turin. Elle porte les noms et les titres du grand Ramses sur le trône, sur la poitrine, sur la ceinture, et c'est ce qui avait fait croire jusqu'à présent que nous avions là aussi une statue, un portrait de ce grand conquérant, un travail exquis de son temps. Nous l'avons cru nous-même, lorsque nous avons visité cette collection pour la première fois, n'ayant pas pu examiner alors les inscriptions d'une autre statue parfaitement semblable, mais malheureusement fragmentée, et qui évidemment a servi de pendant à celle-ci. A l'occasion de son embarquement pour Berlin, l'immense bloc de cette seconde statue nous devint également accessible en sortant des grandes balles qui l'avaient couverte

(1) Diod. l. I, c. 98: τοῦ γὰρ παγκτὸς σώματος τὴν κατασκευὴν εἰς ἓν καὶ εἶκοσι μέρη καὶ προσέτι τέταρτον διαιρουμένους τὴν ὅλην ἀποδιδόναι συμμετρίαν.

jusqu'alors dans le magasin où la collection était déposée. Quelle fut notre surprise, lorsqu'en examinant ces nouvelles inscriptions et en les confrontant soigneusement avec celles de la première statue, nous devons nous convaincre, que toutes les deux statues furent travaillées près de 500 ans avant Ramses-Sésostris, qu'elles représentent le chef même de notre histoire monumentale des dynasties égyptiennes, le roi *Osortasen I*, qui fit ériger les deux obélisques d'Héliopolis et de Crocodilopolis, sous le règne duquel furent exécutés les célèbres tombeaux de Béhassan, et avec lequel commença une nouvelle ère pour toute l'Égypte. On ne connaît, à ce que je sache, aucune autre statue de ce Pharaon, ni grande ni petite, soit en Europe soit en Égypte, et ces deux monumens resteront ainsi un ornement inappréciable et unique du musée qui les a acquises, parmi tout ce que l'ancienne Égypte nous ait laissé de plus intéressant (1). Il y a de plus cinq grands sarcophages avec leurs couvercles en granit et un sixième en calcaire d'Égypte, tous couverts d'inscriptions hiéroglyphiques. Le plus grand a huit pieds et trois pouces de longueur, trois pieds et six pouces de largeur et deux pieds et huit pouces et demi de hauteur. Deux stèles enfin, qui appartiennent à la même collection ont un intérêt historique par les cartouches royaux très anciens qui s'y trouvent. L'une en grès dur a été faite sous le règne du roi *Amenemhe III*, quatrième roi de la XVII^e dynastie, l'autre en granit sous celui de *Thoutmosis IV*, cinquième roi de la XVIII^e dynastie. Toute la collection a été embarquée à Livourne au moi d'août, et sera placée à Berlin dans le nouveau bâtiment de l'école d'architecture où on va transporter le musée égyptien du palais de Monbijou.

Le musée de feu M. *Dodwell* qui est à la vente sous les auspices de la Direction de l'Institut (2), contient aussi une collection belle et choisie d'antiquités égyptiennes en tout genre, savoir 46 pièces en bois, y compris trois caisses de momie peintes ou sculptées et très bien conservées, 70 en pierre, 11 en bronze et 192 en émail.

Une des plus précieuses collections qui soient à vendre actuellement est celle déposée depuis plusieurs années à Livourne par M. le chev. d'*Anastasi*, consul suédois à Alexandrie. Elle est surtout très riche en belles et anciennes stèles dont plusieurs portent des dates précises du règne des rois *Osortasen I* et *II*, *Amenemhe II* et *III*,

(1) Le fait que nous venons de signaler est trop important pour que nous puissions nous dispenser à en donner toutes les preuves; c'est ce que nous ferons ailleurs avec le développement nécessaire.

(2) Voyez les Annonces de la Direction ci-bas pag. 128.

de la XVI et XVII dynastie de Manéthon. La plus grande stèle de la collection et peut-être de toutes les collections de l'Europe a six pieds et cinq pouces de hauteur et trois pieds de largeur (mesure de Paris). Il y a en outre plusieurs sarcophages en pierre et en bois, de grandes caisses remplies de différens objets en bronze, en pierre, en terre émaillée, en bois, en terre non cuite, etc. La plus grande figure en bronze a deux pieds et demi de hauteur, une autre deux pieds et deux pouces. Nous n'avons pas pu voir les papyrus qui d'après leur nombre ne forment pas la partie la moins importante. La pièce cependant la plus précieuse qui se voit encore unie à cette collection dans le magasin de M. Fernandez, n'y appartient plus; c'est un sarcophage carré avec son couvercle, travaillé en granit rose avec une perfection et un fini étonnant. Il ne porte des inscriptions hiéroglyphiques que sur un des côtés longs, ce qui paraît indiquer que le sarcophage n'a pas été terminé. Le contenu des inscriptions confirme, pleinement cette conjecture. Aucun défunt ne s'y trouve nommé; mais on y remarque l'étendard et le nom propre du roi *Osortusen II*, second roi de la XVII dynastie et quatre fois le nom propre d'un roi *Amenemhé* sans qu'il soit cependant précédé d'un titre royal. M. le chev. d'Anastasi a fait hommage de cet intéressant monument à S. A. I. le Granduc de Toscane.

Une trouvaille aussi riche qu'extraordinaire et d'un genre tout nouveau est celle de *M. Ferlini* à Bologne. Il fit des fouilles en 1834 dans les pyramides de Méroé et trouva dans une des plus grandes qu'il fit démolir jusqu'au plan de la colline, le précieux trésor d'une quantité d'objets en or, argent, bronze, pierre, et dont il a publié dernièrement le catalogue avec une relation du voyage et de l'opération des fouilles. Le premier coup d'œil jeté sur les échantillons qu'on voit représentés sur la planche, qui a été jointe à ce catalogue, nous apprend qu'il n'y a pas là de travail des anciens Pharaons ou d'anciens rois de l'Éthiopi. Le grand vase en bronze avec les deux têtes de Bacchus entourées de feuilles de vigne (fig. 14), est un beau travail grec, si non romain; le camée représentant une tête de Minerve (fig. 12), et le sardonix avec la truie (fig. 13), sont également plutôt du temps romain que du temps grec. Tous les autres objets représentent des figures égyptiennes, mais d'un style altéré et bien postérieur aux anciens temps classiques de l'art égyptien. On ne saurait appeler éthiopien ce style particulier qui caractérise les objets représentés sur la planche. Une circonstance remarquable est celle que M. Ferlini a trouvée dans la chambre principale, au lieu d'un sarcophage, une civière, couverte d'un drap blanc, tissu de coton ou de bysse, qui portait peut-être les restes du défunt à la manière que nous connaissons des Étrus-

ques (1). Si nous remarquons encore que la fabrication de la pyramide elle-même était loin d'être très solide et ressentait plutôt un âge postérieur, et que le rapport de M. Ferlini paraît exclure toute pensée à un trésor caché après coup dans cette pyramide, il nous semble assez probable que tout le monument a été construit à la même époque à laquelle la plupart des objets qui s'y sont trouvés, paraissent appartenir, savoir du temps de la domination grecque ou même romaine en Égypte. Un examen approfondi de cette intéressante collection et de tous les faits qui se rapportent à leur découverte nous pourrait peut-être conduire à déterminer aussi l'époque de la fabrication des autres pyramides de Méroé, qui certainement ne sont qu'une imitation bien postérieure et assez récente des grandes pyramides de Memphis.

Parmi les collections qui actuellement sont à vendre nous signalons encore : 1, les huit papyrus appartenant à M. Sallier à Aix en Provence et dont quatre en écriture hiératique sont d'un intérêt tout particulier. C'est Champollion qui les examina le premier en 1828. Le premier contient, d'après lui, une série, jour par jour, d'observations astronomiques ou astrologiques; le second et troisième, faisant suite l'un à l'autre, renferment une sorte de cantique ou panégyrique d'un pharaon que Champollion croyait alors le roi Psammus; le quatrième est le plus important et contient le récit d'une campagne du grand Ramsès-Sésostris, daté de ce temps même; c'est le même qui a été examiné plus en détail par M. Salvolini (2). Toute la collection de papyrus avait été évaluée à 25,000 francs. — 2, la collection de M. Guidi à Rome, contenant une très belle caisse de momie en bois, très bien conservée et couverte de peintures et d'inscriptions hiéroglyphiques; une charmante petite caisse funéraire placée sur un traîneau; 20 statuettes funéraires dont plusieurs portent le nom du roi Psamétique; plusieurs papyrus hiéroglyphiques, morceaux du rituel; et bien d'autres objets en différens métaux et pierres; enfin une collection de pierres égyptiennes. — 3, plusieurs monumens égyptiens rassemblés par M. Basseggio à Rome; savoir un sarcophage en basalte sans couvercle avec une ligne d'hiéroglyphes tout autour; le style est du temps des Psamétiques; un autre sarcophage en pierre calcaire de l'Égypte avec son couvercle en forme de momie d'un très beau style avec une ligne d'hiéroglyphes sur le dessus; une stèle copte; et une base en granit noir avec une inscription grecque qui dit que le monument auquel servait cette base fut dédié au roi Ptolémée Sôter par son écuyer-hou-

(1) Bull. 1836, p. 58-59.

(2) Campagne de Ramsès-le-Grand etc. Paris 1835.

che (*ἀγυρίαι*); nommé Apollonios Philopatreios. — 4. une collection d'environ 80 stèles et plusieurs autres objets funéraires déposée à Livourne chez le consul grec M. *Palli*. Il paraît que c'est le reste d'une collection plus grande de laquelle on a enlevé la partie plus intéressante. — 5. *Nouvelles découvertes*. Le musée britannique a fait l'acquisition du beau sarcophage en basalte qui fut porté en Europe par les officiers du bâtiment sur lequel l'obélisque de Louqsor fut transporté. Il est couvert de longues inscriptions hiéroglyphiques qui contiennent le nom d'une fille du roi Psamétique-I (Bos. n. 1426).

On dit que ce même musée a fait des démarches pour faire exhumier et transporter à Londres le grand colosse de *Panises-Sôsostris* à demi enseveli dans les sables de Memphis. Quoiqu'il y ait une partie des jambes disparue, la statue a encore 34 pieds et demi de long.

Le vice-roi d'Égypte a défendu d'exporter dorénavant les antiquités du pays. Il a résolu d'établir lui-même un musée et une bibliothèque. Le schéik Refah en a été nommé chef.

La célèbre table d'Abydos n'est plus à Abydos. Feu M. *Mimaut*, consul général de la France à Alexandrie, fit en 1835 un voyage dans la haute Égypte et trouva à Abydos M. Papandriopoulo occupé à tailler le mur du temple pour enlever un inappréciable monument qui fut déjà destiné par les indigènes à être démolí pour orner des bains. On dit qu'en fouillant on a trouvé encore quelques cartouches de plus appartenant à la légende dédicatoire. Malheureusement ce morceau de marbre avec la table de cartouches, en tombant par terre, a été brisé en plusieurs morceaux; le tableau n'est plus aussi complet qu'autrefois. M. Papandriopoulo a cédé sa précieuse proie à M. *Mimaut* au prix de 500 piastres, et celui-ci, ayant obtenu une permission exceptionnelle d'emporter ce monument curieux, l'amena à Paris, où il mourut bientôt après, le 2 février, à l'âge de 60 ans. Il possédait encore quatre vases magnifiques d'albâtre, dits canopes, qui portent le nom du roi Psamétique; ils lui furent cédés, à ce qu'on dit, du consul antrichich pour 200 piastres.

A. LÉPSIUS.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura de' segretarj editori sigg. Em. BRAUN e dott. Ric. LÉPSIUS, sonosi pubblicate in Roma le seguenti opere:

ANNALI 1836, fascicoli 2-3 in che si contengono: I. MONUMENTI.

1. *Topografia*. Les Forum de Rome; premier article (Mon. dell'Inst. vol. II, tavv. XXXIII-XXXIV), Lettre adressée à Mr. le chev. Canina par Mr. le chev. Ch. *Bunsen*, pagg. 207-281. — 2. *Graffiti*. Tammiri sgarato dalle Muse (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. XXVIII), Lettera al sig. cav. Gerhard del sig. cav. C. *Bunsen*, pag. 282-289.
3. *Pittura*. a. Tazza dal Giasone (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. XXXV), del cav. Od. *Gerhard*, pagg. 289-295. — b. Vaso di premio col Ratto del Palladio e la Gara da Marsia ad Olimpo (Mon. dell'Inst. vol. II, tavv. XXXVI-XXXVII), di Em. *Braun*, pagg. 295-306. — c. Vasi con iscrizioni arcaiche (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. XXXVIII), del dott. *Gugl. Abeken*, pagg. 306-312. — II. LETTERATURA. La morte

di Scirtùne e di Patrocolo, sopra tazza del real museo di Berlino; illustrazione del dott. Teod. Panofka; del dott. *Em. Braun*, pag. 313-321. — **III. RICHIEDE ED OSSERVAZIONI.** a. Sur les vases chinois trouvés dans d'anciens tombeaux égyptiens (Tav. d'agg. G, 1836), Lettre adressée à Mr. le chev. Bunsen par Mr. *J. F. Davis*, pagg. 321-326. — b. Sul dipinto della contesa da Tamiri alle Muse (Mon. dell'Inst. vol. II, tav. XXIII), di *M. T. P.* pagg. 326-333. — c. Sopra i popoli stranieri introdotti nelle rappresentazioni dei monumenti egiziani, del sig. coll. *Mure*, pagg. 333-350. — **TAVOLE D'AGGIUNTA.** G. Vases chinois trouvés en Egypte (1).

MONUMENTI 1837, fascicolo II, portante sei tavole: come appresso numerate e disegnate. Tav. XLV, Architettura egizia, monumenti di Kalabscob, Benihassan ed Amada; Tav. XLVI, Monumenti di Sicilia, sepolcri di Siracusa e di Catania; Tav. XLVII, Le tre Grazie, parete dipinta d'un sepolcro di Catania; Tav. XLVIII, Aurora e Cefalo, dipintura interna; Edipo, dipintura esterna di una kylix spettante al sig. *Schlösser*; Tav. XLIX, Orfeo disceso all'inferno, sopra un'anfora ruvese; Tav. L, Belleofonte e la Chimera, sopra la medesima anfora.

NOTICE sur le Musée Dodwell et Catalogue raisonné des objets qu'il contient. Questo opuscolo inteso a promulgare la essenza e la importanza delle squisite collezioni che il celebre viaggiatore sir Eduardo Dodwell adoperò con tanta sollecitudine per tutta sua vita, è diviso in tre parti; chè nella prima si contengono le notizie generali di tutta la collezione e le norme per le quali gli eredi del collettore hanno affidato questo ricco deposito all' Instituto per curarne la vendita: le quali notizie compilò il sig. cav. *Bunsen* segretario generale dell' Instituto. Nella seconda sono classificati e dichiarati tutti i Monumenti antichi, onde la raccolta si compone, per opera del sig. *Em. Braun* segretario editore dell' Instituto, con molto rilevanti osservazioni dei sigg. *Borghesi*, *Rosellini* e *Lepsius*. Nella terza è classificata e dichiarata la grande e singolare collezione litologica, per cura e studio del sig. avvocato *Francesco Belli* peritissimo in siffatte cose. Il valore di tutta la collezione ammonta a scudi romani 10,800, essendo stimata la parte antiquaria sc. 4800, e la parte litologica sc. 6000. Gli amatori sono pregati di far recapito alla Direzione dell' Instituto così per osservare la detta collezione, come per conoscere le condizioni della vendita.

Roma 5 settembre 1837.

LA DIREZIONE.

(1) Con questo la Direzione si è debitata d'ogni obbligazione verso i suoi partecipanti per le cose del 1836, avendo loro distribuito fogli quattordici e un quarto di Bullettino con l'aggiunta di un foglio portante l'elenco de' partecipanti, e altri fogli 22 e un quarto di Annali, che insieme sommano fogli 37 e $\frac{1}{2}$: tavole 7 d'aggiunta, tre delle quali doppie (A, C, D), e però quattro oltre le sei d'obbligo; che equivalendo, secondo le norme del Manifesto a quattro fogli di stampa, rendono le cose pubblicate equivalenti di un foglio e mezzo oltre l'impromesso: finalmente le consuete doppie tavole di Monumenti inediti (XXXIII-XLIV).

L'EDITORE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.º IX E X DI SETTEMBRE E OTTOBRE 1837.

Scavi di Orte, - di Vulci, - di Spalato. - Monumenti di Nahr-el-Kelb presso Beirut. - Opera del Cavedoni.

I. SCAVI.

a. Stato pontificio.

ORTE. Il classico suolo di quelle contrade, il quale altre volte ha reso alla luce la famosa statua della Minerva di stile arcaico deciso, che si conserva nella villa Albani, quest'anno ha dato ricca messe alle investigazioni del sig. *Arduini*. Gli scavi da lui quivi adoperati n'offrivano in primo luogo varj pezzi di bronzo, i quali si distinguono non che per le graziose loro forme, ma anche per singolare patina, la quale al metallo ha dato uno smalto assai fino, siccome occorre non tanto facilmente in altri siti, eccettuate i bronzi ercolanesi e pompejani. Fra siffatti bronzi, di cui diversi non esistono che in frammenti, si distingue una statuetta di Minerva, la quale porta la civetta sulla mano, mentre dietro le spalle di essa dea si scorgono le evidenti traccie di decise ali. È vero che i monumenti etruschi offrono assai di frequente siffatto attributo delle ali, dimodochè nei graffiti degli specchj le medesime divinità ora ne compariscono provviste ora nò; nelle opere statuarie peraltro questo facilmente dovrebbe essere il primo esempio. Bel vaso di bronzo offre sul manico due graziosi ornamenti figurati; di sotto si vede in rilievo Mennone nelle braccia dell'afflitta sua madre, della stessa Aurora, la quale salva il cadavere del diletto figliuolo; alla parte superiore attacca il manico colla figura di gigante a intortigliate gambe, che finiscono in serpenti. Gli specchj pure offrono importanti particolarità; degno d'essere nominato è quegli, che mostra la Minerva, distinta dal chiaro suo nome, in abito decisamente donnesco e pacifico. Ella comparisce in composizione che mostra

anche Ercole, siccome è conosciuta da altre repliche. Singolare pella sua forma e preziosa per la conservazione è una zappa di piombo, la quale dev'essere di votivo uso. Viene assicurato dal proprietario che zappe della medesima foggia ancora nei giorni d'oggi sono in uso in quelle contrade, ove questa fù scoperta.

Fra i monumenti di terra cotta meritano d'essere annoverate due tazze con rozze pitture in fondo, le quali portano le iscrizioni l'una di *LAVERNÆ POCVLVM*, l'altra di *SALVTES POCVLVM*. Siffatte leggende formano bella analogia del decantato *VOLCANI POCOLOM*, di cui si sono occupati altre volte i nostri Annali.

VULCI. Più ricco che negli anni anteriori è stato nell'ultima stagione lo scavo operato nella necropoli di Vulci dai sigg. Campanari in società col Governo pontificio. Oreficerie, bronzi e graziose stoviglie si sono ritrovate in quantità e fra essi molti di singolare pregio. Eccederebbe di molto i limiti di questi fogli un rapporto ritagliato intorno tutte le cose memorabili che meritano essere accennate; e siccome la maggior parte delle gemme, che devonsi a quest'ultimi ritrovamenti è stata recuperata dal Museo gregoriano, così a bell'agio nostro avremo occasione di riparlare, quando saranno esposte nelle sale di quest'inclito museo, e principalmente quando ne farà conto una volta il catalogo scientifico di cui ci si dà bella speranza. Per ora basta d'accennare le preziose oreficerie, fra cui sono corone a foglia di quercia e d'alloro, borchie, fibbie, anelli, e tutte sorte di gioje; può essere nominato in questo luogo uno scarabeo coll'etrusco nome di *Licaone*. Senza vantare la ricchezza in candelabri ed altri arnesi di bronzo, per cui difficile si rende un cenno descrittivo per via delle varie loro foggie, noi nominiamo qualche specchio graffito di singolare pregio. C'è graffito che porge la sublime figura di *Calcante*, indubitato per via di chiara ed istruttiva leggenda; è di gran pregio la composizione che offre donna coraggiosa che lotta con tal eroe, il qual vien nominato *Peleo*, mentre essa porta il nome d'*Atalanta*; circostanza tanto più rara, quanto c'insegna il significato di sublime vascularia rappresentazione, che porta il medesimo soggetto dipinto sopra nobile stoviglia della collezione di S. M. il rè di Baviera, ed abbiamo così la lotta di *Peleo* ed *Atalanta* nei giuochi fatti in onore di *Pelias*; il noto gruppo della sedicente pietà militare, il quale tanto di spesso si rincontra sopra vasi e

figure nere, vien spiegato più precisamente per uno specchèio della medesima rappresentazione che porta i nomi di *Ajace* ed *Achille*. Importantissimo si mostra uno specchio col vincolato *Prometeo*, non dissimile a quello pubblicato dal Micali (Tav. L), il quale offre il superbo Titane già legato ai caucasei sassi e fiancheggiato da *Ercole*, il quale porta l'ovvio suo nome, ed *Apollino* pure distinto da chiara e bella leggenda. Tra quei che sono illiterati non dev'esserne trascurato uno che porge alata donna la quale porta via in braccio un giovane il quale pare morto e che si resta in incertezza se sia Mennone o Cefalo, mentre la divinità femmina non fa pensare ad altro che ad Aurora. Per indicare il tempo notturno, in cui ha luogo siffatta astrusa scena, si vede apposta una nottola, la quale anche in rilievi di lavoro romano occorre con analogo significato. — Non vogliamo entrare nei ritaglj delle rappresentazioni vascolari appunto per non essere oltremodo lungo nel nostro discorso. Tocchiamo soltanto, per modo d'esempio piuttosto che per annoverarne la scelta, un vaso di fabbrica provinciale etrusca, il quale è dei più importanti pezzi e che offre *Perseo* innanzi a mostruosa donna, a testa di cervo. E. BR.

b. Scavi di Spalato.

Tra gli avanzi della romana grandezza, di cui tuttora vedesi ricoperto il suolo ove si ergeva un tempo la distrutta *Salona*, uno de' monumenti più interessanti che di recente per mezzo degli scavi venne almeno in parte rivendicato alle ingiurie de' tempi, si è quello che si riconobbe essere stato anticamente destinato all'uso de' bagni.

Le tracce ancor superstiti di cotale antico edificio, il bell'ordine di architettura e la ricchezza de' marmi ond'era fregiato, quel complesso infine di magnificenza e lusso di costruzione che si osserva nelle opere dei più bei tempi dell'impero, tutto ivi si ammira e vi concorre a farnelo tenere in sommo pregio, per cui non posso tacermi per farlene in brevi cenni particolar menzione.

Sebbene pressochè del tutto atterrate ne sieno le mura, ciò nulla meno alcuni frammenti delle pareti interne si veggono intonacati tuttora da uno strato di marmi greci, africani ed alabastri fioriti di singolare bellezza. Voluminosi pezzi di marmo pario formavano il limitare di una delle porte d'ingresso, che metteva nell'atrio, il quale era

di forma semicircolare, ed il cui pavimento trovasi costruito di egregio musaico. Da qui prendeva principio un porticato che circuire l'impluvium, e ch'era sostenuto da una serie di colonne, delle quali si rinvennero soltanto alcune basi di marmo pario e di ordine ionico tuttora al posto. Per quanto fui assicurato da un vecchio villico di Salona, degno di tutta fede, seppi che alcune di quelle colonne, furono trasportate in Venezia ai tempi di quella repubblica, da una nave ivi a tal'uopo spedita, ma che due di esse ancora rimanevano a qualche profondità sepolte fra mezzo alle rovine nel luogo stesso; su di che potrassi meglio venire in chiaro colla prosecuzione degli scavi.

Il pavimento del porticato trovasi pur'anco lastricato di marmo pario. Lateralmente a questo si presentano i pavimenti di due stanze a musaico, di un lavoro veramente elegante e finito. Erano questi sostenuti da sottoposte serie di pilastri di cotto, formati da tanti mattoni circolari sovrapposti gli uni agli altri, nella parte superiore de' quali poggiava un piano orizzontale costituito da grandi quadrelli di cotto bene connessi che serviva di base al cemento su cui stà piantato il musaico. Il vuoto sotterraneo che ne emergeva serviva a contenere l'hypocaustum, e per esso diffondevasi il calore che riscaldar doveva la stanza per quelli che sortivano dal bagno caldo, onde non avessero sì tosto ad esporsi alla impressione dell'aria esterna. Uno di quei pavimenti trovasi conservato sufficientemente, ma l'altro in gran parte crollato è distrutto irreparabilmente.

In continuazione alle dette camere, e lateralmente ad esposizione di mezzogiorno, osservasi una terza stanza, ove tuttora vedesi pressochè intatta la grande vasca o piscina da bagni, la quale trovasi intornata da un doppio strato di marmi ed alabastri orientali finissimi. Questa vasca è ampia sufficientemente ed atta ad accogliere più persone ad un tempo, e corrisponde quindi all'idea lasciataci dagli antichi scrittori, *ubi*, come Cicerone diceva, *jactata brachia non offendentur*. Si rinvennero in essa alcuni tubi di piombo di grosso calibro, mediante i quali veniva tradotta l'acqua nella piscina, ed uno poi ve n'era che serviva a dare uscita all'acqua stessa, che metteva in un condotto inferiore. La situazione di questa piscina, la sua vicinanza e contiguità ad uno degli ambienti riscaldati, tepidarium, ed i condotti di piombo che dall'hypocaustum di questo dirigevansi verso la piscina

stessa ; mi fanno arguire ch'essa destinata fosse esclusivamente pei bagni caldi e non ad altr'uso.

Dal lato dell'edifizio che riguarda il settentrione, altre due vasche più piccole furono rinvenute, le quali sembra che servir dovessero ai bagni freddi, dall'osservare come i tubi che in esse mettevano, venivano a livello del lastricato del portico sotto cui scorrevano onde attingervi l'acqua che raccoglievasi nell'impluvium, e mediante cui riempivansi le vasche.

Il sommo deperimento in cui trovasi questo antico edifizio, ed il grave danneggiamento a cui soggiacque coll'ultimo incendio di Salona, di cui tuttora se ne veggono le traccie in alcuni angoli dell'edifizio stesso, poche speranze ci lasciano di poterne scoprire una qualche parte intatta o meglio conservata, che un più bel saggio ci presenti della magnificenza di que' tempi. Ed è altresì da compiangere il giornaliero maggior guasto a cui va ognor più soggetto questo bel monumento salonitano da che se n'ebbe incominciato lo scavo; mentre non essendosi pensato giammai da questo Governo di opporvi alcuni mezzi di riparo, tanto necessarj ove conservare si vogliano i pochi avanzi che ancora ci restano degli antichi fasti, (come appunto si usa di fare nella rediviva Pompei, in Roma stessa, e presso tutte quelle colte nazioni che in qualche pregio tengono lo studio delle cose antiche), vedesi la barbara mano del villico, distruggere in un istante quello che formava una volta la meraviglia de' popoli, e che potè sepolto resistere alle ingiurie di tanti secoli.

Frammezzo a quelle rovine fù rinvenuta la testa di una Giunone, di marmo pario, e di una finitezza di lavoro pregevole; così pure un bel torso di Apolline fù estratto da una di quelle vasche: ed alcuni capitelli di varie dimensioni e di ordine corintio, fra cui uno di alabastro fiorito e di squisita eleganza, i quali non appartengono forse all'edifizio termale, si sono scoperti quà e là dispersi e frammisti a que' ruderi.

I disegni di tali frammenti e de' mosaici, non che la pianta dello edifizio allorchè verrà dissotterrato completamente, mi riserbo di pubblicare nella mia opera, che spero non tarderà molto a vedere la luce, e che avrà per iscopo la illustrazione di tutti gli oggetti più interessanti scoperti in Salona, e che, o sono da me posseduti, o si con-

servano nel pubblico museo di Spalato, o si trovano quà e là disseminati per essere caduti in proprietà di altri particolari. Ommetto quindi per ora di proseguire anticipatamente in ulteriori immaturi cenni.

F. LANZA.

II. MONUMENTI.

Monumens de Nahr-el-Kelb près de Beyrout.

Au départ de notre honorable correspondant le rév. père Rylo pour la Syrie et le Kourdistan, nous n'avons pas manqué de lui recommander chaudement les célèbres bas-reliefs égyptiens et persans de Beyrout (1). Ce qui importait le plus, c'était d'avoir enfin des dessins exacts de ces monumens intéressans, dont les simples descriptions laissaient toujours encore bien des incertitudes. Des croquis faits sur les lieux par M. *Henry Guys* qui, avec un rapport détaillé du même, nous parvinrent dans le temps par les soins de notre très honoré confrère M. *Lajard*, ne nous semblèrent point assez satisfaisants pour en faire la publication. Les hiéroglyphes du tableau égyptien le mieux conservé, sur lequel plusieurs voyageurs prétendaient avoir reconnu le cartouche de Sésostris, ne laissaient rien entrevoir d'un cartouche quelconque. Nous devions par conséquent suspendre la publication de ces documens, espérant que MM. *Bonomee* et *Catherwood* publieraient alors les calques et dessins qu'ils avaient relevés sur les lieux et transportés en Angleterre. Mais il paraît que la publication projetée de ces monumens a trouvé des empêchemens; au moins toutes les informations que nous avons prises à cet égard sont-elles restées infructueuses.

Nous nous empressons par conséquent d'annoncer à nos lecteurs que, par le zèle que nous ne saurions assez louer de notre honorable correspondant le rév. P. *Rylo*, nous sommes maintenant en possession de quinze dessins parfaitement soignés, et exécutés, avec un goût et une habileté peu communes, par M. le comte *Jules de Bertou*, avec l'aide

(1) Voy. le Bull. 1834, p. 30, article de M. le chev. *Bunsen*; p. 181, lettre de M. *Lajard*; p. 155, lettre de M. W. *Gell*; 1835, p. 20, article de M. *Bunsen*; p. 23, lettre de M. *Lajard*; p. 25, notice de M. *Callier*.

de deux peintres français, MM. *Monfort* et *Lehoux*. Ces dessins dont nous avons déjà préparé la publication pour le prochain cahier qui paraîtra de nos Monumens inédits, consistent dans les pièces suivantes. 1, Un plan topographique très soigneusement relevé des lieux en question, savoir de l'embouchure du fleuve Lycos et de la côte voisine de la méditerranée, avec l'indication exacte du site de tous les monumens y réunis. 2, Plusieurs vues pittoresques des points les plus intéressants de l'ancienne et de la nouvelle route avec la perspective sur les rochers qui portent les bas-reliefs. 3, Les tableaux mêmes, au nombre de huit, savoir trois égyptiens et cinq persans. 4, Les bordures de ces tableaux géométriquement relevées. 5, Quatre inscriptions dont une grecque d'un temps assez bas et qui paraît être funéraire, la seconde latine du temps de Marc-Aurèle, relative à l'élargissement de la voie romaine, la troisième arabe, la quatrième française et funéraire du XIII^e siècle. Nous reviendrons sur toutes ces pièces dans l'analyse que nous en donnerons, ensemble avec un résumé des résultats définitivement obtenus dans les Annales de 1838, et nous nous contentons ici de dire que parmi les restes d'inscriptions hiéroglyphiques qui entouraient le tableau principal, on reconnaît parfaitement bien le titre royal $\text{NHR} \text{H} \text{MI-}\Theta\Theta$ « seigneur des deux Égyptes », suivi du prénom de Ramses-Sésostris $\text{PH} \text{OYCP} \text{H} \text{T-}\text{UE} \text{CWTN} \text{H} \text{PH}$ « Soleil gardien de la Vérité, approuvé du Soleil, et audessus les signes fragmentés du titre $\text{CI} \text{PH}$ « fils du Soleil » qui précédait le nom propre.

Nous croyons ne pas devoir différer la publication de tous les documens écrits qui se trouvent entre nos mains, en commençant par ceux communiqués par M. Lajard et en faisant suivre le reste dans la prochaine feuille du Bulletin. Nous conserverons sur la planche de nos Monumens inédits les numéros des différens tableaux cités dans la lettre de M. le comte de Bertou.

R. LEPSIUS.

a. Lettre de M. Félix LAJARD à M. le chev. Bunsen.

J'ai lu avec un bien vif plaisir la savante notice dont vous avez fait précéder, dans le Bulletin de notre Institut archéologique du mois de mars (1835) l'insertion de la lettre et du document que j'avais eu l'honneur de vous adresser le 3 février. Permettez-moi d'ajouter

qu'en rendant à la science le service d'avoir provoqué la publication de vos nouvelles et judicieuses observations sur les sculptures antiques de Nahr-el-Kelb, je crois avoir bien mérité de toutes les personnes qui s'intéressent aux progrès de l'histoire et de l'archéologie.

Pour achever de remplir envers vous, Monsieur, et envers notre société archéologique les engagements que j'avais contractés, j'ai l'honneur de vous remettre ci-joint la copie d'une lettre qui m'a été écrite de Beyrout, le 5 décembre 1834, au sujet de ces sculptures, par M. Henry Guys, consul de France à St. Jean d'Acre et dépendances, et les calques des dessins, ou plutôt des croquis, dont cette lettre accompagnait l'envoi. Elle contient plusieurs des reinsegnements que j'avais prié ce consul de me donner; et je ne saurais trop louer l'empressement et le zèle que, dans l'intérêt de la science, M. Guys a bien voulu mettre à me les procurer, en se rendant tout exprès sur les lieux, malgré l'intempérie de la saison.

Il ne revendique pas l'honneur d'avoir découvert les bas-reliefs de Nahr-el-Kelb dits de Sésostris, qui sont en vue des passants sur la route de Tripoli; mais il croit, et avec raison, ce me semble, avoir découvert, le premier, les autres bas-reliefs qui, dans la même localité, sont sculptés sur un massif de rochers au-dessus du chemin, et qui comprennent le tableau consacré à la représentation d'un roi de Perse. La date de sa découverte remonte à l'année 1808, et sa lettre nous indique enfin quelle est la position respective de ces deux séries de bas-reliefs et des diverses sculptures dont elles se composent; ce que nous avaient laissé ignorer jusqu'à présent les notices déjà publiées sur les monuments de Nahr-el-Kelb.

Malheureusement le dessin que M. Guys m'avait montré à Paris du bas-relief persique n.° 9 (pl. n. F), n'était plus en sa possession lorsque ma lettre du 25 juin 1834 lui est parvenue; et le croquis par lequel il a eu la complaisance de chercher à remplacer le calque que je désirais obtenir de ce dessin n'est nullement satisfaisant. Je crains qu'il ne faille en dire autant des autres croquis et d'une copie d'inscription grecque dont les calques sont joints à la copie de sa lettre. Le *Mihr*, cet emblème si caractéristique dans la composition des monuments figurés de l'Assyrie et de la Perse, est à peine reconnaissable sur le croquis de M. Guys, tandis qu'il était parfaitement représenté

dans le dessin en question. Quant à l'inscription en caractères cunéiformes qui couvre toute la partie inférieure de ce bas-relief persique, à partir de la ceinture du roi, ce consul ne l'a pas copiée, se référant à la publication que se proposent d'en faire MM. Bonomé et Catherwood; et il a négligé de répondre à celle de mes questions qui avait pour but de constater si, à Nahr-el-Kelb, cette inscription est trilingue, c'est-à-dire écrite avec des caractères cunéiformes appartenant à trois systèmes ou alphabets différents, comme c'est le cas à Persépolis, à Ecbatane, à Vau etc., pour les inscriptions qu'y firent graver des rois de Perse de la race des Achéménides.

Au surplus, Monsieur, tous les regrets que me causent ces diverses lacunes, et que vous partagerez sans doute, seront bientôt dissipés, je l'espère, grâce au zèle et aux soins de MM. Bonomé et Catherwood qui, après avoir pris, sur les lieux, les dessins de tous les monuments de Nahr-el-Kelb et avoir moulé le principal bas-relief persique se sont rendus en Angleterre, annonçant l'intention d'y publier prochainement leurs dessins et leurs observations, et emportant avec eux l'empreinte que M. Callier croyait à tort avoir été laissée à Beyrout par ces deux voyageurs.

Il faut espérer que MM. Bonomé et Catherwood publieront, en même temps, la belle collection de cylindres et autres pierres gravées persépolitaines ou assyriennes qui, selon ce que me mande M. Guys, a été acquise par eux pendant leur séjour à Beyrout. La seconde collection du même genre dont fait mention la lettre de ce consul est probablement celle qui fut achetée, il y a peu d'années, à Constantinople, pour le musée royal de La Haye, par S. E. M. le baron Zuylen van Nivelt, alors ambassadeur de S. M. le roi des Pays-bas près la Porte Ottomane.

L'inscription arabe que M. Guys a copiée à Nahr-el-Kelb est en vers et assez longue. Elle se trouve encore, en ce moment, entre les mains d'un de mes confrères de l'Académie royale des Inscriptions et Belles-lettres, M. Reinaud, qui a bien voulu se charger de la traduire. Aussitôt qu'il me l'aura rendue, j'aurai l'honneur de vous en communiquer la traduction.

Je ne terminerai pas cette lettre, Monsieur, sans vous dire que M. Guys ne paraît pas avoir bien compris le paragraphe de ma lettre

du 25 juin 1834 dans lequel je lui parlais de l'effaçure prétendue du bas-relief de Sésostris. Bien loin d'admettre, sans information ultérieure, l'observation de M. Levinge à cet égard et la conséquence que ce voyageur en avait tirée, j'exprimais un doute à M. Guys et le priais de me dire son opinion sur le fait avancé par M. Levinge.

Paris le 2 juin 1835.

b. Lettre de M. Henri guys à M. Félix Lajard.

Je n'ai reçu que depuis une vingtaine de jours les deux lettres que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 25 juin et le 1 septembre (1834). J'ignore ce qui a pu empêcher que la première de ces lettres me parvînt dans le temps : mais je dois vivement regretter que ce retard m'ait empêché de vous satisfaire plutôt et surtout de rendre mes informations aussi complètes que la présence ici de M. Bonomé et la belle saison m'eussent permis de le faire.

Ayant donné le dessin que j'ai l'honneur de vous montrer à Paris, et mes affaires ne me permettant plus, depuis mon retour ici, d'avoir d'autres occupations que celles du service, j'ai dû faire tout exprès une course à Nahr-el-Kelb pour vous procurer les renseignemens que je vais avoir le plaisir de vous transmettre.

Toutefois, comme vos lettres renferment une foule de questions, j'ai pensé que pour ne vous rien laisser à désirer, je ferais mieux de vous répondre en les reparcourant, parceque si je ne suis pas en état de vous satisfaire en tout, vous aurez au moins la certitude, que ce n'est pas faute d'avoir été mis sur la voie de le faire.

Je crois avoir été le premier à découvrir, non les bas-reliefs de Nahr-el-Kelb, qui sont à la vue des passants, mais ceux qui se trouvent au-dessus du chemin. J'en fis le dessin en 1808 ; et l'ayant apporté à mon père, il le communiqua à ceux qui vinrent le voir : mon absence qui dura trois ans, ne me permit pas de connaître le nom des voyageurs qui passèrent à Tripoly jusqu'en 1812.

Je copiai alors une grande partie de l'inscription cunéiforme, et quant à celle du tableau n. 6 (pl. n. C), je pensai qu'elle pouvait avoir été *grecque* ; mais par pure supposition à cause de la forme carrée que les caractères conservent encore, quoiqu'il ne soit pas possible d'en distinguer ou reconnaître aucun.

Est-ce à cause de deux espèces de caractères que l'on trouve sur les bas-reliefs, que l'épithète de *bilingue* est donnée aux inscriptions de Nahr-el-Kelb? Je dois le croire, mais, dans ce cas, elle ne serait pas exacte, par rapport à celle cunéiforme et à celle hiéroglyphique, attendu que le seul bas-relief qui contient les premiers caractères n'en porte d'aucune autre espèce, et que celui qui est à côté n'a été couvert que de hiéroglyphes; peut-être l'adhérence de ces deux bas-reliefs a-t-elle pu les faire considérer comme n'en faisant qu'un seul?

Il est possible, au surplus, que des yeux de connaisseurs aient découvert des traces de caractères cunéiformes au pied des figures des bas-reliefs égyptiens, mais, quant à moi, je ne puis risquer aucune autre conjecture à cet égard. Je dis seulement que ces suppositions pourront être expliquées et fixées par MM. Bonomé et Catherwood qui ont porté en Angleterre des dessins très-exacts des bas-reliefs et l'empreinte de celui n. 9. M. Bonomé, qui est sculpteur et architecte distingué, et qui, de plus, avait été initié à la connaissance des hiéroglyphes, en ayant copié une très-grande quantité pendant qu'il voyageait avec M. Champollion jeune, n'aura certainement rien négligé pour déchiffrer tout ce qu'il y a de déchiffrable dans les bas-reliefs de Nahr-el-Kelb. C'est à cause de ces antécédens que je me suis dispensé de chercher à tirer parti de ce qui reste des inscriptions hiéroglyphiques, m'étant borné à copier les figures, lesquelles, au surplus, je n'ai pu dessiner que pendant la nuit en disposant la clarté d'une torche, de manière à obtenir des ombres assez prononcées pour faire revivre des traits presque effacés.

Les tableaux égyptiens sont entaillés, sans être fort creux. L'opinion de M. Levinge, quant à l'effaçure des bas-reliefs égyptiens, n'est pas fondée à mon avis : 1, parceque l'effaçure se reconnaîtrait aux traces des instruments qui auraient été employés à cet effet, et que d'ailleurs on n'aurait rien épargné; tandis qu'il existe encore des figures au trait et des hiéroglyphes bien conservés: je crois avoir remarqué que cela est dû à la nature du rocher qui est plus dur en quelques endroits; 2, parceque les cadres sont en bon état; 3, parceque la dégradation des bas-reliefs persans est dans un rapport égal avec celle des tableaux égyptiens, et que s'il en existe un (n. 9), parmi les premiers, qui soit moins maltraité que les autres, c'est que le sculpteur

a rencontré ici une veine beaucoup plus dure que le reste du rocher. Ce bas-relief est d'ailleurs dans une position inclinée, et se trouve ainsi à l'abri de la pluie.

La supposition de l'effaçure n'est pas admissible non plus, par la raison que tout voyageur un peu versé dans la connaissance des monuments et des hiéroglyphes égyptiens peut reconnaître au premier coup-d'œil la figure et le nom de Sésostris dans ce qui reste des traits et des caractères des sculptures du tableau n. 8. C'est l'opinion de M. Bonomé et de M. le doct. Pariset. Quant à l'image du conquérant égyptien, le premier de ces voyageurs m'a dit avoir parfaitement compris le sens de ces divers bas-reliefs, et m'en a même fait, de mémoire un dessin, que je regrette de n'avoir pas conservé.

Les sculptures n'ont éprouvé aucune altération depuis quelque temps; mais mon projet de faire enlever le bas-relief persan n. 9 a échoué en raison de la très-grande difficulté qu'il y aurait eu à l'exécuter. Celle que vous rencontrez vous-même, Monsieur, à concilier les divers témoignages que vous avez recueillis sur les bas-reliefs de Nahr-el-Kelb provient de ce que vous seriez porté à adopter l'opinion de M. Levinge, quant à l'effaçure, par ordre de Cambyse, de la légende hiéroglyphique relevée par M. Banks, et que vous ne semblez pas croire que je l'aie vue moi-même; tandis qu'en même temps vous doutez de l'exactitude des renseignements obtenus de MM. Banks et Levinge, des premiers surtout, parcequ'il n'y est fait aucune mention des figures persanes, qui sont cependant au nombre de six, dont deux adhérentes aux bas-reliefs égyptiens.

J'avais recueilli des notes et fait quelques dessins des curiosités que les montagnes du Liban renferment et j'en suis resté là faute de temps, pour mettre de la suite à mon projet de terminer la relation de mes excursions en Syrie. Aussi dois-je vous prier de considérer les renseignements que j'ai l'honneur de vous transmettre comme étant tout-à-fait votre propriété. La moulure du bas-relief n. 9 par M. Bonomé m'a dispensé de travailler à copier l'inscription uniquement cunéiforme que ce voyageur publiera sans doute. Les rochers sur lesquels sont sculptés les bas-reliefs de Nahr-el-Kelb sont de *Pierre calcaire* dure, blanche en dedans, et grise à la surface par l'effet de l'air et de la pluie. Les dessins que je me fais un vrai plaisir de vous envoyer

répondront aux questions contenues dans votre dernière lettre ; et je n'aurai qu'à vous répéter ici , Monsieur , que je ne crois nullement que les rois de Perse non plus aient fait effacer des inscriptions égyptiennes en hiéroglyphes ; et que les dégradations qu'ont souffertes les bas-reliefs sont purement l'ouvrage du temps.

Une inscription latine que j'ai également l'honneur de vous adresser , Monsieur , avec une inscription arabe , contient une ligne qui a été évidemment effacée. Cette inscription nous explique comment les Arabes ont appelé la rivière *Lycos* , *Nahr-el-Kelb* , *rivière-du-chien* : c'est à cause de la ressemblance du chien avec le loup qui était représenté sur le passage au-dessus de l'ancien pont. Comme cette statue était creuse , et qu'elle hurlait par certain vent , les Arabes pensèrent qu'elle était enchantée , et lui attribuèrent la chute de tous les ponts que des mains inhabiles avaient voulu substituer à celui des Romains emporté par les eaux d'un hiver rigoureux. On prit dès-lors le parti de se débarasser de ce *chien* malencontreux , et il fut précipité dans la mer. On montre bien encore une grosse pierre que l'on dit être cette statue ; mais les formes actuelles de ce bloc ne viennent pas au secours de cette dernière tradition pour prouver qu'elle soit exacte. D'autres inscriptions soit grecques , soit latines , soit arabes , ont aussi conservé , sans doute , la mémoire des divers potentats qui ont attaché leur nom à ce passage : mais le temps les a trop maltraitées pour qu'on puisse les copier et en reconnaître le contenu. J'ai cependant pu dicter quelques lignes d'une inscription grecque , en lisant chaque lettre l'une après l'autre. J'ignore s'il est possible d'en tirer parti , tellement elles sont mal écrites. C'est de nuit , à l'aide de la lumière projetée par une torche allumée , que j'ai pu lire ces lignes. Je crois qu'avec de la patience et du temps , et en employant le même moyen , on pourrait parvenir à copier cette inscription toute entière. Si j'avais pu faire plusieurs choses à la fois , j'aurais été plus sûr de ce qui a été écrit , mais j'étais accroché au rocher , et ma main libre tenait la torche qui faisait ressortir les caractères usés que je dictais.

J'oubliais de vous dire , Monsieur , que j'ai pu voir deux belles collections de cylindres et autres curiosités de la Perse , mais que je n'ai pu en acquérir aucune. M. Bonomé et son compagnon de voyage ont acheté la plus belle : l'autre a été transportée à Constantinople. Je n'ai pas osé y mettre la somme qu'on en demandait.

Beirut le 5 décembre 1835.

III. LETTERATURA.

C. CAVEDONI, *Osservazione sopra le antiche monete di Atene.*
Modena 1836, p. 36, 8.º

L'importante e dotta monografia numismatica, di cui è autore l'inflessibile nostro socio sig. abbate *Cavedoni* fa bello testimonio quanto valga l'erudizione letteraria adoperata con sagacità e senno per spiegare monumenti antichi, di cui l'autore in ugual modo è perfetto conoscitore e savio giudice. Siffatto opuscolo si ha principale mira di spiegare i molteplici tipi delle monete attiche, non meno che dar ragione dell'indole e della natura, la quale si mostra particolare e propria alla numismatica ateniese. In tre capitoli si parla delle monete d'Atene in argento ed in bronzo, e quanto sia giusta cotale divisione anche quando si tratta solamente della parte figurata della numismatica, lo mostra il dotto lavoro del suo discorso che spiega con meraviglia molti dei più difficili e veramente astrusi tipi d'antiche medaglie.

Vien mostrato da principio, come medaglie in oro non mancassero affatto agli Ateniesi, avvegnachè il di loro numero sia assai ristretto, e questo si verifica tanto col raffronto di passi letterarj, quanto coi fatti numismatici medesimi, che riconoscono medaglie auree d'Atene. — Il secondo capitolo serve principalmente per dar ragione dei varianti simboli, che veggonsi nel rovescio de' tetradracmi e d'altre monete minori di argento, i quali già dal Cupro e dal Visconti furono reputati *distintivi o insegne allusive ai nomi de' magistrati corrispondenti*, mentre se ne occuparono particolarmente. Questo tema vien trattato dall'autore con singolare sagacità e molta anzi vasta erudizione. È troppo naturale che taluno tipo ha saputo resistere ai suoi tentativi ermeneutici, e fra questi si trova quel grazioso colle due figure virili nude, le quali in atto di combattimento si avanzano verso il comune nemico che si ha da supplire: questa rappresentazione non ha niente che fare col *Mentore* figliuolo d'Euristeo, ucciso combattendo nella guerra contro gli Ateniesi, benchè fosse molto convenevole a pensarci; essendochè cotale tipo vien accompagnato dal nome di magistrato ΜΕΝΤΩΡ, il quale ci troverebbe graziosa allusione. Cotale copia di coraggiosi atleti si riscontra sopra trono di marmo pubblicato dal testè perduto barone di Stackelberg (*Gräber der Griechen* p. 113) il quale col confronto della nostra medaglia ne dava la spiegazione d'Armodio ed Aristogitone, in atto di minacciare di mortal colpo il tiranno ateniese, della cui uccisione essi ebbero fama per tutti i secoli che durava la greca libertà. Forse che riesce al sagace autore di scoprire il nesso di siffatta rappre-

sentazione col nome di Mentor che stà scritto accanto: - Sottile illustrazione del tipo colla Cerere sedente sopra sasso con spighe nella destra, il quale si ritrova sopra medaglia col nome di ΜΕΝΕΔΗΜΟΣ, potrebbe ricevere qualche appoggio dalla rappresentazione di vulcente stoviglia. Richiamando il fatto di *Menedemo* ed Asclepiade, i quali dissero di vivere *girando la macina di notte tempo*, l' A. trova nel sasso sopra cui siede Cerere l'indicazione della *macina di grano*. Un vaso del rè di Baviera, dice adunque, potrebbe chiamarsi in confronto con siffatta spiegazione. Quivi si vede tal uomo nudo in atto di rivolgere un gran sasso sopra altro scoglio o roccia; e la volgare spiegazione di Sisifo non vien favorita di molto dalle altre figure d'intorno, fra cui pare si ravvisi Cerere. Era idea molto ingegnosa però del cav. Wagner di pensare a macina di grano, la quale quivi ha trovato forse analoga indicazione come nella moneta ateniese.

Non so se sia troppo attentarsi quel veder cenno del veleno onde morirono Micione ed Euridide nella patera o tazza che si rincontra sulle medaglie di Micione, il di cui nome spesso va congiunto coll'altro nome costante ΕΥΡΥΚΛΕΙΔΗΣ. E così pare troppo attentata l'allusione che dovrebbe fare il tripode, sulle medaglie di ΠΩΔΕΜΩΝ, ai doni sacri dell'acropoli d'Atene, intorno cui scrisse Polemone Periegete.

Simili dubbj peraltro non vogliono contraddire al fatto verificato con tanto successo dal dotto autore, valeadire che siffatti tipi accessori alludono ad altrettanti nomi di magistrati che fecero coniare le monete in questione. È vero che non tutti si spiegano tanto facilmente quanto la chiave d'Ercole unita al nome d'ΗΡΑΚΛΕΙΟΣ ossia ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ e qui bisogna confessare che in molte volte ci troviamo mancanti della chiave per dicifferare simili segni; e tanto più siamo spronati di supplire con studio ed indefesse ricerche a tal difetto; nella quale occasione pure si avrà da vedere se non esista nessun nesso comune fra il tipo accessorio, e il tipo principale, il quale è costante, la civetta sopra l'anfora ed il nome di magistrato. Se questo nesso fra l'anfora colla civetta e l'appostovi simbolo accessorio non si fa scoprire affatto, allora lo scrivente avea molto ben torto di citare i ridetti segni quando trattò ultimamente dell' Ercole callinico celebre pure per vittorie panatenaiche: meriterà scusa alquanto da chi si ricorda che galli, civette contrapposti ed altre cosarelle simili lo fecero pensare piuttosto a giuochi ginnici, anziché a semplici magistrati.

Il risultato più importante di queste ricerche è la bella e sorprendente analogia che l'autore ha scoperto fralla moneta de' magistrati ateniesi e romani, essendochè anche la così detta moneta delle romane famiglie è ricca di simili tipi alludenti ad avita gloria: essa pure pel

maggior numero si trova coniato in argento ed ebbe da prima non altro tipo che il vetusto e principale. Importanti ritagli raccolti con indesse cure intorno i diversi costumi osservati dai magistrati ateniesi nel coniare monete e nel segnarle coi relativi nomi, danno bella conclusione a sì ricco paragrafo.

La terza parte della presente monografia tratta con singolari tipi delle monete di bronzo, i quali o sono nuovi, o non furono illustrati abbastanza in passato. Il gran numero e la copiosa e vaga varietà di tipi in bronzo non lasciarono pensare al nostro autore di parlarne ad uno ad uno, tanto meno quanto ne parlò il sommo Eckhel distintamente. Anche qui si mostra l'autore non meno dotto filologo, quanto versato ed accorto numismatico. Tipi richiamati in confronto, spiegazioni, rassegnamenti ed illustrazioni formano il principale argomento di questo terzo capitolo. Danno fine all'opera disquisizioni relativamente alle monete di Megara, Egina e Salamina.

Dopo aver riferito in questo modo il contenuto di sì preziosa monografia, ci resta a confessare una nostra negligenza nel non far menzione dell'opinione del nostro autore intorno l'anfora panatenaica sormontata dalla civetta quando ne fu trattato da noi espressamente. Anche il nostro autore, non meno che prima di lui Millingen (Uned. Mon. p. 12) si avvisa com'essa si riferisca alle feste panatensiche ed al felice prodotto dell'*olio* delle contrade dell'Attica. Per dire il vero, non ci siamo ricordati dell'avviso nè dell'uno nè dell'altro dotto, quando compilammo in fretta e a modo di semplice nota il surriferito nostro articolo, senza dire che pareva siffatta idea a noi ne venisse spontanea. Oggi convien aggiungere che forse non per caso lo scoliasta di Pindaro chiama kalpis il vaso il quale si vincea ripieno del sagra olio dal vincitore nelle panatenee. Certo si è che quante volte si vedono rappresentati *uomini* idrofori sempre portano in mano un'anfora aguzza simile a quella dell'ateniesi monete, mentre le donne costantemente si trovano munite di vasi a tre manichi. E questa osservazione riceve tanto più valore e peso, quanto non solamente isolati eroi come Ercole, Cadmo ec. si accostano a tale fontana con un'anfora aguzza in mano, ma anzi nelle rappresentazioni d'idroforie, in cui alle donne s'accompagna persona virile, l'uomo porterà sempre anfora aguzza mentre le donne mostrano la solenne idria o kalpis. Non da confusione, dico adunque, nacque forse l'espressione del pindarico scoliasta, il quale pare anzi a bella posta nomini kalpis quella anfora che da kalpis ossia idria in realtà serviva.

E. DR.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XIa. DI NOVEMBRE 1837. *Primo foglio.*

Monumenti di Nahr-el-Kelb presso Beirut. - Stoviglia cerite. - Rapporti olimpici sulle monete. - Opere del Gervasio, - del Da Rio. - Avvini.

I. MONUMENTI.

*Sculture di Nahr-el-Kelb presso Beirut (1).**c. Lettera del rev. padre RYLO al dott. R. Lepsius.*

Il desiderio di servirla puntualmente mi ha trattenuto fino adesso per darle alcun riscontro sopra i preziosi avanzi di Nahr-el-Kelb al Monte Libano. Mi ci sono recato più di sei volte a varie riprese ed ultimamente in compagnia dell'egregio sig. conte Giulio de Bertou; ed eccole la somma delle nostre osservazioni.

1, Il monumento non è bilingue. 2, S'inganna il sig. Levinge in asserire essere state cancellate apposta le epigrafi geroglifiche. 3, Errò chi scrisse non essersi osservati per addietro dai viaggiatori che andavano al Nahr-el-Kelb il sito ed i monumenti, ed esservi diversità nelle loro relazioni, a cagione delle due strade una d'estate che va dritto al fiume, l'altra d'inverno che porta al ponte: tanto chi guada il fiume, quanto chi lo valica sul ponte deve passare accanto all'iscrizione greca, alle due ultime, distrutte dal tempo, cuneiformi, all'ultima egiziana ed alla latina. 4, Il desiderio che si ha di aver il gesso o il calco delle altre iscrizioni cuneiformi, eccetto quella che ha formato il sig. Bonoini e che presentemente è a Parigi, è affatto inutile; essendochè sono esse affatto cancellate dal tempo. 5, È vero che le persiane epigrafi sono posteriori alle egizie che occupano un luogo men adatto, ma non è vero che a qualcuna di esse sia mancata la pietra, essendo visibilissima la frattura seguita nella parte superiore di una sola per un gran masso

(1) Vedi il Bull. precedente pagg. 134-141.

che distaccatosi dal più alto del monte rotolò nel fiume. 6, Sembra finalmente che il sig. Poujoulat o non sia stato sul luogo ovvero abbia scritto molto dopo fatte le sue osservazioni, inentrechè dice aver egli visto sull'antico piedistallo il lupo in bassorilievo, che non solo non vi esiste, ma neppure vi è esistito giammai; essendo noto a tutti che gli scrittori unitamente alla volgare tradizione parlano della statua e non del bassorilievo: dice di più essere otto le immagini de' rè persiani, quando non ve ne sono che sei: ma quel che più rilieva si è la iscrizione che il rispettabile viaggiatore chiama cuneiforme, dinanzi a cui si è fermato del tempo assai, ed era impaziente « che alcun es-
perto delle lingue orientali antiche venisse a dimandare a quella rupe qual memoria, qual evento, qual pensiero le avessero confidato gli antichi! » Non che io mi arroghi questo vanto, ma spinto dal desiderio di conoscere un sì bel monumento, mi ci sono recato ed ho trovato a mia gran sorpresa in luogo dell' indicata iscrizione cuneiforme una iscrizione araba di bellissima forma, guasta peraltro dal tempo, della quale le aste degli *alef* e *lam* furono prese per tanti cunei o chiodi. Eccole quanto ho giudicato di doverle far conoscere sulle osservazioni fatte e pubblicate intorno i monumenti di Nahr-el-Kelb.

Vengo adesso a dirle alcunchè su quello che vi ho veduto io. Alla distanza di trè ore da Beirut ho incontrato un promontorio di carbonato di calce di seconda formazione, contenente molli masse mammelliformi di silice che scorre in mare: all'arrivarvi ho veduto una cava di pietre cavatevi anticamente alla destra verso il monte ed un'altra simile alla sinistra verso il mare: di quì si comincia a montare; la salita alla strada antica è ripida ed ancora riconoscibile, quella della strada romana è in paragone più placida e dolce: seguiamo la strada antica per andare al fiume. Al bel principio s'incontrano due iscrizioni, una persiana, della quale ha cavato il gesso il sig. Bonomi, ed una egizia in cui si ravvisa appena una porta, sopravvi un globo alato, in mezzo il rè che presenta dei prigionieri alla divinità, sotto lunga iscrizione in geroglifici, come anche sulle imposte che corrono ai lati ma quasi del tutto rosi e disfatti: si riconosce però nella destra più sotto alla metà il cartello di Rameses, il superiore (1) non è leggibile affatto, ed appunto

(1) Il secondo cartello era inferiore a quello che si legge; il rev. padre

vi si ravvisa la parte inferiore del contorno: i segni intermedj tra il superiore e l'inferiore sono pure distrutti. Tutto il resto è quasi impossibile a diciferarsi, se non da uno versatissimo da gran tempo in questo mestiere: seguono indi le epigrafi persiane ed egizie, sole e accompagnate fino all'ultima che è egizia e stà sul luogo dove l'antica strada si ricongiugne alla strada romana. Torniamo a capo per seguir la strada romana. Si sale e tratto tratto s'incontrano le traccie dell'antico selciato e delle antiche sostruzioni: dove il colle piega alla discesa si vede il piedistallo alla sinistra verso il mare, ricavato dal vivo del sasso, senza alcuna epigrafe o bassorilievo; scendendo più avanti ove la strada è più ripida e le voltate più spesse, alla sinistra sul masso spianato verticalmente senza alcun fregio o cornice, havvi un misero avanzo di una iscrizione greca di dodici linee, i cui resti o per dir meglio ombre da me raccolte al lume di una lanterna ho inviato di già al P. Secchi pregando il medesimo di comunicarla a V. S. se essa fosse da ciò. Giunti finalmente ove le due strade si riuniscono e seguendo innanzi, alla destra v'è l'iscrizione già nota di Caracalla (M. Aurelio?).

Passata finalmente questa e tirando innanzi verso il ponte, pochi passi prima di giungervi, alla destra evvi una iscrizione araba scolpita anch'essa nel vivo del sasso, lunga met. 4,68, larga met. 1,58, a bellissimi caratteri alti met. 0,25 disposti in cinque linee e sopra vi tre medaglioni; i laterali rappresentano un calice con una specie di tazza sopra: quello di mezzo contiene una cifra formata con molta vaghezza, il tutto però guasto non poco dal tempo.

Ciò le basterà per avere una giusta idea di questa collezione di monumenti: la dimensione, le distanze e lo stato attuale di ciascuno le sarà inviato fra poco coi disegni esatti eseguiti sul luogo dall'egregio sig. conte de Bertou residente a Beirut.

Monte Libano 27 marzo 1837.

d. Lettre de M. le comte J. DE BERTOU au rév. père Marchi.

C'est au rév. père Ryllo que je suis redevable de l'honneur d'entrer en correspondance avec vous; ayant le projet de séjourner

credeva probabilmente vedere nel segno semicircularè del « Signore » la parte inferiore d'un cartello.

L'EDITORE.

encore assez long-temps en Syrie je m'estimerais très heureux , Monsieur , de pouvoir vous y servir ; malheureusement vous trouverez chez moi plus de zèle que de science. Enfin j'espère qu'avec l'aide de votre direction et de vos conseils éclairés je parviendrai à m'acquitter de ce que vous me commanderez.

Après avoir visité le Nahr-el-Kelb en compagnie du même père Ryllo , j'y suis retourné , le 31 mars dernier , avec MM. Monfort et Lehoux deux peintres français qui ont bien voulu m'aider à dessiner les différens tableaux sculptés sur les deux routes qui traversent le défilé de Nahr-el-Kelb. Nous nous sommes attachés à donner à ces croquis la plus grande exactitude et nous avons été scrupuleux à ne rien omettre , mais aussi à ne rien ajouter. Chacun des dessins , après qu'il avait été terminé par un de nous , était successivement passé aux deux autres pour être corrigé. J'espère que ce moyen nous aura garantis de toute erreur. N'ayant pu copier aucune des inscriptions hiéroglyphiques entièrement effacées , par la détérioration de la pierre , et non pas par le marteau , comme cela a été dit : nous fîmes le projet de revenir pendant une nuit obscure afin d'essayer si les ombres produites par la lumière d'un flambeau ne nous permettraient pas de copier cette inscription. En effet le 27 avril au soir j'arrivai au Nahr-el-Kelb avec M. Lehoux artiste français qui a fait partie de la savante expédition de M. Champollion et nous passâmes la nuit devant les tableaux égyptiens sans qu'il soit possible même à M. Lehoux , qui a dessiné pendant deux ans de suite des hiéroglyphes en Égypte , de rien copier que ce que vous verrez sur nos croquis. Cependant nous n'eûmes pas à regretter d'être venu , car à la lumière des flambeaux nous pûmes faire plusieurs corrections à nos croquis et particulièrement copier bien exactement les ornemens sculptés audessus de la main du persan F. Le lendemain matin nous entreprîmes et nous parvinmes , non sans beaucoup de peine , à calquer la grande inscription en beau caractère arabe , que M. Poujoulat a appelée « caractère cunéiforme c. à. d. en forme de clous ». Le vent , la pluie et le mauvais papier rendirent le travail excessivement pénible et long : 18 heures dont 15 sans arrêter. J'hésite encore si je dois vous envoyer immédiatement le calque ou bien le conserver , jusqu'à ce qu'aidé par les savans du pays je puisse joindre une traduction au teste.

En lisant l'intéressante notice du capitaine Callier sur les monumens de Nahr-el-Kelb (Bull. 1835, p. 25 et seq.), je remarque sur le paragraphe souscité une erreur qu'il me paraît de quelqu'importance de rectifier : « Lorsque les Romains sont devenus maîtres de ce pays, ils ont fait une nouvelle route audessus de l'ancienne ». La route romaine n'est pas audessus, mais audessous de l'ancienne, comme vous pourrez le voir sur le plan que j'ai l'honneur de vous envoyer.

Il n'y a aucune trace indiquant que la route supérieure soit redescendue au sortir du défilé, pour suivre la trace de la route romaine, dont on retrouve à chaque instant des fragmens sur la plage sablonneuse qui s'étend depuis les carrières indiquées sur le plan en 13 jusqu'au Cap Beyrout; mais je suis au contraire très disposé à croire que la route ancienne continuait sur les rochers, au moins pendant une grande distance, et qu'ainsi il est encore permis d'espérer qu'il existe d'autres tableaux qui ne sont pas connus et qui conservent peut-être le souvenir du passage du Grand Alexandre après le combat d'Issus. En effet il y a peu de jours que revenant de Broumana à Beyrout j'ai rencontré sur le penchant du Liban, à 100 toises au nord de Nahr-el-Antélias, le tracé d'une ancienne route allant dans la direction du Nahr-el-Kelb et plusieurs morceaux de rocher taillés à peu près comme la pierre portant le n. 12. Il ne m'a pas été possible dans le moment, de vérifier, si comme je le pense, ce tracé est celui de la route ancienne du Nahr-el-Kelb, mais à mon retour, d'un petit voyage à Tibériade et à la Mer Morte, où je dois retrouver deux voyageurs anglais qui veulent naviguer et explorer la mer de Sodome, j'essayerai, en partant des derniers tableaux E, F à suivre sur le rocher les traces de la route jusques aux pierres taillées que j'ai rencontrées près du Nahr-el-Antélias, et peut-être dans le trajet d'une heure et demi environ serais-je assez heureux pour rencontrer quelques monumens restés inconnus à cause de leur éloignement de toute route fréquentée.

Je ne vois pas, dans les différens numéros du Bulletin de l'Institut que j'ai sous les yeux que les voyageurs se soient occupés de l'inscription en caractères grecs (indiquée sur le plan en 10). A mon retour j'essayerai de la mouler. Je crois pouvoir affirmer que ce que plusieurs voyageurs ont pris pour le Lycos jetté à la mer n'est pas

autre chose qu'un rocher. Bientôt la chaleur me permettra d'entrer dans la mer et je vérifierai aussi ce point.

Cent mètres avant les carrières indiquées en 13, à l'endroit de la route Antonine d'où l'on commence à découvrir la plaine de sable j'ai vu un tronçon de colonne en grauit gris, renversé et faisant partie de l'encaissement de la route actuelle. Au même endroit il existe encore d'autres traces de construction. M. Michaud dans son histoire des Croisades parle d'un engagement très vif que les Croisés eurent avec les Sarrasins dans ce défilé où quelques hommes peuvent arrêter une armée entière. Ce ne fut qu'en arrivant à l'endroit de la route d'où il purent découvrir la plage, dit l'historien, que les Croisés reprirent courage et culbutèrent les Sarrasins etc. Cette colonne et ces restes de constructions n'appartiendraient-ils pas à un monument élevé ou à la Ste. Vierge ou à quelque Saint invoqué en ce moment où la vue de la plage ranima le courage des Chrétiens?

Beyrout le 29 avril 1837.

2. *Issipile ed Arianna, dipinto d'una picciol'anfora cerite.*

Al ch. sig. cav. Od. Gerhard, regio professore in Berlino.

Una elegante anforetta, di quelle che voi chiamate dionisiache, mi porge piacevole argomento per presentarmivi con queste poche linee costà, sì di lunge, e a voi rammentarmi; la quale fu a mè cortesemente donata dal comm. D. Michele Caetani de' duchi di Sermonea, culto e gentile cavaliere di sottilissimo ingegno, chè mi onora di sua amicizia e benivoglienza non meno di quello fate voi. Ella proviene dagli scavi in vicinanza di Ceri, non eccede per altezza i centimetri 23 e $1\frac{1}{2}$, e tutta intera e scevera da restaurazioni presenta due dipinture a figure nere, campite giallo, che or vi descriverò il più accuratamente possibile, perchè meglio di quel ch'io mi andrò facendo, voi loro troviate una convenevole spiegazione.

Due guerrieri, procedenti da destra a sinistra del riguardante, sono intrammezziati da una figura muliebre sur un lato della stoviglia. I guerrieri hanno elmo in capo, picciolo ammantò dipendente dagli omeri, largo e rotondo scudo alla sinistra, due lance nella destra ed ocree alle gambe: il movimento di queste e di tutta la persona indica un giro premuroso e piuttosto affrettato; e lo ascondersi di tutta la

faccia sotto lo scudo induce di leggieri a pensare ad un proponimento chiuso e celato, quasi una soppiatteria. La donna che tra lor s'intromette è riccamente addobbata di ampio ed ornato panneggiamento in che tutta si ravvolge la persona ed anco il capo e le mani; mostrando in loro nudità soltanto i piedi e la faccia coloriti di bianco. È chiaro ch'ella giunge quasi impensatamente e di sorpresa, perciocchè il guerriero che precede sofferma l'affrettato passo in sospensione, e tuttochè rivolga indietro la testa, non pur sembra inteso a restare; l'altro a cui la donna v'è incontro, tutto ascoso nella celata, forza è che si sostenga, non solo attraversato nel cammino da quella, ma rattenuto ancora con gesto della mano, avanzata da sotto il manto.

Dall'altro lato muovono da sinistra a destra Mercurio, Arianna e Bacco; ciascuno in modo designato apertissimo da' loro ordinarij costumi ed attributi: chè il Mercurio col petaso, a rivolto beccetto di retro, in testa, pontuta barba e lunga capellatura, succinto manto e calzari ornati, ha pedo nella dritta e certo arnese tinto di bianco nella manca il quale ascondendosi per la più parte sotto il mantello non si mostra che in picciola porzione di là da quello, e però toglie il modo di determinarlo; sebbene ove la pittura non fosse ivi guasta per la fralezza che suol avere la bianca tinta, forse n'appresterebbe forma di cosa da dichiarare per caduceo. Arianna magnificamente palludata e coronata d'edera, mostra con protesa la sinistra al Mercurio, che precedendo le si rivolge col capo, la corona di cui gli fe' dono Bacco quando con ella s'impalmava. Questi chiuso nel manto che tutto il ricopre, tranne la sinistra mano la quale sostiene il corno potorio, e il lembo della sottoveste che mostrasi di color bianco, è coronato di edera, ha lunghissima barba e chioma, ed è attorniato da' consueti tralci, sien d'edera, sien di vite. Sotto ambo i manichi sono effigiati due cigni; il collo è ornato di palmette vicendevolmente dritte e rovesciate, e il fondo si chiude in iscaglioni gialli e neri.

Lo spiegare questo lato non è cosa da pensiero neppure per mè, che sapete come son povero di cognizioni in siffatte materie; ma il dar ragione del lato opposto non è mica da prendersi a gabbo, per la nulla apparenza di simboli o attributi che ne faccian strada ad investigare. Mostra che gli antichi avessero norme convenzionali nello accoppiare i subbietti sui lati delle stoviglie, perchè i riguardanti; ammaestrati da

quelle, conoscessero di presente la cosa ritratta; altrimenti non si saprebbe indovinare come anche in que' tempi potesse palesarsi l'intendimento del pittore che segnò cotale ascoso tema sopra la mia anforetta, dove nè epigrafi nè attributi ci recan fior di lume. Intrattanto facendomi scorta degl' insegnamenti del comune amico nostro dott. Braun, il quale invenne e dimostrò con begli esempj avere gli antichi sempre congiunti con alcun rapporto gli argomenti delle dipinture nei due lati delle stoviglie, e prendendo per base il canto di facile spiegazione, proporrò rimessamente a voi, dottissimo amico, i miei pensieri su quello di più dura intelligenza.

Visto adunque Bacco e Arianna in festevole compagna di Mercurio, e precedenti in ordinato cammino, ci è forza argomentare essersi quivi rappresentate le nozze che tersero le dolorose lacrime dell'abbandonata amante di Teseo; massime per quel mostrare che fa Arianna il ricco gioiello della gemmata corona, che fù dono nuziale di Dioniso quando appunto lei si condusse sposa. Però non essendo possibile congiungere idea di nozze con l'altra dipintura, mi piacque darmi a cercar rapporti con quell'abbandono, di che venia con le nozze ristorata Arianna. E a prima giunta mi cadde il pensiero sopra Arianna istessa, come se l'artista avesse voluto effigiare due tratti della medesima storia; ma quando Teseo si partiva da Nasso, Arianna non che il sapesse neppure il sospettava, e per conseguente non potea farsegli incontro a rattenerlo: e così di argomento in argomento studiando le convenienze delle storie e dei miti con gli atteggiamenti del dipinto, venni in quello d' Issipile che più mi sembra acconcio a soddisfare all'obbietto. Diffatti quella principessa vissuta in amore per due anni con Giasone e di lui fatta madre per ben due volte, si lasciò piegare, tuttochè con assai dolore, a concedere che seguisse sua gloriosa impresa del Vello d'oro; ma per tal conveniente che pria di rientrare in Grecia lei tornasse a visitare per menarla sua moglie con seco: promessa che gli venne poi fallita pei novelli amori di Giasone con Medea e con Glauce, onde sempre si rimase diserta. Dico adunque seguitando che i due guerrieri in atto di girsene, e aventi le due lance nella destra come soglion dipingersi sui vasi i viaggiatori, esser debbano due Argonauti, e il secondo, d'essi cui s'oppone la donna, appunto Giasone, il duce di quella prima impresa marinaresca, al quale affettuosa torna

a presentarsi Issipile per rammentargli la solenne promessa, fargli ripetere i giuramenti del ritorno e dirgli novamente addio.

A questa sentenza recan conforto, secondo ch'io mi penso, eziandio i due cigni, già dettivi, di sotto a manichi; conciossiachè riconoscendo in ambedue le rappresentazioni subbietti erotici, (onde si determina di rapporto nuziale eziandio la stoviglia), trovo che si acconcia con l'argomento generale anche la presenza di que' due animali, per quella stessa calda tempera di loro natura che gli fa inchinevoli d'assai a concupiscenza e per cui furono simbolicamente aggiogati, siccome i passeri e le colombe, al carrò di Venere. Per conseguente ben si collegano fra concetti tutti d'amore, corrisposto o disprezzato ch'ei siasi, e ben mi approdano a conchiudere essersi effigiate su cotale stoviglia *Issipile abbandonata ed Arianna ristorata dell'abbandono*, con evidente allusione alle opposte influenze d'Erote e d'Anterote. E se non fosse da incontrare la taccia di strano divinatorio aggiungerei accordarsi con siffatta spiegazione non che l'opposito cammino che fan le figure dei due contrarj lati, ma sì pur quelle alternate palmette a dritto e rovescio che cingono il collo dell'anforetta: strignendomi assai in ciò al parere del dott. Braun che con belle e concludenti osservazioni e col raffronto di monumenti acconci espose in questi stessi fogli (1).

Non mi allungo superchiamente per provarmi a questo che mi meniate buone le mie investigazioni, volendo invece star contento a quanto sulla fattavi descrizione saprete voi stesso determinare così in favore come contro la mia sentenza; e più mi aggrada chiudere questa mia epistoluzza con alcune novelle relative alle vicende di qualche monumenti testè o risorti da terra o variamente collocati.

Alcune colonne non mai viste finora; ciò è tutte ornate a varj colori per via di rivestimento a musaico; tornarono in luce per una casa dissotterrata in Pompei, e di ciò avremo luogo a trattare fra non molto ritagliatamente quando ne giungerà la speciale relazione che c'impromette il nostro sig. dott. Schulz da Napoli.

La famosa statua di bronzo che scoperse a Vulci il sig. Campanari (2) e che spiegò il sig. Capranesi, siccome Minerva Ergane (3), non fa più parte del Museo gregoriano (4); essendo ella venuta in libero

(1) Bull. 1837, pagg. 73-80.

(2) Bull. 1835, pagg. 11, 120-121.

(3) Bull. 1836, pagg. 145-147.

(4) Bull. 1837, pagg. 3-5.

possezzo dello scopritore sig. Campanari antedetto, il quale l'ha posta pubblicamente in vendita pel prezzo di cinquemila scudi, e già n'ebbe offerte al dissopra de' quattromila.

Allo incontro il Museo gregoriano ha recentemente comperato il sublime vaso dalla Sfinge, di cui die' già un breve cenno il signor dott. Braun (1) e d'onde avemmo agio, per cortesia dello scopritore sig. Fossati, di trarre disegni per una tavola de' nostri Monumenti 1837: e dallo stesso sig. Fossati comperò un'anfora senza dipinture ma con lunga e conservata iscrizione.

Speriamo quanto prima avere bella materia da intrattenere i nostri lettori con nuovi e singolari monumenti che saprannosi ricavare dalle riassunte escavazioni a Vulci per gl'infaticati investigatori sigg. Campanari, i quali in ragion sociale col Governo pontificio vi riposero già mano fin dall'ottobre scorso; e a Sommariva per le sollecite cure del sig. Fossati il quale, allettato dalla singolarità de' fatti scoprimenti, si accinge a rifrustare quel suolo finora dimentico e che per le sue ricerche tornerà in quella fama da cui un immenso girar d'anni l'avea divolto. Voi intanto amatemi come solete e state sano.

M. T. P.

3. Di alcune monete antiche, che si riferiscono a vittorie olimpiche.

Che molte monete antiche delle città e dei rè di Sicilia, dei rè di Macedonia, delle città di Cirene e di altre ancora, co' tipi loro della reda, biga, triga e quadriga, accennino a vittorie riportate ne' ludi olimpici e in altri, fu già avvertito e comprovato dall'Eckhel e da parecchi altri numografi (2). Vi ha però qualche altra moneta antica

(1) Bull. 1837, pagg. 71-72.

(2) L'Eckhel (t. I, p. 185) lasciò in dubbio se le bighe, trighe e quadrighe con la Vittoria che talora incorona i cavalli, nelle monete sicule si riferiscano ai ludi olimpici o ad altri. A mè pare che quella particolarità confermi, anzi che no, la comune sentenza, come raccolgo dal riscontro di quel passo di Teocrito (Idyll. XVI, 46; cf. Spanh. ad Callim. in Cér. v. 110):

τιμὰς δὲ καὶ ὠκείας ἑλλαχὼν ἵπποι

Οἱ σπεσιν ἐξ ἱερῶν ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΙ ἦνθον ἀγώνων.

E si noti, che i tipi relativi a vittorie olimpiche, o ad altre de' sacri ludi, sono conformi a quella osservazione generale, che mostra come i tipi più

coi tipi allusivi a vittorie olimpiche, i quali non furono, ch'io mi sappia, finora illustrati, e mi giova qui accennarli e dichiararli, come meglio per mè si potrà.

Caput iuvenile lauratum.

)(ἸΜΥΡΝΑΙΩΝ. Manus loris, sive cestu obligata; iuxta palmæ ramus, et nomen magistratus. Æ. III (Eckhel, t. III, pag. 539, Mionnet, Descr. n. 1023-38, Suppl. 1452-65).

Questo tipo ripetuto le tante volte nelle monete di Smirne (come arguir si può dai molti nomi diversi di magistrati), quasi al pari di quel d'Omero, dovette per fermo riferirsi a qualche insigne vanto di antica gloria degli Smirnei. L'Eckhel, dopo aver confutata la speciosa opinione del Mead, che lo riferiva ai sacri riti isiaci, si stette contento ad avvertire, che sembra doversi riferire al pugillato, come non oscuramente arguir si può anche dal ramo di palma apposto a quella mano stretta dal cesto. Ciò posto rimane ad indagar la ragione che avessero gli Smirnei di ostentare su la moneta loro quel simbolo della vittoria nel pugillato. E parmi, che senza dubbio accennassero per tal

vetusti delle monete greche riguardano sempre direttamente oppure indirettamente subbietti religiosi. È notevole anche una vetusta moneta di Siracusa con la Vittoria che mostra coronare i cavalli insieme e l'auriga (Mionnet, Descr. pl. LXI, 7).

I tipi ordinarij degli aurei di Filippo, e dei tetradrammi di Filippo II rè di Macedonia, sono una figura femminile in biga veloce, ed un cavaliere in lenta corsa con ramo fronzuto nella destra. L'Eckhel (t. II, p. 94) parve riferire a' ludi olimpici la biga veloce: e dovea seguire Plutarco che (in Alex. p. 666) ha τὰς ἐν Ὀλυμπίᾳ, νίκας τῶν ἀρμάτων; le quali parole generiche meglio confrontano col tipo delle bighe, di quello che l'altre di Giustino (XII, 16) quadrigarum currus. Nel dì della nascita del figlio suo Alessandro, Filippo ebbe, fra gli altri lieti annunzi, quello: Ὀλυμπίασιν ἸΠΠΩΙ ΚΕΛΗΤΙ νενεκῆναι: e ad esso parmi si riferisca il ripetuto tipo de' suoi tetradrammi. Quel cavaliere, benchè non sia in corsa veloce, può dirsi il celete di Filippo vincitore, nel momento che torna dopo ricevuto il premio del ramo di olivo o sia cotino. Talora ha i capelli sparsi all'indietro, indizio della precedente corsa; e talora è diadematato, sia come inviato dal rè Filippo, o sia come vincitore (V. Ann. dell' Inst. t. V, p. 75). Nel resto, la donna in biga o quadriga, che vedesi nelle monete di rè Filippo, nelle sicule e in altre riguardanti vittorie de' ludi, sembra figurare la città o patria de' vincitori, secondo quelle parole di Pindaro (Nem. XI, 26; cf. Ol. VIII, 27 etc.): Ἀρισταγόραν - ἀγλαὴ νίκη ΠΑΤΡΑΝ τ' ἐυώνυμον - ἱστέρανσαν παλά.

modo al prisco vanto di Onomasto smirneo vincitore nel pugillato fin dalla XXIII olimpiade, allor che quella dura prova di forze fu principalmente aggiunta all'altre ne' ludi olimpici; e autore inoltre delle leggi del pugillato medesimo; come si ha da Eusebio (*Chron.* l. 1, c. 33; Pausan. V, 8): *προστίθη πυγμῇ, καὶ Ὀνόμαστος Σμυρναῖος ἐνίκα, ὁ καὶ πυγμῇ νόμους θέμενος* (1).

Anche gli altri tipi secondarj, o simboli di queste monete di Smirne, comodamente si riferiscono a quel vanto degli Smirnei di avere avuto ab antico in Onomasto il primo vincitore nel pugillato olimpico, ed il legislatore di sì difficile ludo. In unà di cotali monettucce, che si conserva nel real Museo estense, la mano armata di cesto è posta fra due ramicelli, uno di palma e altro di lauro ovvero di olivo (cf. Mionnet, *Descr.* n. 1027, 1033, 1034, *Suppl.* n. 1454); e siccome il ramo di palma simboleggiar suole in genere la vittoria, così il ramo di olivo o sia cotino, sembra riferirsi in ispecie alla vittoria ne' ludi olimpici. Al periodo pentaeterico de' ludi stessi pare accennino i cinque globetti che veggonsi talora sull'area di cotali monete; invece del ramo della palma (Mionnet, *Suppl.* n. 1461); quando mai non dovessero dirsi pumi o simile cosa data in premio ai vincitori (cf. Eckhel t. IV, p. 452). Se la testa del diritto è, quale si dice, testa di Apollo (e può dirsi tale, benchè abbia acconciatura femminile); anch'essa può riferirsi ad Onomasto primo vincitore del pugillato olimpico, e autore delle leggi del pugillato stesso; giacchè Apollo dicevasi aver superato Marte nel pugillato, ed era venerato qual nume tutelare de' pugillatori (Pausan. V. 7; Schol. ad *Iliad.* Ψ, 660) (2).

(1) Sebbene in Olimpia si desse al vincitore la corona di cotino, pure i vincitori si rappresentavano col ramo della palma, simbolo generico di vittoria: *ἵς δὲ τὴν δεξιάν ἵσται καὶ πανταχοῦ τῷ νικῶντι ἐπιθέμενος ποίνει* (Pausan. VIII, 48, 1).

(2) Come nelle monete di rè Filippo la biga de' cavalli, e il cavallo celete, sembrano, per ragion secondaria, alludere al nome ΦΙΛΙΠΠΙΟΝ, amator di cavalli; così la mano armata di cesto, il quale si appellò anche ΜΥΡΜΗΞ (Schneider, *Lex. gr. h. v. Hesych. v. Μύρμηξ*), con vocabolo cioè che ha sufficiente assonanza al nome ΖΜΥΡΝΑ pare allusiva al nome della città. E qui mi giova ricordare altra moneta picciolina di Smirne, che nel diritto ha una testa femminile turrita, e nel reverso una base a trè piedi, su cui posa una come cista bacchica, sormontata da un come pileo de' Dio-

Pausania ed Eusebio (II. cc.) narrano che nell'olimpiade XXXIII negli altri ludi si aggiunse il pancrazio, e insieme la corsa del cavallo celete, e che il cavallo di Craucsida Cranonio di Tessaglia vinse in quella prima prova. Come il cavallo libero è tipo quasi perpetuo delle città tessale, così il tipo di un cavaliere in corsa è tipo frequente e quasi proprio delle monete di Cranno di Tessaglia (Haym, P. II, tab. XVI; Mionnet, Descr. Suppl. etc.): il perchè parmi quasi certo ed evidente che con quel tipo ripetuto i Crannonj accennar volessero all'antica loro gloria di avere avuto in Craucsida il primiero vincitore nel celete olimpico (1).

scuri. Il Sestini ne diede incisa altra simile, ma troppo inesattamente (Mus. Hederv. Addenda tab. IV, f. 8), e la chiamò urna sacra tripes. Quello che ho detto un come pileo de' Dioseuri, può dirsi cortina a riferirsi ad Apollo Clario (Pausan. VII, 5), e la cista può riferirsi alle feste dionisie solite celebrarsi in Smirne (Aristid. Orat. in Smyrn.). La base tripede ricorda fors'anche la pianta triangolare dell'antica città di Smirne (Aristid. l. c.)

(1) Mette a bene peraltro avvertire, che anche in monete di altre città tessale, come a dire Pelinna, Facio, Farsalo, vedesi alcune volta il tipo del cavaliere in corsa. Eusebio disse Craucsida tessalo; e quelle città poterono poscia appropriarsi quel vincitore celete, ovvero vantarsi di una gloria comune, od avere avuto altri simili vincitori loro concittadini. Nelle monete di Pelinna il cavaliere ha nella destra una verga alzata; e pare proprio un vincitore celete (cf. Mon. ined. tav. XXI-XXII, t. V, pag. 75). Nelle monete di Farsale il cavaliere astato, seguito da un'altra figura, è senza dubbio Achille, secondo quel racconto di Pausania (X, 13, 3): ἀνέ-
σχον δὲ καὶ οἱ ἐν ΦΑΡΣΑΛΩΙ ΘΕΣΣΑΛΟΙ ΑΧΙΛΛΕΑ ΤΕ ΕΠΙ ΙΠΠΩΙ, καὶ ὁ ΠΑΤΡΟΚΛΟΣ συμπαραθεῖν (f. συμπαραθεῖ) οἱ καὶ τῷ ἵππῳ. Anzi si vuole avvertire, che questa lezione supplita così in nota dal Facio, col sussidio dei codici Mosq. e Vindobon., pel riscontro delle monete antiche di Farsalo (Pellerin, Rec. Pl. XXVIII, 45), prende tanta luce e conforto, che pare doversi ormai introdurre nel testo. Una di cotali monete di Farsalo con la scritta retrograda ΤΕΛΕΦΑΝΤΟ (Haym, P. II, tab. XXIII, b), potrebbe riferirsi alla pugna di Achille con Telefo (Pausan. VIII, 45).

Nel resto il pileo tessalico, che vedesi nelle accennate monete e in altre di Tessaglia, può dar luce al pileo consimile che ha in capo Arcesilao re di Cirene (Mon. dell' Inst. t. I, tav. XLVII), e sul quale si tace il ch. illustratore. A mè pare che il pileo tessalico di re Arcesilao accenni all'origine tessalica de' Battiadi, poichè Batto era della stirpe di Eutimide uno de' Minici (Herodot. IV, 150).

Diogene Laerzio (VIII, 47) ed Eusebio (1. c.) riferiscono come nell'olimpiade XLVIII Pitagora di Samo fu il primo nell'arte del pugillato; e che comparando chiomato e vestito di porpora fu escluso dal novero de' giovinetti e deriso, ed accostatosi di presente al ruolo degli uomini conseguì vittoria. Nelle monete di Samo è ripetuto il tipo di una figura virile succinta stante con corona nella destra e con laurea nella sin. (Mionnet, Sup. n. 208, 295, cf. n. 209, 239, 252, 260, 265, et Descr. n. 260); la quale ha tutte le sembianze di atleta vincitore; e segnatamente pel suo vestire succinto pare che rappresenti Pitagora samio nel suo vestire purpureo. A questo novero di tipi relativi a vittorie olimpiche si potrebbe fare qualche giunta; ma non voglio passare i limiti della piacevole brevità, e correr pericolo di proporre congetture troppo leggere.

CELESTINO CAVEDONI.

II. LETTERATURA.

1. *Sopra una iscrizione sipontina, osservazioni di Agostino GERVASIO, accademico ercolanese. Napoli pe' tipi di Saverio Giordano 1837, pag. 58, 8.º*

L'iscrizione che nell'elegante suo opuscolo letto alla reale Accademia ercolanese nel 1833, il dotto autore si prese ad illustrare, fu trovata nel 1812 sopra uno di quei sepolcri sparsi nella vicinanza dei ruderi dell'antica Siponto. Essa è la seguente: D M S || LIBERALIS COL(onorum) || COL(oniae) SIP SER ARCKAR || QVI ET ANTE EGIT RATIONEM || ALIMENTARIAM SVB CVRA || PRAEFECTOR ANNIS XXXIII || VIVOS SIBI FICERAT AVGVRIANO || RESIP SER VERNAB MESORI FILIO SVO KARISSIMO || QVI VIX ANN XXIII M VI D X.

Dopo di aver trattato delle varie particolarità ortografiche che in essa si riscontrano, fra le quali è da rilevarsi la rarissima ridondanza delle lettere c e x della parola ARCKAR(ius), l'autore passa all'argomento del marmo la di cui importanza consiste nell'esibirci un servo pubblico che, avendo amministrato i fondi alimentari, diventa poi arcario del comune. Fu dunque Liberale ultimamente *arcarius* di Siponto, cioè incaricato della riscossione delle rendite e di tener ragione delle spese della colonia. A tal ufficio soleva diputarsi un servo per lo più, ovvero un liberto del pubblico. Ma più rilevante è quel che dopo

si aggiunge in lode di Liberale: *qui et ante rationem egit alimentariam sub cura* (sotto la magistratura) *praefectorum annis XXXII*. Stabilisce in primo luogo l'autore che esso era uno di quei servi i quali nelle antiche iscrizioni sono qualificati col titolo di *actores*, a cui apparteneva il contrattare pel pubblico, e che ebbe ancor la cura del fondo alimentare ordinato dalla munificenza di Trajano per la somministrazione degli alimenti a' fanciulli e fanciulle, figliuoli di poveri genitori, e fondato da lui in ipoteca sopra i terreni per mezzo d'una gran somma di danaro distribuita ai proprietarj. L'amministrazione di detti fondi concessuti a' particolari luoghi confidavasi a distinti personaggi, decorati in parte delle primarie magistrature nelle colonie. Vengono menzionati *questori*, *procuratori*, *curatori* e *prefetti* degli alimenti. Benchè era difficile l'impresa di ricercare la differenza fra questi impieghi, pare che con ragione l'autore ai prefetti ed ai questori come magistrati ordinarj assegni, a quegli l'amministrazione con giurisdizione ampia, non ristretta a particolari luoghi, ma a regioni intere, secondo le *vie* (1); ai questori le ingerenze siccome ufficiali municipali de' luoghi ove esistevano fondi per gli alimenti. I procuratori, non che i curatori, de' quali non si trova che un esempio solo (2), pare che siano stati magistrati straordinarj, che furono forse istituiti per qualche caso particolare a prender conto dell'amministrazione alimentare. Nella colonia sipontina dunque Liberale amministrò la ragione alimentare sotto i prefetti, finchè cresciuto forse il fondo e riunito alla questura municipale, fu egli nominato arcario della colonia medesima.

Siccome poi il suo figliuolo si dice essere stato *ensor*, si ragiona a lungo su questo titolo. Dopo di aver dilucidato le varie incumbenze de' ensori, che in parte avevano da misurare e tener ragione del grano riposto ne' pubblici magazzini, mentre altri erano addetti alla custodia de' campioni dei pesi e misure conservati in un luogo pubblico; l'autore conchiude col prescrivere che Augurino poteva benissimo essere stato custode delle pubbliche misure e misuratore nello stesso tempo delle vettovaglie.

L. VALICHS.

(1) Muratori p. CCCLVII, 3. Bull. dell'Inst. 1833, p. 64.

(2) Gruter. p. CCCCXXV, 8.

**2. *Orittologia euganea*, del nobile Niccolò DA ATO di Padova.
Padova 1836, pag. 179, 4.° Con due carte incise.**

Non tardiamo di dar breve cenno di siffatta importantissima opera, e avvegnachè sia di argomento affatto strano ai nostri fogli, pure deve importare assai a tutti quei che vogliono occuparsi della storia degli Etrusci. Le carte topografiche di cui si è fregiata l'opera offrono la base per tutte le ricerche che vogliono imprendersi intorno le misteriose colline euganee, a cui è legata strettamente la storia degli antichi Etrusci. Simili lavori se esistessero intorno l'orittologia della Etruria propria, le storiche ricerche assai ne verrebbero secondate. Ora è da sperare che si trovino sapienti che sottopongano a particolari investigazioni l'epigrafi euganee, le quali vengono raccolte con tanto zelo dall'esimio prof. Furlanetto, perchè se ne occupi appositamente chi ha il talento e la cognizione di profittare di sì bel materiale. Non si può dubitare, quando si farà simile esame con buon metodo e non senza sana critica, non debba scaturirne una monografia la quale possa servire da modello per tutti quanti intendono all'etrusche antichità, essendochè l'isolata situazione delle montagne euganee rende più facile ogni particolare distinzione, mentre le diverse degradazioni che offrono i monumenti dell'Etruria propria pur troppo vengono confuse per motivo del più complicato sistema topografico che offrono in comparazione delle vaste contrade delle ben concatenate provincie euganee.

E. BR.

III. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Il giorno nove decembre prossimo, anniversario del natale del Winckelmann, si riapriranno le consuete Adunanze dell' Instituto sul Tarpeo, le quali per la cessata moria e per le scorse ferie erano state fin quì interrotte. Di là in poi si succederanno nel venerdì d'ogni settimana secondo il consueto, e saranno aperte alle ore trè pomeridiane. I nostri partecipanti si gioveranno di questa notizia così per la prima come per le susseguenti Adunanze, senz'altro particolare annuncio.

Roma li 20 novembre 1837.

LA DIREZIONE.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° Xlb. DI NOVEMBRE 1837. *Altro foglio.*

*Voyage dans les plaines du Haouran en Syrie. - Scavi di Verona. -
Sul nome Evas dato a Mennone.*

I. VIAGGI.

*Lettre de M. le comte DE BERTOU au rév. père Marchi.**Voyage dans les plaines du Haouran en Syrie.*

Ainsi que j'eus l'honneur de vous l'écrire, le 3 mai dernier, je me suis mis en route le 5 mai avec l'intention d'explorer les plaines du Haouran. La route de Beyrout à St. Jean d'Acre, sur laquelle je me trouvais pour la troisième fois depuis mon arrivée en Syrie, a été décrite par un si grand nombre de voyageurs, qu'il serait superflu que je vous en parlasse. Six milles avant St. Jean d'Acre je quittai la route qui y conduit et traversant les plaines de Zabulon dans la direction du sud-est j'arrivai à Saphouri *Sepphoris* (Dio Casarea) et de là marchant droit au sud à Nazareth. Tout en regrettant que les limites d'une lettre et l'abondance des sujets dont je dois vous entretenir ne me permettent pas d'entrer dans quelques détails sur la patrie de notre Divin Sauveur, je me console en pensant que des plumes plus habiles vous ont déjà fait connaître ce lieu si intéressant.

Je quittai la ville de l'Annonciation le 10 mai et me dirigeant vers l'est j'arrivai (après avoir longé les plaines de Thabor et de Loubi), à des collines boisées qui vont s'abaissant jusqu'aux plaines d'Esdrelon. Malgré l'extrême fertilité de ces plaines, elles ne sont cultivées que dans le voisinage de quelques misérables villages qu'on y rencontre de loin en loin. Dans l'un d'eux nommé Sirine il y a plusieurs morceaux de corniche et d'entablement sur lesquels sont sculptées des grèques et d'autres ornemens. Bientôt après Sirine, on gagne le sommet des montagnes d'Hermon d'où la vue s'étend au

loin et plane au nord, sur le lac de Tibériade, au sud, sur la vallée, au fond de laquelle le Jourdain coule en se repliant sur lui-même, comme un immense serpent. Après avoir traversé le fleuve sur le *Djirr-el-Medjamé* (Pont de Medjamé) près duquel on voit les ruines d'un grand Khan, dans la construction duquel on a employé beaucoup de débris de l'antiquité, je continuai ma route dans les plaines de la tribu de Manassé (orientale) et j'arrivai sur les bords de la rivière Hiéromax (1) à l'endroit où sont les sources d'eaux minérales nommées par les Arabes *el-Hammé*. Ces bains très fréquentés par les habitants des villes environnantes, paraissent ne l'avoir pas moins été par les anciens, qui y bâtirent des thermes dont on voit encore les ruines et des maisons destinées sans doute à loger les baigneurs. Je fis d'inutiles recherches parmi ces ruines; je n'y trouvai ni inscriptions ni médailles, rien enfin qui put m'indiquer leur âge ou le nom de leur fondateur.

La chaleur étant devenu insupportable (33 Réaumur sous ma tente) je quittai les bains le 18 mai pour me rendre à Gêrasa. Ayant traversé l'Hiéromax, je commençai à gravir dans la direction E. S. E. la montagne au pied de laquelle il coule. Après trente-cinq minutes je passai près des ruines d'un petit monument dont il ne reste que des pierres taillées et des fûts de colonnes épars çà et là parmi les buissons de cheines verts qui couvrent ce penchant de la montagne; dix minutes après je me trouvai parmi les ruines d'une ville considérable nommée *Om Keis* par les Arabes et décrite par Burkhart avec l'exactitude qui distingue ce voyageur. Audessus de l'entrée, d'un de ces hypogés, dont les portes en pierres roulent encore sur leurs gonds, je vis l'inscription suivante qui n'a pas été publiée:

ΓΑΙΟYΑΝΝΙΟYΓΑΗΝΥΙΩ

La description suivante de l'emplacement de la ville de Gadara me paraît convenir parfaitement à la situation des ruines de Om Keis: « Gadara urbs trans Jordanum contra Scythopolin et Tiberiadem ad orientalem plagam, sita in monte, ad cujus radices aquæ calidæ erumpunt, balneis super ædificatis » (Hieron. in Topicis). Ce passage ainsi que l'expression suivante: « Gadara Hieromiace præfluente » Plin. Hist.

(1) Cette rivière est connue des Arabes sous les différens noms de Sheriat-el-Hammé et de Sheriat-el-Hazirih.

Nat. l. I, c. 18 : quoique connus et cités par Burckhardt ne l'empêchent pas de dire dans une note de l'article consacré à la description des ruines de Om Keis : « It was probably *Gamala*, which Josephus describes as standing upon a mountain bordered by precipices ». En effet Josephus décrit ainsi l'assiette de Gamala l. IV, 286. Mais il dit aussi l. IV, 265 que Gamala est assise sur le lac Tibériade à l'opposite de Tarichée. Or Om Keis n'est pas assise sur le lac, mais à deux heures au S. S. E. de son extrémité sur les montagnes qui forment la vallée où coule le Hiéromax.

A trois heures d'Om Keis vers l'est je rencontrai *Sama* (le Ciel), misérable petit village ruiné par le tremblement de terre le 1 janv. 1837. En quittant Sama je me dirigeai E. N. E. et en une heure et demie j'arrivai à Beitaras que Burckhardt écrit Beit-el-Ras. Le scheik du village écrivit lui-même le nom sur mon Album; l'accent sur la 3^{me} lettre lui donne le son de *ta*. Les ruines de Beitaras sont très étendues et paraissent avoir appartenu à une très grande ville. Mais je n'y pus trouver aucune inscription. On y voit encore debout plusieurs arcades à pleins ceintres de bonne et belle construction. J'ai visité un grand nombre de petits cavaux voutés qui paraissent avoir été transformés en habitation par les Arabes. Aujourd'hui il ne sont plus hantés que par les serpents qu'on y rencontre en grande quantité. Ces cavaux étaient les sépultures des anciens habitans de Beitaras. Il reste encore des débris de sarcophages dans plusieurs d'entre eux. Je remarquai plusieurs chapiteaux corinthiens et des fûts de colonne en granit gris et rose. Au S. S. E. de la ville il y a une immense piscine ou réservoir dans lequel était sans doute conservé l'eau nécessaire pour son approvisionnement. Il ne reste plus à Beitaras que six ou sept familles commandées par un scheik qui dépend du Moutselim de Eurbad. Après avoir marché une heure dans la direction E. S. E. j'arrivai à Eurbad. Il y a encore là des débris qui indiquent l'emplacement d'une ville. La piscine d'Eurbad est beaucoup moins grande que celle de Beitaras, mais elle est beaucoup mieux conservée et je crois même qu'elle serait encore en état de servir. Près de cette piscine il y a plusieurs sarcophages ornés de sculptures. Continuant toujours la direction au S. S. E. je passai le village de Edoun, les montagnes boisées d'Adjeloun nommées *Galaad montes* par les Romains, puis j'arrivai à Souf: il reste outre une trentaine de mi-

sérables maisons une église grecque tout à fait ruinée, deux inscriptions en caractères grecs, publiées par Burkhardt, puis une pierre qu'on débarassa, pour me la montrer, du fumier qui la recouvrait et sur laquelle fut sculpté jadis un saint (en bas relief) et de grandeur naturelle.

En quittant Souf je suivis une colline boisée dans la direction du S. E. Après une heure je me trouvai au point où le terrain s'abaisse rapidement jusque au nuas de Gerasa. De ce point élevé j'embrassai d'un seul coup d'œil toute l'étendue des ruines. Ces longues avances de colonnes, ces temples, ces théâtres et cette grande enceinte de murailles écroulées, puis les montagnes de Moab qui s'étendent dans la direction du N. au S. Avant d'entrer à Gerasa on traverse la nécropole. Un grand nombre de sarcophages avec ou sans ornemens bordent la route ou couvrent le sol qui s'étend vers le nord. Tous ont été violés par les chercheurs de trésors. Un seul porte une inscription en caractères grecs que Burkhardt dit n'avoir pu lire. Voici ce que j'en pus déchiffrer :

..... ΑΓΙΝΤΝΙΑΝ... ΥΑΓΟΝΘΗΚΑΝΕ ΑΟΙ
 .. ΗΟCΝΟΥCΗΑΝΤΑC ΕΑ ΝΩ ΗΟΔΕΝΝΙΑΥΤΟΥ...
 ΜΝΑΥΟΕΝΒΤΜΑΤΙΑΙΑΠΟΔΙΗΝΑΟC ΟΥΔΔΗΟΝΗΕΑC

La description que Burkhardt a laissée des ruines de Gerasa est fort exacte et ne laisse rien à désirer, mais je possède un plan plus complet que le sien qui a été levé il y a peu de temps par un de mes amis. Si vous en desirez une copie, veuillez me le dire.

Le monument principal est celui connu sous le nom de Grand temple et situé dans la partie Nord de la ville; les colonnes de son pronaos qui seules sont restées debout, sont d'un fort beau style et leurs chapiteaux corinthiens d'une belle sculpture: ce sont peut-être les plus beaux restes de l'architecture romaine en ces contrées. Je ne puis en dire autant des colonnes qui forment la grande avenue; le ceintre exagéré de leur fût, exprime à lui seul le mauvais gout de l'époque de leur construction. Toutes les colonnes du temple situé au Sud du forum sont renversées et parmi les ruines de ce monument j'ai trouvé un morceau d'entablement portant en caractères de huit pouces:

ΩΝΑΦΙΕΡΩ

J'ai vainement cherché la suite. Burkhardt a déjà publié des fragmens de l'inscription sculptée sur le fronton du propylon du grand temple

du Nord. En ayant copié deux inédits j'en mettrai l'ensemble sous vos yeux, Monsieur, en indiquant les parties déjà publiées :

Premier morceau, déjà publié par Burckhardt.

ΑΝΤΩΝΕΙ
ΤΟΥΚΑΙΤΩΝ
ΤΟΥΚΑΙΠΕΡΑ
ΤΟΠΡΟΠΥΑ
ΟΡΝΗΑΙ . . .

Les lettres de cette dernière ligne ont quatorze décimètres de hauteur.

Second morceau publié par le même que le précédent.

ΟΚΡΑΤΟ
ΟΥΑΔΡ
ΗΚΑΙΑΥΡ
ΚΑΙΤΟΥΣ
ΔΗΜΟ
ΣΤΟΑ
ΤΙΣΤ

Troisième morceau publié par le même.

ΤΗΡΙΑ
ΔΙΟ

Ce quatrième morceau se trouve près des trois premiers et faisait évidemment partie de la même inscription, mais on ne le trouve pas dans Burckhardt et je le crois inédit ainsi que celui qui suit :

ΑΝΟΥ
ΗΑΙΟΥΚΑ
ΥΝΠΙΑΝΤΟ
ΥΡΩΜΑΙ
ΑΦΙΕΗΩ
ΕΑΡΦ . . .
ΟΙΡ . ΥΣΩ
ΩΝ . ΗΠ , ..
ΓΕΝ
ΟΥΑΝ

Je copiai l'inscription suivante d'une pierre que je fis déterrer et qui paraît avoir servi de linteau à la porte principale d'une église chrétienne située à peu de distance au S. S. O. du grand temple du Nord. La plupart des lacunes que vous remarquerez dans la copie

n'existent pas dans l'original, elles sont le résultat d'un accident arrivé, pendant le voyage, à mes papiers.

+ΘΑΜ ΟΕΟΜΟΥΚΑΙΘΑΥΜΑΠΑΡΧΟΜΕΝΟΙΕΙΝΕΤΥΧΘΗΝΠΑΗΤΑΟ
ΑΚΟΕΜΙ Ε ΕΑΤΑΝΕΦΟΕΑΝΤΙΑΕΔΗΜΗΕΤ ΠΡΟΤΕΘΗΑΠΑ ΠΗΙ
ΕΘ ΟΥΧΑ ΙΕΑ ΜΦΕ ΕΗΚΕΝ ΠΟΔΩΝ

ΟΠΟΛΑΜΟΓΕΟΝΤΑΔΑΜΙΕΙΗΕΝΘΑΔΕΡΙΠΤΟΜΕΝΩΝΟΔΜΑΙΕΤΕΡΤ
ΙΡΕΤΟΔΥΓΡΗΠΩΛΛΑΚΓΡΑΤΠΑΡΙΩΝΤΦΕΕΗΕΕΔΡΑ ΑΤΟ ΙΝΟΕ
ΑΠΗΜΟ Ε

ΧΑΚΦCΜΙΗΝΑΛΕΕΙΝΩΝΝΥΝΔΕΔΙΑΜ8 ΡΟΠΟΙΟΠΕΔΟΥΠΕΡΩΝΤΕ
ΓΟΔΕΠΑΙΑΕΞΠΕΡΗΝΜΑΛΛΑΜΗΠΦΕΤΕΡΩΠΦΟΕΑΕΩΥΕΠΟΜΕΝΩΠΩΕΙΑ
ΥΟΟΥΤΙΜΗΕΝΗΑΠΟ ΟΔ ΕΛ8ΝΤΕΛ

ΜΑΕΘΕΔΕΙΕΚΤΘΥΝΤΟΔΑΗΜΕΝΑΜΟΦΡΕΥΕΙΑΗΕΛΑΙΝΕΙΑΕΤΟΔΕΑΛΑ
ΟΗΜΟΙΠΟΡΕΝΑΞΙΕΡΑΤΟΝΠΑΝΕΟ ΦΟΕΥΓΕ8 ΙΝΜΕΜΕΔΗΜΕΝΟΙΕ
ΡΟΦΑΝΓΗ

Il y a encore à Gêrasa plusieurs inscriptions qui n'ont pas été publiées par Burckhardt et que j'aurais pu copier; mais la chaleur rendue insupportable par le vent de Khamsin avait, sur ma santé, une influence dépressive si forte, que ce ne fut que par un violent effort de volonté que je parvins à faire autre chose que chercher de l'ombre et un peu d'air frais sur les bords de la petite rivière qui traverse la ville et sur les bords de laquelle il y a quelques arbres et surtout de magnifiques lauriers roses (daphné). Les tiges de quelques uns de ces arbustes s'élèvent à quinze et dix-huit pieds.

On rencontre parmi les ruines de Gêrasa un grand nombre de scorpions noirs et des serpents jaunâtres ayant de jolis dessins noirs sur le dos; les uns et les autres sont très redoutables. La morsure des derniers est si vénéneuse qu'elle tue à l'instant. Les Bédouins me l'avaient dit, et j'en ai eu la preuve: deux poules qui mon cuisinier venait d'acheter, et qui étaient liées ensemble, furent piquées par un de ces serpents, qui passa au milieu de mes gens; à l'instant même les deux poules moururent comme si elles étaient foudroyées.

Le 23 mai je quittai Gêrasa pour aller visiter les ruines d'Ammon Philadelphia. Sortant de Gêrasa par la porte du Sud je vis les fondations d'un amphithéâtre de forme elliptique dont Burckhardt ne parle pas. Un peu plus loin nous passâmes près d'un arc de triomphe que les Arabes nomment Bab-el-Amman (porte de Ammon). L'architec-

tare de ce monument n'est pas de bon goût. Chaque face c. à. d. le côté qui regarde le Nord et celui qui est tourné vers le Sud, sont ornées par quatre colonnes corinthiennes, terminées à leur partie inférieure, par des feuilles d'achantes qui forment des dés pour les porter. Les ouvertures ceintrées et les niches y sont prodiguées. Les colonnes ne sont pas entièrement rondes; elles sont appuyées à la construction. Une heure après avoir quitté Gêrasa je traversai la rivière de Zerka dans laquelle se jette celle de Gêrasa. Il y avait en cet endroit un pont dont on voit encore quelques débris. Les rochers du voisinage paraissent avoir servis de sépultures. On y voit plusieurs ouvertures carrées qui doivent donner entrée dans des hypogées. A cinq heures au S. S. O. de cet endroit nous traversâmes l'emplacement d'une très grande ville dont il ne reste que des pierres taillées mais rongées par le temps, quelques sarcophages et des fragmens d'une route dallée. Ce lieu, que les Arabes nomment Yajouz, est fréquenté par quelques Musulmans qui viennent prier sur le tombeau d'un saint à qui ils attribuent des miracles. Les murs du Kubbé sous lequel reposent la dépouille de ce prétendu saint, sont couverts de chevelures de femmes et de petites bandelettes de différentes étoffes qui sont autant d'ex voto déposés par ceux qui se croyaient guéris par ce pèlerinage. Enfin après une course longue et pénible par l'excessive chaleur et par la privation d'eau, j'arrivai dans la profonde et triste vallée où gissent les ruines d'Ammon, la Rabba de l'Écriture. Les vallées de Josaphat et de Biban el Molouk, qui sont réputées les plus tristes de la terre, m'ont paru riantes en les comparant à celle-ci. La forme des rochers, leur couleur brune, l'herbe brûlée, les hypogées violés et le lit d'un torrent desséchés contribuent à donner à ce lieu l'apparence de la plus profonde désolation. Je ne vis parmi les ruines de cette cité, naguère florissante et populeuse, que quelques chameaux, des chèvres et des nuées de sauterelles qui nous disputaient le plan où nous voulions dresser notre tente. Les limites d'une lettre ne me permettent pas de vous faire un tableau détaillé de l'aspect de désolation, des ruines et du pays de Hammon, et toute description resterait bien audessous de la vérité. Burckhardt ayant décrit les monumens et donné un plan de leur position, je m'abstiendrai de répéter ce qu'il a déjà dit. Je n'ai trouvé aucune inscription, mais j'ai vu

dans la petite rivière, entre le pont et le théâtre une statue acéphale en marbre blanc; elle me parut représenter une Diane. Quoique son travail ne soit pas très fin, il n'est pas non plus grossier. D'Ammon en arabe Hamman je revins par la même route à Gérasa, de là à Souf d'où je me dirigeai par les montagnes d'Adjeloun (Galaat montes) vers El Hossen misérable village, où il n'y a que de l'eau corrompue. Je couchai à El Remtah, village à demi renversé par le dernier tremblement de terre et qui forme de ce côté la limite du Haouran: de là marchant au Sud j'arrivai à Déraah et tournant vers l'Est je me dirigeai sur Bosrah à travers ces immenses plaines dont l'œil ne peut embrasser l'étendue et dans lesquelles mes compagnons de voyage et moi-même nous eûmes tant à souffrir de la chaleur et de la privation d'eau. Les habitans du pays ne paraissaient pas supporter mieux que nous cette température de 33 de Réaumur. Un grand nombre de ceux qui travaillaient alors à rentrer les moissons étaient chaque jour dévorés par ce soleil brulant.

Enfin nous arrivâmes à Bosra. La description des ruines de cette ville par Burckhardt est fort exacte mais incomplète en ce qui concerne le château dans lequel il paraît évident que ce voyageur n'aura pu pénétrer; car il n'aurait pas omis de mentionner qu'il renferme dans son enceinte un fort beau théâtre antique, le mieux conservé qui soit en Syrie, et il n'aurait pas non plus manqué de publier les différentes inscriptions grecques que j'y ai copiées. Pour la description de l'intérieur de cette forteresse je transcrirai de mon journal:

« J'approchai du château par un petit pont qui enjambe sur les fossés de circonvallations et j'arrivai dans un carrefour carré formé par la saillie de deux bastions: dans celui de droite est pratiquée l'ouverture par laquelle on pénètre dans la citadelle. La porte qui fermait cette entrée existe encore, elle est toute bordée de fer. Ayant fait quelques pas sous une voute obscure, je vis dans le mur, à ma gauche, une longue et large pierre couverte de caractères grecs, voici ce que je pus déchiffrer:

ΕΚΙΠΟΝΟΙΑΚΚΑΙΕΠΥΛΗCUE
 ΕΠΙ ΓΕΟΙΟΥΓΕΠΙΑΝΟΥΒΒΑΙΧΜΑΩ ΕΙΕ
 ΝΟΕCΙΑΛΧΙΩΝΟΕΑΡΧΟΝΠΩΝΤΟ
 ΤΕΛΛΕΝΟCΕΚΘΕΜΕΜΩΜΘΙΡΗCΘΗ

Cette pierre forme le linteau d'une porte bouchée par des moellons scellée avec de la boue ; c'est , me dirent les Arabes qui m'accompagnaient , l'entrée du grenier de réserve de la tribu qui occupe Bosra. En sortant de ce passage obscur je me trouvai dans une petite cour carrée au milieu de murs très élevés. Les uns du côté de l'extérieur étaient ceux des bastions du château. Mais je reconnus aussitôt que les autres étaient de construction antique. J'y vis des ouvertures à pleins ceintres et enfin je reconnus que j'étais en face d'un théâtre antique d'une conservation presque parfaite. On me conduisit alors , par un escalier d'une trentaine de degrés sur la plate forme du château et là me trouvais dans l'intérieur du théâtre à la hauteur du dernier étage de degrés. Ces degrés , ainsi que le fond de la scène , ornée de colonnes doriques appuyées , sont d'une conservation parfaite , je trouvai là une pierre isolée portant l'inscription suivante :

+ ΠΑΝΤΑΧΘΩΝ ΦΕΙΚΑΙ ΕΜΠΙΑ
ΑΙΝΑΜ ΦΙΚΑΛΥΠΤΕΙ
ΤΟΥ ΝΕΚΑΜΗ ΕΤΟΝ ΑΧΟΙΤΙ ΕΑΙ ΗΘ
ΧΘΟΝΟ ΓΕΙΧΘΟΝ ΑΔΥΝΩΝ
ΟΤΑΝ ΚΑΜΗ ΕΤΟΥΤΟ ΤΕΛΟΣ

Cette plate forme , sur laquelle je me trouvais est percée de grandes ouvertures carrées qui laissent plonger la vue dans la profondeur du théâtre. Je redescendis les degrés que je venais de monter et passant par un des corridors voutés du théâtre (ceux qui servaient à introduire les spectateurs sur les degrés où ils devaient s'asseoir), je me trouvai de nouveau dans l'intérieur du théâtre , mais sous la plate forme que je venais de quitter , laquelle est soutenue par des arcades en ogives. Ce lieu me rappela la piscine miracule de Baya ; de cet étage je descendis dans un autre tout pareil , où je revis les degrés inférieurs du théâtre. Ces souterrains qui servirent jadis de réservoir pour conserver l'eau sont devenus les catacombes de Bosra moderne. Ils sont encombrés par une grande quantité d'ossements de chameaux , de chèvres et d'autres animaux , ainsi que de tas énormes d'une poussière extrêmement ténue. Je fis copier l'inscription arabe n. 7 sculptée en grands et beaux caractères , audessus d'une porte qui donne entrée dans un autre souterrain. Je remontai alors dans les étages supérieurs de la citadelle pour visiter des bains , et je sortis par la même et unique entrée pour retourner à ma tente etc. etc. »

J'avais établi mon campement sous le péristyle d'une mosquée ruinée dans la construction de laquelle on employa des matériaux provenans de monumens antiques, des colonnes de marbre blanc (deux de ces colonnes portent des inscriptions grecques enfermées dans des médaillons, elles ont été publiées par Burckhardt) et d'autres pierres de grandes dimensions. Je vis sur une colonne revêtue de plâtre la première lettre de l'inscription suivante, je fis enlever le revêtement et je copiai :

Q F I BAIBO
LEGAVG
OPTIONES ff
LEG III CY

Cette inscription est en caractères de quatre pouces de hauteur.

Les lettres suivantes sont gravées sur une pierre qui sert de linteau à une fenêtre de la même mosquée; elles ont plus de cinq pouces de hauteur, et sont disposées à peu près comme dessous. Je ne puis pas affirmer qu'il y ait eu d'autres lettres dans les intervalles, cependant je le crois :

M N HA O O

Dans la construction d'une maison, qui forme un angle dans la rue qui traverse la ville du Sud au Nord, je vis une pierre octogone servant de base à une colonne. Je la débarassai de la terre qui la cachait et j'y lus ;

T SATNFNS
FVSGIĀNVS
P P

LEG HIGYR

Près du monastère des prêtres Boheiri où Burckhardt copia l'inscription latine qui commence par les noms de AEL AVREL etc. etc. il y a une pierre abandonnée sur le sol. On y lit.

YCEBLOY

Il y a beaucoup d'autres inscriptions grecques et latines parmi les ruines de Bosra, mais je n'ai transcrit ici que celle que je crois inédite. Plusieurs bastions ou tours carrées du château de Bosra portent aux deux tiers de leur hauteur, de grandes inscriptions en caractères très bien sculptés en bas-relief. J'ai fait copier toutes celles qui

étaient lisibles et un de mes amis a bien voulu en faire les traductions que je transcris plus bas, en donnant à chacune un numéro correspondant à celui du texte (1).

Après plusieurs jours passés à Bosra, mes compagnons de voyage et moi-même sentîmes l'impossibilité de continuer notre voyage à cette saison si chaude de l'année et au lieu de nous diriger vers Gue-nawhat, Sayda etc. comme nous nous le propositions, nous prîmes la direction de Tibériade. Nous traversâmes le Jourdain à deux cents pas de sa sortie du lac dans un endroit où il y eut jadis un pont. Je revis Tibériade c. à. d. un amas de ruines où j'avais laissé une ville l'année dernière; puis nous revînmes à Nazareth et de là sur le Mont Liban où j'attendrai l'automne pour reprendre mes courses; d'ici là j'espère recevoir de vos nouvelles, Monsieur, et des instructions qui rendront j'espère, mes recherches plus intéressantes qu'elles ne l'ont été jusqu'ici.

Agréez etc. Mont Liban (Broumana) le 20 juillet 1837.

La plupart des inscriptions grecques publiées dans la lettre précédente de M. le comte de Bertou sont assez difficiles à déchiffrer. Nous nous bornerons ici à en expliquer deux qui nous semblent mériter quelque attention.

La première qui se trouve sur une pierre servant de linteau à la porte principale d'une église chrétienne (voy. plus haut p. 166) est composée de 13 vers héroïques dont voici la restitution, que nous avons tentée :

ΘΑΜ[Β]ΟΕΟΜΟΥ ΚΑΙ ΘΑΥΜΑΠΑΡ[ΕΡ]ΧΟΜΕΝΟΙ[Ε]ΙΝΕΤΥΧΘΗΝ
ΠΑΝ[Γ]Α[Ρ]ΑΚΟ[Ε]ΜΙ
Θ[Ε]ΟΥΧΑ[Ρ]ΙΛΑΜΦ[Ι]ΒΕ[Β]ΗΚΕΝ
ΠΟΩΝ ΟΠΟΛΑΜΟΓΕΟΝΤΑΔΑΜΕΙΗ
ΕΝΘΑΔΕΡΙΠΤΟΜΕΝΩΝΟΑΜ[Η]ΙΕ[Π]Ε[ΚΕ]ΙΡΕΤΟΛΥΤΡΗ 5
ΠΟΛΛΑΚΙ[Γ]Α[Ρ]ΠΑΡΙΩΝΤ[Ι]Ε[Η]Ε[Ε]ΡΑ[Ε]ΑΤΟ[Ρ]ΙΝΟΕ
Κ[Α]Κ[Ο]ΕΜΙΗΝΑΔΕΕΙΝΩΝ
ΝΥΝΔΕΔΙΑΜ[Β]ΡΟ[Ε]ΙΟΙΟΠΕΔΟΥΠΕΡΩΝΤΕ[Ε]ΟΔΕ[Ι]Τ[Α]Ι
ΔΕΕ[Ι]Τ[Ε]ΡΗΝ[Π]ΑΛ[Α]ΜΗ[Ν]Ε[ΤΕ]ΡΩ[Π]Ο[Ε]Α[Γ]Ο[Υ]ΥΕ[Ι]ΜΕ[Τ]Ω[Ι]Ω
Ε[Τ]ΑΥ[Ρ]ΟΥΤΙΜΗΝ. 10
ΕΙΔ[Ε]ΘΕΔΕΙ[Ε]Κ[Α]ΙΤΟΥΤΟΔΑΗΜΕΝΑ[Ι]ΟΦΕΥΕΙΔΗΕ
ΑΙΝΕΙΑ[Ε]ΤΟΔΕΑΛ[Ε]Ο[Ε]ΜΟΙΠΟΡΕΝΑΞΙΕΡΑΕΤΟΝ
ΠΑΝΕΦΟ[Ε]ΕΥ[Ε]Β[Ι]Η[ΜΕ]ΜΕΛΗΜΕΝΟΙΕΡΟΦΑΝΤΗ[Ε]

(1) Nous avons cru devoir omettre ces inscriptions qui n'auront point d'intérêt pour la plupart de nos lecteurs.

Θάμ[β]ρος ἁμοῦ καὶ θαῦμα παρ[ε]ρχομένοι[σ]ιν ἐτύχθην·
 πᾶν [γ]ιά[ρ] ἀποσμί θ[ε]οῦ χά[ρι]ς ἀμφ[ι]βέ[β]ηκεν
 ποδῶν ὅποσα μογέοντα δαμείη.
 ἐνθάδε ῥηπομένων ὁδμ[ῆ] ἐ[π]ε[κ]ε[ί]ρετο λυγρῇ·
 πολλάκι [γ]ιά[ρ] παραιῶν τ[ι]ς ἐπ[ὶ] δ[ρ]ά[σ]σ[α]το [ῥ]ενός
 ἀτμόν? καποσμήν ἀλείων.
 νῦν δὲ δι' ἀμ[β]ρο[σ]ί[ο]ιο πίδου περάωντες ὁδε[ί]ται
 δεξιτερῇν [π]αλ[ά]μ[υ]ν σ[ι]ρετέρῳ π[ρ]ο[ς] ἀ[γ]ο[υ]σ[ι] μετώπῳ
 [σ]τ[α]υ[ρ]οῦ τιμῆν [σ]έλας ὀφθαλμῶν ἀπ' ἐ[χ]ο[ν]τες·
 [εἰ δ'] ἐθέλεις κ[αί] τοῦτο δαήμεναι, ὅρρ' εὖ εἰδῆς,
 Αἰνείας τὸδε ἄλ[σ]ο[ς] ἐ[μ]οὶ πόρεν ἀξέραστον,
 πάνσοφο[ς] εὐ[σ]ε[β]ί[η] μεμελημένος ἱεροφάντης·

5

10

Les vers 2, 3, 4 et 7 sont trop mutilés pour en pouvoir entreprendre une restitution entière. Il faut attendre une nouvelle confrontation pour remplir au moins les lacunes qui n'existent pas dans l'original, comme M. le comte de Bertou l'a observé lui-même. L'inscription contient la glorification d'une église chrétienne, qui fut bâtie dans un endroit fort inculte auparavant, et à laquelle un certain Énéas prêtre εὐσεβὴς μεμελημένος (voir Letronne Rech. pour serv. à l'hist. de l'Ég. p. 373) avait accordé des secours.

La seconde inscription (voy. plus haut p. 168) se lit, selon nous, ainsi :

ΕΚΠΡΟΝΟΙΑ[ς]ΚΑΙ[β]Ο[υ]ΥΛΗCME
 ΓΕ[θ]ΙΟΥΓΕ[Ν]ΤΙΑΝΟΥ[ΚΑ]ΙΧ[Ε]ΙΛΩ
 ΝΟ[ς]CMA]ΔΧΙΩΝΟ[ς]CΑ]PXON[Τ]ΩΝΤΟ
 TEMENOCEKΘΕΜΕ[Α]ΙΩ[ς]NEKT[Ι]CΘΗ

Ἐκ προνοία[ς] καὶ [β]ο[υ]λῆς Με-
 γε[θ]ίου Γε[ν]τιανοῦ [καί] Χ[ε]ιλώ-
 νο[ς] Μα]λχιωνο[ς] ἀρχόντων τὸ
 τίμενος ἐκ θεμελίω[ς] ἐκτίσθη

Pour l'expression intéressante τὸ τίμενος ἐκ θεμελίω ἐκτίσθη nous reléguons nos lecteurs à ce qu'en dit M. Letronne (l. c. p. 15 et 461). Nous ne saurions donner d'explication des lettres EΠI et EIE disposées des deux côtés de l'inscription que nous avons restituée. Quant aux noms propres, nous n'en voudrions garantir l'exactitude; celui de *Malchio* se retrouve dans une inscription latine publiée par Gruterus DXCVII, 6.

J. FRANZ.

II. SCAVI.

*Scavi di Verona.**Estratto di lettera del sig. dott. BRAUN.*

La grande opera impresa dal sig. Andrea Monga per dissotterrare l'antico teatro di Verona è sì meravigliosamente proceduta che ormai ciò che rimane a fare può dirsi il meno. Quanta lode però sia dovuta allo zelo di patria ond'è infiammato il generoso signore niuno è che non vegga, al solo farsi al pensiero che per giugnere all'alto scopo di suo intendimento, ha dovuto comperare tutt' i fondi urbani ch'eran fabbricati sulle rovine del teatro, e che fino ad ora a comune sentenza sofferse lo spendio di ben quattordici migliaja di scudi: senza dire de' principali e giganteschi impedimenti ch'ei dovette sormontare, della mirabile costanza con che si mantenne in suo proposito e della intelligenza e maestria che mostrò nella esecuzione di tanto lavoro. Raro esempio di amore verso la patria e le arti, non mai commendato bastevolmente (1). E sebbene lo stesso sig. Monga abbiassi proposto di pubblicare i risultamenti delle sue meravigliose investigazioni, nondimeno anticipiamo tanto più di buon grado a' nostri lettori alcune notizie generali su questa scoperta in quanto che dobbiamo appunto alle verbali comunicazioni e spiegazioni di quel cortese e gentilissimo Anquario la somma principale di questo ragguaglio.

Per appresentarsi alla mente cosa rimanesse scoperto dell'antico teatro di Verona a' nostri tempi, basta riandare cosa ne disse il Maffei nella sua « Verona illustrata »; perciocchè ci narra egli come quello edificio fosse situato sulle falde del colle, oggi denominato da S. Pietro, per quella vista di risparmio ch'ebbero sempre i Romani, quando fù loro possibile, di valersi del pendio a costruirvi i gradi per gli spettatori; e come fin dal nono secolo, per la fralezza del materiale ond'era fabbricato, ne scoscendesse molta parte, sì che Berengario fe' licito disfare ogni pubblico edifizio che propendesse a ruina, e come in altri tempi ne fosser concessi alcuni archi e portici per nuove edificazioni. Ma quando viene al proposito di mostrarne avanzi e testimonj non più

(1) Vedi Bull. 1832, pag. 204.

di tre luoghi accenna a visitare nello interno, per vederne poche pietre ed arcora. Sì che conchiude impossibile prova ritrarre l'antica pianta e la determinata forma del teatro. Ora peraltro ella è tutt'altra cosa: chè i bene indiritti esperimenti e i successivi avviati lavori adoperati dal prudente ricercatore hanno riuscito alle belle risultanze che seguono.

Fù avventurosamente tentato in prima lo sterro dell'ingresso principale; ciò è a dire per dove gli spettatori si recavano a' loro sedili: il quale ingresso è sul fianco destro del grande emiciclo riguardando alla scena, perciocchè l'Adige su la cui riva si allunga la posterior parte della scena medesima e il colle sul cui declivo è addossato l'uditorio impedivano d'adoperare altramente. Nondimeno sullo stremo de' due corni dell'emiciclo veggonsi pur due porte che prospettano verso il fiume; e sono guarnite d'addoppiate colonne, in quel modo appunto che si soventemente disegnava il veronese Sanmicheli. Sopra di che è da rilevare che se bene stà dovunque la generale osservazione che gli architetti moderni ne' loro edifizj hanno tolto a modello od imitazione gli avanzi d'antichi monumenti di lor patria, invero che al di sopra di qualunque altra città Verona n'appresta esempio per eccellenza nel raffronto de' copiosi resti d'antichità che serba con le architetture di opera più recente: e questo magnifico teatro il quale ritorna in luce per le commendate cure del sig. Monga ne darà bella prova allorchè farà egli di pubblica ragione il lavoro ch' ha preparato ad illustrare e spiegare il gran monumento.

Entrati pel ridetto principale ingresso si trovano i grandi corridoj i quali danno adito alle gradinate, e per una bella scala che si aggiusta al torno esteriore dell'emiciclo si ascende al loggiato soprano. Quivi le case fonde edificatevi modernamente e la soprabbondevole terra onde si trovan caricate le volte, per l'altezza d'oltre trenta palmi, impedirono di seguire l'andatura di siffatto scalone: però il sig. Monga bene si fù avvisato di riprendere il lavoro lassù dove quello riesce al superiore loggiato. Cotale parte, siccome era già meno ingombra di fabbricato e di terreno, fù ne' secoli passati data in luce e restaurata da varj architetti, ma non mai così come adoperò testè il ridetto signor Monga, il quale tutto esaminò, notò e disegnò con diligentissima ed assidua cura, e come oggi si domanda nella ragionata pubblicazione d'importanti monumenti. Assai ne duole non potere allungarci in tutti que' particolari che con ritagliata osservazione e infinita esperienza e cortesia ci fe' aperti il gentile ricercatore, perciocchè trattandosi di cose monumentali, e massime architettoniche, tornerien pressochè vane tutte parole senza il soccorso d'alcun disegnatore: però ci atterremo a riferire che il benemerito sig. Monga pervenne già a ritrarre

con somma accuratezza e verità tutti i particolari architettonici di questa parte del vasto edificio; che trovaronsi colonne perentore al fusto delle quali, praticato un foro, si contenea un tubo di terra cotta per dare esito alle acque pluviali che senza scolo avrien potuto nuocere al fabbricato; che si è potuto concepire una determinata idea delle più vaghe loggie, per le quali il teatro termina da questa parte con una terrazza, dietro cui è chiusa la vista del colle con una non insolita fabbrica finta che fa parete; e di lassù s'apre ridente e fertile il perpetuo teatro della bella campagna del Veronese.

Alcuni obbietti eziandio vennero in cotale congiuntura alla luce, e fra questi primeggiano quattro erme bacchiche; due delle quali mostrandosi barbute e due imberbi ne si appresenta al pensiero spontaneamente il loro stretto rapporto in ufficio d'ornamento; chè l'una ritrae l'aspetto tragico e l'altra il comico e così alternatamente via via: circostanza che ne richiama a importantissime discussioni sopra somiglievoli monumenti, che in non breve numero ci pervennero dall'antichità. Però è da dolere che siffatte erme non fossero trovate in loro originale collocamento; essendosi invece scoperte entro uno di que' corridoj che si congiungono con l'ingresso principale del pian terreno. Si scopersero inoltre i frammenti di varj dischi marmorei scolpiti con basso rilevare di bacchico argomento dall'una e dall'altra banda, e stavano un tempo esposti o appesi negli antichi teatri; a somiglianza di quelle pelte le quali per solito non si trovano che frammentate, e che presentano, dall'un lato e sì dall'altro sculture, siccome quelle dette di sopra. Anche di queste pelte se ne invennero parecchie, fralle quali una assai ben conservata: nell'estremità de' due corni si terminavano esse in teste di grifi e al luogo onde s'appiccavano avea un grazioso ornamento, il quale si può con certezza determinare per questo che, sebbene nella più parte sia manchevole, nondimeno uno ne rimase tutto intero. Su quella men guasta dal tempo si scorge nella faccia principale un gladiatore il quale coperto dell'usata armadura combatte una belva faccendosi schermo di larghissimo scudo; nella posterior faccia è effigiata una sfinge accovacciata avente sottoposto alle zampe il cranio d'un infelice fatto vittima della sua ferocia, e poco lunge n'è pur l'avanzo spiccato d'un braccio. Tacerò in questi brevi cenni de' copiosi frammenti d'architettura i quali sono bellissimi, e il savio scopritore sig. Monga già n'ha preparati acconci ed accurati disegni che avranno bel posto nella magnifica opera che dicemmo e a cui intende dar mano con quella lodevole sollecitudine e difficile magnificenza con le quali si pose a capo di tanta impresa.

III. MONUMENTI.

Sopra il nome etrusco 𐌓𐌓𐌓 dato a Menno.

Lettera al sig. dott. Emilio Braun.

A grata rimembranza della gioconda e dotta sua compagnia, di cui, per mia grande ventura, potei godere alquanti giorni nel passar ch'ella fece per Modena, le offro una tenue osservazioncella mia intorno ad una voce etrusca; giacchè le cose etrusche sono oggidì studiate e ricercate con singolare amore; tanto più, che ella gentilmente mi richiese qualche scrittura per le opere dell' *Instituto*, ed io al presente non posso fare di più.

La spiegazione che ne diede il Lanzi (*Saggio* tom. II, pag. 224, tav. XII, 4) dell'insigne disco etrusco rappresentante la *Psicostasia* di Achille e Menno, e che venne collaudata dal dottissimo Heyne (*Obs.* ad II. XXII, 209), lascia forse a desiderare qualche schiarimento soltanto riguardo al nome 𐌓𐌓𐌓, che il Winckelmann non bene riferiva ad Ettore, e che il Lanzi dice « formato da *Ha*, *Aurora*, quasi *Eoas*. *Eoas*, *Eoatis* può significare il figlio dell'*Aurora*, o il guerriero dell'*Aurora*, cioè venuto d' Oriente ». A conferma della quale felice interpretazione rimaneva a desiderare qualche riscontro od esempio; e parmi averlo trovato nell' *Etimologico magno*, che (v. 'Αἰὼς) riferisce come Filea disse πρώτον βασιλεία (*Kynplaw*) ΔΔΩΝ, ΗΟΥΖ ἔντα καὶ Κεφάλου, e come in Cipro ΔΩ ὁ Ἀδωνις ἀνοικέστω, καὶ ἀπ' αὐτοῦ εἰ Κύπρου βασιλεύοντες: e soggiunge καὶ ὁ Κάλαια ΔΔΑ πάλαι ἀνοικέστω. E con esso confronta quella chiosa di Esichio: ΔΔΩΙ. . . καὶ ΚΩαιας, ἐκὸς ΔΔΩΥ τοῦ Κεφάλου, τοῦ παρέρχοντος ποταμοῦ. I Ciprij poi, che ebbero attinenza di comune origine co' Cilici (*Apollod.* III, 14, 3), vantavansi di provenire dagli Etiopi (*Herodot.* VII, 90), in riguardo all'*Aurora* amante del primo e madre del secondo (cf. Heyne ad *Apollod.* l. c.)

Il nome 𐌓𐌓𐌓 pertanto sembra evidentemente derivato dal greco ΗΩΩΣ, ΔΔΩΣ; onde si avrà qui pure (per usare delle parole stesse del giudiziosissimo sig. cav. Bunsen, *Annali* dell' *Inst.* 1836, p. 286) « uno di que' casi in cui bisogna riconoscere, invece de' nomi proprj, epiteti passati in nomi, non già presso i Greci, ma presso gli Etruschi o Pelasgi ».

CELESTINO CAVEDONE.

BULLETTINO

DELL'ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XIIa. DI DICEMBRE 1837. *Primo foglio.*

Adunanza del 9 dicembre. - Scavi di Teolo, - di Bolsena. - Vitruvio del Marini. - Storia di Vercelli. - Musei kircheriani inscriptiones.

I. ADUNANZE.

*Adunanza del 9 dicembre
a solennità dell'anniversario del Winckelmann.*

Nella Biblioteca dell'Institut sul Tarpeo si tenne anche in questo anno la consueta adunanza pel natale del Winckelmann, la quale fù presieduta dal sig. comm. KESTNER, archivista e uno de' fondatori dell'Institut, opportunamente fra noi restituito da un suo viaggio la notte antecedente. Ivi fra molti socj e intervenuti si recitarono trè articoli, il primo de' quali lesse il sig. dott. BRAUN uno de' segretarj editori, siccome diamo quì appresso in istampa; l'altro lesse il sig. dottor LERSIUS altro de' segretarj editori, intorno lo stato dell'archeologia egiziana nei differenti paesi e la parte che l'Institut ne ha preso e n'intende prendere ancora; discorso tratto da' più lunghi articoli ch'ei serba pe' nostri Annali in proseguimento di quelli preliminarmente già pubblicati nel volume del presente anno: l'altro infine fù letto dal sig. dott. Guglielmo ABKEN nostro socio corrispondente e ne diamo in questo foglio il tenore. Si chiuse la tornata con breve allocuzione del sig. comm. Kestner antidetto in rendimento di grazie agl' intervenuti.

Discorso del sig. dott. Braun.

La lieta ricorrenza, chiarissimi colleghi ed illustri uditori, la quale annualmente ci raccoglie in questo giorno ad onorevole memorazione dello natale del Winckelmann, è nell'anno corrente segnalata da due altre non meno liete e piacevoli circostanze: ciò sono la intensa consolazione di rivederci pacificamente assisi a riprendere senza tema le

ordinarie nostre opere , dopo la lunga tribolazione della cessata moria che n'ha siffattamente minacciati: e la riapertura delle nostre settimanali tornate che furono fino ad ora sospese per conseguenza degl'impedimenti che sogliono seguire i disastrosi tempi di somiglievoli flagelli. Sia dunque lode all'Altissimo che n'ha serbati illesi da tanto incendio e diamo opera sollecita alle nostre cose con animo scevro d'amaritudine e fortificato a durare contro le avversità con allegra fronte , franca e determinata volontà.

E salutando dapprima la memoria del restauratore di questi nostri carissimi studj , dell'immortale Winckelmann , al cui glorioso nome s'intitola questa giornata , non abbellaremo parole per allungarci a rilevare i meriti e laudare quel grande ingegno , perciocchè le opere di cui egli ci lasciò tesoro e per le quali si aperse la via al bene indirizzato studio delle antichità , troppo si discostano dai modi ch'io mi saprei usare commendando e fanno per loro stesse di lui il più bello e durevole elogio. Il perchè dirittamente n'andrei a riferirvi del buono stato e del non interrotto procedimento in meglio delle cose dell' Instituto, siccome ci è debito fare verso di voi in questa giornata: se non fosse ch'un doloroso avvenimento, il quale mi conturba d'assai la gioja ond'avrei pieno l'animo per le cose dettavi di sopra , mi chiama in prima al pietoso ufficio di spargere qualche fiori sulla tomba d'un nostro carissimo collega , in che una immatura ed imperfetta morte l'ha testè rinchiuso. E vuol dire del nostro dottor Olao Kellermann tolto di improvviso dalla recente pestilenza, onde per tanto ch'io dicessi non saprei giammai significarvi di quanto dolore e di quanto danno siane colta la Direzione. N'era quel giovane danese il più diletto allievo e il più infaticato ajutatore. La ricchissima monografia intorno i Vigili era stato bello , anzi specioso , testimonio di quanto avea profitto dagli insegnamenti dell'incomparabile Bartolomeo Borghesi. La sua personale intercessione presso le principali Accademie d'Europa rianimò poi al di là delle Alpi l'amore quasi spento per gli epigrafici lavori. Al suo ritorno dalla Danimarca egli fe' rivivere presso tutti gli eruditi , i quali da lui furono visitati o in persona ossia per corrispondenza , i tempi del Manuzio e Grutero; e siccome altro Grutero fù riguardato da tutti , fù salutato dallo stesso Borghesi , il quale confessa che dopo Fabretti , Maffei , Marini ed Amati nessuno abbia fatto tanti progressi nell'arte

difficilissima e più rara ancora di dicifferare antiche leggende talvolta pressochè svanite e in ogni caso dal denso velo dei secoli ricoperte. E tutte queste singolari virtù parevano date in tutela alle più felici congiunture, alle più prospere circostanze: la stretta amicizia e la bella concordia che strignevano il Kellermann al dottissimo interprete delle vaticane epigrafi, dei vasti tesori d'iscrizioni che offre il solo recinto della città eterna, davano ogni ragion di credere fossero venuti i tempi atti a dar compimento alle imprese da più secoli propensate, assunte, e poi neglette. Ma mio malgrado sono entrato in tale discorso quale a più degno di me è riserbato; perciocchè l'elogio de' personaggi di alto merito non è opera che d'altri personaggi di uguali o maggiori benemerenze. E qui m'allegro l'animo d'annunciarvi la promessa fattami dal precettore del Kellermann, dal sommo Borghesi, di comporregli stesso un articolo necrologico, il quale pur troppo ci farà conoscere quanto ci era dato sperare e quanto irreparabilmente perdemmo.

Ma da che inutil'opra si è dare di cozzo ne' fati, non ne rimane che seguire il consiglio del prudente, perchè dopo il campianto rasserenati siamo dalla speranza che i fati stessi n'apriranno modo di convenevole ristoro a tanta diffalta.

Ora riprendendo via pel mio discorso mi farò ad accennare lo stato de' nostri lavori, la propagazione delle nostre corrispondenze e le materie preparate pel futuro anno, e ad implorare la vostra benevolenza in favore del mio disadorno ragionamento e di quelli che seguiranno del mio collega sig. dott. Lepsius sullo stato attuale dell'archeologia egiziana con particolare riguardo alla cura che ne prende l'Istituto; e del sig. dott. Abeken intorno le ultime scoperte avvenute in Pompei, con che si chiuderà la presente tornata.

Non possiamo ascondervi la molta compiacenza che ne allegro annunciandovi come a malgrado i turbamenti recatici dalla passata procella potemmo essere in corrente co' nostri lavori dell'annata 1837: imperciocchè tutte le dodici tavole dei nostri Monumenti furono pubblicate, le quali già erano distribuite al primo entrare del secondo semestre. Gl'intagli presentano subbietti di somma importanza; è ben temperata la varietà delle materie e possiamo imprometterci, che attese queste circostanze il fascicolo ultimamente dato in luce debbe essere riuscito in grado assai più di tutti i precedenti. Col Bullettino giu-

guemmo al decimo foglio che comprende le cose fino al giorno d'oggi; e se gl'impedimenti sanitarj e le triste circostanze nol fecero assai ricco da luglio in poi, abbiamo di che ristorare il difetto coi foglj che dal corrente mese in poi chiuderanno l'annata. Dopo esserci sdebitati interamente verso i nostri partecipanti per quello riguarda l'anno scorso col compimento degli Annali, per cura dell'egregio ed indefesso mio collega, già fin dal luglio comparve il primo fascicolo degli Annali pel corrente anno; la stampa del secondo è avanzata a tal segno, che presto ne sarà in pronto la pubblicazione e però niun intralcio, nessuna mancanza è avvenuta nelle nostre opere come se l'anno che va cadendo null'avesse avuto di avverso e di sinistro; e conseguentemente siamo in assai ordine avviati all'ultima annata che compie il secondo quinquennio dal fondato Istituto.

E qui mi convien dirvi come concordemente all'ordine da noi seguito non pur ci sien mancate importanti associazioni, nè que' soccorsi liberalissimi pei quali summo incessantemente arricchiti di opere spesso preziosissime, onde a poco a poco si è formata la nostra biblioteca: la quale, si può dirlo senza timore di trascendere, forma una specie di supplimento a tutte quante le più insigni biblioteche di Roma; essendochè queste quasi son prive affatto di libri recenti, mentre n'è ricchissima quella dell'Istituto. Fra le più notevoli nuove associazioni dobbiamo rilevare quelle di S. M. il Rè di Sardegna e di S. A. I. R. il Granduca di Toscana; fra i più insigni doni da cui si è ingrandita la nostra biblioteca risaltano eminentemente le Opere magnifiche inviateci da una delle più antiche ed anche più distinte sorelle dell'Istituto nostro, dalla R. Società dei Dilettanti in Londra, mentre si trovano attualmente in viaggio quelle non meno cospicue raccolte con cui ci ha regalato la Società Archeologica d'Inghilterra. Così pur diremo che fù done dell'augusto nostro Protettore la spesa delle sculture con che ornammo il frontone dell'Istituto, mentre ci fù largo donatore di tutta l'opera sua il valente artista sig. Emilio Wolff (1).

(1) Nel dinanzi della nostra Biblioteca è un picciolo atrio a quattro pilastri sovra cui posa un frontone, e nel campo che questi ne apparecchiava ha distribuito il sig. Wolff, scultore di rinomanza, la composizione dell'opera sua nel modo seguente. Minerva coperto il capo dell'elmo e il petto dell'egida, con lancia in mano, è seduta di fronte nel bel mezzo fra

Mentrechè abbiamo in tal modo ragioni d'incremento d'altrove e mentrechè vediamo a molte prove rassicurate le economiche basi del nostro stabilimento, l'Institut non ha cessato dal suo canto di ampliare le moltissime relazioni, per la corrispondenza delle quali riceve quotidianamente materia da sustentare i suoi lavori. Principale scopo dell'Institut sendo adunque la corrispondenza, personaggi atti a mantenerla efficace sono per conseguenza siccome altrettanti organi vitali per lei. E però due volte l'anno seguono le nomine dei nuovi socj, pel copioso numero de' quali ormai possiamo imprometterci relazioni di quasi tutti i paesi dagli antichi popoli abitati o visitati, e l'una di queste volte sendo appunto l'anniversario del nascimento del Winckelmann, quest'anno abbiamo ragione di allegrare anche in questo: perciocchè il viaggio del sig. cav. Gerhard segretario fondatore dell'Institut fatto nella Grecia, ci ha assicurato molteplici rapporti anche in quel classico suolo; il rño P. Ryllo della Compagnia di Gesù, in un lungo suo viaggio nell'interno dell'Asia ha propagato le relazioni del nostro Institut fin nella Siria e bei saggi di sì nobile e scientifico zelo, da lui aggiunto allo scopo di più alta missione, esibiscono gli ultimi foglj del nostro Bullettino. Al che si dee aggiungere che sebbene per tutta Italia fummo sempre assai forniti di corrispondenti, nondimeno particolari socj nuovamente ascritti ci porgono argomento di più accurate e più estese notizie secondo i fatti antiquarj che avverranno riguardanti provincie intere (1).

Munito di siffatti personali ajuti l'Institut nostro più che mai si trova in caso di rendere importanti e variate le sue pubblicazioni. I Monumenti per l'anno che entra riuniranno le scoperte dei più remoti paesi dell'Asia a quei che giornalmente fannosi quasi sotto i no-

varj ben acconcj monumenti egizj, greci, etruschi e romani: gli è a sinistra coricato il vecchio Tevere a cui consegue nell'estremo canto del frontone la lupa lattante i due pargoli meravigliosi fondatori di Roma. A destra è il monte e su in cima il tempio di Giove; quindi Tarpeja seduta per terra coi piè verso l'altro canto del frontone rimirando varj scudi che gli sono rimpetto. Tutto il lavoro è condotto con molta maestria e purità di stile e la composizione così si confà egregiamente nell'insieme, che ne risulta bell'ornamento all'edificio e diletto al riguardante.

(1) La lista de' nuovi partecipanti sarà data in uno de' prossimi fogli.

stri occhi. Apriranno la serie delle nostre tavole preparate pel futuro anno i disegni importantissimi inviatici da Beirut e che unicamente devono al sopralodato rino P. Rylo; e benchè l'esuberanza di monumenti d'ogni genere tolga questa volta il posto ai vasi, i quali fino ad ora ebbero assai spazio nelle nostre pubblicazioni, pare non potevasi escludere il singolare vaso sabino dissotterrato dal sig. Melchiade Fossati ed aggiunto testè al Museo Gregoriano che di giorno in giorno s'ingrandisce sotto i sovrani auspicj del fondatore regnante Pontefice; del qual vaso trovasi già condotta a termine l'incisione le di cui prove abbiamo il piacere di presentarvi.

Ora non mi resta ec.

*Sopra gli ultimi scavi di Pompei ;
Articolo letto dal sig. dott. Gug. Abeken.*

Sono già settantannove anni da che *Giovanni Winckelmann* dopo un soggiorno di trè anni in questa nostra città vide la prima volta i celeberrimi scavi di Pompei ed Ercolano, un rapporto disteso dei quali trovasi nelle sue opere siccome uno de' principali ornamenti di quelle. Principiando egli siffatta relazione « le notizie di questa città ricoperta, dice, rassomigliano alle carte di paesi, spesse volte sia per guerra sia per altra cosa cambiati, le quali a somiglianza di questi cambiamenti spesso debbono e cambiarsi ed ampliarsi (1) ». Ed in fatti, quanto sono ampliate e arricchite le nostre cognizioni intorno la disposizione delle mentovate città per mezzo degli scavi, che in Pompei ed Ercolano si fecero di là fin al nostro tempo! Avuto però riguardo all'importanza di questi scavamenti sempre continuati, sembrami convenire al giorno di festevole commemorazione per cui siamo qui adunati, pel natale del *Winckelmann*, di dare un breve ragguaglio d'una casa, la quale nell'autunno passato, in Pompei vidi scoprire, acconcia assai per ampliare le notizie intorno il modo di disporre le case di campagna ch'era in uso presso gli antichi.

Dirizzandosi negli ultimi mesi dell'anno corrente l'attenzione dell'Accademia preposta agli scavi, alla *strada delle tombe*, la quale dalla porta settentrionale parallela al mare accorre ad Ercolano, ivi a

(1) *Winckelmann*, Opere t. II, p. 149.

man destra fu cominciato a dissotterrare una casa che a prima giunta in più d'un riguardo si mostrò degna di attenzione particolare. Fù in conseguenza d'uno scavo, fatto il cinque del mese di ottobre, che dietro dal vestibolo si presentava un piccolo cortile, molto più lungo che largo, di cui la parete opposta al vestibolo stesso parve essere stata in antico formata da un breve riparo, ora intieramente distrutto, eccetto i due piccoli e stretti stipiti dell'ingresso, ambedue di marmo bigio e da una parte forniti d'una tacca, che probabilmente serviva per incastrarvi il riparo. Sopra l'uno di cotali stipiti si trovò una testa di marmo pario d'egregio lavoro, rappresentante Bacco bambino nello stesso tipo che vediamo espresso in una bellissima testa di questo dio nel museo Chieramonti al Vaticano (1). E quella di Pompei a somiglianza della vaticana ci mostra tutta la grazia d'una lieta infanzia; gli occhi ridondanti d'un dolce rapimento, le guancie sollevate, la bocca un poco aperta per mostrare i denti e la lingua, la lunga capellatura dalla nuca ravvolta in sù e sopra la fronte raggiunta in un nodo, sotto il quale ricadono parecchi ricciolini. Ma ciò ch'è singolare della pompeiana sono le traccie di colore d'oro, le quali si veggono ne' capegli e principalmente sopra la fronte, il pennello quà e là aiutando lo scalpello e terminando i ricciolini in tratti finissimi. Traccie più deboli di colore ne mostrano gli occhi.

Ma per ritornare da questo monumento importante alla costruzione generale della casa nella quale fù rinvenuto, come dunque si spiegherà il cortile, trovato in quel luogo appunto dove ordinariamente vediamo l'atrio, cioè a dire adattandosi al vestibolo dirimpetto l'ingresso? Circa questa materia l'opinione la più naturale, fondata anche sopra due erme di rustiche divinità, trovate nello stesso luogo, mi parve questa, che il mentovato cortile fosse stato un piccolo giardino, che per l'amenità dell'ingresso fu posto fra il vestibolo e l'atrio secondo un costume, differente, è vero, della costruzione delle case cittadinesche, ma non istrano, cred'io, alla maniera più libera delle fabbriche di campagna. Confortamento a cotale opinione si trovò ancora in uno scavo dei primi giorni del mese di novembre, in conseguenza del quale al di là di quel recinto furono scoperte le quattro colonne dell'atrio

(1) Descriz. di Roma, di Platner, Bunsen ec. t. II, 2, p. 87, n. 822.

tetrastilo, importanti anch'esse per una singolarità non dissimile da quella ne mostrò il cortile sopra rammentato. Sono cotali colonne, le quali in riquadro circondano l'impluvio, d'ordine toscano della maniera più svelta, circa dodici o tredici piedi in alto; il capitello oltre misura esteso, forse d'una simile proporzione la base, lo scavamento della quale fù riserbato alla festevole occasione d'una visita aspettata della corte reale. Ma ciò che quel trovamento rende rarissimo ed unico finora, è che le dette colonne sono tutte ricoperte di *musaico* ben lavorato e composto così di paste di vetro come di pietruzze o pezzi d'argilla con vario colore. Le colonne medesime sono ben conservate e lo stato del *musaico* è tale che prendendo norma dalle parti conservate si può facilmente ristorare il rivestimento di tutti e quattro i fusti, rassomigliandosi esse nelle parti essenziali esattamente l'una all'altra. Ogni colonna appunto nel mezzo è circondata da una striscia, larga circa un piede ed ornata d'un piccolo disegno, la quale girando intorno la colonna la cinge in forma d'anello. A questa striscia, tanto di sopra verso il capitello, quanto di sotto verso la base delle colonne, si adatta un'altra striscia d'una larghezza di circa due piedi ed ornata con rabeschi assai graziosi, il di cui motivo si principia da tulipani rincontrantisi in croce, mentre che gli steli, interrotti da qualche rosetta, in retta linea ascendono pel fusto della colonna. Queste due strisce per mezzo di due anelli più stretti del primo nel centro, ed ornati con una lira fra festoni, si separano dell'altre due di simile larghezza, che fanno il termine del fusto. L'una di esse accostandosi al capitello, l'altra alla base, tutte e due vediamo ornate con squamme o scaglie di vario colore nel modo che spesso troviamo adoperato nel collo dei vasi ruvesi. In quanto però all'immagini che formano quasi il centro delle colonne, due rappresentazioni vogliono distinguersi, le quali si rispondono alternate così che la colonna a man sinistra dell'ingresso, coll'opposta, mostrano Amori inseguendo una cerva, l'altra a man destra colla corrispondente in croce, Amori reggenti del finì: simili oggetti trovansi in gran numero sulle pareti di Pompei (1).

I capitelli delle colonne certamente ebbero un molto più ricco ornamento di quello che vediamo conservato in una righetta, che cir-

(1) Pitture d'Ercolano I, 37: II, 43: III, 139 ec. ec.

conda l'echino. Ma sotto di questo si vede in vece dell'usitato astragalo una fila di tenere conchiglie naturali della forma d'un ventaglio, che in gran numero si trovano sul lido del mare, e delle quali vediamo fatto un simile uso per la decorazione di due fonti nelle case dette *delle fontane*. Lo stesso ornamento delle conchiglie si ripete sotto il plinto quadrato delle stesse colonne.

Ecco brevemente il risultato degli ultimi scavi di Pompei, la continuazione dei quali noi aspettiamo con impazienza. È da sperarsi pure, che i successivi esperimenti, in quanto alla singolarità de' ritrovati, risponderanno agli anteriori, e che si mostrerà un peristilio, il quale nello stesso grado come l'atrio ed il cortile ci darà nuova prova della sontuosa e superba disposizione delle case di campegna presso gli antichi.

II. SCAVI.

TRÓLO. Qui pure si è verificato a tutto rigore quel detto oraziano: « Quidquid sub terra est, in apricum proferet ætas »; poichè nello scorso giugno il nostro ingegnere sig. Giuseppe Bissacco recatosi a Teólo, uno de' nostri colli euganei, fra varj massi di rozza pietra di que' contorni ne osservò uno in forma di colonna tronca e rastremata, avente alcune parole latine. Fissato quindi quel tronco attentamente, riuscì a potervi leggere con qualche accuratezza parecchie righe ivi incise, e traendone copia e misurando le dimensioni della pietra, mi fece tosto avere quell'apografo in Padova (1). Appena ebb'io letto alcune parole di quella epigrafe, mi accorsi essere essa perfettamente simile a quella ch'io pochi mesi prima avea pubblicata fra *Le antiche lapidi del museo di Este*, il cui disegno pur diedi inciso sur una tavola in rame, premessa al frontespizio di quell'operetta. È questo il decreto del proconsole Lucio Cecilio, figlio di Quinto, soprannominato Calvo, il quale nell'anno di Roma 613, avanti Cristo 141, trovandosi al regimine di questa parte d'Italia, determinò per comando del senato romano i confini sino allora controversi tra gli Atestini e i Patavini.

(1) La pietra è in forma di cono tronco, il diametro inferiore si allarga per met. 0,68, il superiore per met. 0,55, il fusto è alto met. 0,82; i versi della epigrafe procedono d'alto in basso come se la pietra dovesse star giacente per leggere.

NOTA DELL'EDITORE.

L. CAECILIVS • Q' F

PRO • COS

TERMINOS

FINISQVE • EK

SENATI • CONSOLTO

STATVI • IVSIT • INTER

PATAVINOS

ET • ATESTINOS

Per ciò che spetta alle prove di questa epoca del nostro monumento, rimetto il lettore all'opera indicata, dove a pag. 29 troverà questo argomento ampiamente e sottilmente trattato dal ch. Borghesi, a cui ebbi ricorso per ottenerne un suo adeguato giudizio. È però da osservarsi, che laddove la iscrizione, esistente ora in Este, fu sculta sopra uno scoglio del monte Venda, il più alto e il maggiore de' colli euganei, la presente trovata a Teólo nel disfare una grossa muraglia presso quell'antichissima chiesa arcipretale, è sculta longitudinalmente nel suddetto tronco colonnare; che nella 1^a riga in luogo del CAECILIVS della estense scrivesi CAECILIVS; che nella 4^a in vece di CONSOLTO leggesi CONSOLTO; che nella 6^a non IOVSIT ma IVSIT sta scritto; finalmente che in quella si prepongono gli Atestini ai Patavini, mentre la nostra scoperta a Teólo li nomina con ordine inverso. Da ciò pertanto devesi conchiudere, che nella estense vengono menzionati prima gli Atestini non già perchè fossero essi che provocarono la determinazione proconsolare, com'io aveva opinato dietro il pensare d'Isidoro Alessi, illustratore della storia di Este, ma perchè gli Atestini, nel cui territorio ponevasi quella memoria, vollero aver la preminenza sopra i Patavini, i quali fecero altrettanto nella lapida di Teólo, posta nel loro territorio. Deve dunque suppersi che gli antichi facessero ciò che usiamo noi pure pe' termini di confine de' territorj, cioè di porre due, uno per parte, ne' luoghi più frequentati e cospicui, ed è anche probabile, che in tali casi si desse vicendevolmente la preferenza alle due rispettive città, onde alcuna non mostrasse superiorità sopra l'altra; avendosi frequente esempio, che similmente si praticò fra i magistrati composti di più individui, quando si dovette ripetere la medesima iscrizione. Devo però aggiungere che presso alla prima lapida di Teólo trovossone un'altra nel luogo stesso, di pietra simile e nella stessa

occasione, la quale essendo di minore dimensione si presta benissimo ad essere sovrapposta alla già descritta, ed ha pure in mezzo all'estremità inferiore un foro quadrato che corrisponde esattamente ad un altro simile praticato nel mezzo della parte superiore della pietra principale; nel qual foro probabilmente saravvi stato introdotto anticamente un pezzo di pietra che entrando esattamente ne' due fori inferiore e superiore dovea servire a mantenere le due pietre unite nella voluta situazione. Ma è da dolersi che questa seconda pietra, la quale certamente e per la diversa disposizione delle righe, e per la forma migliore delle lettere dev'essere posteriore di parecchi anni alla prima, sia venuta alla pubblica luce così mutila da non contenere che due sole righe, le quali comprendono appena un terzo dell'intera iscrizione.

SENATI

IVSIT (1)

Essa peraltro, benchè mutila, ci fa conoscere evidentemente che anche quella del monte Venda è doppia, una sottoposta all'altra, non già pel motivo addotto dall'Alessi e da mè approvato, cioè che si venne in determinazione di replicare sullo scoglio la seconda epigrafe al di sotto della prima pel pregiudizio ch'ebbe a soffrire dal tempo e da' ghiacci, ma piuttosto perchè essendo insorti nuovi dispareri intorno ai confini de' due territorj, la pubblica autorità ordinò che tanto in quella del monte Venda quanto nell'altra di Teólo si replicasse l'incisione di questo decreto, affinchè fosse immancabilmente da ambedue le parti eseguito.

La felice scoperta di queste due pietre diede tale impulso agli animi de' miei concittadini che stabilirono di pubblicare le antiche lapide scritte e figurate, disposte ora per mia cura nelle loggie di questo pubblico salone, ed è assai probabile doversi ciò effettuare dentro l'anno 1838; nella quale occasione mi riserbo di parlare più accuratamente anche di questa nuova scoperta fattasi a Teólo, mostrando quali realmente fossero gli antichi confini fra i due territorj di Padova e di Este.

GIUSEPPE FURLANETTO.

(1) Questo secondo tronco ha largo il diametro sottano met. 0,55, e il soprano met. 0,53, ed è alto met. 0,47. La leggenda è sculta in versi orizzontali come è mestieri per leggere comodamente stando il cono eretto.

NOTA DELL'EDITORE.

BOLSENA. Non voglio dispensarmi lo annunciare una scoperta archeologica nel classico suolo di Bolsena, l'antica *Volsinium*. Il sig. Archelao Daddi in un di lui fondo in contrada il Crocefisso s'incontrò in una cella appartenente alle terme di quella città. La parte superiore, ossia volta, era tutta coperta a bassirilievi di stucco, rappresentanti figure che all'ombra d'alberi si tengono sortendo dal bagno, ornati di foggie varie; e un prospetto architettonico di un edificio. Questi lavori sono in cattivo stato, ed in parte ruinati. Il locale si conosce essere stato altre volte visitato, essendo mancante il pavimento di musaico o di marmo di cui restan vestigie. Esiste in un angolo di essa cella un cunicolo od aquedotto coperto di lastre di pietre. Si rinvenne altresì un condotto di piombo portante l'iscrizione: *NERONIS CAESARIS AVG.* Forse nel mese entrante mi recherò sul luogo e mi procurerò i disegni dei bassirilievi. Non so finora se vi siano speranze di ulteriori scoperte, le quali all'occorrenza parteciperò.

Viterbo 22 dicembre 1837.

STEFANO CAMILLI.

III. LETTERATURA.

1. *L'Architettura di Vitruvio esposta in italiana favella ed illustrata con commenti e tavole cento quaranta in tre volumi da Luigi MARINI marchese di Vacone e cavaliere di più ordini. Roma dai tipi appositamente preparati nel suo domicilio, 1837, fol.*

Annunciando la intiera pubblicazione dell'architettura di Vitruvio esposta in italiana favella ed illustrata con commenti dal marchese Luigi Marini, abbiamo in mente di soddisfare più al tributo di vera riconoscenza per l'utile recato allo studio delle cose antiche, che ad uno di quei sollecitati ufficj, i quali si sogliono usare a solo oggetto di far conoscere al pubblico le opere; imperocchè il pregiatissimo comentatore, animato dall'unico amore di compiere l'importante lavoro, non risparmiò studio, nè spesa per render l'opera veramente degna tanto dell'autore latino che la dedicò ad Augusto ne' più bei tempi dell'impero romano, quanto del paese stesso in cui nell'originale idioma fu scritta, e del quale tornava in vergogna non essersi fino ad ora riprodotta per le proprie stampe sì celebrata opera. Nel quale proposito volle secondare lo stesso lodevole amore di patria, che il mosse a rivendicare all'Italia la prima sistemazione del moderno metodo di fortifi-

cara le città, allorchè si fece a pubblicare la grande opera del De Marchi. Ben sarebbe da desiderare che tanto zelo fosse favilla d'incendio a molti Italiani per concorrere all'acquisto di questo secondo, per dir così, monumento nazionale, giacchè pel magnifico modo con cui venne eseguita l'edizione si può considerare come un monumento, e per tanti altri riguardi si rende propria dell'Italia per eccellenza. Laonde sarebbe mancare alla riconoscenza e servire all'avarizia, se per risparmio di spesa, si attendesse che alcun commerciante stampatore riproducesse in minor sesto e con minor decoro l'opera stessa. Già negli Annali del nostro Istituto dell'anno scorso, abbiamo indicato quale fosse il pregio della edizione latina di questa medesima opera pubblicata dallo stesso Marini in quattro volumi, e come in essa si fossero superati tanti ostacoli che si presentarono nel ristabilire e sviluppare a maggior chiarezza il testo degli scritti vitruviani, ingombro dagli errori degli antichi amanuensi, e maltrattato dalle tante interpretazioni degli antecedenti comentatori. Ora rilevando alcun pregio dell'edizione italiana, osserveremo che l'illustre autore nella traduzione degli scritti vitruviani, seguendo una via di mezzo tra la stretta servitù di traslatare le opere, parola per parola, da un idioma all'altro, ed una troppo libera spiegazione di puro senso, ha conservata la dicitura più conveniente al testo che fosse possibile e propria della materia in esso contenuta, senza affettare ricercati modi di dire e non molto comuni agli artisti. La traduzione del testo fu dedotta da quello pubblicato dal medesimo Marini nella già annunciata edizione latina; ed i commenti ad esso aggiunti, sono pure tratti da quegli esposti nella stessa prima edizione.

In tre volumi venne distribuita questa importante edizione italiana; e nel bel principio del primo di essi vi ha posto il Marini uno indirizzo della stessa opera agli italiani architetti; nel quale confortandosi pel favore che concessero alla pubblicazione di quella non men grande da lui fatta sull'architettura del De Marchi, giustamente si impromette che nè disgradevoli sieno per riuscire i suoi studj, nè inefficaci gli sforzi che di buon animo rivolse al maggior lustro del nome italiano. Quindi in un preambolo spiega i motivi sul piano e la dicitura usata nell'opera medesima. Al testo sono poi premesse memorie proemiali divise in tre parti. Nella prima parte in cinque sezioni si ricerca quale fosse il vero nome, la patria, la condizione, gli studj,

la professione, l'indole, la complessione, i principj filosofici e l'epoca di Vitruvio. Nella seconda parte, in quattro sezioni, si dimostra a chi venisse dedicata l'opera dallo stesso Vitruvio, lo scopo e gli argomenti, lo stile e l'utilità di quella. Nella terza parte, in nove sezioni, si annoverano i codici vitruviani, le edizioni latine, le traduzioni italiane, francesi, spagnuole, tedesche ed inglesi, i comentì speciali ed i comentì inediti, smarriti o promessi.

Nello stesso primo volume sono contenuti i primi cinque libri degli scritti vitruviani, e gli altri cinque nel tomo secondo. Ai medesimi scritti vengono aggiunti, come nella edizione latina, eruditi comentì riferiti in ciascun luogo che lo richiede, e sono essi in due specie distinti; gli uni tendenti ad illustrare le cose artistiche e scientifiche e gli altri a rischiarare l'antica erudizione necessaria a ben conoscere gli scritti vitruviani. Come siano stati spiegati con tali comentì tutti i più oscuri passi degli scritti vitruviani, già l'abbiamo indicato nelle nostre osservazioni che pubblicammo negli Annali a riguardo dell'edizione latina; ora ci resta da aggiungere in tal proposito soltanto che in essi si rinviene, con la maggior chiarezza, dimostrata e spiegata tutta la dottrina antica risguardante non solo l'arte dell'edificare, ma pure tutte quelle altre cognizioni che piacque a Vitruvio di aggiungere ai suoi scritti. Quanto sieno utili ed importanti affatti comentì, non si può ben conoscere se non leggendo gl'intieri scritti di Vitruvio; perchè nulla si è ommesso in essi che non si riferisca a qualche necessaria spiegazione del testo; laonde ci limiteremo ad asserire essere essi superiori e per erudizione e per quantità di nozioni a quanti mai si siano finora pubblicati, come è superiore l'opera tutta alle altre conosciute.

Un indice delle opere degli scrittori che hanno pubblicata o tradotta o comentata l'architettura di Vitruvio, venne aggiunto in fine del secondo volume, dal quale si deducono pure importanti notizie. Un'altro copioso indice delle materie contenute negli scritti e comentì dell'opera, compie il medesimo volume secondo, e agevola lo studio degl'insegnamenti vitruviani.

Il terzo volume contiene le cento quaranta tavole già inserite nella edizione latina, le quali in parte rappresentano figure immaginate per la illustrazione del testo e dei comentì, ed altre sono effigie di quegli antichi monumenti che più si raffrontano alle dottrine vitruviane.

L'edizione tutta venne eseguita in carta velina piena e di pisto sopraffino in foglio reale. I tipi che hanno servito alla stessa edizione, sono quelli che vennero appositamente preparati per l'edizione latina; laonde questa edizione per la parte dell'esecuzione in nulla è riuscita inferiore alla prima, ed è egualmente da commendarsi per la bontà, esattezza ed eleganza nel tempo stesso, come lo richiedeva il merito dell'opera medesima, e lo scopo che nobilmente si è prefisso di raggiungere l'illustre comentatore ad onore del natio paese. Venne questa edizione divisa in dieci distribuzioni, contenenti ciascuna dodici fogli di stampa e quattordici tavole. Essendosi stabilito il prezzo di centesimi 40 di lira italiana per ogni foglio di stampa e lire 80 per ciascuna tavola, costò ogni distribuzione lire 16 ragguagliate a scudi romani 3, e tutta l'opera composta di dieci distribuzioni e divisa in tre volumi importa lire 160 pari a scudi 30: ossia la metà del prezzo stabilito per l'edizione latina (1).

L. CANINA.

2. Storia politica e religiosa di Vercelli, scritta dal prof. Cristofaro BAGGIOLINI alessandrino, vol. I. Vercelli 1836, tipografia Ceretti.

Non è scopo dell' Instituto nostro il parlare delle storie particolari dei varj municipj, giacchè i nostri studj sono rivolti soltanto alla illustrazione e diffusione delle memorie della veneranda antichità. Di questa opera adunque annunciamo il titolo, soltanto per far conoscere ai nostri partecipanti come nel decimo libro di essa vengano pubblicate parecchie iscrizioni al municipio vercellese spettanti, già tutte conosciute, perchè pubblicate dai varj scittori di epigrafia, e per far conoscere ad essi come in un terreno detto della *Sapienza*, a pochi passi fuori di Vercelli, nel 1836 siasi scoperto un vasto cimitero pagano. In esso scavo vennero dissotterrate parecchie urne cinerarie, alcune medaglie dei buoni secoli di Roma, parecchie stoviglie, lucerne ed altre figurine istoriate a foggia d'animali e di girlande.

ORTI.

(1) Il prezzo stabilito per l'edizione latina della sovraindicata opera è di scudi romani 60 per gli esemplari in carta comune, e di scudi 120 in carta distinta; ma è da avvertire inoltre che ve ne sono rimasi sei esemplari di quelli tirati in carta inglese bianca sopraffina, ed in carta colorata di Francia, ai quali si è prefisso il prezzo di scudi 200, ed a un esemplare unico tirato in pergamena scudi 1000.

3. *Musei kircheriani inscriptiones ethnicae et christianae in sacras, historicas, honorarias et funebres distributae commentariis subiectis Q. J. M. D. G. D. — Mediolani ex typographia Poliania, MDCCCXXXVII.*

Annunciamo con piacere in questo Bullettino le iscrizioni del Museo kircheriano pubblicate dal ch. ab. Giuseppe Brunatti da Salò. Siccome questo erudito ebbe occasione di fermarsi lungamente nel Collegio romano, così poté osservare con ogni diligenza i monumenti che in quel museo si conservano e poté convincersi che molti di quei marmi non furono con esattezza pubblicati. Nei brevi ma giusti commenti di quelle lapide si appalesa il sig. ab. Brunatti molto avanti nella intelligenza dell'epigrafia. Non crediamo di pubblicar qui alcuna di quelle iscrizioni perchè esse furono rese di pubblico diritto o tutte o in parte da molti eruditi archeologi, tra i quali dallo stesso Kircher, dal Boissardo, dal Grutero, dal Vignoli, dal Maffei, dal Bonanni, dal Ficoroni, dal Galeotti, dal Luppi, dal Muratori, dal Contucci, dall'Oderici, dal Lanzi, dal Marini, dal Labus e dal Secchi.

ORTI.

Nota all'articolo « De nummo urbis Galarinae » pubblicato nel Bullettino di quest'anno, pagg. 113 seg.

Post scripta in mentem venit numisma Galarinorum appendere, ut scirem ad quam dracmam ad quod talentum pertineret; eoque ad lancem appenso, duodecim granorum pondus inveni. Cui dimidium grani, quum aliquantulum vetustate detritum esset, addendo, obolum dracmae Cretensis vel Chiæ illud esse comperii; cuius talentum septem millia centum quadraginta duas parvas Atticas dracmas (nempe sexaginta trium granorum pro unaquaque dracma) continet, et quinque millibus Galliae nummis, vulgo *lire* dictis, æquivalet. Cui æquilibrem obulum Abacenum, Gelensem, Naxium, Morgantinum, Catanæum et Messanensem inveni, quarum urbium nummi ad dracmam Atticam-Siculam, vel Atticam-Corinthiam, Abaceni aut Istriæ pertinent. Unde de Siculorum numismatum vario pondere, variisque talentis, a Rome de l'Isle in sua *Metrologia* illustratis, constat; de quibus plura dicenda essent, si nos in Sicula historia haud verba fecissemus.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XIIb. DI DICEMBRE 1837. *Altro foglio.*

*Scavi di Chiusi. - Monete antiche italiche, - de' magistrati d'Atene. -
De vase bibliothecæ vaticanæ. - De pictura pateræ. - Annuncj.*

I. SCAVI.

Continuazione dei ritrovati chiusini.

Per gentile comunicazione del nobile sig. Flavio Paolozzi fui istruito di un ritrovamento casuale fatto in un di lui predio denominato *Dolciano*, situato al nord-ovest di questa città, già sede del più splendido e potente Lucumone ed alla distanza dalla medesima di un miglio e mezzo toscano. Nell'occasione di fare delle rurali bonificazioni al suolo del predetto podere si manifestarono le tracce di una camera sepolcrale, e seguite dai lavoranti se ne verificò la esistenza; ma l'imperizia o troppa ansietà nel detergere il terreno cagionarono qualche ingiuria ai pregevoli oggetti che quella conteneva. Tra i vasi di pregio si distingue una patera di conservazione perfetta dell'arte fusoria la più grande e la più bella. La circonferenza della medesima è di un braccio ed un terzo a misura toscana. È concava assai, il contorno è largo un quattrino e mezzo a detta misura, e qual labbro rivolge all'estremità fregiata del più elegante ornato a bassorilievo ed abbellito sopra da lavori a bulino. Sovrasta alla patera una testa giovanile muliebre, limitata al principio del petto. I lembi di un velo intrecciati sotto la gola si elevano e passando retro l'obolo dell'orecchio lasciano vedere lunga e negletta chioma, e riunendosi questi sull'occipite formano cartoccio reggente anulo, onde appenderla. Vaga figurina ne forma il manubrio che estendesi a cinque soldi e mezzo, e posa sopra piccola base scannellata alta un soldo e larga quanto entravi le piante, sotto la quale evvi piccolo fermaglio per congiungersi, pare, ad altro utensile a tenerla piacendo elevata. Sopra lo studiato assetto della capella-

tura si dilatano due rami decorati di fronde, e formando questi semicircolo sostengono la tazza, e le due estremità ritorcendosi in fuori terminano in due globetti cisellati. Detta statuetta è la più ben fatta e perfetta che l'arte antica abbia tramandato. Di fronte inanellate ha le chiome e lunghe e negligenti sugli omeri, e due ciocche svolazzano sul petto. Una fascia dall'obolo dell'orecchio destro a quello sinistro tiene obbligata la capellatura, e così discopresi la bella forma della testa che va in armonia con l'altre del volto leggiadro. Il collo è decorato di monile. Dell'estremità superiori del negletto peplo poggia una sul capo dell'omero destro e l'altra passa sotto il braccio sinistro, e con fermaglio congiungonsi sul petto, lasciando totalmente scoperte le mamme ed ogni altra parte del corpo fino alle piante, e l'opposto è coperto. A metà della vita una zona con duplice nodo obbliga il manto a far risaltare tutte le forme térgali. Il braccio destro è decorato di maniglia, ed elevato alla stessa spalla coll'estremità delle dita pare che impedisca lo svolazzare del manto. Il sinistro poggia sul fianco col dorso della mano, ma è da osservarsi che oltre alla smaniglia al polso come l'altro porta ricco braccialetto al di sopra del gomito. Le piante sono calzate ed hanno scarpa che retro si eleva sino al malleolo. All'imboccatura il taglio è angolare ed una linguetta difende il collo del piede. Detta statuetta porta grand'ali sugli omeri, ma sembra che le medesime vi siano state adattate poi, perchè non contemporaneo il lavoro, e ricoprono una parte di quello che nulla lascia a desiderare. Nella stessa camera furono reperiati una statuetta in bronzo di circa due soldi di altezza, dell'oreficerie consistenti in ornamenti muliebri, i quali avendo sofferto trovansi oggi sotto le mani dell'arte e per fedelmente descriverle se ne attende il rinvio. Nulla sul materiale e formale di questa tomba perchè tosto fu ricoperta.

Dietro indagini potutosi supporre che esistesse qualche sepolcro in un predio della sig. Maria Manciatì distante da questa città 15 miglia: domandai ed ottenni di operarvi qualche scavo. Detto predio denominato *Castel Rotto* è situato sul fianco orientale della montagna di Cetona, la quale pareggia in elevazione colla catena dell'Appennino, e ad un bel circa presso le antiche fonti chiusine oggi conosciute sotto il nome di *Bagni di S. Casciano*. I primi miei ritrovati consistarono in una patera di bronzo scannellata, di perfetta conservazione, e si-

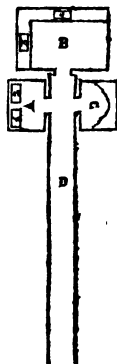
mile alle più belle che vedonsi nella destra dei recumbenti che sovranano i coperchi delle cinerarie. Un candelabro alto un braccio e mezzo il di cui fusto era alquanto piegato dal peso della terra sopra caduta-gli, e terminava in tre piedi leonini, e l'opposta estremità era decorata di un pezzo movibile avente forma di giglio aperto. Più un'anfora di straordinaria grandezza, ma comunissima, e molti frantumi di bronzi e argille inutili a descriversi. Questa tomba aveva accesso a mezzogiorno, nè presentava particolarità. In altra cella ferale, pochi passi distante dalla descritta, e simile in tutto, fù rinvenuto un vaso dipinto con qualche rottura ora restaurato e di forma elegante. Porta nel ventre da un lato quattro figure, dall'altro tre. Apre la scena una figura muliebre avvolta in largo ammantamento che lascia solo vedere il fregio della veste e sotto lo stesso cela le braccia, ed ha la capellatura fermata sull'occipite. Il volto della stessa rimane serrato tralle due ali spiegate che porta sugli omeri la figura virile che segue; la quale è decorata di diadema, ha prolissa barba e con sguardo penetrante fissa la muliebre figura colla quale è in colloquio. Detto personaggio stà in atto di ergere il volo, poichè tocca il suolo colle semplici punte dei piedi e muove allo slancio. La veste sotto la quale nasconde le braccia è straordinaria; non vi si scorgono pieghe, e dal petto a gradi dilatandosi scende sino alla metà delle gambe. Presso la cintura porta due strisce dentate qual sega e della larghezza di un quattrino di braccio; più sotto evvi altra striscia che raddoppia in larghezza alla citata e dentata come sopra; seguono otto piccoli globetti in linea orizzontale ed a breve distanza un meandro in linea verticale, e finalmente altra striscia, che supera in grandezza la seconda descritta, è l'ornato alla fine della veste; questa peraltro in vece di denti è sovrastata da quattro ovati tagliati a metà e collocati ad egual distanza tra essi. La terza figura (che è muliebre e senile) volge la faccia adegnosa al soggetto descritto e intende a fuggire. Sebbene ammantata distinguesi che la mossa delle braccia consuona coll'ira. Il manto scende alla metà delle gambe e resta scoperto il finimento della veste ondeggiante a semplici pieghe e giunge fino al terzo del piede sinistro che piano riposa nel suolo, e il destro è elevato e discosto. Chiude la scena una figura di forme giovanili, e stà recitando con grand'enfasi ed accalora il discorso coi gesti. La di lei chioma è nell'assetto della prima, la veste è ne-

gletta e gentile. L'altra rappresentanza nell'opposto del vaso è di tre figure. La prima è muliebre ed annosa, e sembra che implori sussidio avanzando la destra la quale fino dal capo dell'omero è tutta libera dal mantello. La chioma è rabbuffata e cade per ogni lato. Il personaggio virile che le stà di fronte ha sembianze iraconde ed è tutto avvolto nel proprio mantello e la capellatura ha recisa sotto l'orecchio. La terza figura parimente virile pare in atto di estrema sorpresa, avendo la bocca aperta, ed il braccio destro tutto disteso poggia sovra alto bastone e coll'indice accenna i menzionati soggetti. Tutte le figure sono calzate e di color rosso giallastro. Il fondo è scuro. Il collo di questo vaso, che ha la forma della kelebe, è coperto di ornati semicircolari. L'altezza del medesimo è di soldi 14 e mezzo, ed altrettanto è largo alla bocca.

Nell'istessa tomba rinvenni pure un vaso osceno, di forma e vernice al già descritto inferiore; da un lato vedonsi due soggetti nudi danzanti, dall'altro un robusto somaro in amore con un Fauno e questi con esso. I colori di questo vaso, ch'è restaurato, sono usati all'opposto dell'altro. La resultanza di altri sepolcri scoperti a poca distanza furono un bel vaso con undici figure, un candelabro della più elegante forma, un cippo ed altro che non mi è dato descrivere perchè toccati in parte alla proprietaria del fondo non piace alla stessa darglisi fama.

In luogo di mia proprietà detto *Fonte-all'Aja* reperii una straordinaria lucerna in bronzo di perfetta conservazione. Retro alla stessa nascono e dilatansi due steli non nudi, e riunentisi alle punte formano anulo a cui v'è raccomandata piccola catena onde appendersi. Nella bocca di questa lucerna evvi un incasso nel quale s'interna e riposa un piccolo vaso che perfettamente la chiude, e pare destinato a starvi sempre per il liquido da governare la lucerna stessa, i di cui ornati stanno in consonanza con quelli del vasetto che è dallo stesso metallo. Nel medesimo luogo rinvenni pure un oggetto di rame avente forma di flauto, ma la estremità superiore finiva in mezzaluna per collocarvi pure il pollice sinistro onde usarlo più agevolmente. Diversi fori rotondi lungo la canna a non perfetta distanza lo caratterizzano per musicale strumento. E finalmente diversi frammenti ed altri oggetti di poca entità.

Amando di operare altrove degli scavi, chiesi ed ottenni di attivarli nei beni di questo regio Conservatorio e principiai in un podere denominato il *Monte* situato sovra ridente collina al nord-ovest di questa città ed alla distanza di un miglio scarso dalla medesima. Ad eccezione di un piccolo orecchino d'oro del peso di grani 18 ritorto in coclea, e con industria operato, i primi miei ritrovati consistarono in frammenti di verun pregio, e così continuai oltre una ventina di giorni. Mentre disperava di veder coronate con successo le laboriose mie cure scoprii un sepolcro di non comune struttura, del quale unita è qui la pianta in margine.



La cella *A* conteneva due cinerarie collocate ai nn. 1, 2, che la prima di travertino e l'altra di marmo, la cui rappresentanza molto è ingiuriata dal tempo. Nella seconda in *B* esistevano altre due cinerarie i di cui coperchi erano rovesciati ed uno in pezzi. Quella di fronte al n. 4 che reputo più pregevole ha sul prospetto sette figure a tutto rilievo. La prima, che è nuda ad eccezione delle estremità che sono coturnate, sembra una dea. Ha in testa diadema dorato, ed al collo monile simile. La chioma è scura divisa in fronte e inanellata, lascia scoperto tutto il bel collo. Gli occhi e le ciglia sono neri e porporine le labbra, e così sono le altre figure. Il braccio destro è steso ed ha in questa mano una patera che appoggia sul fianco. Alla sinistra di detta figura evvi una colonna sopra la quale passa il suo avanbraccio e colla mano trattiene il gladio (dello stesso colore) che vibra il guerriero che la precede. Questi pure è nudo, e coperta ha solo la testa da berretto rosso-scuro che alle parti laterali discende oltre le spalle. Il braccio sinistro è armato di rosso clipeo, e col destro scaglia un colpo sulla testa di un giovine tutto nudo che esprime profondo e generoso dolore, il quale stà assiso sovra base rotonda poggiando la destra sull'elsa del suo ferro e la sinistra al temporale con elevata testa come se veder volesse il ferire in dispregio di morte: nera e rabbuffata ha la chioma. Segue un personaggio con berretta simile all'altro. Ha balteo rosso e stretto l'acciajo stà in atto di snudarlo, e trattenuto da urto inaspettato ha perduto l'equilibrio, per cui il pie' destro è in aria e pare che rovesci. È coperto di rossa palla nella lunghezza del femore

nudo nel resto. Una donna di forme giovanili e sublimi, colla destra afferra il predetto personaggio, e colla sinistra eleva oltre la propria spalla una cistula contenente dieci pomi, offerta forse per calmare quell'ira. È fregiata di aureo diadema, e come l'altra porta collana, alla quale consuonano i fermagli del vestimento svelto e gentile, che qual velo fa risultare tutte le forme del perfetto suo corpo. In ginocchio e più supplice che in atto di difesa sembra il giovine che segue, sebbene armato di scudo e di gladio, l'elsa del quale e non la punta mira all'aggressore. Chiude questa scena un milite in opposta posizione degli altri personaggi poichè contro la cineraria è volto il suo corpo e lascia vedere tutto il dorso. Il balteo rosso dall'omero destro gli scende sopra il fianco sinistro. Il ferro alla mano e lo scudo elevato persuade che gran parte abbia nella rappresentanza. Quest'urna che è di alabastro è lunga un braccio e soldi nove, alta 19 e larga 11. Le parti laterali sono coperte di ornati. Per la ricchezza colla quale vedesi decorata di sculture, questa cineraria non poteva appartenere che a qualificata persona, e di ciò persuade ancora il suo coperchio sgraziatamente molto ingiuriato sul quale riposa una donna riccamente vestita, decorata di onorifiche insegne quali sono primieramente il serto di lauro, l'anello ed un pendaglio che dall'omero destro gli scende al corpo. Il sinistro avanbraccio riposa sopra due origlieri ornati di nappe e lacinie, e colla destra tiene una tazza con studio operata, e nell'invenzione conservava internamente qualche traccia dorata, e può ben supporci che dorati fossero ancora gli altri ornati, ma sopraffatto il coperchio da terra salina, tolse coll'oro anche la superficie del marmo. L'altra urna che collocata era al n. 3 è parimente a tutto rilievo, meno interessante ma più conservata. Di niuna doratura peraltro e di niun colore è coperta. Questa essendo toccata in parte al regio Conservatorio cedo il piacere di descriverla ai sigg. corrispondenti che vi hanno un facile accesso. La stanza ferale in *C* nulla conteneva ed era priva di panchine, come pure mancavane a quella in *A*, ma vedonsi peraltro in quella *B*, occupata da due lati da dette panchine o sedili, destinati per depositarvi le urne. La stanza *A* è larga braccia quattro e soldi nove, il vano della porta dall'alto in basso due braccia e undici soldi. Quella in *B* larga cinque braccia e soldi 16. Il soffitto della medesima ravvisavasi a cassettoni sporgenti, ma poco ne esisteva per

esser caduto in più parti. La porta è circa ai trè bracci, e non può precisarsi perchè franato il tufo. L'andito in *D* è la via per cui vi si penetrava ingombra di terra, lunga braccia undici, larga due. Nelle porte d'ingresso delle celle *A, B*, eravi gran pietra che malamente ne chiudeva l'adito. Dallo stato adunque di questo sepolcro che guarda il sud, si desume che sia stato depredato fin da remoti tempi. A poca distanza altri oggetti furono pure rinvenuti ma per motivi inutili a descriversi, essendo tuttora indivisi, mi riserbo a trattare in seguito di quelli che potranno appartenermi.

sozzi.

II. MONUMENTI.

a. Monete antiche italiche impresse per la guerra sociale.

Singolare si è la somiglianza di molte monete italiche, improntate al tempo della guerra sociale, con alquanti denarj consolari e di famiglie romane; e ne parlarono varj nummografi, e meglio di tutti i ch. sigg. Avellino e Millingen; pure sembrami che qualche particolarità non avvertita da essi meriti di essere dichiarata; lo che imprendo a far qui brevemente.

Testa giovanile con barba nascente sulla gota e indizio di paludamento sull'omero, coperta di galea cristata e adorna di criniera e di due penne: dietro essa $\nabla | \text{I} \text{E} \text{T} | \text{I}$, e X.

(X) Quattro duci della guerra marsica in sago stanti in atto di toccare una porchetta sostenuta sulle braccia da un garzone genuflesso; nell'esergo: $| \text{I} \text{I} \text{I} \text{I} \text{I} |$. — AR. III.

Nel diritto di questa moneta il ch. editore ravvisò una imitazione della testa galeata femminile, che vedesi sulla maggior parte dei denarj consolari di Roma; e gli parve testa di Minerva o dell'Italia personificata. A me sembra evidentemente ritratta dall'identica testa che vedesi nei denarj di Ti. Veturio, ricopiando anzi il diritto di essi, tranne, che in luogo de' nomi TI. VET si sostituisce la voce conveniente EITELIA. L'imitazione parmi certa anche per la particolarità della nota del valore X posta in quel po' di spazio, che rimaneva fra la cervice della testa e la criniera cadente della galea, sì nella italica come nel denario della Veturia. In questo è senza dubbio testa di Marte giovine, come si arguisce dalla barba nascente e dall'ornamento delle due penne,

proprio del nume (v. Borghesi, *Decad. numism.* I, oss. 4, e il mio *Saggio* p. 70); onde vuol dirsi testa di Marte giovine anche quella della moneta italica: ed essa troppo ben si connette col tipo del giuramento federativo rappresentato nel reverso; il quale essendo lo stesso in ambedue le monete (tranne che due sono i duci nella romana e quattro nell'italica), chiara si pare la ragione per cui C. Papio Mutilo prescelse i tipi del denario di Ti. Veturio nell'improntare moneta pe' popoli italici confederati.

Il ch. Avellino, fra le altre monete della guerra marsica, descrisse le seguenti (*Opusc. T. II*, p. 16, n. 17 e 18):

Protome galeata di donna con lorica al petto: vicino una piccola Vittoria alata la incorona.

)(Figura militare con asta e scudo, stante, dà la d. ad altra figura militare che le sta a dirimpetto, e che tocca colla s. il parazonio: presso a questa seconda figura vi è una base, dalla quale sorge una piccola Vittoria, che la corona: al dissotto IIII. AR. III.

Altra simile, ma alla figura militare del rovescio manca lo scudo, come sembra: al dissotto XII.

Ambedue i tipi di queste monete italiche, e quello altresì del diritto della moneta descritta dal ch. Avellino al n. 20, confrontano con quelli di un raro denario di L. Silla (*Morell. Tab. 5*, n. II), che è come segue:

Busto femminile con galea cristata in testa e con egida sul petto: al di dietro piccola Vittoria che lo incorona.

)(Rè diadematato con asta sotto il braccio s. rivolta con la punta all'indietro, il quale congiunge la d. con un duce romano armato, che tiene la s. al parazonio, e dietro a cui vedesi una nave da guerra; nell'esergo: SVLLA IMP, oppure lettere numeriche varianti (v. Borghesi, *Decad. VIII*, osserv. 1).

La perfetta somiglianza delle monete italiche suddette con questa di Silla in riguardo al diritto, ed alla particolarità delle lettere numeriche, non che l'analogia dei tipi dei due reversi, parmi non lasci luogo a dubitare che l'una fosse ritratta ad imitazione dell'altra. Niuno poi vorrà supporre, che Silla, standosi in Grecia, e probabilmente nell'Asia Minore, intendesse a contraffare monete de' già ribellanti popoli italici; ma sibbene è da credere, che questi, usi a cotali con-

traffazioni, ritraessero sulla moneta loro i tipi di quella di L. Silla, con qualche opportuna variazione. Il denario peraltro di Silla non potè essere impresso prima del 669 di Roma, in cui egli ebbe quell'abboccamento pacifico con rè Mitridate, rappresentato sulla moneta (Borghesi l. c.); e d'altra parte l'età delle monete della guerra italica suol circoscriversi entro gli anni 664-666 di Roma (cf. Millingen, *Sylloge of anc. uned. coins*, London 1837, p. 7): lo che a primo aspetto sembra fare non leggiera difficoltà, la quale però si dilegua considerando meglio la storia di que' tempi. Nell'anno di Roma 667 « *Italicis populis a senatu civitas data est: Samnites, qui soli arma retinebant, Cinnae et Mario se coniunxerunt; ab iis Plautius cum exercitu caesus est* » (Livii Epitom. l. LXXX): e nel 672 « *Sulla... cum Samnitibus, qui soli ex italicis populis nondum arma posuerant, iuxta urbem Romanam ante portam Collinam debellavit* ». Duce di que' Sanniti era Pontio Telesino, uno de' capi della prima rivolta, detto da Velleio (II, 27) « *vir animi bellicae fortissimus, penitusque nomini romano infensissimus* ». Egli ebbe una milizia di quaranta o più mila; a raccogliere e stipendiare la quale, dovette improntare nuova moneta italica, del pari che si fece dal principio della guerra sociale. E similmente si piacque di contraffare i tipi della moneta di Silla, principale nemico de' Sanniti e del partito di Cinna e Mario, a cui essi eransi accostati fino dal 667. Siccome nel denario di Silla, impresso probabilmente nella Troade, è la testa di Pallade coronata dalla Vittoria, e Silla stesso in abboccamento pacifico con rè Mitridate; così nella moneta sannitica di Telesino è ritratta Minerva vincitrice e tutelare del partito loro, e Telesino medesimo in congresso federativo con Mario od altri di quel partito, che come predominante allora in Roma, ovvero a presagio di felici imprese, vien coronato dalla Vittoria. Cotali monete sannitiche dovettero adunque imprimersi entro gli anni 670 e 672 di Roma; non prima nè dopo.

Il ch. Millingen (Rec. p. 31) in una sua moneta sannitica ravvisò l'Italia personificata, che preme col piede un obbietto poco distinto, che gli parve testa di lupo, simbolo cognito di Roma; ed avvertì, che nella moneta pubblicata dal Dutens l'animale abbattuto e ferito colle corna del bue, simbolo dell'Italia, non vuolsi dire coll'editore crocodilo, ma bensì lupo, simbolo di Roma. E parini, che la sua conget-

tura si conforti a meraviglia pel riscontro di queste parole dette da Telesino a' suoi Sanniti sottesso le mura di Roma, per accenderli a combattere: « adesse Romanis ultimum diem; adiiciens, nunquam defuturos raptores italicæ libertatis LVROS, nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa » (Velleius II, 27). Similmente i duci degli Equi e de' Volsci, per eccitarli a prender l'armi, dicevan loro: « obcæcatos LVROS intestina rabie opprimendi occasionem esse » (Livius III, 66), e Mitridate (Justinus XXXVIII, b, 8): « Ut ipsi ferunt, conditores suos LVPAE uberibus altos; sic omnem illum populum, LVPORVM animos, inexplebiles sanguinis atque imperii, divitiarumque avidos ac ieiunos habere ». I Sanniti, ed altri popoli italici ribellanti, poterono altresì col simbolo del lupo alludere per dileggio al cognome del console romano P. Rutilio Lupo, che nel bel primo anno di quella guerra fu sconfitto e mortalmente ferito (Livii Epit. LXXIII); tanto più, che altre monete italiche similmente accennano per dileggio al console dell'anno susseguente L. Porcio Catone vinto ed ucciso dai Marsi (cf. Millingen, Sylloge of anc. uned. coins p. 7 e 8).

Propongo da ultimo la congettura, che le belle monete aventi l'epigrafe ROMA e ROMANO, che in riguardo ai tipi ed eleganza loro si attribuiscono alla Campania, fossero in parte impresse al tempo della guerra italica dalle città e popoli che si mantennero fedeli a Roma in sì terribile frangente. Vorrei ciò arguire dal tipo dell'alleanza o fedeltà federativa, e da quello della testa a due volti, che ricorrono in alcune di quelle monete; non che dalle seguenti insigni parole di Cicerone (De leg. agrar. II, 30): « an oblii estis, ITALICO BELLO, amissis ceteris vectigalibus, quantos AGRI CAMPANI FRUCTIBVS exercitus alueritis »?

b. Magistrati delle monete di Atene.

Il ch. sig. Mionnet nell'avviso al lettore, posto in fronte alle Tavole generali dell'utilissima sua Descrizione delle antiche medaglie greche e romane (Supplément T. IX, Paris 1837) confessa, che le importanti correzioni ai nomi dei magistrati delle monete di Atene, ch'egli pose sulla fine del libro (p. 315-16), furono primamente avvertite dal dottissimo sig. Letronne, in una esimia sua Memoria intorno alle monete di Atene, inedita, ch'egli si compiacque parteci-

pagli. Nel riscontrare quelle correzioni mi accorsi, che esse per la più parte confrontano con quelle ch'io già proposi nelle mie Osservazioni sopra le antiche monete di Atene (Modena 1836, R. Tipogr. Soliani), che furono gentilmente rammentate dall'eruditissimo signor Raoul-Rochette (Journ. des Savants 1837, janv. p. 28). Sebbene le avvertenze del ch. Letronne combinino con le mie riguardo all'ordine e disposizione de' nomi de' trè Magistrati, segnatamente del secondo, posto inavvedutamente dai descrittori in terzo luogo; pure il sig. Mionnet mostra non essersi accorto, che il nome ΕΠΙΤΕΝΗΣ, da lui collocato più volte in secondo posto, ha diritto al primo, perchè ad esso suol riferirsi il costante simbolo dell'aquila posata sul fulmine. Mi giova avere avvertito questa felice combinazione delle mie avvertenze con quelle del ch. Letronne; poichè avendole ciascuno di noi fatte senza che l'uno sapesse dell'altro, vengono per ciò stesso ad avere un particolare carattere di sicurezza e di verità, che pure è l'unico nobile scopo delle nostre fatiche e ricerche.

CELESTINO CAVEDONI.

c. De vase Bibliothecæ Vaticanæ.

Descriptio vasis (Passer. Pict. etr. vol. II, tab. 181). *Lat. ant.*: Contus cum nidulo superimposito, in quo *coturnix* srs. sedet. Virgo amicta, lauro cor., srs. st. Adolescens lauro cor. ac pall. drs. st. citharæ a se pulsæ accinit, cane drs. adsistente. Virgo priori simillima drs. st., sin. elata tigillum (1) t., pulsatione continua gressus rhythmicos præscribit (2). Contus cum coturnice drs. sedente.

Adolescens duæque muliebres figuræ Latonæ et Apollinis Dianæque (3) laudes dicunt. Canis, Apollini, cujus *Σπυι και μάντις* (4) sunt, sacer, impendentem pestem et famem ac terræ motum, tum etiam cœli salubritatem et frugum fertilitatem (5) præsentit. Thrasy-

(1) Passeri, De musica vet. Etr. diss. in ej. Pict. Etr. Vol. II, p. LXXV: « altera Archisymphonetam agit, et manu elata *Gammadion* attollit, quo excitat ecphonesim etc. »

(2) Ἀναβάλλεσθαι τοῦ ῥ.

(3) Latona, Apollo, Diana, Πυθῶνος ὁμήλαροι ἐπόπται sæpe conjuncti. Th. Fr. Welcker in Boeckh, expl. Pind. p. 453.

(4) Callim. H. in Apoll. 45.

(5) Ælian. de nat. an. 6, 16. Paus. 4, 13, 1. 4, 21, 1.

buli Elei vatis e nobili Tamidarum familia oriundi statuam Olympiæ positam vidit Pausanias. Per vatis dextrum humerum feles repsit. Prope jacuit canis bipartito dissectus, nudato jecinorę (1). Sæpius canis cum Apolline Νούμῳ (2) videtur conjunctus fuisse, parum illo diverso ab Apolline Admeti pecus pascente (3). Quum Apollo-Aristæus (4) Dianaque venatoribus faverent, egregie canis soboli Latonæ vel ejus sacerdotibus adjunctus est. *Coturnices* (5) Latonæ (6) ejusque liberis sacræ gregatim cum in Ortygia Syracusarum (7), tum in Delo insula consedere. Ideo hæc ab antiquis Ortygia nominata est (8). Atque autumare licet, hinc inde Græcos festis Latonæ ejusque sobolis diebus coturnices ad pugnas mutuas constituisse (9). At coturnices in vase depictæ simulacra ænea aut lignea fuisse videntur. Etenim coturnix post statuam Dianæ in nidulo simillimi conti sedens occurrit in multis *Leucadiorum* Acarnaniæ argenteis numismatis (10), ubi de ὀρνυγενία vix cogitare ausim. Ob verba Schol. Pind. (11) ὠδῶν ἐν τοῦ Ζωστήρος

(1) Paus. 6, 2, 2.

(2) Muell. Orch. 348. Dor. I, 281. Stella canicula. Cic. de div. 1, 57.

(3) Euripid. Alc. 8. (4) Bröndst. R. u. Unt. in Gr. 1. B.

(5) Ὀρνυγες. Arist. hist. an, 9, 8. 6, 1. 8, 12. 4, 9. Athen. Deipn. lib. 9, p. 392 sq. Plin. H. N. 10, 33.

(6) Ὀρνυγενίαι. Arist. Av. 875. Beck. Comm. Vol. III, p. 509. Hesych. h. v. Schol. Pind. Pyth. p. 297. Tatian. or. ad Gr. cap. 16, p. 39 sq. Oxon. 1700.

(7) Ibi ædes Dianæ. Cic. in Verr. lib. 4, c. 53. Diod. Sic. 5, 3. Boeckh, Expl. Pind. p. 243. 350.

(8) Phanodem. fr. ed. Sieb. p. 5. Miscell. obs. crit. in auct. vet. T. I. Amstel. 1736. Hic otium nobis fecit J. H. Voss. (Myth. Br. 3. B, p. 133 sq.) Cf. Muell. Dor. I, 377. Dissen. expl. Pind. Nem. p. 350.

(9) Poll. On. 9, 102, p. 1088. 9, 107-109, p. 1095 sq.

(10) En quotquot in Numotheca ducali *Gothano* adservantur:

Diana stolata ad d. stans, in capite lunula, d. acrostolium; ad pedes. cervus; retro fixus contus, in quo *coturnix*. Omnia intra coronam lauream.—ΔΕΥΚΑΔΙΩΝ. ΑΛΕΞΑΓΟΡΟΣ. Prora ad d. Inf. ANA. monogr. Arg. 6.

Item cum ΔΕΥΚΑΔΙΩΝ. ΠΕΙΣΙΛΑΟΣ. Sub nave piscis. Arg. 5. (Schachmann. Catal. rais. d'une coll. de méd. 1774, 4, p. 58, c. tab.)

Item cum ΔΕΥΚΑΔΙΩΝ. ΒΑΘΥΟΣ. Arg. 5.

Cf. Beger. Thes. Brand. I, p. 448. Peller. Rec. I, pl. 13, n. 12, p. 91. Mus. Hunter. tab. 33, n. 6. Mionn. II, 82, n. 27 sq. Suppl. III, 462, n. 59-64.

(11) Kruse Hell. II, p. 1, 2 21.

τῶς Ἀττικῆς numosque Leucadiorum verosimile est, contos illos in promontorio Latonæ sacro erectos fuisse (1).

Lat. post. Vir tunicatus post equum frenatum drs. st. inter duos contos fixos cum coturnicibus, quales in lat. ant. vidimus.

Cum musicis ludis Deliorum antiquitus fuere gymnici conjuncti (2). Ἰνποδρομίας adjecere Athenienses, quum certamina diu neglecta instaurarent (3). Similes ludis cum in Ortygia Syracusarum, tum in aliis urbibus Magnæ Græciæ et Siciliæ instituti fuisse videntur. Præterea Apollinæres ludi in sepulchrale vase adumbrati aliquatenus Hyacinthiis affines fuisse videntur, de quibus Polycrates in Laconicis: ἄλλα δὲ ἐφ' ἵππων χειροσμημένοι τὸ στατρον διατρέχονται (4). Quæ de secundo die tri-dus sollempnitatis intelligenda sunt (5). Primo die Lacedæmonii inter-remtum Hyacinthum delevare. Secundus pompæ (6) et pæani (7), tertius agoni (8) destinatus erat. Hyacinthia cum mysteriis Cerealibus cohasisse egregie monuit C. O. Muellerus (9).

d. De pictura pateræ a Tischbeinio edita.

Descriptio picturæ (Tischb. vol. IV, pl. 7): Genius androgynus mysteriorum alatus ac n., armillis decor., drs. resp., in tergo cervi

(1) Non deerunt, qui *quatuor* contos columnis, nidulos capitulis comparent. Sic explicationem suppeditabit Pindari προώδιον Ἀθλιακόν, ubi *quatuor* columnæ adamantinæ describuntur, quæ capitulis saxum suffultum i. e. Delum insulam (Δῆλον τὴν νῆσον τὴν ὑπὸ τῶν ἀρχαίων καλουμένην Ὀρτυρίαν) gestarunt, ubi Latona Apollinem et Dianam peperit (Pindar. fr. p. 587). Itaque coturnices loco insulæ Deli columnis insident.

(2) Hom. H. in Apoll. 147-150. Thuc. 3, 104.

(3) Thuc. l. c. P. Castellan. de fest. Gr. Gron. Th. vol. VII, p. 631-635.— Diana εὐρίπνα. Paus. 8, 14, 4. — ἵπποσά. Pind. Ol. 3, 27. Pyth. 2, 8. Schol. Pind. Nem. 1, 1. Pind. fr. προσοδ. p. 588. Βαθυζώνος τς Λατῶ καὶ Ἰοῶν ἵππων ἐλάττωσαν ἀΐσαι. Diana adjuvante Hiero ornate frænatos pullos domuit victoriamque est adeptus curulem. Pind. Pyth. l. c. Boeck. expl. p. 244.

(4) Athen. Deipn. lib. 4, p. 139, c.

(5) Manso Sp. l. 2, p. 206. (6) Ovid. Met. 10, 219.

(7) Xenoph. H. Gr. 4, 5, 11. Vol. IV, p. 199. Agesil. ib. p. 440. Weisk. Athen. l. c.

(8) Strab. lib. 6, T. II, p. 286. Luctat. ad Stat. Theb. 4, 223.

(9) Dor. I, 354.

maculati residens srs. vehitur. Ante cervum tænia susp. Post eum οἰκίσκος ὀρνίθιος aut laterna cornea.

Diana in cacumine Parrhasii montis quatuor cervos cepisse (1) iisque aurea frena injecisse traditur (2), ut ipsius celerem curram proveherent (3). Die festo anniversario Dianæ Laphriæ a Patrensibus acto pompa sollemnis ducebatur. Καὶ ἱερουμένη παρθένος ὀχρεῖται τελευταία τῆς πομπῆς ἐνὶ δάκρον ὑπὸ τὸ ἄρμα ἐξευγμένων (4). Virginem cervis vectam vidit Car. Patinus in æneo numo Patrensium cum M. Aurelii effigie (5). Quem usum Græci Asiæ recepisce videntur, quorum numerosi numi Imperatorum ætate cusi vel Dianam vel ejus sacerdotem sic vectam exhibeant (6). Cervi, quorum in Curidio magna erat copia, in lucum Apollinis se recepere, sui que custodiam deo curæ futuram inefabili quadam naturæ vi persuasi, pascuis sine metu libere frui sunt (7). In hac testium paucitate suspicari licet, cervos intra sanctissima Dianæ τρέμνη (8) opulentiorum urbium nonnunquam altos fuisse. Qui mansuefieri sensusque hominis assumere potuerunt, si modo recens nati caperentur (9). Quæ conjectura cum narratione de Q. Sertorii cerva (10), tum Theocriti, Virgilii, Ovidii, Silii Italici figmentis (11) confirmatur, quæ omni fundamento caruisse vix existimarim.

(1) Callim. H. in Dian. 98 sq. (2) Ibid. 112.

(3) Ibid. 106. Claudian. de laud. Stilich. 3, 286. Curram sobolis Latonæ duo cervi trahunt in egregio anaglypho Phigaliæ effosso (Ue. die ant. Basr. in d. T. d. Ap. Epik. 2. Phig. Weimar. 1816. Taf. I, n. 1, p. 4. Ancient marbles in the British Museum. Part IV. Lond. 1820. Pl. XI, p. 27 sq.) De pompis Phigalensium e Dianæ templo procedentibus cf. Paus. 8, 39, 3. (4) Paus. 7, 18, 7.

(5) Patin, Imper. rom. Numism. Argentor. 1671, p. 234. Vaill. Num. in colon. perc. P. I. Par. 1697, p. 190. Similis numus exstat in Numotheca Millingeniana. Mionn. Suppl. IV, 144, n. 961.

(6) Spanh. ad Callim. H. in Dian. 106. Cf. numum rom. Faustinae jun. Vaillant, Sel. num. e mus. Fr. de Camps. p. 35. -- Buonarrotti, Osserv. ist. s. alc. med. ant. tav. 11, n. 2, p. 241. (Acrasus Lydiæ. Sever. Alex.)

(7) Ælian. de nat. an. 11, 7. (8) Paus. 2, 30, 7.

(9) Statua virginis alte succinctæ hinnulumque portantis exstat in Augusteo Dresdensi, sed perperam instaurata. Becker, Augusteum Taf. 53, 2. B. p. 35. (10) A. Gell. 15, 22.

(11) Theocr. Id. 11, 44. Æn. 7, 483. Ovid. Met. 10, 110 sq. de cervo Cyparissi. v. 124. Nunc eques in tergo residens huc latus et illuc Mollia purpureis frænabas ora capistris. -- Sil. Ital. 13, 115.

Festis mysteriorum Cerealibus venationes institutas fuisse e vasis demonstrari potest (1). Quum vero iisdem mysteriorum diebus sepulcra veteres adirent iisque tœnias alligarent, videtur pictor tam venationes illas mysticas, quam pompam sacerdotis ac sepulcrales oblationes indigitare voluisse. Imo verosimile est, et juvenes mysteriorum diebus interdum prope ad sepulcra esse venatos, et pompam sacerdotis cervum frœmantis ad cippos exiisse (2).

Oixiaσos ὀρνίθιος. Cf. Passer. Pict. etr. vol. I, tab. 86.

G. RATHGEBER.

III. ANNUNCJ.

Il sig. cav. Micali membro ordinario del nostro Istituto, il quale ha costanti rapporti coi sapienti di Grecia, e le cui benemerenze verso quel rigenerato classico suolo gli hanno non ha guari recato il dono dalla Maestà del rè Ottone di una medaglia d'oro portante da un lato la scritta ΟΘΩΝ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΤΗΣ ΕΛΛΑΔΟΣ, dall'altro lato una corona d'alloro colla leggenda ΕΙΣ ΜΝΗΜΗΝ, ci ha inviato la importante proposta di una commendevole associazione che s'intende istituire in Atene: la quale per intero riportiamo qui appresso, accomandandola caldamente a tutti i nostri partecipanti.

MANIFESTO,

Dopo che i musei della Grecia furono con grande spendio e faticatissime cure arricchiti d'un gran numero d'iscrizioni e di monumenti di scultura antica, il Governo ha posto mente alla pubblicazione di quelle preziose scoperte con la mira tanto di ajutare alla scienza comunicando archeologici tesori fino al giorno d'oggi sepolti sotto le ruine, quanto di richiamare l'attenzione degli scienziati sulla Grecia; paese che sottoposto a un savio reggimento, non cesserà per girar d'altri secoli ancora a riflettere novelli raggi di suo antico splendore. Al qual'effetto lo stesso Governo avendo diputata una Commissione archeologica si gli ha imposto debito, fra l'altre cure, di pubblicare a determinati intervalli per via delle stampe e di tavole litografiate tutti gli obbietti d'antichità conservati ne' nostri Musei.

(1) Millingen, Anc. uned. mon. Paint. Gr. V. Pl. 23. Panofka, Vasi di premio tav. 2.

(2) Diana *Ἰπποκυλίσ*: Eleusine culta Paus. 1, 38, 6. — cum Proserpina conjuncta Claudian. de rapt. Proserp. 2, 27 sq. — cum Cerere conj. Paus. 8, 37, 2. — Cervus *Δισπολύης*. Paus. 8, 10, fin. — Diana cum Dionysio conj. Muell., Dor. I, 379.

Molti dotti archeologi, scorti dalle doviziose biblioteche e dai musei d'Europa, hanno sparso i più grandi lumi sulla istoria e la geografia degli antichi, e generalmente sulla scienza dell'antichità con le loro squisite illustrazioni delle nostre epigrafi, le quali erano loro per lo più comunicate da' viaggiatori. Or noi astenendoci da critiche osservazioni e spiegamenti, e rimandando cotali sollecitudini appunto a que' dotti che dicemmo, non ci attentiamo di poter raggiungere che il massimo grado di accuratezza ne' fac-simili, e togliere così agli archeologi le grandi molestie cui sono sovente astretti a sopportare per restituire passi troncati, e che gli menano il più delle volte a falsi risultamenti. Copiando dagli stessi originali che si avranno costantemente sott'occhio, collazionando spesso le copie medesime, non mirando ad altro intento che a ritrarre semplicemente l'originale, non congiungendovi che qualche osservazioni sulla forma, la misura, la materia del monumento, il modo e il luogo onde fu tratto in luce, e in alcun caso qualche note scientifiche, non intenderemo che alla possibile accuratezza e abbiamo fiducia non impromettercene invano.

Senza esitazione diamo al pubblico il primo fascicolo de' nostri lavori, perciocchè copiosi materiali ci guarentiscono la continuazione senza interrompimento. Chè se in fatto, prendendo regola principalmente dalla raccolta del Boeckh, diamo in luce le iscrizioni e le altre antichità tuttora inedite o non pubblicate peranche diligentemente, abbiamo eziandio fra' mani oltre 500 epigrafi rinvenute nella sola Attica, un grande numero d'altre inviateci da varie parti della Grecia, moltissimi bassirilievi, ornamenti d'architettura, vasi ed altre reliquie di terra cotta e le più meravigliose ruine di fabbricati, che vanno prendendo forma di mano in mano che sono dissotterrate e ristorate.

Si fatti sono i materiali onde si comporrà il nostro lavoro e confidiamo che non sarà reputato di poca levatura per la scienza: e tuttochè la sua prima apparizione non si annuncii che sotto modestissime forme, nondimeno si andrà col tempo perfezionando e disponendo di bene in meglio. Atene 9 novembre 1837.

Di questo giornale archeologico appare per ciascun mese un fascicolo in 4°, ornato con disegni e iscrizioni in litografia. Il prezzo d'associazione è di 72 dramme (dodici scudi romani) all'anno per l'estero.

Stamperia e litografia reale d'Atene.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XIII. DI DICEMBRE 1837. Terzo foglio.

Scavi sabini. - Lotta di Peleo ed Atalanta nei giuochi di Pelias. - Testa di Laocoonte. - Opera di Kousmin e Ballanti. - Indice.

I. SCAVI.

*Scavi di sabina.**Al sig. Luigi Manni ottimo amico.*

Venuto in pensiero d'indirizzare questa mia tenue scritta a persona colta ed attiva, persona che apprezzi convenientemente la ricerca e gli studj delle antiche cose, perchè guida e sprone al meglio; e che oltre ciò mi ricambj di lodevole affetto, ho senza esitare aggiunto l'onorato nome di lei alla presente notizia nella fiducia d'averle a procurare alcuna sensazione grata e per la novità de' fatti da mè indagati, e pel conforto che risento in ricordarmi al gentile suo animo; e senza più siegno a descrivere in questo secondo articolo i miei scavi sabini a Poggio Sommavilla ripresi nello scorso novembre coll'amica cooperazione del proprietario di quella felice terra il sig. B. Piacentini.

I risultati in questo anno sono fin quì più ricchi di osservazioni che di monumenti, avuto riguardo ai trovati della stagione antecedente. Egli è certo che il vertice del colle era insignito da tumuli più ragguardevoli, poichè ivi si rinvenne in proporzione assai più spade e lacinie di clipei, che non sui fianchi della stessa collina. La tufa locale è talmente pingue insieme e fragile, che di 27 tombe ricercate, trè sole m'han presentato e conservano i lacunari non guasti. Desse furono penetrate e spogliate innanzi mè tutte, meno una delle povere che descriverò in appresso. Gl'ingressi delle camere da basso in alto portano verso il colle sommo, e riguardano insieme a mezzogiorno. Le tombe sono fra loro coordinate e in più linee parallele, ancor meglio che a Vulci. Fin quì non m'avvenni in alcun ornato architettonico o pietra

scritta. La pianta delle camere è quasi costantemente quadrata, e solo notava una tomba quadrilatera, che ha i maggiori di fianco cinque volte più lunghi che i lati minori; ed altra tomba che ha una lunghissima via, e in mezzo alla camera un pilone triangolare, la faccia maggiore del quale mira l'angolo sinistro dell'ingresso, e parallela ad una delle minori faccie v'è un anta variamente risaltata ne' lati; anta che si stacca dal lato opposto alla porta, e la porta, anzi che star media, poggia e allinea un suo fianco al destro lato e il lato sinistro converge sensibilmente verso l'ingresso. La terza tomba di taglio architettonico, singolare per questa contrada, offre una discesa a gradi, quindi un ripiano lungo il doppio della sua larghezza, e da questo si passa a sinistra in una cameretta e di fronte in altro maggior vano. Dei trè lacunari da mè osservati, due sono orizzontali rozzi, un solo diligentato con trave media e travicelli inclinati, il tutto ricavato nel masso; e la trave è condotta così che poggia i suoi estremi sopra un risalto piano quadro; cosa diversamente usata a Tarquinj, ove d'ordinario due elici pinte ad imitazione d'un come capitello ionico fingono sostenere meglio la trave. Nell'interno delle camere i loculi quadrilunghi pur dove non sono a due ordini, ma semplici, furono praticati ben alto, e spesso fino in linea del lacunare. Fin qui niun vestigio di pinto ad encausto. L'epoca delle tumulazioni a portarne giudizio dagli anelli d'argento artefatti alla romana o puri o sculti ad incavo di stile non arcaico, e dalle medaglie di secondo modulo imperiale ivi rinvenute, pare non risalga notabilmente, ma è prudente l'astenersi dal concludere su ciò, perchè la totale assenza di pietre sculte, graffiti o pinte favorisce in parte l'opinione contraria: e in vero le tombe tarquiniesi dell'Etruria, se non imperiale certo già ridotta a provincia, forniscono iscrizioni sì copiose e variamente segnate.

Le tombe che pei trovati meritano alcuna descrizione sono quelle che per chiarezza nominerò la prima dal vaso de' Cureti a bassorilievo: la seconda dalla bella kelebe a figure gialle: la terza dalla kylix colla Scilla: la quarta dalle sole di bronzo: la quinta dalla kylix colla Pallade in quadriga: la sesta trovata intatta. A procedere con ordine comincio dall'esporre il primo degli accennati tumuli, il quale non fu già camera, sibbene un vano quadrato di sei palmi, alto trè, coperto da pietre, con un brevissimo piano inclinato esterno verso l'adito, forma

nuova di tumulo che in piccolo imita il disegno degli ipogei praticabili. Ivi con altro vasellame di cotto negro e bigio, misì in luce un raro monumento, cioè un vaso grigiastro a un manico, orificio circolare evaso, e sul ventre in mezzo a fasce d'animali e ornati varj risaltano in bassorilievo sei armati in corsa presso a poco come i Cureti del bassorilievo vaticano in marmo. La terra sabina, per questo e per analoghe osservazioni, promette vasi a bassorilievo così interessanti come ne ha dati Chiusi, ove pur feci scavi. Il secondo tumulo ha il lacunare a due pendenze, che imita il di sotto d'una tettoja: la superficie della camera è levigatissima, il piano inclinato esterno che mena dentro è d'una non ordinaria forte larghezza, come appunto è la scala del tumulo vulcente a sette vani da mè già scoperto, il più artisticamente travagliato di quella necropoli. I loculi furono predati in tempo che molta terra agglomerata sul piano interno avea già sottratti alla vista alcuni oggetti; la qual terra rimossa rinvenni a sinistra del vasellame di bronzo, e con questi la bella kelebe quasi intatta a vernice lucente, bel disegno, figure gialle; il quadro principale della quale offre due giovani a convito e una tibicine stante al volto pur di fronte. Nell'altro quadro due Fauni e Menade che danzano: detta Menade ha le maniche della tunica brevi e raccolte in punta sopra le mani, così che desse non si scorgono; particolarità nuova sopra i vasi e non ispiegata. Il terzo tumulo lungo come 5: 2 presentava depositati nella teca di fronte tutti gli oggetti d'arte che vi si rinvennero, e mentre ivi non eran ossa, i loculi laterali ne abbondavano ed erano insieme privi di vasellame. Se n'ebbe una strigile a grande impugnatura, due unguentarij d'alabastro italico, e fra molto vasellame comune a figure gialle la rarissima kylix, che nel tondo interno ha Scilla coronata, con angue barbato in ciascuna mano distesa, due cani le nascono dall'inguine e si slanciano, e l'infelice e truce donna finisce in pesce: è questo il primo dipinto in vasi a tal soggetto nelle contrade tirrena e sabina; se n'è veduto nella Campania altro simile, ove però il mostro è manco di serpi; s'è scritto da alcun mitografo terminarsi essa in serpe. Il quarto sepolcro è quadrato, di poco alto, e per la specie de' trovati, questo siccome il primo, son certo di più remoto secolo. Quivi non iscoprii che circa dieci vasetti coniformi o cilindrici a zone colorate o ad animali arcaicamente pinti, e con questi un vasetto non verniciato di sin-

golare arte così: un uomo a testa di volatile cavalca una pecora e inclinato abbraccia a quella il collo, si veggono forelli sui vertici delle due teste: vi trovai pure un pajo di crepide di bronzo, e come dai scavi vulcenti il Museo gregoriano possiede il solo monumento di tale specie che fin qui si conoscesse, sarà istruttivo farne insieme confronto. Le piante sono a doppia forma imitando bene i vestigi; furon fatte ad arte di due pezzi ciascuna per agevolare il piegar del piede. Hanno tuttattorno per dissotto un risalto ben inteso, e su questo fissi chiodi di ferro. La lamina di bronzo ripiega superiormente onde munire il sovrapposto cuojo o legno. Il quinto tumulo, cioè quello del pilone triangolare, dette il primo e fin qui il solo pezzo d'oro fino che abbian dato i scavi, ed è un listellino continuato che servì di guarnitura a manubrio schiacciato. Vi trovai con due grandi vasi a versare di bronzo, due grandi kylix a figure gialle, bella vernice e disegno: l'una presenta esternamente dei palestriti e internamente un giovane piegato sopra bel letto con vaso nella destra. L'altra kylix merita illustrazione: da un canto due cavalli stanti nella stessa direzione, sono assicurati ad una stela dorica striata; dall'altro canto l'olivo silvestre che si leva da terra e l'erma ortofallica ricordan lo stadio; di fronte all'erma è verso destra una quadriga sulla quale sta Pallade enoplia; vi si leggono iscrizioni greche comuni fuori e dentro. Il sesto sepolcro, il solo che io fin qui abbia in Sabina trovato intatto, ne fornisce alcun dato per conoscere i costumi di quel popolo. È quadro a trè loculi elevatissimi, avea sul piano poco vasellame rozzo, e il dipinto e abbondante fù posto nei loculi, il più verso i pie' de' sepolti: furon d'essi giaciuti come d'ordinario in Etruria quel di dritta col capo locato presso l'ingresso e quel del fondo a dritta; l'anomalia è pel cadavere di sinistra che ha i piedi posti verso la porta contro l'uso costante tarquiniese e vulcente. Quivi vidi che si avea sottoposto un letto di foglie ai defunti all'uso eroico, e come viventi avean adoprato, o che di foglie e di fiori si fosse sparso il cadavere anzichè il vasellame gli si fosse ordinato presso (Virg. *Æn.* XI, 66); o meglio che il rito pitagorico avesse penetrato pur in questo popolo: e del fatto che avverto ne sono argomento varj bronzi d'ivi tolti che ritengon tuttora aderenti ai fondi del fogliame, e cosa singolare il parenchima d'esse foglie è stato mantenuto e colorato dalla continua ossidazione: son quelle lunghe quasi

trè pollici, lanceolate siccome di alloro ed altre serrate come di pioppo, e ricorderebbero il ritorno d' Ercole dall' Averno: inoltre un tessuto bianco (colore per l' antichità funebre) ricoprì parte o tutto il vasellame, perchè varie kylix ne serbano ancora quella porzione, che avendo leggermente aderito fù più al caso di conservarsi: la persona tumulata nella teca di fronte fù donna per la strigile a piccola impugnatura e due pettini simili dentro una kylix verso i piedi, e per le fibule che assicuravan la palla: nei pettini che sono di legno compatto la forma è più ragionata che ne' moderni e in vero ne' sabini le due linee opposte e variamente dentate rappresentano i lati minori, mentre i lati maggiori curvati rientrano per facilitarne l' uso. Frà il molto vasellame intatto comune a figure gialle v' era un kalpidion nolano; soggetto un sacrificio. Questo sepolcro fornì di più alcune sfere ferree solide del diametro di trè oncie adattate a manubrij cilindrici che le traversano, e questi arnesi anzi che specie d' armi appartennero ad uso donnesco; infine n' avemmo due spilloni d' argento. Frà le stoviglie ottenute d' esta escavazione che non sono da preterire, ricordo una kelebe mezzana di buccaro nero, manifattura certo locale e un amphoriscos intatto di vetro profondamente vario-colorato. L' ossidazione d' alcuni de' bronzi è smeraldina siccome in quei di Orta di recente messi in luce. Il vasellame comune a figure gialle, soggetti ordinarj, la più parte intatto, par di fabbrica locale. La vernice nera è lucente, metallica, alquanto granulosa a pagliette, la rossa è sovrapposta e neglimentata: le quasi continue piogge e le vie rese poco sicure m' han portato a sospendere i lavori fino a stagione più grata. Accolga i sentimenti della mia stima ed amicizia.

M. FOSSATI.

II. MONUMENTI.

a. Lotta di Peleo ed Atalanta nei giuochi di Pelias.

Tra il gran numero di enimmatiche rappresentanze che ci porgono le dipinte stoviglie s' incontrò già più volte il soggetto di cui moviamo discorso. È questo la lotta di un atleta contro ignuda donna, la quale alcuni pensarono fosse spartana viragine (Bull. 1829, p. 82), mentre alcun altro con più dottrina, ma forse più stranamente spiegò per Pirra in amorevole amplesso con Deucalion (Ann. 1832, p. 80-84).

Questi ne parlò trattando di singolare picciola anfora a figure nere su fondo giallo che tuttora si trova nella collezione del sig. Torrusio in Napoli; quegli facendo menzione di superba anfora vulcente, la quale primeggia frai tesori del rè di Baviera. Essendoci avvenuto di trovare altre due rappresentazioni del medesimo soggetto, l'una delle quali principalmente ci reca lume chiarissimo per via di limpide e belle leggende, troviamo convenevole muoverne alcun discorso.

1. *Specchio vulcente del Museo Gregoriano.* Ritrae lo squisito graffito di siffatto metallico disco due lottatori, i quali l'un l'altro si stringono alle braccia, cozzando colle teste. Resta indeciso ancora chi prevalga nel combattimento e resterebbe pur indecisa la spiegazione del singolare argomento, se non ne venissero in soccorso le sopraccennate leggende, le quali ci additano il padre d'Achille in lotta colla vittoriosa Atalanta. Stà scritto ΑΤΗΝΤΑ sopra la figura a mano manca; che porta un perizoma intorno le anche, unico distintivo forse che l'avrebbe determinata per donna senza l'ajuto di questi caratteri; mentrechè porta il nome di Peleo (ΠΕΛΕΟ) il suo competitore, il quale ha infibulato il phallo per via d'un'allenzatura molto singolare. Fra i combattenti scorgesi per terra tal oggetto quale non manifestasi tanto apertamente, il quale nondimeno più che a qualunque altra cosa pare rassomigli a un ammasso di vestimenta onde i lottatori siensi svestiti. Intanto dopo aver letti que' due nomi quasi non saria d'uopo rammentare quel passo d'Apollodoro, in cui è narrato come la famosa eroina vincitrice del calidonio cinghiale riportò pure vittoria sopra Peleo nei giuochi di Pelia (1); giuochi che trovansi rappresentati sulla famosa cassa di Cipselo di cui Pausania ci ha conservato l'accurata descrizione, la quale appunto si concorda colla maggior parte di palestrici soggetti onde son ricche fra le stoviglie principalmente le tazze. Qual meraviglia dunque in trovare ritratta cotale famosa lotta appunto fra rappresentanze di questo genere?

2. *Anfora a fig. n. sop. fon. g. della raccolta Torrusio in Napoli.* Non si opporrà al certo menomamente chi ha esaminato la sopra descritta rappresentazione, udendo interpretare pure per la famosa lotta

(1) Apoll. III. 9. 2. §. 4. Τελεία δὲ Ἀταλάντη --- καὶ ἐν τῷ ἐπὶ Πελοῖα τεῖχετι ἀγωνεῖ ἐπ' Ἀλκίσι Πηλεῖ, καὶ ἐνίκησεν.

di Peleo ed Atalanta questo soggetto vascolare del quale demmo di sopra un cenno e di cui nel citato luogo dei nostri Annali trovai una ritagliata descrizione; la quale descrizione peraltro non poco debbe discostarsi dal vero, se indusse a scambiare la energica attitudine palestrica in un amoroso abbracciamento. Egli è vero che le descrizioni d'antichi monumenti soglion prendere sempre carattere dalla spiegazione del relativo soggetto, ma a' giorni nostri in cui si vuole piuttosto ingenuamente confessare la propria ignoranza su lo astruso significato di alcuna anticaglia, invece di allontanarsi dal vero per amore di una propostasi illustrazione, si ritiene assolutamente debito evitare la taccia di poco amore per la verità storica. Diffatti nel nostro caso come mai possono insieme acconciarsi e prendersi a scambio gli abbracciarsi di due combattenti con que'di due amanti(1)?—Certo sì è che chiunque ha pratica nel dicifferare le rappresentazioni di antiche stoviglie, avrebbe preso per soggetto palestrico la lotta di uomo e donna fra due tripodi. Siffatti arredi invece di additare il sagra fuoco di Prometeo non danno di altra cosa testimonianza salvo che d'inneegabile palestrico rapporto, essendochè dai monumenti non solo, ma anche dagli autori sappiamo che i tripodi sempre furono proposti e distribuiti siccome ginnastici premj. Spetta dunque ai giuochi di Pelia anche siffatta rappresentazione ed è Atalanta quella donna distinta di bianco soprappostovi colore e Peleo l'uomo con cui trovai alle prese.—L'unica circostanza che potrebbe muovere qualche difficoltà è la rappresentazione del lato opposto del medesimo vaso, dove vedesi dipinto presso sedia ossia trono t'ul uomo barbato stringente lo scettro, il quale ritto in piedi sostiene un bambino vestito, che a lui porse una donna coperta da lungo panno e che in ambedue le mani tiene colle dita stese due bende o corone di tenie, simili a quelle che distinguonsi in quel arcaico rilievo della villa Albani, dove pure è ritratta simile domestica scena. Conseguita alla descritta donna un'altra figura femminile la quale forse perchè di condizione inferiore è vestita d'abito più stretto e più corto. Questa scena, dico, la quale sembrò al sig. Panofka (An-

(1) Non mi è venuto mai in mente per questo solo motivo di confrontare il così detto gruppo di Deucalione e Pirra colla supposta Spartana lot-tante. Devo al sig. *Guglielmo Abeken* siffatto importantissimo confronto, il quale me ne favorì già una imparziale ed esatta descrizione.

nali 1. c.) *Pandora*, creata da *Vulcano* o *Prometeo*, nel momento di ricevere le corone che gli porge *Venere*, assistita da *Mercurio* (?) reggerebbe poco in apparenza col fatto storiato sul lato d'avanti del nostro vaso. Lasciando a parte sia uomo o donna la figura presa per *Mercurio* e caratterizzata per donna dal sopralodato sig. Abeken, il quale me ne favori la descrizione estesa dopo l'esame che fece di questo monumento nell'ultima sua dimora in Napoli, io rispondo che non è affatto contrario allo spirito delle antiche stoviglie di veder radunate nel medesimo vaso due rappresentazioni di contrastante carattere in apparenza, essendochè già fù rilevato con sottigliezza dal cav. Gerhard, che mentre spesse volte fanno allusioni ai fatti dell'uomo i soggetti dell'un lato, ritraggono le più pacifiche muliebri occupazioni le pitture del fianco opposto. Son persuaso che sarà questo il caso appunto nel monumento in questione e sono pur persuaso che la familiare scena del lato di dietro ritrae un fatto cavato dalla favola eroica dei Greci; fatto che forse sarebbe suggerito dalla pittura medesima se se ne facesse un nuovo ed attento esame.

3. *Anfora vulcente a fig. n. su fon. r. della raccolta del rè di Baviera*. Poteva rimuovere ogni dubbio intorno il soggetto di cui si tratta a chi lo spiegò con troppa ricercata erudizione per *Deucalione* e *Pirra*, il vaso vulcente di cui parleremo in appresso, ed il quale trovo pur citato nella nota 8 della pagina 83 dell'articolo degli *Annali* 1832. Quivi tu vedi un'altra volta la lotta d'ignudo atleta con donna di gigantesche fattezze, la quale pure, meno il perizoma che gli ricopre le anche, comparisce priva d'ogni vestimento. Stringe ella colla sinistra mano al suo competitore la nuca, mentre questi gli rattiene il braccio destro. E perchè si ricordi la vittoriosa possa d'*Atalanta*, l'artista ha dipinto sul piano di sotto altro lottatore, il quale già stà disteso per terra, guardante attentamente in sù verso il ginnasiarca, che dirige cotali giuochi con ben lungo bastoncino o *rabdos*. Dall'altro fianco a mano destra si mostra accinto a lottare altro atleta, il quale forse attende non migliore sorte del nostro *Peleo*. — Pure ai giuochi di *Pelia* allude forse il gruppo di pugillatori dell'opposto lato del nostro vaso. L'uno già ne cade inerme per terra ferito da poderoso colpo sul collo. L'inimico ripieno di gioja si butta sopra di lui, mentre il ginnasiarca pare lo richiami all'ordine colla forcuta pertica e gridando ad alta vo-

ce; al qual grido forse corrisponde l'alzata man sinistra, da cui mimicamente pare appoggiato.

4. *Tassa a fig. n. della collezione vulcente spettante a S. M. il rè di Baviera.* Ritorna sopra uno dei lati esterni di questa graziosa kylix il medesimo gruppo di Peleo ed Atalanta, di cui già abbiamo dato ripetutamente la descrizione. L'atletico carattere di siffatta gara vien indicato non che da tutto l'insieme della intera pittura, di cui daremo ragione in appresso, ma pure in particolare da un vaso che fralle contrastanti figure stà posto per terra ed il quale manifestamente richiama i due tripodi osservati sul vaso Torrusio, essendochè non è di rado che si vedono i vasi, proposti a premio del vincitore atleta, nella vicinanza di simili combattimenti. È d'avvertire peraltro che Peleo questa volta comparisce barbato, circostanza non osservata nelle altre summenzionate rappresentazioni. Al di sopra dei due lottatori stanno appesi o i loro abiti ossia pure quelle bende che altre volte pajono disputate per i vincitori. Da ambedue i lati accorre un uomo, il quale tiene munito il braccio sinistro di sopragittata clamide. Vien in seguito dall'una e dall'altra banda altr'uomo ammantato che stringe un'asta in mano, distintivo forse di ginnastica soprintendenza. Da mano destra scorgonsi altre due figure ammantate le quali forse accennano gli spettatori; a mano manca c'è un uomo a cavallo, dietro a cui stà appesa altra delle sopraccennate lenze o bende. — Assai grazioso contrapposto forma alla lotta di Peleo ed Atalanta sul lato opposto Ercole che strozza il nemeo leone. Alcide è tutto nudo; quasi per prestarle soccorso s'accosta con accelerato passo da mano dritta un giovane imberbe munito di clava e clamide, la quale gli copre il sinistro braccio, mentre dalla sinistra si vede pur tal altro, che porta spada e clamide. Da ambedue i lati stà un uomo ammantato con asta nella destra, forse per accennare la palestrica allusione che anche questa pittura contiene. Vien appresso tanto dal lato destro quanto dal sinistro un cavaliere vestito di farsetto bianco e seguito da uomo clamidato. — Tanto questa rappresentazione quanto quella dell'opposto lato è ripiena di caratteri che non possono acconciarsi a ben intelligibili parole; circostanza che pure vien rilevata nel vaso del sig. Torrusio.

b. Testa di Laocoonte del Museo Borbonico.

Fra i varj monumenti scolpiti che sono esposti nell'uno dei cortili del Museo Borbonico in Napoli, a man destra dell'ingresso trovasi il frammento colossale d'una statua di Laocoonte; ciò è la testa, un pezzo del petto e il principio del braccio destro. Cotale frammento, benchè non manchino altre ripetizioni della testa di Laocoonte, mi pare rilevante così per riguardo della grandezza come per ciò che mostra qualche differenza dal celebre originale vaticano. Poichè primieramente la testa del napolitano non è rivolta, come quella del vaticano, verso la destra spalla, ma iavece verso la sinistra; seguitando il resto del corpo, secondo ci si mostra dal frammento del petto, la stessa direzione dell'originale. Secondariamente vi è ciò di notabile che il braccio destro sollevato, del quale vediamo la superiore parte, s'appoggia sopra la testa, di maniera che la scultura del nostro discorso probabilmente non mostrava quella composizione piramidale, che (o giusta o errata sia la ristorazione del braccio) ci mostra la statua vaticana (1). Lo stile del nestro frammento è assai nobile, la franchezza del lavoro adeguata al carattere d'opera cotanto colossale. Mancano il naso e un tratto della bocca e della barba; le quali parti, secondo la superficie liscia operata per mezzo dello scalpello nelle rotture e dei fori che si osservano nel marmo, pare che fossero state già ristorate da antico artista.

GUGL. ABENEN.

III. LETTERATURA.

Le temple de la Victoire sans ailes sur l'acropole d'Athènes, restauré par R. Kousmin pensionnaire de l'Académie imperiale des beaux arts de St. Petersbourg, décrit par Vincent BALLANTI membre de l'Académie romaine d'archéologie. Rome 1837, fol.

Sino dal mese di luglio dell'anno 1835 il dott. Kramer con una lettera diretta al cav. Bunsen pubblicata nel Bullettino di quella data, riferì un'esatta descrizione delle scoperte fatte vicino all'ingresso dei propilei che mettono sull'acropoli di Atene in seguito della detmoli-

(1) Osservò il Fea, che la presente ristorazione del braccio destro, non in marmo (come lo restituiva Montorsoli sotto Clemente VII), ma in istucco, fu fatta dal Cornacchini, scultore del XVII secolo.

zione eseguita di un'opera di fortificazione eretta dai Turchi per munire quel luogo. Egli già avvertiva che, secondo la relazione di Spohn e Wheler, si aveva cognizione di un piccol tempio che esisteva sopra ad un'alta costruzione eretta nel lato destro dei propilei; del quale nulla più vi rimaneva visibile nei tempi posteriori a tali primi viaggiatori per essersi al di sopra innalzata la suddetta fortificazione; e quindi indicava come il Cockerell ed il Leake si erano discostati dal vero nell'ideare l'architettura di un tale monumento; ne riferiva ancora le dimensioni del piantato e la forma di amfiprostilo simile a quella del tempietto ionico situato vicino all'Illisso, al quale si rassomigliava pure nella decorazione colla stessa maniera ionica; descriveva in fine i frammenti di bassirilievi figurati che adornavan il fregio del tempio medesimo, ed indicava come si venisse a conoscere da una tale demolizione che non vi poteva esistere altro piedistallo in corrispondenza di quello che reggeva la statua di M. Agrippa: ma ci lasciava indecisi sulla vera disposizione di una tale scoperta, ed indicava a riguardo di ciò che quando si fosse verificata quella sua conghiettura per via dei fatti, si sarebbe costretti di cercare un altro sito per le due statue equestri menzionate da Pausania. Ora dalla pubblicazione dell'annunciata opera ci viene chiaramente palesato quanto si dedusse dall'indicata scoperta; poichè il sig. Kousmin architetto pensionato dall'Accademia imperiale di Pietroburgo, trovandosi presente alla demolizione dell'opera di fortificazione eretta dai Turchi avanti ai propilei e sopra al tempio anzidetto, ha potuto ritrarre con la più grande esattezza le precise misure della struttura e le forme degli ornamenti che componevano cotale tempio. Egli in sei tavole ha dimostrato tutta l'architettura del medesimo monumento; nella prima di esse ci offre delineata la disposizione del piantato del tempio, ed il modo con cui si trovava corrispondere coll'edifizio dei propilei che mettevano sull'acropoli. Ivi ha egli indicato il luogo ove si supponeva esistere il piedistallo in corrispondenza di quello di Agrippa, e come quel luogo stesso venisse occupato dal tempio anzidetto. Quindi da lui si stabilisce la posizione dei due piedistalli che dovevano sostenere le statue dei figli di Senofonte descritte da Pausania. Nella seconda tavola l'aspetto della fronte orientale del tempio si offre delineata con tutti quegli ornamenti proprj dell'architettura e rivendicati con molta cura dalle

rovine superstiti; e ciò si trova effettuato anche nella elevazione laterale, e nella sezione per lungo delineata nelle tavole terza e quarta. Nelle tavole quinta e sesta tutte le parti che spettano all'architettura del medesimo monumento vengono delineate in scala maggiore con esattezza e con piena conoscenza dell'arte greca; e così per le di lui cure abbiamo un importante documento a meglio conoscere la maniera ionica solita ad impiegarsi nelle fabbriche erette nei tempi di maggior prosperità dai Greci europei, la quale differiva in molte parti da quella propria dei paesi greci nell'Asia minore, ove si rinvengono diversi edifizj eretti con tale maniera.

Il sig. Vincenzo Ballanti socio ordinario della Accademia romana di archeologia, già ben noto in particolare per la sua erudita descrizione del palazzo dei Cesari, che serve d'illustrazione ai disegni fatti dall'altro architetto russo sig. Thon, si è assunto l'incarico d'illustrare quanto il diligente ed erudito Kousmin ritrasse dal descritto monumento ateniese. Egli dopo di avere riferite le opinioni e le relazioni avute dallo Spohn, Wheler, Fanelli, Stuart, Chandler e Leake, dimostra come non si debba metter dubbio nel riconoscere in tale tempio quello della Vittoria soprannomata aptera, ossia senza ali, indicato da Pausania a destra dei propilei colle seguenti parole, τὸν δὲ προκυλαίων ἐν δεξιᾷ Νίκης ἔστιν ἀπτερου ναός; e per confermare una tale opinione osserva egli che effettivamente questo tempio si trova a destra dell'ingresso a' propilei, ed in una posizione da potersi facilmente scoprire il mare, dalla quale si precipitò Egeo vedendo le vele nere della nave che ritornava dalla spedizione fatta dal suo figlio Teseo, come viene descritto dal medesimo Pausania, ciò che dette motivo alla edificazione del tempio della Vittoria aptera. Quindi dimostra essere mal fondate le opinioni di coloro che intesero stabilire essersi le iscrizioni in onor di Agrippa e di Augusto poste sotto le statue dei figli di Senofonte, onde riconoscere nel piedistallo rimasto a piedi dei gradini che salivano ai propilei, l'uno di quei che sostenevano le suddette immagini; ed in vece, per le indicazioni avute dal Kousmin, ne conferma la posizione su cui dovevano effettivamente essere collocate tali figure equestri precisamente a lato dell'area superiore che metteva al portico anteriore dei propilei, ove si scoprirono tracce di due altri piedistalli. Seguendo le stesse indicazioni che ebbe cura di rilevare il

Kousmin, stabilisce il Ballanti doversi riconoscere per secondo esempio dei tempj amfiprostili il monumento che prese ad illustrare. Benchè contrarj siano alcuni precetti che si hanno in particolare da Vitruvio sulla direzione della fronte dei tempj, pure con altri incontrastabili documenti si conosce essere stata la fronte di questo tempio rivolta verso oriente, come verso la stessa parte era rivolta la fronte del celebre Partenone eretto nel mezzo dell'acropoli; e ciò serve di documento onde conservare quanto scrisse Iginio a questo riguardo con quelle parole: « antiqui architecti in occidentem templa spectare recte scripserunt. . . . postea placuit omnem religionem eo convertere ex qua parte cœli terra illuminatur ». Le parti interne della cella, con la statua della Vittoria, quale si trova descritta dal lessico di Arpocrasione, e delineata nelle tavole del Kousmin, sono comprovate dal Ballanti con i passi degli antichi scrittori che sono relativi. Considerando le varie opinioni esposte sulle rappresentanze delle figure scolpite nel bassorilievo che orna il fregio del tempio, crede il Ballanti riconoscere in una parte di esso il combattimento dei Greci contro i Persiani, ed in un'altra quello dei più antichi Greci colle Amazzoni, e queste opere essersi fatte ad imitazione di quelle effigiate nelle pitture di Polignoto e di Micone descritte dallo stesso Pausania. Nel tempo della guerra peloponnesiaca opina in fine il Ballanti doversi stabilire la edificazione del descritto tempio; ed in ciò sembrano concordare le cose che si deducono dallo stile degli ornamenti e delle altre parti impiegati nell'architettura di questo importante monumento.

Porremo fine a questi brevi cenni coll'indicare che dalla suddetta scoperta fatta per cura del nuovo Governo greco, e dalle diligenti ricerche usate dal Kousmin, ed illustrazioni del Ballanti, si può ora solo dopo le tante e varie interpretazioni, spiegare con verità il seguente passo di Pausania: *Ἐς δὲ τὴν ἀκρόπολιν ἔστιν ἑσόδος μία· ἐτέραν δὲ οὐ παρέχεται, πᾶσα ἀπότομος οἶσα καὶ τεῖχος ἔχουσα ἔχυρόν. τὰ δὲ προκύλαια λίθου λευκοῦ τὴν ὄροφν ἔχει, καὶ κόσμῳ καὶ μεγάλῃ τῶν λίθων μέχρι γὰρ καὶ ἡμοῦ προσίχεται· τὰς μὲν οὖν εἰκόνας τῶν ἡπείων οὐκ ἔχω σαφῶς εἰπεῖν, εἴτε οἱ παῖδες εἰσὶν οἱ Ξενοφώντος εἴτε ἄλλως ἐς εὐπρέπειαν παποιημένοι· τῶν δὲ προκυλίων ἐν δεξιᾷ Νίκης ἔστιν ἀπέρου ναός.* (Pausania, Attica lib. I, c. XXII, 4). Tale è la sorte delle antiche cose, mentre di alcune il tempo ne distrugge l'idea, di altre poi le replicate ricerche ne scuoprono la verità.

INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

A. Europa.

1. Francia.

Tempio, aquedotto ed altre antichità romane scoperte in Francia, p. 47.
Trovamenti numismatici (tra il lago di Ginevra e Martigny), p. 48.

2. Italia.

a. *Italia superiore e paesi attigui.* Mantova (*E. Br.*) p. 24-25. - Modena (*C. C.*) p. 23-24, id. p. 87-88. - Teólo, uno dei colli euganei (*Gius. Furlanetto*), p. 185-187. - Verona (*E. Braun*), p. 173-175. - Cittavecchia. Estratto di lettera del sig. *Pietro Nisiteo* al prof. *Furlanetto*, p. 107-108. - Spalato (*F. Lanza*), p. 131-134.

b. *Italia media.* Arezzo (*A. Fabroni*), p. 105-157. - Bolsena (*Stefano Camilli*), p. 188. - Chiusi (*M. T. P.*) p. 21-23, id. (*Sozzi*), p. 193-199. - Marcellina sopra Tivoli (*O. K.*) p. 21. - Orte (*E. Br.*) p. 129-130. - Roma (*V. Baltard*, *M. T. P.*) p. 88-89. - Somnavilla in Sabina (*Melchiade Fossati*) p. 65-67, p. 209-213. - Vulci (*E. Br.*) p. 130-131.

c. *Magna Grecia.* Stoviglie colorate scoperte fra Capua e S. Germano, p. 95. - Carminello (fra la Torre dell'Annunziata e Bosco), antiche abitazioni e pitture, p. 46-47. - Eclano (*E. Br.*) p. 19-21. - Pompei (*Gugl. Abeken*), p. 182-185. - Ruvo (*Schulz*, *E. Br.*) p. 17-19, id. (*Fed. Laviola*), p. 81-87, id. (*M. T. P.*) p. 97-104.

d. *Sicilia.* Tempio della Concordia di Girgenti (*V. Baltard*), p. 49-59.

3. Grecia.

Atene, dissotterramento dei propilei, p. 45, id. 46-59.

B. Asia.

Sepolcro e vasi scoperti presso Kertsch, p. 47. - Lettre de M. le comte de Bertou au rév. père Marchi. - Voyage dans les plaines du Kaouran en Syrie, p. 161-161. - Explication de quelques inscriptions publiées dans la lettre du comte de Bertou (*J. Franz*), p. 171-172.

C. Africa.

Égypte. Nouvelles découvertes (*R. Lepsius*), p. 121-123. - Scoperte presso Cartagine, p. 47-48.

APPENDICE: MUSEI E COLLOCAZIONI DI MONUMENTI.

Musei del Vicerè d'Egitto e veto d'estrazione, p. 127. Raccolte egizie: a. Drovetti, Berlino. b. Dodwell, Roma. c. Anastasi, Livorno. d. Ferlini, Bologna. e. Sollier, Aix. f. Guidi, Roma (*R. Lepsius*), p. 123-127. - Acquisti del Museo Britannico. - Museografia d'etruschi

monumenti (*E. Braun*), p. 1-10. - Monumenti mutati di luogo: Apollo del Museo d'Atene; tavola d'Abydos, p. 48. e 127.

II. MONUMENTI.

1. *Architettura.*

Tempio del Sole in Balbeck, p. 94-95. Mura ed archi d'antica fattura (presso Arezzo), p. 96. Restauration du temple de la Concorde à Girgenti d'après les fragments découverts en Sicile dans le cours des années 1834-36 (*V. Baltard*), p. 49-59. - Reliquie dell'altare corneo di Apolline in Delo, p. 44-45.

2. *Antichità figurata.*

a. *Osservazioni generali*: Osservazioni sopra i monumenti di varia interpretazione anche per gli antichi (*Em. Braun*), p. 33-37. Uso degli scarabei etruschi, p. 46.

b. *Scultura*: Monumens de Nahr-el-Kelb près Beyrout (*R. Lepsius, Fél. Lajard et Henry Guys*), p. 134-141. Sculture di Nahr-el-Kelb presso Beirout; a. Lettera del rev. padre Ryllo al dott. R. Lepsius, p. 145-147. b. Lettre de M. le comte J. de Bertou au rév. père Marchi, p. 147-150. - Statue de Todi (*R. Lepsius*), p. 24-28. - Testa di Laocoonte del Museo Borbonico (*Gugl. Abeken*), p. 218.

c. *Pittura*: a. Graffiti: Intorno un etrusco specchio. Estratto di lettera da Firenze al prof. Gerhard (*A. M. Migliarini*), p. 42-44. Sullo specchio dal Giove sollecitato sulle sorti di Mennone ed Achille: lettera al sig. F. Lanci ragioniere dell' Istituto (*E. Braun*), p. 73-80. Sopra il nome etrusco 𐌆𐌆𐌆 dato a Mennone, lettera al dott. Braun (*Cel. Cavedoni*), p. 176. - Lotta di Peleo ed Atalanta (*Em. Braun*), p. 214. β. Stoviglie dipinte: Rappresentazioni sulla morte di Cicno con altre d'analogo rapporto. Articolo letto nella adunanza del 21 aprile (*E. Braun*), p. 89-92. Sui vasi di Sabina (*E. Braun*), p. 70-73. Issipile ed Arianna, dipinto d'una picciol anfora cerite. Al sig. cav. Od. Gerhard (*M. T. P.*) p. 150-154. De vase Bibliothecæ vaticanæ (*G. Rathgeber*), p. 203-205. De pictura pateræ a Tischbein edita (*G. Rathgeber*), p. 205-207. Lotta di Peleo ed Atalanta (*Em. Braun*), p. 214-217. - Stoviglie non figurate: Frammenti d'antichi vasi fittili modenesi (*C. Cavedoni*), p. 10-15. Sul modo usato a tingere di nero le stoviglie di Chiusi (*M. T. P.*) p. 28-30.

3. *Numismatica ed Epigrafia.*

Magistrati delle monete di Atene (*Cel. Cavedoni*), p. 202-203. Di alcune monete antiche che si riferiscono a vittorie olimpiche (*Cel. Cavedoni*), p. 154-158. Dichiarazione di alcuni tipi singolari delle antiche monete di Magnesia d'Ionia (*Celestino Cavedoni*), p. 37-42. De nummo urbis Galarinæ (*Alessi*), p. 113-117. e p. 192. Monete antiche

italiche impresse per la guerra sociale (*Cel. Cavedoni*), p. 199-202.
Medaglie romane, p. 96-96. - Sopra una lapida rinvenuta in Pola :
lettera ai sigg. Braun e Ritschl (*G. Orti di Manara*), p. 108-110.

III. LETTERATURA.

Notizie d'antiche scoperte di bei monumenti di scultura, tratte da un codice manoscritto del famoso maestro Ghiberti, p. 67-70. - Arneth, Jos., Synopsis numorum qui in museo Cæsareo Vindobon. adservantur. Vindob. 1837 (*R. Lepsius*), p. 111-112. Baggiolini, Storia di Vercelli. Vercel. 1836 (*Orti*), p. 191. Ballanti, Vinc., Le temple de la Victoire sans ailes, restauré par R. Kousmin. Roma 1837 (*L. Canina*), p. 218-221. Brunatti, Musei kircheriani inscriptiones. Mediolani 1837 (*Orti*), p. 192. Cavedoni, Osservazioni sopra le antiche monete di Atene (*E. Braun*), p. 142-144. Cavedoni, Kohen ed Anonimo, Scoperte intorno la stele di Rodi (*G. Franz*), p. 92-94. Furlanetto, Le antiche lapide del museo d'Este illustrate. Padova 1837 (*C. C.*) p. 94. Gervasio, Sopra un'iscrizione sipontina osservazioni. Napoli 1837 (*L. Urlichs*), p. 158-159. Guarini, Fasti duumvirali di Pompei (*Urlichs*), p. 117-120. Marini, Traduzione italiana di Vitruvio (*L. Canina*), p. 188-191. Da Rio, Nicc., Oritologia euganea. Padova 1836 (*E. Br.*) p. 160. Rossini, Archi trionfali (*V. Baltard*), p. 30-32. Schiassi, De tipo ligneo theatri saguntini. Bonon. 1836 (*Sommerbrodt*), p. 63-64.

Annuncj tipografici: Guarini, Fasti duumvirali di Pompei, p. 48. Guattani, Lezioni, p. 96. Nibby, Agro romano, p. 16. Impresa letteraria della Commissione archeologica diputata dal Governo greco, p. 207-208.

AVVISI DELLA DIREZIONE.

Adunanze, p. 15. Adunanza solenne del 21 aprile 1837, ottavo anniversario del fondato Istituto (*M. T. P.*) p. 39-63. Adunanza del 9 dicembre, anniversario della nascita del Winckelmann, p. 160. e 177. Discorso del dott. *Braun*, p. 177-182. Sopra gli ultimi scavi di Pompei, articolo letto dal dott. *Gug. Abeken*, p. 192-195.

Pubblicazioni dell'Istituto: Annali 1836, fasc. 2. 3, p. 127-128. Annali 1837, fasc. 1, p. 112. Mon. 1837, fasc. 1, p. 80. Men. 1837, fasc. 2, p. 128. - Notice sur le Musée Dodwell et Catalogue raisonné des objets qu'il contient, p. 128.

Morte di S. Elnza il card. *Weld*, p. 32.

F I N E.

PUBBLICATO IL DÌ 20 GENNAIO 1838.



